6 E 23

RAGIONAMENTI

DEL CAVALIERE

GIANDONATO ROGADEO,

SUL REGOLAMENTO

DELLA GIUSTIZIA, E SULLE PENE:

DRIZZATI A S. A. E.

F. EMMANUELE DE ROHAN,

G. Maestro dell' Ordine Gerosolimitano, del Santo Sepolcro, e di S. Antonio di Vienna: Principe di Malta, e del Gozo.



NAPOLI MDCCLXXXIII.

Con licenza de' Superiori.

Digitized by Google

Digitized by Google

Admodum Rev. Dominus Franciſcus Confortius S. Th. Profeſſor revideat, & in ſcriptis referat, Die 20. Jan. 1783.

M. CAN. DE ANDREA V. C.

Joſeph Roſſi Can. Dep.

EMINENTISSIMO SIGNORE.

I Ragionamenti del Cav. Giandonato Rogadeo ſul regolamento, e ſulle pene, ſon dettati da quella Filoſofia, la quale riguarda la ſicurezza e tranquillità delle Nazioni, principale oggetto dello ſtato civile. Il chiariſſimo Autore, ſiccome nelle altre ſue dottiſſime opere, così in queſta dimoſtra ſomma venerazione per la dottrina, e morale Criſtiana: Per la qual coſa ſon d' avviſo, che l' E. V. può compiacerſi di permetterne la ſtampa.
D. V. E.

Umiliſs. e Devotiſs. Serv.
Franceſco Conforti.

Attenta relatione Domini Reviſoris, imprimatur:

Die 1. Feb. 1783.

M. CAN. D' ANDREA V.C.

Joſeph Roſſi Can. Dep.

Digitized by Google

Rev.P.D.Emmanuel Caputus, in hac R.Studiorum Universitate Professor revideat Autographum enunciati Operis, cui se subscribat, ad finem revidendi ante publicationem, num exemplaria imprimenda concordent ad formam Regalium ordinum, & in scriptis referat. Neap. die 28. men. Nov. 1782.

I. ARCH. SALERNITANUS C M.

S. R. M.

HO letto il libro; che ha il titolo *Raggionamenti su 'l regolamento della giustizia e sulle pene*, ne' medesimi non ho ritrovato cosa, che oppongasi a' Regj diritti, ma al contrario tutta l' opera è diretta a difenderli. Nell' esecuzione di ciò l' Autore si dimostra peritissimo della raggione del diritto pubblico interno, che forma il nesso delle ben stabilite società, e a' casi, che gli si offrono nelli suoi raggionamenti l' adatta con quella prudenza civile, chi è proprio officio di un savio nel pubblico dritto. Sono però di parere, che se ne possa permettere la stampa, quando altrimenti la M.V. non giudicasse. Napoli dal Monastero de'SS.Severino, e Sosio alli 9. Novembre 1782.

di V. M.

Umilis. Vassallo

P. D. Emanuele Caputo Benedittino P. P.

Die 24. men. Januar. 1783. Neap.

Viso Rescripto S. R. Majestatis sub die 28. elapsi mensis Dec.1782. ac Relatione Rev. Patris D. Emmanuel Caputo, de commissione Rev. Reg. Cappellani Majoris, ordine prefatæ Reg. Maj.

Regalis Camera S. Claræ providet, decernit, atque mandat, quod imprimatur cum inserta forma præsentis supplicis libelli, ac approbationis dicti Rev.Revis.; verum non publicetur, nisi per ipsum Revisorem facta iterum revisione affirmetur quod concordat, servata forma Regalium Ordinum, ac etiam in publicatione servetur Regia Pragmatica. Hoc suum.

SALOMONIUS. AVENA.

VIDIT FISCUS REG. COR.

Illustris Marchio Citus Præses S. R. C., & ceteri Ill. Aularum Præfecti tempore subscrip. imp.

Reg. Carulli Athanasius.

Digitized by Google

QUantunque la occasione di formare i presenti cinque Ragionamenti sia derivata da alcune inette censure fatte da creduti Savj di Malta, e da uno o due della Città di Napoli, sul Piano del nuovo Tribunale eretto in Malta, ributtate dal sublime discernimento di S. A. E., pure si è stimato ponere il titolo dell' Opera, come se riguardasse il punto generale dell' amministrazione della giustizia, e l'uso delle pene. Il che si è fatto con somma ragione. I gravissimi punti disaminati in tutti e cinque i Ragionamenti, anzicchè le Corti del Principato di Malta, riguardano in generale la maniera, onde si debbono regolare ambo gli oggetti, da quali principalmente la pubblica tranquillità dipende, cosicchè eccetto alcuni fogli nel principio, riguardanti specialmente il Principato di Malta, il rimanente è tutto adattabile alle altre regioni. Ho voluto, cortese Lettore, fare una tale prevenzione, perchè nel leggere i primi fogli, non formi giudizio di essere il titolo diverso dalla idea dell' Opera, formata principalmente dall' Autore per confutare alcune perniciose openioni su di tali interessanti obietti.

Digitized by Google

RAGIONAMENTO I.

Stato della giustizia nel Principato di Malta prima della erezione del Tribunale. *fol.* 4.

RAGIONAMENTO II.

Si propongono, e si confutano tutte le opposizioni fatte contro al sistema del Tribunale eretto. *fol.* 71

RAGIONAMENTO III.

Della necessità di un nuovo Codice. *fol.* 157

RAGIONAMENTO IV.

Dell' uso de' tormenti. *fol.* 201

RAGIONAMENTO V.

Della pena dell' ultimo supplicio. *fol.* 311

Digitized by Google

Poichè l'Altezza Voſtra Eminentiſſima non ſolo ſi compiacque di chiamarmi in coteſto Principato, per dare un ſiſtema regolare ſotto i voſtri auſpicj alla retta amminiſtrazione della giuſtizia, ma ancora di conferirmi le cariche principali per diſimpegno della medeſima, da me eſercitate per lo decorſo di tre anni, mi riputerei ſconoſcente, ſe ripatriato per indiſpenſabili cagioni all'A. V. E. ben note, ometteſſi di ſottoporre al voſtro affinato giudizio le rifleſſioni da me fatte ſu di tale intereſſante objetto del Governo. Il quale, ſe in tutte le regioni debbe attrarre le cure de' Principi zelanti, per eſſere deſſa una delle principali fonti, donde la tranquillità de' Popoli ſurge, e deriva; in coteſta, piucchè in qualunque altra, maggior attenzione richiede. Sono coteſti Nazionali per lor nativo talento proclivi alle liti, ed indocili a riſtarſi di quelle proſeguire inſino all'ul-

Digitized by Google

timo punto, che loro vien permesso. I Giudici dall'altra parte, prima del nuovo sistema messo dall' A.V.E., sono stati mai sempre intesi ad opprimere la ragione de' meno potenti, ed a trarre il loro procaccio con mercantare la giustizia. La sperienza poi di tre anni mi ha fatto conoscere le girandole, le quali sono usi di adoprare, per conservarsi nel possesso di fare uno scempio crudele del dritto altrui, e di ritenere come un avito retaggio cotesta torbida fonte d' iniquo proveccio. Quindi, perchè si rendano vani i costoro sforzi indiritti unicamente a rovesciare lo sperimentato utile sistema statuito con vostra immortal gloria, ho riputato convenevole in questi Ragionamenti dileguare le ridevoli opposizioni da essi fatte a tal fine, suggerite parte dalla natia tristizia, parte dalla madornale ignoranza, onde sono ingombri. In tale occasione mi darò l'onore di sottoporre al Vostro sublime giudizio le altre opportune considerazioni da me fatte, per dibarbicare le radici di quei viziosi germi da essi tratto tratto inneſtati, le quali in processo di tempo rendere potrebbero per poco inutile il vantaggio dalla Vostra saviezza, e dalla incessante attenzione recata a cotesti Popoli. Si degnerà l' A. V. E. rivolgere lo sguardo a queste mie considerazioni, e riconoscerà questa lieve fatica, come un atto di gratitudine alle innumerevoli

Digitized by Google

voli obligazioni, che le profeſſo, le quali colla lontananza, anzicchè diminuite, accreſciute ſi ſono.

Perchè poſſa bene adempiere il propoſto aſſunto, ho ſtimato in cinque Ragionamenti racchiudere qualche dopo ſeria rifleſſione ho creduto opportuno ſottoporre al voſtro affinato diſcernimento. Nel primo farò una viva e vera deſcrizione del peſſimo ſtato, in cui era l'amminiſtrazione della giuſtizia, prima del ſiſtema ſtabilito dalla voſtra ſublime mente. Nel ſecondo, dileguerò le oppoſizioni ridevoli fatte contro al Tribunale eretto. Nel terzo darò a divedere la neceſſità, che vi è di un Codice del dritto Nazionale di coteſto Principato. Nel quarto anderò incontro a coloro, che per dimoſtrare fortezza di ſpirito, pretendono doverſi abolire l'uſo de' tormenti. Nel quinto confuterò il ſentimento di coloro, i quali pretendono abolire la pena della morte. Ho ſtimato fermarmi alcun poco ſu di queſti due ultimi punti, perchè ho inteſo coſtì promoſsa tale novità, ed eſſere ſtata deſſa una delle cenſure fatte all' abbozzo del Codice, in eſecuzione de' voſtri ordini, da me formato.

Digitized by Google

RAGIONAMENTO I.

Stato della Giuſtizia in coteſto Principato prima della erezione del Tribunale.

I *Deſcrizione del ſiſtema primiero delle Corti.*

UNa piccola conoſcenza del ſiſtema coſtì ſerbato, baſta a far conoſcere lo ſtato per poco peggiore dell' anarchico, ſotto cui giaceano oppreſſi coteſti Popoli ſul punto della giuſtizia, prima della ſublimazione dell' A. V. E. al Supremo Maeſtrato del noſtro Ordine, cui è congiunto il Principato di Malta e del Gozo. Si continuava il ſiſtema introdotto ſin dall' anno 1530. in cui paſſarono coteſte Iſole, mercè la donazione fatta dall' Imperator Carlo V. al noſtro Ordine. Era in quel tempo l' Iſola di Malta quaſi tutta incolta, abitata da poca tapina gente. Vi era una ſola Città detta la Città Vecchia, o ſia la Notabile, che alcuni dicono eſſerſi chiamata Malta, dintorno alla quale vi era una piccola coltivazione in un tratto non molto diſteſo. Ove ora ſono le tre città Vittorioſa, Senglea, e Burmola vi erano pochi abituri, e capanne di tapini peſcatori, ed ivi fiſsò il Convento la ſua prima reſidenza. Quel luogo, in cui dopo il memorevole aſſedio del

Digitized by Google

del 1565. il G. M. la Valletta costruſſe la Città Metropoli, dal ſuo nome chiamata la Valletta, era un ſaſſoſo monte, detto il Monte Sciberras. L'Iſola del Gozo, comecchè ſtata foſſe, come ora è, più adatta alla coltivazione, pure per la mancanza della popolazione ſi rendeva inutile la nativa fertilità. Si narra, che nel 1554. allora che fu da Turchi ſaccheggiata, foſſero ſtate depredate ſei mila perſone, condotte ſchiave. Quanto però ſtata foſſe deſertata, dopo quel tempo, può ben ſervire di ripruova la rifleſone, che nel 1737. in cui il P. Pauli formò il ſuo Codice Diplomatico (1), tutta la popolazione di quella fertile Iſola di poco eccedeva il numero di tremila anime. Molto meno poteva eſſere coltivata la piccola Iſola di Comino. Quantunque dire non ſi poſſa con aſſeveranza il numero di tutta la popolazione delle due Iſole nel 1530., da alcuni deſcritto per ventimila, da altri meno; nondimeno la numerazione fatta nel 1590. ci rende un lucido ſegno di eſſere ſtate prima preſſo che deſerte. Per riferto del Boſſio (2) autore contemporaneo,

(1) *Si legge tal coſa nel P. Pauli Codice Diplom. T.* II. *fol.* 519.

(2) *Boſſ. Tom.* 3. *lib. V. fol.* 93.

Digitized by Google

il numero delle anime in quell' anno 1590. fu rinvenuto di 27. mila. Eppure erano passati anni sessanta dal tempo, in cui il Convento in esse fermata avea la sua residenza.

In quello stato così tapino, e miserevole, in cui le liti tutte esser doveano *de tribus capellis*, si pose un sistema corrispondente alla condizione di quei tempi. Vi era *ab antiquo* nell' Isola di Malta la Corte Capitaniale, detta così dalla denominazione del Governatore di lei, chiamato il Capitano della Verga, per l'insegna della Verga che porta. La residenza di una tal Corte era nella Città Vecchia, ove anche oggidì risiede. La giurisdizione di lei era distesa per tutta l' Isola, denotata col nome di Campagna, e le fu conservata per tutte le cause così civili, che criminali, con questa distinzione, che sulle cause criminali la giurisdizione era tutta del Capitano della Verga, ed il Giudice non era che un mero Assessore, nelle cause civili il Giudice si avea come Giudice. Il che gli è stato conservato, e tuttavia si osserva. Fu fin dal principio esentata dalla giurisdizione del Capitano della Verga, e della sua Corte quella piccola popolazione chiamata Burmola, nella quale il Convento allora fissato avea la sua residenza. E perchè a un di presso venti anni dopo, si costruisse un altra Città chia-

chiamata la Senglea, ed indi un altra chiamata il Borgo, cui fu dato il nome di Vittorioſa, e dopo il memorabile aſſedio del 1565., ſi coſtruì la Città detta la Valletta, però furono tutte a quattro eſentate dalla giuriſdizione della Corte Capitaniale, e ſoggettate a quella della Corte della Caſtellania. E' queſta una Corte antichiſſima nell' Ordine, e vi era in Rodi. Capo di lei è ſtato un Cavaliere dell' Ordine, addetto in proceſſo di tempo per giro alle ſette Venerande Lingue, e ſi chiama il Caſtellano. Era quella Corte formata dal Caſtellano, che fuori della preeminenza non ritiene ſe non una immagine di giuriſdizione. Gli Uditori Malteſi ſcorgendo quella carica addetta a Cavalieri, ed alle Lingue, alle quali togliere non ſi potea, colle Leggi da eſſi ſuggerite, e formate, di ogni autorità la ſpogliarono, e renderono il Caſtellano un tronco inutile. Oltre al Caſtellano, la G. Corte della Caſtellania era ed è compoſta da due Giudici, uno Criminale, e l'altro Civile, i quali ſeparatamente amminiſtravano giuſtizia negli affari della loro giuriſdizione. Vi erano come vi ſono il Fiſcale, ed il Procurator Fiſcale, l' Avvocato, e 'l Procuratore de' Poveri. La ſua giuriſdizione, così nelle cauſe civili (per le quali non ſolo ſi diſtende ſulle quattro Città, ma ancora con volontà delle parti ſu di tutta la Campagna,

Digitized by Google

eccetto sei Casali) che nelle criminali, era siccome ancora è ristretta alla sola prima istanza , e tutti i giudicati da un solo si proferivano , nè un Giudice avea parte alcuna negli affari dell' altro . Con tutto ciò l' ampolloso talento della Nazione le diede il nome di grande . Il che non debbe recar maraviglia in un Paese, in cui anche il capo de' Birri della stessa G. C. si chiama il Gran Visconte , e della Corte Capitaniale il Gran Famulo .

Nell' Isola del Gozo vi era parimente, come vi è la Corte Governatoriale composta da un Governatore Cavaliere dell' Ordine , la cui giurisdizione era , come è , dal tutto simile a quella del Castellano ristretta alla sola preeminenza . Vi era , e vi è , un Giudice addetto a decidere le cause così Civili , che Criminali . Vi era , e vi sono il Fiscale , e l' Avvocato de' Poveri . La giurisdizione di tal Corte era distesa , siccome tuttavia si distende, su di tutta l' Isola del Gozo , e sull' Isola di Comino . Vi erano altre giurisdizioni particolari rispetto a certi generi di cause , e di persone , come è quella del Siniscalco , del Secreto . Oltre alle quali Corti, vi era il Consolato del Mare , del quale farò innanzi parola .

Da giudicati delle Corti ordinarie si portava l' appello al Giudice chiamato il Giudice di Appello colla enfatica divisa di Su-

Digitized by Google

Supremo . E' notevole su di ciò , non saprei dire se la gonzagine , o la tristizia di que' Maltesi i quali regolarono gli affari di giustizia. Vi erano due Giudici della Castellania, vi era il Giudice di appello, da quali ben si poteva formare un Tribunale Collegiato, di sommo giovamento a que' naturali oppressi dalle girandole di varj gradi di appello soliti portarsi in ogni causa anche menoma. E' ormai cosa esperta , e conosciutissima di non potersi mai amministrare con esattezza la giustizia , senza un Cribunale Collegiato , ove colla vicendevole comunicazione de' lumi , col secreto che toglie le *suggezioni*, e col freno alle passioni , che s' ingenera dall' autorevole presenza de' compagni, riluce più chiara la giustizia. Eppure, per lo costante corso di due secoli e mezzo, non mai a tale commendabile spediente si rivolse il pensiere ! Una tale omissione debbe apporsi alla tristizia degli Uditori , da quali le cose tutte erano regolate . Essi gelosi di conservare l'acquistato *dispotismo*, non voleano, che colla erezione di un Tribunale Collegiato, se gli recasse alcun menomo detrimento. Ben mi è nota quanto madornale sia la loro gonzagine , e la loro ignoranza di tutte le civili polizie . Scorgendo nondimeno, che loro era noto di esservi la Ruota Romana Tribunale Collegiato , della quale alcune poche mal intese decisioni formano

tut-

Digitized by Google

tutto il loro ſcibile, non ho dubbio di apporre tale mancanza ad una mera triſtizia, ed aſtuzia.

Si continuò dunque il ſiſtema, di deciderſi le cauſe da un ſolo Giudice di prima iſtanza, dal quale ſi appellava al Giudice di Appello, la cui propina giugneva quaſi al doppio. Indi dal Giudice di appello ſe ne portava il ricorſo alla Segnatura formata dagli Uditori, i quali concedeano tante reviſioni, quante loro piaceano, per fino che le Sentenze erano corriſpondenti a loro voti. Era ſconoſciuta una norma fiſſa, colla quale determinato foſſe il numero delle Sentenze neceſſario, per indurre una coſa giudicata. I determinati ſiſtemi, e le norme ſtabilite ſono di loro natura avverſe al *diſpotiſmo*, e però ſi abborrivano in un paeſe, in cui gli Uditori ogni coſa voleano far dipendere da loro cenni. Si avea quindi in orrore tutto quel che nelle altre regioni forma il maggior pregio del governo.

Lo ſteſſo ſiſtema ſi ſerbava per tutte le altre Corti deſtinate a certi generi di cauſe. Tale ſi è quella del Siniſcalco Cavaliere della G. Croce, la cui giuriſdizione ſi rigira ſu di alcune perſone di ſua dipendenza. Tale ancora ſi è la Corte del Ricevitore, uno degli Officiali di V. A. E. Cavaliere dell' Ordine, la cui giuriſdizione è riſtretta alle cauſe derivanti dalla bandiera Magiſtrale.

Ta-

Digitized by Google

Tale è quella del Secreto addetta a decidere le cauſe d' intereſſe Fiſcale . Vi erano, ſiccome vi ſono i riſpettivi Aſſeſſori, da quali ſi proferivano le Sentenze, le quali ſi ſottoſcrivevano da' capi delle medeſime. Si compiagneva lo ſteſſo inconveniente, di deſtinarſi dagli Uditori i Giudici delle reviſioni ſolite accordarſi per fino, che la Sentenza era uniforme a loro voti . Non vi era per alcuna Corte canone fiſſo, e determinato, onde raffrenare ſi poteſſe la ſmodata licenza degli Uditori . Era benſì coſtante il fato di tutte le Corti così ordinarie , come di quelle deſtinate a certi generi di cauſe, che ſi deputavano i Giudici di reviſione ſenza verun determinato ſiſtema. Molto più ſi compiangeva in tutte le Corti , che i Dottori più giovani , e meno eſperti , non riveſtiti di verun pubblico carattere, doveano rivedere le Sentenze fatte da que' Giudici riputati i più riſpettabili del Paeſe.

Le cauſe del Commercio , ſecondo lo ſtabilimento Legale di coteſto Principato, doveano eſſere di condizione delle altre migliori. Vi era il primo torno del Conſolato compoſto da due Conſoli Mercanti, ed un Aſſeſſore Legale. Si portava l'appello al ſecondo torno, parimenti compoſto da due Conſoli Mercanti, e da un Aſſeſſore Legale. Secondo lo ſtabilimento delle Prammatiche di coteſto Principato, quando il ſecondo torno confer-

ma-

Digitized by Google

mava la Sentenza del primo, la cosa aver si dovea come giudicata. Ottimo sarebbe stato un tal sistema, se il *dispotismo* degli Uditori rovesciato non lo avesse. Essi sul pretesto della manifesta ingiustizia, principale fondamento di tutte le loro ingiustizie, della quale parlerò innanzi, accordavano tante revisioni, quante loro piacevano. Quindi nè anche in questa parte molto interessante, principalmente in cotesto Principato, tutto intento al traffico di mare, vi era norma e canone fisso, ma tutto era dispotico, tutto irregolare. Vi era ancora un altro inconveniente non peranche dibarbicato, di essere palesi i voti, perchè il discrepante o non sottoscriveva i decreti degli altri due, o alcun altro diverso ne formava. In tale maniera si toglieva la custodia del secreto, molto adatta a togliere le suggezioni, e si dava campo per quella discrepanza, di moltiplicare le revisioni, involandosi tutto il vantaggio, che da Tribunali Collegiati deriva.

II *Della indole de' Maltesi.*

IN tale maniera era regolato il gravissimo objetto dell' amministrazione della giustizia prima del sistema messo dall'A. V. E. Pensarono i vostri antecessori darvi alcun riparo con un rimedio molto piggiore del male, qual si fu quello della Segnatura. Fu dessa un architettura della più affinata tri-

stizia

ſtizia, ed aſtuzia Africana. Si compiacerà intanto pazientare V. A. E., ſe alcun poco mi ſoffermi nel fare una viva deſcrizione dell' indole di coteſta gente, la quale ſeppe diſporre le coſe in maniera colla invenzione della Segnatura, che tutto il governo dipender doveſſe da due o tre Malteſi, per indi paſſare alla deſcrizione della medeſima.

La Nazione Malteſe, oltre alla triſtizia, ed aſtuzia nativa a tutti gli Africani, ha ancora congiunta quella degl' Iſolani. Gente per ſua natura finta, ingannatrice. In tutte le parti del Mondo v' ha de' buoni, e de' malvagi, ma egli pare che ſia un coſtante ſiſtema, che in tutte le parti il buono, o il reo coſtume ſi aſſume nel corſo della vita, e che i gradi più ſublimi deminuiſcano la triſtizia con iſpirare una ſerietà, e gravità maggiore, le quali non bene ſi accoppiano coll' uſo coſtante delle malvagie azioni. In Malta la coſa è tutta all' oppoſto. Naſcono tutti malvagi, e quanto più ſi avanzano ne' gradi, tanto più la triſtizia ſi accreſce anche nell' eſterno. Il perchè i più malvagi tra eſſi ſtati ſono mai ſempre gli Uditori, come quei che occupano il grado tra eſſi più ſublime. Sono ſuſſeguiti da' Fiſcali della Caſtellania, il cui uffizio comecchè ſia a molti altri inferiore, è non pertanto di autorità grandiſſima. Eſſi ſi tramiſchiano in tutte le coſe, o riguardino o no

la

Digitized by Google

la loro carica ; e colla loro arte , co' loro inganni ſmungono le altrui borſe in detrimento delle Leggi, e della tranquillità pubblica. Il loro coſtante coſtume ſi è di occultare i veri rei , ritraendo da eſſi procaccio ben grande, ſuffocare tutte le pruove, e tutte le traccie, colle quali ſcuovrire quei ſi poſſano . Non hanno verecondia di difendere apertamente i rei , e di portare per reo o un aſſente , o un Turco , o un foreſtiere, ovvero dare a credere che noto non ſia. Non è la ſola cupidigia del guadagno quella che gli ſpinge a tale condotta, ma evvi ancora l'altro motivo, di eſſere tutti indettati a liberare i loro Nazionali. Per il che congiunta queſta inclinazione col deſiderio del guadagno, ſi veggono tutti di una ſteſſa inclinazione. Si avvera ſempre quel che ho accennato , che quanto maggiore è l'autorità di alcun Malteſe, tanto più la loro triſtizia ſi accreſce.

Chiunque riflette ſeriamente le coſe, ſcuovre così nel carattere, come nella condotta de' Malteſi graviſſimi contradetti. Eſſi raſſembrano ſtupidi , coſicchè quando loro ſi dice qualunque tritiſſima coſa , ſi veggono confuſi in ſembianza di quei, che o non intendono , o durano fatica ad intendere. Tal coſa deriva in parte da una nativa ſtupidità nel percepire , in parte dalla mancanza di tutte le cognizioni, ed in parte ancora dall' eſſere aſſorti da altri penſieri. Per eſſere una gen-

Digitized by Google

gente tutta addetta a tessere orditi e trame, a qualunque notizia, o cosa che odono, vola bentosto il loro pensiere a considerare, se quella tale cosa possa essere giovevole alle loro trame, o possa dare la occasione a formarne alcuna. Le più volte deriva dalle divisate cagioni, comecchè dubbio alcuno non vi sia, che la gente sia stupidissima nel percepire. Nel tempo stesso però che sono così stupidi, non lasciano di avere un acume ben grande nell' ordire trame, e cabale, ed io tengo fermo non avervi al Mondo gente in tal cosa più addestrata della Maltese. Si è da essi ridutta la maniera di tessersle ad una certa specie di scienza, o di arte che dire si voglia. Fanno i loro congressi per concertare gli orditi, distribuiscono i varj incarichi da compiersi da alcuno di essi, secondo il conceputo disegno. Riescono molto bene in tale uopo, tra per essere acuti nel rinvenire le maniere, tra per essere assueti, come ancora per essere la menzogna, e la simulazione loro natia. Stromenti molto poderosi per compiere tali disegni. Il perchè facilmente fanno inciampare ne' loro orditi anche i più avveduti, se appieno non conoscano il loro talento. Sembrano alcune cose avvenute per caso, quando realmente sono tutte effetto di cabale tra loro tramate. Fingono inimicizie ed avversità, nel mentre gli apparenti inimici hanno seco secrete intel-

telligenze. Chiunque dalla esteriore apparenza tratto, credesse in Malta esservi alcun avvenimento semplice, e naturale, avrà un tardo pentimento di tal sua credulità fallace. Tutto quanto si fa, quanto si dice, tutto è concertato, tutto riguarda alcuna trappola, alcun inganno. Riflettendosi alla stupidità loro nativa, ed all' affinata sagacità nell'ordire trame, si può in essi riconoscere un tissuto di contradetti, per poco impercettibile.

La vicendevole conoscenza delle loro trame, rende i Malteſi tutti diffidenti de'loro patrioti, ancorchè sieno in sommo credito presso gli altri. Essi ben sanno, che quei tali riputati incorrotti sono stati più volte tramischiati nelle loro trame, e di quelle stati ne sono i principali attori, o motori, o direttori. Sono ancora loro ben note le maniere, colle quali altre volte cogli strumenti di corruzione, han saputo trargli a loro prò. Sicchè sempre di essi diffidano, nè mai si rinviene un Malteſe che fidi nella fede dell'altro Malteſe. Amano meglio essere giudicati da forestieri, anche di non isperimentata probità, che da loro nazionali, qualunque credito abbiano acquistato. Nel corso di tre anni, che ho avuto l'onore di star servendo V. A. E. negli affari di giustizia, posso rendere testimonianza, di non essere passato giorno, in cui non avessi avute frequenti ripruove di tale vicendevole diffidenza. Dove-

va

Digitized by Google

va durar fatica in rendergli persuasi, che tal loro desìo, di voler essere giudicati da un solo non Malteſe, non potea avvenire dopo istituito il Tribunale Collegiato.

La mensogna è nativa a Malteſi egualmente che il talento proclive alle trame. Sono per altro queste due vizioſe qualità così congiunte, che difficil cosa è il rinvenirle separate. E' loro usanza d'imprendere qualunque cosa malagevole, affidando di compiere le loro brame per mezzo delle mensogne, e delle impoſture.

Le loro dicerie, quando debbono esporre la loro ragione, hanno quasi sempre il principio da una impoſtura contro all'avversario, o al Giudice, per la quale si possa muovere l'animo di chi lo intende, ad essere loro favorevole. Sono usi di fare una mescolanza di cose vere e false, e di dire come certe ed incontrastabili verità, le loro sospicioni. E' il vero, che delle volte le cose da essi dette su di una mera rimota sospicione si avverano, ciò nondimeno non avviene perchè essi sappiano quel fatto, ma perchè le loro sospicioni fondate sono sul natural talento de' loro Nazionali, che o non mai, o di radissimo falla. E' certo non però, che malagevol cosa è a chi non è pratico del loro costume evitare i loro inganni, allora che con quel tetro aspetto, e colla serietà loro nativa, additano tanti particolari fatti con

Digitized by Google

tutte le minute circoſtanze, e colla ſpiegazione de' teſtimonj.

Un altro contradetto conſiderevole ſi rinviene ne' Malteſi, cioè una ſuperbia eccedente l'ordinario, ed una umiltà viliſſima. Non v'ha nel Mondo Nazione più orgoglioſa, e più enfiata delle idee della propria grandezza, quanto ſi è la Malteſe. Il che deriva dall'eſſere que' Nazionali confinati in un Iſola, ed ignari di tutto quel che vi è di grande nella vaſtità dell' Orbe Terraqueo. Infra le altre borie vi è quella di crederſi Letterati, nel mentre a mio avviſo non vi è Nazione più incolta, e più ſprovveduta di cognizioni, quanto ſi è la Malteſe. Pochiſſimi Scrittori da dozzina ha prodotti, eppure mi è ſtato riferito di certo, di eſſerſi dato alla luce un Libro ſu della Letteratura de' Malteſi. Non hanno cognizione alcuna nè delle belle Lettere, nè delle facoltà, anzi gli ſteſſi nomi degli Autori più celebri, e più rinomati, ſono loro ignoti. Egli pare, che la natura, nel produrre in Malta gli aſini di una grandezza maggiore delle altre regioni, abbia voluto ſimboleggiare il grado ſublime dell' aſinagine degli uomini. Profeſſano il Dritto, ma giurerei, che uno Scrivano degli altri paeſi è più perito degli Uditori, e Giudici Malteſi. Tutta la loro ſaviezza è ripoſta nella conoſcenza di alcune poche formole, produzioni della barbarie, ed in adattarle al loro ca-

capriccio. Alcune dottrinelle del Caruſi ignorante così come eſſi ſono, alcuni ſentimenti legali tratti dalle deciſioni della Ruota Romana, formano tutto il materiale del loro ſcibile fondato in aere ſenza principj. Nel mentre però ſono da così craſſa ignoranza ingombri, pretendono che il menomo di eſſi poſſa inſegnare il dritto a i Cujacj, a i Donelli, agli Ottomanni, ed agli altri più riputati Interpetri della Ragion Civile. Non è la loro boria riſtretta al ſolo objetto della ſaviezza, ma benanche ſi diſtende ſu di tutti gli obbietti. Grande è la ſuperbia de' Cineſi nell' avere a vile tutti gl' iſtituti delle colte Nazioni, ſe difformi ſono da quei della Cina. Non credo però, che la ſuperbia Cineſe pareggi quella de' Malteſi, i quali riputano aſſurdo ed irragionevole quel che è difforme dalle loro uſanze. E' bensì la ſuperbia Malteſe congiunta, con una gran viltà, quando la credono giovevole a' loro intereſſi, ritornando alla primiera ſuperbia congiunta colla ingratitudine, quando ceſſa il biſogno. In tal maniera ſi veggono uniti in eſſi due oppoſti vizj.

L' altra paſſione molto riſentita, e generale ne' Malteſi è quella dell' intereſſe. Quando ſi tratta di fare procaccio, non vi è giuſtizia, non vi è umanità, non vi è Religione che gli rattenga nel loro dovere. La gran religione che profeſſano, cede il luo-

go a qualunque menomo intereſſe. Non è nel vero la Religione che iſpira la oſſervanza de' divini precetti quella che ſignoreggia i loro animi, della quale è indivelta compagna la oſſervanza della virtù, e della giuſtizia, ma bensì un gruppo di ſuperſtizioni, il cui fine è di poter compiere tutte le triſtizie, e cuovrirle ſotto quel poderoſo ſcudo. Se corrotti da ingiuſti procacci commettono alcuna ingiuſtizia, ſono uſi di cuovrirla ſotto l' ombra della Religione, proteſtando, che per mero ſcrupolo fanno quel che fare non vorrebbero. Ho oſſervato in eſſi queſto coſtante tenore, che quando ricorrono alla Religione, è ſegno infallibile di eſſere ſtati corrotti. Non alligna in eſſi Religione alcuna, ſe confonder non ſi voglia la Religione coll' empia ſuperſtizione. L'unica Religione, che in eſſi conſiderar ſi può, è del tutto ſimile a quella de' ladri, i quali ſono anche uſi di dire alcune preci, perchè rieſcano bene ne' loro furti. Se eſſi vogliono liberare alcun reo per motivo di lor procaccio, hanno ſempre pronto il colore della Religione. Ricorrono ſubito al preteſto della immunità, che il rinvengono pronto in tutti i caſi. Baſta, ſecondo il loro opinare o apparente, o reale, che il delitto commeſſo foſſe all' aſpetto di alcuna Chieſa o propingua, o lontana, alla viſta di alcun Cherico, che il reo proferta abbia alcuna beſtemmia, per dover godere il beneficio

Digitized by Google

ficio della immunità, o sia della impunità de' delitti. Sembrano incredibili tali cose, eppure tuttodì avvengono. Può l'A. V. E. rammentarsi bene, che dopo essere stato un reo condannato all'esilio, eransi indettati tutti i Ministri di giustizia a liberarlo per le bestemie da quel tale proferte, sul pretesto che dovea farsi una indagine minuta dal Tribunale competente, se quel bifolco, a cui finanche il nome di Eresia era ignoto, racchiudesse nella sua mente alcuna proposizione Eretical. Può l'A. V. E. rammentarsi bene, che se io non avessi riparato il colpo con farnele il rapporto, sarebbe il tutto eseguito secondo il loro disegno. Chi mai potrebbe credere, che colla percossa data ad un asino cavalcato da un Chericastro, dovessero incorrere i percussori nella Scommunica? Eppure tanto si vide in Malta, perchè, secondo la Religione de' Malteſi, il Cherico comunica il suo Privilegio appellato del Canone, anche a i bruti. Non so se si distenda alle cose prive di moto, e di senso, ma forse e senza forse, se tal caso avvenisse, non mancherebbero a Malteſi tortuosi argomenti lavorati sul torno della ridevole loro loica, per sostenere tale assurdo. Sembra cosa incredibile, che ammazzato un Chericastro mascherato da più persone, la scaltra ignoranza avesse potuto suggerire la maniera di poterlo liberare da ogni pena, sotto il pretesto del-

la Religione. Non altra circoſtanza vi era, ſe non quella di aver portata una volta la Cherca l'infelice ucciſo. Si ſtimava da eſſi da tanto tale circoſtanza, che apertamente ſoſteneano con tale ricercato colore, doverſi a tutti i rei complici di quell'omicidio diſtendere il privilegio della immunità, cui è congiunto quello della impunità de' delitti. Ed eccone l'argumento Canonico, e religioſo formato da più ſavj tra eſſi ſul torno della loro Loica. L'ucciſo è un Cherico. Queſti ha il privilegio del Foro, e chi il contende incorre nella Scommunica *in Bulla Cœnæ*. Un tal privilegio perſiſte anche dopo la morte, perchè il *mors omnia ſolvit*, non ſi diſtende alla immunità. Per procederſi nel giudizio, fa uopo riconoſcere il corpo del delitto. Se il Giudice laico il riconoſce, incorre nella Scommunica. Per neceſſario conſeguente non potendo procedere, debbe la conoſcenza del delitto rimetterſi al Foro Eccleſiaſtico, che è lo ſteſſo, che renderlo franco da ogni pena. Ed ecco, come ſul preteſto a difendere la immunità ſi concede la poteſtà di uccidere i Chierici. Tale ſi è la religione de' Malteſi al tutto contraria a dettami della Sagra Religione, la quale vuol puniti e non fomentati i reati. Ma in Malta ſi reputa religioſo quelche ne ſvelle le radici della vera. Ignoti ſono dal tutto que' ſavj Scrittori, che hanno riſchiarati queſti pun-

punti colla norma de' ſacri Canoni e de' Padri. Appena è noto quel che ſcrive il Bonacina, il Buſſembaum, ed hammi recata maraviglia di avere inteſo dopo il mio ritorno, che in alcuni caſi ſi faccia uſo dell' autorità del gran P.S.Agoſtino, per ſoſtenere le ſtrane pretenzioni della immunità, e rendere impuni i delitti. Degna per altro è tal condotta della ignoranza de' Malteſi, per aver riſcelto quel ſaviiſſimo Santo Padre, che non conoſce affatto la preteſa immunità. Ma eſſi purchè dicano coſe per ſoſtenerla, nulla curano di ponere a crivello le loro frottole. E' la immunità lo ſcudo, onde credono difenderſi da tutte le mancanze, e di liberare i rei loro Nazionali. Potrei mille eſempli addurre della irregolare loro religione, ma mi reſto di ciò fare, per non tediare l' A. V. E. co' fatti ben noti. Quel che ſolo poſſo affeverare è, che non mai la Religione diſtende il ſuo vigore a recare danno a loro intereſſi.

Infra gl'altri ricercati colori, co'quali nell' atto che commettono tutte le ingiuſtizie, nell' atto di profeſſar Religione, calpeſtano tutte le Leggi divine, ed umane, vi è quello degl' uſi del Paeſe, non ſolo ſulle materie dello ſcibile, come ſopra ho accennato, ma ancora nel rendere giuſtizia. E' queſto un punto, che merita l' attenzione di un Principe. Inutile ſi rende tutta l' autorità delle

Digitized by Google

Leggi, qualunque ſacra fede de' patti, ſe ſi conſervi ſalva la libertà di ambo calpeſtarle con tal ricercato, ed efimero colore. Ecco in breve quale ſi è l'intreccio, con cui proſciolgono tutta l' autorità e delle Leggi, e delle convenzioni. Quando il Giudice vuole, per gli ſuoi pravi fini commettere ingiuſtizia, ha parata la maniera di eludere i dettami di qualunque chiara Legge, o di qualunque chiara convenzione, con dire, che in Malta diverſamente ſi oſſervi, e diverſamente s' intenda quella Legge, e quella convenzione. Nulla loro importa, che ſi rivolga la coſa ad un punto diametralmente oppoſto alla chiara ſpiegazione o nell' una, o nell' altra contenuta, ed il sì diventi no, perchè credono bene poterſi difendere cogli uſi del Paeſe. Se taluno loro replicaſſe, che le parole, la volontà ſono chiariſſime, e ſoffrire non poſſono quello interpetrazione, ſciolgono ogni vigore, con dire, che quelle chiariſſime parole in Malta s' intendono tutto all' oppoſto. Sicchè gli uſi del Paeſe ſi riducono nel dare a credere, che non ſi legga quelchè ſi legge. Se vi foſſe alcuno, (come più volte io ſtato ſono) che richiedeſſe le fondamenta, ſu de' quali appoggiati credono togliere il vigore alle Leggi, ed alle convenzioni per gli figurati uſi di Malta, ben toſto ſi avvede di eſſere quella una pretta invenzione della triſtizia Africa-

na

Digitized by Google

na, ed una giunteria inventata, per fare uno ſcempio di ogni dritto, di ogni ragione. Non altro fondamento adducono, ſe non che il Giudice Cocciardi, il Giudice Cumbo così la intendevano, cioè altri uomini corrotti, ed ignoranti come eſſi ſono, ed animati dallo ſteſſo ſpirito di commettere ingiuſtizie. Ma pure avrebbe tal coſa un ricercato colore, benchè debolisſimo, ſe produrre ſapeſſero eſempli di coſe giudicate. Nulla di ciò ſi ode, ſi adduce una tradizione generale ſimile a quella falſamente finta nell' Opera intitolata il Conte di Tonneau. Sicchè tutta l' autorità degli uſi del Paeſe ſi riduce a fare quel che loro piace, ed a commettere ingiuſtizie. Per tale cagione hanno in orrore la promulgazione di nuove Leggi, perche paventano, che alcuna tra eſſe vi ſia, colla quale ſi aboliſca queſto poderoſo ſcudo di difenderſi da tutte le ingiuſtizie, che formano il fondo maggiore de' loro provecci. Non vi è nel vero maniera più ampla di ſciorre il vigore di tutte le Leggi, quanto ſi è quello di appoggiarſi ſu delle uſanze non iſcritte, nè fondate ſu de' requiſiti richieſti dalle ſteſſe Leggi. In tale maniera impera il ſolo capriccio, ed i Giudici in vece di eſſere depoſitarj, ed eſecutori delle Leggi, ſi rendono diſtruttori di quelle. Pernicioſo è quando avviene quel che ſi compiagne in Plauto: *Mores perduuerunt Legem in poteſtatem ſuam*

Mol-

Digitized by Google

Molto più è pernicioso, quando que'figurati costumi si foggiano sul fatto cotesto, per commettere ingiustizie. Dall'altra parte in cotesto Principato, meno che in qualunque altra regione, si può ricorrere a questo asilo secondo d'ingiustizie. In esso non vige alcuna legittima particolare usanza, eccetto quelle pochissime che additerò innanzi. Debbesi però tale suttèrfugio riconoscere come una mera produzione della malizia Africana.

La Loica de' Maltesi merita una particolar riflessione, come quella che loro ispira una sorta di argomenti, i quali da altri non mai percepire si possono. Si traggono le conclusioni da alcune premesse in una tale maniera, che verun Loico affinato ne potrebbe conoscere la connessione. Con tale sorta di argomenti, che io era uso chiamargli argomenti Maltesi, nell'amministrare la giustizia, rivolgono le cose tutte secondo il pendio delle proprie passioni. Le più volte deriva da difetto di Logica, non può però dubitarsi, che non di rado derivi da malizia, cioè dalla idea d'ingannare altri con quelle sorti di argomenti, che quantunque dalle premesse non derivino, sono non però idonei ad ingannare la gente incauta. Non distinguono le mere conghietture dalle certe pruove, e da una rimotissima conghiettura, come se certissima pruova fosse, altri argo-

Digitized by Google

argomenti ne traggono. In tale maniera ogni cosa dal loro capriccio dipende.

Alle divisate qualità tutte idonee a fargli riuscire ne' loro orditi, ne aggiungono l'altra di essere tutti uniti, ed indettati nel mantenere ed accrescere que' che credono loro dritti. Tra essi alligna non è dubbio il livore, e la invidia come nelle altre Nazioni., ma il loro mal talento su di ciò si restringe alle persone, e non mai si tenta di deminuire l' autorità di quell' uffizio solito occuparsi da Maltesi; anzi a gara procurano di accrescerne la giurisdizione quanto più possono. Non mai si vede, che un Avvocato, o anche un litigante Maltese pretenda deminuire la giurisdizione di un Giudice loro Nazionale, se non nel solo caso, che si tratti di accrescere quella di un altro similmente della loro genìa. Se si tratta del delitto commesso da un Maltese, tutti sono paratissimi ad escusarlo, ed a farlo risultare innocente. Gli stessi Avvocati Fiscali, come sopra ho accennato, fanno opera di liberargli, talchè nel principio, quando io non bene conoscevа le persone, credei che fosse l'Avvocato de'Poveri quello che era Avvocato del Fisco. Non vi è unione più stretta che quella de' malvagi, i quali vicendevolmente si sostentano. La stessa malvagità per lo appunto loro ispira il sentimento verissimo, di non potersi altramente sostenere, se non colla unio-

unione, la quale suol essere tanto più stretta, quanto maggiore è il grado della tristizia. Il perchè ne' Maltesi è strettissima, ed indissolubile, appunto perchè la loro tristizia sormonta quella di tutti gli altri Popoli tanto nel grado, quanto nella estensione.

III
Della Segnatura.

TAle si è il carattere, ed il talento natio di tutta la Nazione. E quantunque tra gli Avvocati, ed i Giudici ve ne abbia alcuni di migliori cognizioni, e di onestà forniti, nondimeno il costoro numero è così tenue, che può dirsi che non faccia numero. Può porsi, come un general carattere della Nazione, di essere tale quale l'ho descritto. Con tale carattere sono giunti al segno di rendersi dispotici di tutto, e di essere prosciolti da tutte le Leggi, e da tutti i dettami della umana, e della civile ragione. Il principale istromento per lo cui mezzo sono giunti a compiere tale disegno è stata l'orditura, ed il sistema della Segnatura. E' dessa istituita è formata in cotesto Principato sul torno della Segnatura Romana, ridutta nondimeno ad un segno, mercè i loro scaltrimenti, che le cose tutte del Principato, e parte non piccola delle cose del nostro Sacro Militare Ordine dipendere intieramente debbano da due o tre ignorantacci Maltesi, chiamati costì Uditori. Perchè si comprenda quanto infelice stata fosse la con-

di-

dizione di cotesti Popoli prima della sublimazione dell'A. V. E. al Maestrato del nostro insigne Ordine, pazienterà Ella, che mi soffermi alcun poco nel descrivere una tale produzione della tristizia, e della malizia Africana.

In tutti i Principati ben regolati vi è stato sempre, siccome vi è il sistema, che il Principe riceva le suppliche de' suoi Vassalli, e su di quelle spedisca i Rescritti, i quali tendono alla retta amministrazione della giustizia, o alla regolare distribuzione delle Grazie. Si è nondimeno in tutti serbato il tenore, che su degli affari di giustizia il Principe abbia cura soltanto, che da Ministri addetti a tale uopo sia quella con esattezza amministrata, si tolgano le oppressioni, gl'ingiusti procacci de' Giudici, e si abbia cura della speditezza delle cause. Da per tutto si è riputata, come cosa contraria a' primi dettami della Politica, che il Principe ministri da se la giustizia, tra che in tale maniera si rende odioso a Popoli, ed ancora perchè occupato nelle altre cure del Principato, non potrebbe dare opera a tale incessante fatica. Dell'età vetusta evvi memoria, che alcuni Principi abbiano ciò fatto, ma i disordini scoverti ne fecero spegnere la usanza. Quindi i Politici detestano tal uso, e mi basti dire quel che a tal proposito scri-

ſcrive il ſennato Politico Forſtnero (1): *Dignum ſane majeſtate Principis videtur curare, ut Magiſtratus ſanctè & innoxiè impoſito ſibi munere fungantur. Ipſos autem ordinario Tribunali præſidere, quod memorati fecere Principes, fortaſſis & alienum a dignitate Regia foret, & curam Principis publicæ res non privatorum jurgia expoſcunt. Sint igitur Magiſtratus, ſint Judices ad quos privati confugiant, ſed ſint quoque Principes qui judices judicent.* In Malta ſi è del tutto ſtracurato un tal lodevole ſiſtema, anzi per l'oppoſito la triſtizia degli Uditori introduſſe, che i punti tutti di giuſtizia ſi doveſſero nella Segnatura decidere. Quindi nel tempo ſteſſo, che ſotto il nome del Principe quella ſi amminiſtrava, il tutto dipendeva dagli Uditori, che ſono gli Aſſeſſori. Dacio ne derivò ne' traſandati tempi, che contro al Principe conceputo ſi foſſe l'odio per le decretazioni ad alcuni avverſe, e ſapeſſero grado a ſoli Uditori coloro i quali le otteneano favorevoli. Eglino avendoſi arrogata la poteſtà di diſtruggere le Leggi, ſpogliare i legittimi poſſeſſori de' beni, condannare gl'innocenti, ed aſſolvere i rei, aveano la uſanza di attribuire

(1) *Forſtnerus Not. Polit. ad Tacit. Lib. 1. fol. 106.*

Digitized by Google

bufre al Principe la risoluzione, nel mentre ragionavano co' perditori, e di costituirsene essi autori, quando ragionavano co' vincitori. Da tale loro scaltrimento ne avveniva l'odio che si concepiva contro del Principe, alla cui presenza si spedivano le decretazioni. Solo quando la ingiustizia degli Uditori giugneva ad un segno, che cuovrire non si potea, il Popolo quella conosceva, Sicchè si vide anni addietro, che il Popolo accorse a folla a lanciar pietre sul cadavere di un Uditore, nel mentre era sulla bara condotto al sepolcro. Ad un altro gli tolsero la vita co' continui terrori, che gli recarono. Un altro, tolto allora da tal carica dall' A. V. E. in tempo che io giunsi costì, era così esecrato dal Pubblico, che il solo nome recava orrore. La loro condotta era tale, che non vi era arte che liberare gli potesse dagli odj, e dall' esecrazioni del Pubblico, con tutto che nello stesso tempo l' odio contro di essi, non deminuisse quello inverso il Principe. Molti esempli potrei rammentare, ma mi basti lo accennarne uno, che nel breve dominio del G. M. *Ximenes*, indettatisi gli Uditori, collo smungere grossissime summe di denari, rivocarono i più rilevanti decreti interposti in tempo del G. M. Pinto antecessore, con tutto che uno di essi avesse estorte molte quantità di denari per la spedizione di quegli stessi decreti, nella cui rivoca-

zio-

Digitized by Google

zione ne procacciava molto maggiori.

Tutti cotesti inconvenienti detestati costì con lagrime di sangue, derivavano dalla mancanza di una norma certa e costante. Accrescева vieppiù l'inconveniente, la usanza di farsi le decretazioni in presenza, ed in nome del Principe stesso. Per tale circostanza gli Uditori Maltesi davano a credere ragionevole di sovvertire tutte le Leggi, e di togliere ad alcuno la maniera di potere sperimentare il suo dritto, sul fallace pretesto, che il Principe quando giudica del dritto altrui, fosse prosciolto dal legame delle leggi. Essi a tal fine fecero opera per mezzo della Segnatura, che il Principe non solo fosse Giudice *de oleo, & tritico legato*, ma ancora lo indussero a fare le parti di Carnefice. Con tali ritrovati si renderono arbitri della vita, e della morte. Introdussero a tale oggetto nelle cause criminali la deputazione di tre Giudici, colla condizione di riferire al Principe. Se si dovea dare la tortura, o altro tormento, se si dovea condannare il reo al laccio, ordinavano, che si portassero i Giudici a farne relazione al Principe, ove gli Uditori presenti, senza sapere altro della causa, se non ciocchè in quello stante sentivano, colla solita loro franchezza dicevano il loro sentimento, anche rispetto alla vita ed alla morte, secondo il pendio delle proprie passioni, il peso delle protezioni, o altre ino-

Digitized by Google

inoneſte cagioni. Ed ecco come, per fomentare il loro *diſpotiſmo*, eſponeano il Principe a fare gli uffizj al tutto diſconvenevoli alla ſua dignità, ed al ſuo carattere. Qualora ſi ſtracura il ſiſtema fiſſato dall' uſo quaſi generale di tutte le Nazioni culte, cui può darſi la denominazione di Dritto delle genti, di diſtinguere la poteſtà della Legislatura, dalla poteſtà eſecutrice, la quale debbe eſſere addetta a Magiſtrati, innumerevoli inconvenienti ne derivano. Ma gli Uditori Malteſi erano cupidi di tali inconvenienti, per gli quali ſi rendeano diſpotici non ſolo delle altrui ſoſtanze, ma ancora della vita, e della morte. Molto più ſi rendea ciò deteſtabile, per quella prava loro uſanza di dare il loro voto deciſivo, ſenza oſſervare Proceſſi, e ſtando ſu due piedi, come ſe lieviſſima coſa foſſe il proffe-rire Sentenza ſull' altrui vita.

Non ſi rattenne tra queſti cancelli la idea del loro *diſpotiſmo* in pregiudizio della giuſtizia e dell'amore del Principe, ma traſcorſe molto più oltre ad ogni dovere, ad ogni ragione. Inventarono nelle cauſe civili il ricercato aſilo della manifeſta ingiuſtizia, per la quale invalidavano le Sentenze in qualunque numero foſſero in prò di alcuno emanate, ed ancora eſeguite. La coſa era diſpoſta in tale maniera, che ben poteano dare a credere, di non eſſervi in tale at-

Digitized by Google

to eccesso. In quello indigesto volume di Prammatiche promulgato nel 1723. non vi è alcuna norma fissa e stabile d'intorno al numero delle Sentenze richiesto, per indurre la cosa giudicata. Tutto era incerto, e dipendeva dall' arbitrio degli Uditori. E' il vero però, che ancorchè stata vi fosse una Legge certa, non avrebbe quella reçato impedimento alcuno alla loro potestà prosciolta da tutte le Leggi. Vi era di fatto la Legge, che dopo la seconda Sentenza in prò di uno, dovesse prima farsi l'adempimento delle due Sentenze uniformi, e dipoi concedersi la revisione. Non ostante però la chiara disposizione della Legge, dipendeva dagli Uditori il punto di accordare la terza, ed anche la quarta, e la quinta revisione, senza adempiersi i precedenti giudicati. Il colore ricercato, col quale cuovrivano questo intolerabile effetto del *dispotismo*, era bello, e trovato. Dicevano ben tosto, che la Legge non dovea aver luogo, quando le Sentenze manifesta ingiustizia conteneano. Non era loro di ostacolo, che la revisione già fatta escludeva il pretesto della manifesta ingiustizia, perchè secondo il loro avviso, niuna cosa dovea porre freno alla loro smodata potestà, dalla quale solo dipendere dovea la fermezza de' giuditati. Il perchè il punto di doversi eseguire i due giudicati conformi, e 'l numero delle revisioni dipendevano unicamente dal loro

ro capriccio. Non vi era norma, non vi era certezza alcuna su degli obbietti giudiziali. Nel mentre ad alcuni si denegava la quarta revisione, ad altri si concedeva la quinta. Se vi era alcuna Sentenza frammessa difforme, faceanla a loro talento eseguire. Non di rado avveniva, che anche dopo cinque Sentenze uniformi, essi con un assoluto Decreto, sul ricercato colore della ingiustizia manifesta, tutte le annullavano, e quel che è più, facevano la loro Sentenza incontanente eseguire, senza darsi luogo ad alcun appello, o richiamo. Si volea rendere legittimo un tale irregolar modo di procedere con premettere la clausola sanatoria: *Quibuscumque non obstantibus*: col cui vigore si credeano prosciolti dalla osservanza di tutte le Leggi Divine, naturali, e civili. Il che delle volte si facea da un solo Uditore senza che tampoco avesse avuta la facoltà in iscritto, ma supponendola comunicata a voce. Nel qual caso dava principio al suo Decreto con un *de mandato Serenissimi Domini* e dava il fine col solito *Quibuscumque non obstantibus*. In tale maniera, nel mentre essi faceano uno scempio dell' altrui dritto, tutto l' odio si trasferiva inverso il Principe.

Cotesto detestabile abuso non era già raro ad avvenire, ma anzi era cosa ordinaria e frequente. Il perchè coloro i quali aveano ottenute favorevoli sentenze, ancor-

chè quelle eſeguite foſſero, e non vi foſſe più tema de' rimedj ordinarj, erano agitati da continui timori, paventando di ſentire il tutto diſtrutto con un *Quibuſcumque non obſtantibus*. Erano traſcorſi quattro meſi dappoicchè io era giunto in Malta, ed un giorno venne in mia Caſa un Prete, il quale lagrimando ſi lagnava, che dopo ottenute tre, o quattro Sentenze eſeguite due anni prima, un Uditore le avea tutte annullate con un decreto fatto *de mandato Sereniſſimi Domini*; e dippiù, che ſe gli era dalla Caſtellania preſiſſo il termine di ore ventiquattro a reſtituire tutto quel che in vigore di que' giudicati riſcoſſo avea, colla giunta di pagare le ſpeſe. Credei, che foſſe quella una delle ſolite impoſture Malteſi. Ma uno degli Avvocati dipoi ſopragiunto, cui con maraviglia deferiſſi quel fatto come incredibile, mi diſſe che tal coſa era conſueta in quel Principato, per motivo della manifeſta ingiuſtizia. Il che recommi allora ſtupore, e mi ricordai di quel di Virgilio.

Quod genus hoc hominum, quæve hæc
tam barbara morem
Permittit patria?...

Molto più recommi ſtupore, in oſſervare a fronte ſcoverta dopo la erezione del Supremo Magiſtrato di giuſtizia, gli Uditori indettati a ſoſtenere, che ſi doveſſero ancora le Sentenze di quel Tribunale Collegiato, e Supremo paſ-

Digitized by Google

passate in giudicato invalidare, qualunque volta loro sembravano ingiuste. Chiunque ha fior di senno ben riconosce cotesti sentimenti diametralmente contrarj alla tranquillità pubblica, ad ogni ragione, ad ogni principio di giustizia. La tranquillità pubblica richiede, che le liti debbano ricevere il loro fine, come quelle che turbano la pace de' Cittadini, inducono gli odj tra essi, seco portano la incertezza de' dominj, e rendono mal sicura la fede de' contratti. Per essere tali inconvenienti avversi alla tranquillità pubblica, le Leggi di tutte le Nazioni prescrissero alcuni confini alle liti, oltre a quali non potessero trascorrere. Il prescritto di tali Leggi debbe essere inviolabile, come quello che ha per sostegno la massima di tutte le Leggi: *Salus Populi suprema lex esto*. Ancorchè delle volte tali sistemi cagionino alcuna ingiustizia, debbe apporsi alla constituzione delle cose civili, la quale non permette esservi stabilimento ben pensato, che alcuna volta dannoso non si sperimenti. Se tal dubbio dovesse influire nella condotta del governo, dovrebbero i Legislatori rimanersi di promulgare alcuna Legge, non vi essendo tra esse alcuna che dalle volte o ingiusta, o dannosa non si sperimenti. Il che lo stesso farebbe, che convertire le Società in uno stato senza Legge, e senza regolamento. La vera regola del governo, è quella proferta da Cassio nel

Digitized by Google

Senato Romano, della quale ne tramanda memoria il principe de' Politici Tacito (1): *Habet aliquid ex iniquo omne magnum exemplum, quod contra ſingulos, utilitate publica rependitur*: Quando ſi ammetta il pretesto della manifesta ingiuſtizia, inutili divengono le Leggi, inutili tutti i Tribunali. Non ſi potrebbe di fatto conſeguire la certezza della giuſtizia delle coſe giudicate, neanche ſe cento volte ſi rivedeſſero. La ſuſpicione o della ignoranza, o della corruzione potrebbero ſempre avere il loro vigore, e baſtevoli ſarebbero a togliere la voluta ſicurezza. Non mai vi è ſtata Legge la quale abbia richieſta la eſcluſione de' poſſibili, che di radiſſimo può rincontrarſi negli obbietti del Dritto, e de' giudizj. Il vero ſiſtema è quello di prendere tutte le cautele, perchè ſi evitino i falli. Nello ſteſſo tempo però ſtatuire ſi debbe quella norma, che più corriſponda alla pubblica tranquillità.

Non che la neceſſità della tranquillità pubblica, richiede, che le coſe giudicate ſecondo le riſpettive Leggi delle regioni, invalidare non ſi poſſano ſotto il ricercato colore della manifeſta ingiuſtizia, ma ancora detta tal coſa ogni principio di ſana ragione.

E nel

(1) *Tacit. Annal. lib. XIV.*

Digitized by Google

E nel vero, chi mai può dire, che dopo due o tre Sentenze uniformi vi sia la ingiustizia manifesta? E' la giustizia, così come tutte le altre virtù sono, un nome di cosa incorporale, la quale non cade sotto la nostra vista, e qualunque altra sensazione del nostro corpo. E' tutta guidata dalla ragione interna, secondo che sembra a coloro che quella ministrano. Or se la giustizia, e la ingiustizia sono cose incorporali, chi mai può dire, che ingiusto egli sia evidentemente quel che più volte a molte persone preposte a giudicare dalla Potestà Civile, è sembrato giustissimo? La Divina Provvidenza non ha voluto concedere il dono della infallibilità su di tali materie ad alcun uomo. Per essere così i Giudici che quelle interpongono, come gli Uditori o qualunque altro revisore sforniti di tal dono, non sa rinvenirsi ragione, per la quale si abbian da credere più conformi al giusto le seconde, che le prime Sentenze. Quindi in tali dubbiezze, e conflitti, le cause tutte si dovrebbero rendere immortali. Si ponga il caso, che il Magistrato due volte abbia pronunciato in pro di Tizio. Si rescindano quelle Sentenze per capo di manifesta ingiustizia dagli Uditori, o da altri. Ogni principio di sana ragione detta in tal caso, dopo due sentenze de' medesimi uniformi, destinare altri a vedere se i primi, o i secondi abbiano in-

Digitized by Google

giuſtamente pronunziato. Ed ecco una maniera di roveſciare i vantaggi tutti, che le Società civili debbono trarre da' giudizj. In vece di terminarſi co' giudicati le liti, non altro ſi farebbe, ſe non di renderle immortali, ed eterne, fomentare gli odj tra Cittadini, diſpendiargli, e rendere i dominj de' beni mai ſempre incerti, ſenza verun ſegno certo di giuſtizia. In tale maniera, ſotto il colore ricercato della manifeſta ingiuſtizia, s'induce la più peſſima, o può dirſi la vera tirannica maniera di governo. Io già ſo, che gli Uditori Malteſi colla ſolita loro tirannica formola: *Quibuſcumque non obſtantibus*, ſi avviſano dar riparo a tutti gl'inconvenienti, togliendo così la neceſſità di altre indagini. Fatto però ſta, che queſto ſteſſo antitodo è del male iſteſſo peggiore. Ponderandoſi bene il vigore di coteſta formola ad eſſi conſueta, non altro con quella ſi vuol denotare, ſe non di doverſi così eſeguire, non oſtante il dettame di qualunque ſacra Legge che in contrario vi foſſe. Queſto appunto è quel che ſi chiama ingiuſtizia, e queſto è quelche merita eſſere ſeveramente punito, come manifeſtamente ingiuſto. Nè anche ſu di ciò vi era coſtanza, perchè con un altro *Quibuſcumque non obſtantibus* erano uſi di diſtruggere il precedente.

Mi abuſerei della ſofferenza dell' A. V. E. ſe diffondere mi voleſſi ſu di un punto tritiſſi-

tissimo in tutte le regioni, nelle quali vi sono Tribunali regolari. Quindi mi basterà alcune poche cose accennare. Gli Scrittori tutti così del Pubblico dritto, che della Ragion Civile Romana, non solo descrivono come sacra, ed inviolabile l' autorità delle cose giudicate, ma passano più oltre, e parecchi la descrivono tale, che prosciolga finanche la naturale obligazione. Perchè possano cotesti Uditori conoscere quanto vadano errati nell' uso anzidetto, desidererei che leggessero e capissero una dotta Dissertazione di Arrigo Daniello Trulenio rapportata da Arrico Coccejo nel Tom. 2. delle sue *Exercitationes curiosæ*, che forma la Disputazione 44. . In essa non si esamina questo punto, se si possa rescindere la cosa giudicata per lo figurato caso della manifesta ingiustizia, ma bensì supponendosi, come realmente è, sacra l'autorità de' giudicati, si pone a disamina un punto più scabroso, se la cosa giudicata prosciolga la obligazione naturale, cioè se il vero debitore assoluto con Sentenza del Giudice, non solo sia civilmente prosciolto dall' obligo di pagare il debito, ma ancora se naturalmente e nel Foro interno sia libero da quel peso. Io confesso, che questo punto è più arduo, ma qualora si ponderino le ragioni addotte da quel valente Giureconsulto, può ognuno conoscere, che sia una dappocagine il preten-

de-

dere, che la ſuppoſta ingiuſtizia della coſa giudicata produca, che civilmente ſi poſſa proſciogliere il vigore di quella. Riconoſce quell' aſſunto le ſue fondamenta ſulla ſalute publica, la quale richiede, che le cauſe, le obligazioni, abbiano il loro fine. Conſidera, che alla publica ſalute debbano cedere il luogo tutti gl' intereſſi de' particolari. Sicchè anche debba ceſſare la naturale obligazione. Mi ſervo di tal eſemplo, non già perchè il reputi in tutte le ſue parti vero, ma perchè quindi coteſti Uditori conoſcere poſſano quanto aſſurda coſa ſia il pretendere, che perſiſta dopo la coſa giudicata la obbligazione civile, per la quale richiamare ſi poſſa a nuova diſamina la coſa giudicata, che è quella per lo appunto, onde tutta la pubblica ſalute ſi roveſcia, e ſi pone ſoſſopra.

Non occorre però rinvangare autorità de' privati Scrittori ſu di queſto punto, quante volte vi è quella delle Leggi. Quale ſtata foſſe la Legge degli Atenieſi, ce ne tramandò memoria Demoſtene nella ſua Timocratia: *De quibus rebus ſive privato, ſive publico judicio a judicibus judicatum eſt, aut Populus ſcitum fecit; de iiſdem itecum Magiſtratus judices ne danto*: Qual Legge è rapportata ancora da Platone nel ſuo Critone. Preſſo i Macedoni, da quel che narra Plutarco, può conoſcerſi eſſervi ſtata re-

religione maggiore (1). Avea Filippo Rè di Macedonia nel mentre era ſonnacchioſo condannato Machete ad una certa ſomma, e coſtui ne avea appellato allo ſteſſo Rè Filippo vigilante ed attento. Volle Filippo conoſcere di nuovo i meriti di quella Cauſa, ed avendo conoſciuto il ſuo abbaglio, non volle invalidare la coſa da lui giudicata, ma pagò di ſuo proprio denaro quella ſomma, alla quale condannato avea Machete. Con tal eſempio ſi ravviſa la religione nella quale ſi aveano le coſe giudicate. Le Leggi delle XII. Tavole pareggiarono l'autorità delle coſe giudicate al debito confeſſato; ſicchè alle une ugualmente, che alle altre ſtabilirono la eſecuzione dopo i 30. giorni: *Æris confeſſi, rebuſque jure judicatis XXX. dies juſti ſunto: poſt deinde manus injectio eſto*: E' notevole quel che l'erudito Gravina ſcrive ſu di tal Legge (2): *Controverſia judiciorum atque litium diſcordiæ ſententiis Judicum præciduntur, quæ ſententiæ in rebus ſingularibus funguntur vice Legum in generalibus. Rurſus, ſicut publica res, atque ſtatus Civitatis Legum auctoritate componitur, ita privatorum negotia & jur-*

(1) *Plutarch. in Apoph.*
(2) *Gravin. de orig. Lib. II. §. LXXII.*

& jurgia, ſententiarum auctoritate ſedantur, ut e privatis rebus in tranquillum adductis, etiam quies publica exoriatur. Unde ſumma vis tribuitur rebus judicatis, ne ſi judicum ſententiæ reſcindantur, turbato ſtatu ſingulorum, publica etiam tranquillitas obumbretur : E nel vero, ſi è ſempre avuto per indubitata coſa, che la ſalute della Republica in buona parte dipenda dal vigore ed oſſervanza dalle coſe giudicate, come il laſciò ſcritto Cicerone (1) : *Status Reipublicæ, ſive publica Reipublicæ ſalus, maxime rebus judicatis continentur* : Lo ſteſſo Cicerone (2) in altro luogo poſe tra le pernicioſe rovine delle Città, ſe s'invalidaſſero le coſe giudicate. Tale era il ſentimento di coloro, che conſideravano i Giudizj, come un mezzo introdotto per la quiete della Republica, non già come uno ſtromento di arrogare a veruno il diſpotico dominio ſu degli altrui beni. Tra le regole del Dritto Romano vi è che *res judicata pro veritate habetur* (3). Su di tal Regola veder ſi ſi dee quelche ſcriſſe il Bron-

(1) *Cicer. Orat. pro Syll. II.*
(2) *Cicer. in Verrem.* 54.
(3) *L. 207. de Regul. Jur. l. Ingenuum. D. de Statu Homin. l. Nam Imperator D. de Leg. l. ſervo §. 2. D. ad S. C. Trebell.*

Digitized by Google

Broncorſt. nel libro intitolato *Commentarius in Titulus digeſtorum de diverſis Regulis Juris antiqui*, ove inſegna la ragione: *ut ſit aliquis litium finis, & actor vel reus certus ſit de jure ſuo, alioqui dubius futurus. Itaque qui ex cauſa judicati ſolvit, repetere non poteſt, quaſi indebitum licet revera non debeat l. cum putarem 36. ff. Famil. erciſc. quia & . . . Quemadmodum nec Reſcriptum Principis valet contra rem judicatam impetratum l. fin. C. Sentent. reſcind. non poſſe l. cauſas vel lites 16. C. de Tranſaction*: Sullo ſpirito di tali leggi Cujacio (noto coſtì per fama) ragionando di altro punto così ſcrive (1): *Sed ut in judiciis deteriorem ſententiam valere præſtat, ſi numeroſior ſit, quam in ponderandis ſententiis poſteaquam dictæ ſunt, ſemel iterum laborare quaſi inſtaurata lite, ut iniquam ſententiam unius Judicis valere publice intereſt, quam incertam eſſe rerum judicatarum auctoritatem, ita melius multo eſt probationes ſequi judicem c.t.*

Ad autorità così gravi debbono cedere i ſofiſmi, e le trappole degli Uditori Maltesi. Il cui tirannico *diſpotiſmo* non ſi rattenne tra ſoli ſmodati termini di roveſciare la

(1) *Cujac. Obſervat. lib. XII. cap. XIX.*

Digitized by Google

la ſacra autorità de' giudicati, ſotto il ricercato colore della manifeſta ingiuſtizia, ma ancora di rendere tutto il ſiſtema della giuſtizia capricciоſo. Eſſi ſoffiavano or caldo, or freddo ſecondo il furore delle paſſioni. Quindi ſu di uno ſteſſo punto il Reſcritto era diverſo, ſecondo la varietà delle perſone. In coteſto Principato è frequente il Patto *de non opponendo*, il quale ſi appone ne' contratti, perchè la via eſecutiva non poſſa eſſere da alcuna eccezione impedita. Si è fiſſata dagli Uditori la idea, che il Giudice quando vi è un tal Patto, non poſſa alcuna eccezione ammettere, ancorchè giuſta ella ſia, e conforme alle Leggi. Per diſtendere la loro autorità hanno riſtretta la poteſtà de' Giudici ſu di ogni obbietto, e loro tolta la facoltà naſcente dalle Leggi. A tale oggetto *ab antiquo* introduſſero, che per aver conoſcenza di alcuna legale eccezione, ſi debba ottenere dal Principe per mezzo della ſua Segnatura la diſpenſa al Patto *de non opponendo*. Negli altri Dominj, ove non vi allignano le diſpotiche idee degli Uditori Malteſi, ſi crede tal facoltà nativa ad ogni Giudice. Nulla di male, confeſſo, vi ſarebbe nell'ottenere la facoltà del Principe, ſe queſta uſanza non tralignaſſe in abuſo, o per dir meglio in un *diſpotiſmo*. La formola antica ricevuta in coteſto Principato di reſcriverſi ſu di tali dimande: *Judex ſi eſt locus*

Digitized by Google

eus diſpenſatione, diſpenſet: ſarebbe regolare, ſe egualmente ſi faceſſe un tale Reſcritto ſu di tutte le ſimili dimande. Fatto però ſta, che ad alcuni ſi concede tale Reſcritto, ad altri rotondamente ſi nega, dovecchè non eſſendo che una mera facoltà, la quale ſi dà al Giudice, non v' ha ragione di uſare varietà. Dipende la riſoluzione dalla conoſcenza de' meriti della cauſa; ed in conſeguente dallo ſteſſo Giudice della cauſa fare ſi debbe. E quando ſi voglia continovare la uſanza di concederla con Reſcritto, ogni ragione detta, che come atti eccitativi di giuriſdizione indiſtintamente concedere ſi debbano, così come ſi coſtuma in tutti gli atti ſoliti farſi di ſtile. Ma perchè la coſtanza è avverſa al *diſpotiſmo*, però variamente ſoffiano ſecondo il pendio delle paſſioni, e non ſi arroſſiſcono di denegare ad alcuni il Sol di Luglio.

Della ſteſſa indole v' ha molti altri generi di Reſcritti introdotti dal barbaro *diſpotiſmo* degli Uditori. Si oſſerva in coteſto Principato il Rito di Sicilia, in vigore del quale al debitore, i cui beni ſi ſono venduti, ſi concede il termine di quattro meſi a ricomperargli. E' deſſo un uſo degno di riforma, e migliore di molto ſarebbe ſoſpendere per quattro meſi la vendita, che ſoggettarla alla ricompra, madre feconda d' innumerevoli liti, e diſpendj. Quelche

ſia

ſia dell'uſo, riſpetto al quale non vi è colpa degli Uditori, eſſi per l'affettato diſpotiſmo il rendono di male peſſimo. Hanno introdotto lo ſtile di prorogare il tempo di quattro meſi preſcritto dal Rito di Sicilia, a quel tempo che loro piace. Una tal proroga ſi concede ad alcuni, ad altri ſi nega, non per diverſità di circoſtanze, ma per mero loro capriccio. I debitori, i cui beni ſi ſono venduti, ſono tutti da miſeria oppreſſi, dacche altramenti non ſoffrirebbero quella onta, e quel diſpendio. Tutti la cagione iſteſſa adducono della povertà, e della difficoltà di parare l'agio, per farne il riſcatto infra il tempo permeſſo da quel Dritto. Le regole della ſana civile prudenza dettano, che trattandoſi di un tempo conceſſo dalla Legge pernicioſo alla certezza de' dominj, non mai tralungare ſi debba. Ma qualora ſi voglia ſoſtenere una mal' inteſa equità di concedere tale dilazione, la ragione ſteſſa detta, di doverſi egualmente concedere a tutti que', ne' quali ha luogo la cagione iſteſſa.

La ſteſſa incoſtanza e *diſpoſitiſmo* ſi raviſa d'intorno alla prolungazione del tempo di un anno, un meſe, una ſettimana; ed un giorno attribuito dalla Legge vigente in coteſto Principato a' conſanguinei, e vicini, per eſercitare il dritto *Protomiſeos*, o ſia il Ritratto. Dovrebbe un tal tempo eſ-

ſe-

Digitized by Google

sere sacro, ed inviolabile, come quello che induce la incertezza de' dominj, ed impedisce al compratore il fare l' uso che gli aggrada della cosa comperata, dappoichè ha fatto lo sborso del suo denaro. Ma pure su di ciò si sperimenta la stessa ingiusta incostanza, concedendosi ad alcuni la dilazione, ad altri denegandosi. Il tutto dipende dal capriccio degli Uditori, per lo quale il compratore neppure in una certa Legge, sicurezza alcuna rinviene.

Pari incostanza si ravvisa sul punto della proroga, che sono usi di concedere nella Segnatura agl' inquilini per isgombrare dalle case. Non vi è in cotesta Città della Valletta stabilimento alcuno, o usanza determinata sul punto dello sgombramento, nè vi è la usanza di farsi gli affitti ad un anno, o certo determinato tempo. Si paga il semestre anticipato, e quello pagato non può il Padrone espellere l'inquilino durante il semestre, ma quello compiuto può fargli la disdetta, ed espellerlo. Tale si è la vetusta usanza confermata in certo modo dalle Prammatiche. Un tale uso nondimeno fondato su di particolare ragione, pessimo diventa per la incostanza de' Rescritti, nel concedere le dilazioni. Quindi si vede, che ad alcuni si concede tanta dilazione quanta ne vuole. Ricordami di essere stata concessa anche per due anni co' diversi decreti di pro-

roghe, nel tempo ſteſſo che ad altri ſi è denegata ancora per un giorno. Con una Legge, la quale ſtatuiſca un commodo tempo tra la diſdetta, e lo ſgombramento ſi toglierebbe tale incertezza, e lo ſmodato dominio degli Uditori.

La ſteſſa incoſtanza ſi oſſerva ſu di un punto molto intereſſante nella prattica del Foro. Sacra debbe eſſere, ed è preſſo tutti, la oſſervanza de' tempi preſcritti ad appellare, o a produrre i legali remedj ſecondo il preſcritto delle Leggi. Nello ſtabilire certi confini alla licenza ſmodata di produrre gli appelli, i Legislatori vi han conſiderato l'intereſſe pubblico, per togliere cioè l'inconveniente di mantenere le liti per lungo tempo ſoſpeſe, ed incerti i dominj. Quel che però i Legislatori han creduto di pubblico intereſſe, non ſi è ſtimato dagli Uditori Malteſi corriſpondente alla loro autorità diſpotica. Hanno introdotta la reſtituzione *in integrum* avverſo i remedj legali omeſſi, la quale da eſſi ſi concede ſecondo il proprio capriccio ſenza norma legale. Delle volte la concedono per cagioni efimere, e frivole, e la denegano ad altri che quella chiedono ſu ragioni più ſaldè. Delle volte la concedono dopo tre, quattro, o cinque anni, nell'atto che ad altri la denegano per uno, o pochi giorni traſcorſi. La coſa più inſoffribile è, che quando ad alcuno denegare la vo-

vogliono, ne adducono per cagione la ingiustizia della causa, della quale non ve n'è motto quando ad altri la concedono. In tale maniera tutta la ragione di giudicare da loro cenni dipende. La facilità colla quale si concedono tali restituzioni, cagiona, che soventi volte si trascuri di produrre i rimedj legali ne' tempi concessi dalla legge, Ma molti ne rimangono delusi, vedendo loro denegato quelche ad altri, come una cosa consueta, e di stile, osservano tutto dì concedersi. Il perchè non mai si restano di ricorrere, per fino che colgano il momento propizio del favore di alcun Uditore. Sicchè può dirsi, che ambo le parti dopo terminata la lite, soffrivano di quella i disagi, e non mai vi era sicurezza de' dominj. Se non vi fosse stata la usanza di concedere tali restituzioni, non mai si sarebbero omessi i legittimi gravami. In questo Regno tale uso è sconosciuto. Rigorosissima è la osservanza del tempo prescritto a produrre i gravami. Da tale rigore ne nasce, che non si trascurino di prodursi a tempo, non vi essendo esempio, che dal Principe siasi accordata la Restituzione per l'omesso gravame. Non vedo altra ragione, per la quale in cotesto Principato ciò non si osservi, se non quella più volte accennata, che tutte le norme fisse, e stabili, come avverse al *dispotismo* degli Uditori, sono costì spiacevoli.

Incoſtanza ſimile ſi ravviſa nella conceſſione delle dilazioni ſolite concederſi a' debitori, di pagare i loro Creditori. Gli ſteſſi Uditori da tempo antico introduſſero di concedere tali dilazioni, per diſtendere il loro *diſpotiſmo* ſu di tutti gli objetti. La condotta ſu di tale punto è così varia, incoſtante, ed incerta, come ſu di tutti gli altri. Non altra cagione ſi adduce in tutte le dimande di tal fatta, ſe non quella della impotenza al pagamento. Una tale ragione nondimeno ancorchè abbia la ſteſſa ſuſſiſtenza di fatto, ad alcuni ſi mena buona, ad altri no. Non di rado, anzi ſovente egli avviene, che il Creditore di uno e debitore dell' altro, ſoffra la ſventura della dilazione ottenuta dal ſuo debitore, ed all' incontro non potendo eſſo ottenerla contro de' ſuoi Creditori, ſi renda ſoggetto alla ritorte. Anche ſu di queſto punto la ſuperſtizione ridevole ha il ſuo vigore, e la ſteſſa ſuperſtizione ſerve a vieppiù confermare il *diſpotiſmo*. Non ſi ſuol concedere la dilazione per gli debiti derivanti da cenſi Bollari, perchè ſi crede eſſervi un certo non ſo che di ſacro, e di religioſo ne' crediti derivanti da una Bolla. Veh che pecoragine? Eppure delle volte anche per coteſti tali crediti ſi concede, rinvenendoſi alcun altra ſuperſtizione, per la quale ſi poſſa frangere quella derivante dalla Bolla. In una parola, anche l'abu-

Digitized by Google

l'abuso di concedere le dilazioni si converte in *dispotismo* per tutti gli aspetti. Infra tutti i sistemi ridevoli, che vi possono essere nell'amministrazione della giustizia, non ve n'è alcuno, che possa pareggiarsi a quello di cotesto Principato sul punto del pagamento de' debiti. Quando cade il giorno del pagamento, non si prefige termine al debitore, non se gli fa alcun precetto, ma di fatto si carcera. Uso barbaro, e degno dell' Africana ferocia. Ma nel tempo stesso vi è lo stile di concedere tante dilazioni, quante piacciono agli Uditori. Più giusto, ed umano sarebbe il concedergli alcun termine al pagamento; e di poi non concedere dilazione alcuna.

La deroga de' Fedecommessi forma un altro obietto della dispotica autorità degli Uditori. Non intendo già far parola della deroga derivante da Legge, come è quella per cagione di constituzione, o restituzione di dote, o altre cagioni uniformi al Dritto Romano, perchè queste tali nulla hanno d' irregolare, quantevolte si osservino le condizioni, ed i requisiti dallo stesso Dritto stabiliti. Parlo bensì di quelle derogazioni capricciose, le quali non solo non han fondamento sul Dritto, ma in vigore di una certa usanza introdotta dagli Uditori Maltesi si sogliono concedere per mera grazia. E' taluno oppresso da debiti, o finge di es-

ſerlo, ricorre al Principe chiedendo derogato alcun Fedecommeſſo per pagare i ſuoi debiti, che deſidera eſtinguergli colla robba altrui, quale ſi è quella ſoggetto a chiamata in pro di altri. Secondo il Dritto tali ſuppoſte grazie non mai fare ſi poſſono dal Principe, perchè ledono il dritto del terzo, riſpetto al quale è notiſſimo, che il Principe non ha poteſtà, ſe non vi concorrano i requiſiti richieſti per far uſo del dominio eminente ſu del quale ſcrivono alla diſteſa il Grozio, il Puffendorf, il Tizio, l'Ottone, e tutti gli altri Pubblicisti. Nulla di ciò è noto agli Uditori Malteſi. L'unica coſa loro nota è quella fallaciſſima propoſizione, che il Principe poſſa far tutto, anche in detrimento del dritto del terzo. Per il che ſono uſi di concedere le deroghe a Fedecommeſſi, dando la facoltà di vendere i beni, con piena ſicuranza a' compratori, perchè ſi poſſano ſatisfare dal prezzo i debiti contratti dal poſſeſſore, ovvero convertirne il denaro per quegli uſi di ſuo vantagio, che gli piace di rappreſentare. Non vi vuole molta conoſcenza Legale, per ravviſare la irregolarità di tale maniera di procedere. Ogni piccol lume di ragion naturale poteva far loro conoſcere, che così ſi pagavano i debiti co' denari altrui. Ma non vi era lume di ragion naturale che luccicaſſe agli Uditori Malteſi; i quali non altro lume conoſcono, ſe

non

Digitized by Google

non il *dispotismo*, ignorando talvolta, talvolta fingendo d' ignorare quel che in menoma parte il possa ledere. Io ammetto, che l'eccesso de' Fedecommessi sia dannoso alla buona fede, ed alla sicurezza del commercio. Stimo lodevole le Leggi di alcuni Principi, che restrinsero la potestà smodata d' imporre perpetui vincoli su de' beni attribuita dall' uso, anzicchè dal Dritto Romano, e tra certi cancelli la restrinsero. E' da sperarsi che infra gli altri beneficj dall' A. V. E. recati a cotesto Principato si annoveri quest' altro di restringere la facoltà de' Fedecommessi a certi gradi, e prefinire la estinzione de' già fatti. Celebre su di ciò è la Legge promulgata da Francesco I. Gran Duca di Toscana, ed Imperatore, commendata di molto dal Muratori. Celebre è ancora la Legge allogata dal Re di Sardegna Carlo Emmanuele nel suo Codice. Su di tal norma nell' abbozzo del Codice da me sottoposto alla censura di V. A. E. vi erano parecchi stabilimenti riguardanti la restrizione de' Fedecommessi e fatti, o da farsi innanzi. Il freno nondimeno, che con particolar Legge si pone, è al tutto diverso dalle derogazioni particolari, le quali senza veruna precedente Legge si facessero. Il fine di tutte le Leggi è la pubblica salute, cui debbono cedere tutti i dritti de' privati, i quali non possono giustamente querelarsi

della general Legge, che su delle cervici di tutti sovrasta. Se una volta da quella detrimento sentono, in altra ne ricevono utile. Tutto diverso è il caso delle derogazioni particolari, le quali tolgono il dritto del Cittadino, senza verun pubblico generale giovamento. Se nuocciono una volta, non v'ha certezza che debbono altra volta giovare. In una parola, contengono quella lesione del dritto altrui, che non essendo stata indotta per pubblica general salute, racchiude una pretta ingiustizia. Eppure questa si commetteva di frequente, anzi per giunta alla derrata, ad alcuni ne' quali maggior cagione vi concorreva, si denegava. Ricordami bene, che si arrivò a proponere il decreto di doversi dichiarare disciolto il vincolo del Fedecommesso, perchè il possessore era stato preso Schiavo da i Barbareschi, non già per quello riscattare, che avrebbe avuta sembianza di ragione, ma bensì perchè la moglie vendere potesse que' beni, e convertirne il ritratto a quell' uso che più piaciuto le se fosse. Sembrano queste cose incredibili. Eppure l' Uditore la proponeva come cosa indifferente, come se trattato si fosse di ordinare il pagamento di un Mutuo, in vigore di alcun pubblico Istromento. La maraviglia che cagionommi tal cosa fece, che avessi fatto presente all' A.V.E. l'assurdo derivante da quell' abuso. Il perchè

chè avendolo bene, colla ſolita perſpicacia Ella conoſciuto, non ſolo deferire non volle a quella derogazione, ma cambiò del tutto il ſiſtema primiero, e ſaviamente s' introduſſe di rimettere a' Giudici di eſaminare ſecondo i termini del dritto, ſe dovea aver luogo la dimandata derogazione.

Non ſi rattenne tra queſti limiti la ſmodata potenza degli Uditori, ma traſcorrendo ſempre fuori del dovere, quando loro piaceva, ſi rendeano eſſi Giudici di tutte le pendenze, e le decidevano ſu di un memoriale, e ſu di una replica. Quindi in vece di fare Reſcritti eccitativi di giuſtizia, erano uſi di promulgare Decreti diffinitivi. Il loro uſato era ſul Memoriale di una parte, nel quale deduceva la mancanza del dritto di colui, che feco litigava, ordinare l' *Intimetur parti*, e ſu della replica che quel tale facea, decidere intieramente la cauſa. Nel principio che fui ſervendo l' A. V. E. nella Segnatura credeva regolare le decretazioni di ſentirſi la parte, ma dipoi mi avvidi, che deſſo era un tiſſuto ordito della triſtizia Africana, per opprimere l'altrui ragione, e togliere la libertà di contendere, e trarre agli Uditori l' intiero dominio ſciolto da ogni legame di dritto. Il male piggiore era, che tutte queſte tali decretazioni, le quali avrebbero richieſto lungo, e ſerio eſame, da eſſi ſi faceano ſenza veruna cono-

conoſcenza di cauſa, e ſu due piedi con leggere la dimanda di uno, e la replica dell' altro, figurando che vero foſſe quelche favoriva i loro impegni.

Non vi era obbietto che eſente ſtato foſſe da tale *diſpotiſmo*. Se ſi richiede una fede di verità, nelle altre parti ſolita concederſi da ogni Giudice ne' caſi ne' quali ſi è ſtimata indurre tale neceſſità, in coteſto Principato debbe ricorrerſi in Segnatura, e ſi concede, e ſi nega ſecondo che piace agli Uditori. Se alcuno, per ricercate efimere cagioni vuol che ſi ſoſpenda il giudizio moſſogli dall'attore chiede la Superſeſſoria in Segnatura. Se vuol tenerſi il Proceſſo quanto gli aggrada, ne dimanda ancora la dilazione in Segnatura, la quale ora ſoffia caldo, ora ſoffia freddo, ſecondo le paſſioni, e gl' impegni degli Uditori. In una parola può dirſi non avervi parte della giuſtizia, in cui diſteſa non aveſſero la loro autorità ſregolata, ed incoſtante, come quella che da veruna certa norma era regolata. E' incredibile l'aſtuzia da eſſi uſata, per diſtendere il loro *diſpotiſmo* ſotto l' apparente preteſto di conſervare l'autorità del Principe. A tale obbietto infra le altre coſe introdotte vi è quella, che per conſeguire alcuno la facoltà di eſſere Notajo, debba tre volte ottenere la loro approvazione. La prima quando è coſtituito ſtipolante, col qual nome ſi de-

Digitized by Google

denota costì colui, che può fare le stipolazioni in nome di altro Notaro, al cui ufizio è ascritto. Indi quando passa a Notajo. E dipoi quando consiegue la facoltà di stipolare gli atti di ultime volontà. Invenzioni tutte degli Uditori, per tenere a se avvinta tutta la gente con loro procaccio. Non basta, che taluno sia laureato da alcuna pubblica Università, e ancora dalla Università di cotesto Principato in ambo le Leggi, per esercitare l'Avvocheria, ma debbe ottenere il permesso speciale, di poter quella esercitare. Tali licenze non si concedono, se non precedente l'apparente esame, ed approvazione degli Uditori; ed alcun lieve ma frequente loro procaccio.

Frequentissime sono in cotesto Principato le concessioni de' luoghi pubblici, le quali servono di molto ad accrescere la potenza degli Uditori. Sono quelle per un aspetto utili, perchè inducono la coltivazione ne' luoghi rimasti incolti. Per un altro aspetto sono dannose, perchè s' invola il commodo del pascolo a cotesti Naturali, i quali di que' moltissimo ne abbisognano. Ogni regola di sana prudenza porterebbe di doversi regolare questo punto nella maniera, onde promuovere si possa la maggiore coltivazione, e nello stesso tempo, non rimangano i Naturali fraudati dell' uso e pascolo dell' erba. Nelle altre regioni del Mondo v' ha de'

de luoghi, ne quali dopo raccolte le biade, ed in alcuni tempi dell' anno si permette a' Cittadini il pascolo. Con tale economia si promuove la coltivazione, e resta in certa maniera intatta la facoltà del pascolo egualmente, che la stessa coltivazione utile ed interessante. In Malta, ove tutto dipende dal *despotismo* degli Uditori, le concessioni si fanno senza alcuna riserba del dritto altrui, perchè essi per esercitare il loro *impero* fanno le grazie del tutto compite. E' il vero, che si suole commettere la Relazione al Secreto, ma di quella se ne ha quel conto che piace agli Uditori. Delle volte il Secreto riferisce, che alcun vicino si oppone; ma gli Uditori colla solita loro franchezza dicono, che quel tale non abbia ragione alcuna, e non debbasi punto dare ascolto alle sue querele. Si rammenterà l' A. V. E., che in tempo del vostro antecessore fecero fare una concessione di un pascolo pubblico nel Gozo ad una donna, per la quale avvenne in quell' Isola una specie di rivolta. Conosciuta la irregolarità di quella tale concessione, l' A. V. E. giustamente la rivocò, e fece colla solita saviezza ridurre le cose allo stato primiero. Eppure moltissime volte tentarono gli Uditori di far rinnovare l'abolita concessione, dando a crederla, come se nuova concessione fosse, e non già la primiera rivocata. Il che fa-

Digitized by Google

ſarebbe loro riuſciuto, ſe io ſecretamente avviſato da un uomo del Gozo non ne aveſſi in loro preſenza ſvelata la trama all' A. V. E. Egli pare, che coteſto punto così come tutti gl'altri, debba ricevere una certa norma, ed un certo ſiſtema. Le conceſſioni de' luoghi pubblici utili per promuovere la coltivazione, e rendere coteſta all'eſteriore aſpetto ſterile, ma realmente fertiliſſima Iſola tutta coltivata, ſi dovrebbono fare con imporre un canone, e dal ritratto di tutti i canoni pagare l'affitto di uno o più luoghi in mezzo all'Iſola o in altri luoghi più commodi per lo paſcolo, in cui poſſano menare al paſcolo i loro greggi, ed armenti tutti i naturali della medeſima. Oltre a ciò, vi ſi dovrebbe imporre la condizione, di non poterſi trafferire agli eſtranei per qualunque titolo ſenza l'aſſenſo del Principe. Il che è opportuno per molti aſpetti, e ſpecialmente per quello, che ſiccome coſtì non ſi fa Teſtamento, o donazione nella quale non vi ſia la iſtituzione, il Legato, o la ſoſtituzione ad alcuna mano morta, ſi tolga colla propoſta cautela il danno quinci derivante da tali conceſſioni. E' nel vero ingiuſta coſa, che s'involi una coſa dal pubblico uſo di tutti i Cittadini, per renderla fuori di commercio in pochi corpi, ne' quali fra breve tempo paſſeranno i beni tutti di coteſto Principato in danno del Pubbli-

blico. Anzi opportuna ſarebbe la Legge, che tutte le antecedenti conceſſioni fatte debbano eſſere ſottopoſte alla condizione, di non poterſi trasferire agli eredi eſtranei, ſenza il permeſſo del Principe. Con queſte ed altre ſalutevoli norme regolare ſi dovrebbe tale intereſſante materia, e non già colla irregolare maniera uſata dagli Uditori a tutto il Pubblico pernicioſo.

Lungo fora il far ricordo di tutte le altre loro irregolari maniere. Solo mi baſti dire di non eſſervi ſtato obietto, o di giuſtizia, o di Grazia eſente dalla ſmodata ed irregolare loro condotta. Introduſſero l'uſo nelle cauſe gravi di avocarle, ma quando fiſo ſi riguarda un tale rimedio, era piggiore del male. Si adoperava tal coſa nelle cauſe gravi ſul torno dello ſtile di Roma. Il Principe avocava a ſe la cauſa, e nel tempo ſteſſo deputava di quella Giudici gli Uditori colla clauſola *omni appellatione remota*, colla quale ogni reviſione denegata ſi credeva, anche agli ſteſſi Uditori riputati incapaci d'incorrere in alcun fallo, e di eſſere ſottopoſti alla condizióne comune a tutti gli uomini. Fatto però ſta, che ad una tale boriosa, e ridevole loro idea gli effetti non corriſpondeano, e vi era quella ſteſſa incoſtanza, ed incertezza, che in tutti gli altri obbietti ſi compiangeva. Quindi non oſtante l'*appellatione remota*, ſecondo il loro capric-

priccio alcuna volta si solea concedere la revisione, in altra denegare. Non mai è stato conosciuto in Malta il sistema de' regolari Collegj, di doversi la conclusione della più parte riputare come una deliberazione di tutto il corpo. Il perchè gli Uditori destinati a quella tale decisione, procedendo senza forma di destinazione di Commissarj, per ogni menomo atto che fare si dovea, faceano i loro congressi nella casa del più degno, che si era sempre il Conventuale, o altro. Dopo fatti i preparativi con questi inutili andirivieni, si dovea procedere alla emanazione della Sentenza. Molto seco dibattevano per ridursi ad un concorde sentimento. Di rado ciò avveniva, anzi può dirsi che non mai. Il discrepante non solo non sottoscriveva la Sentenza degl' altri due, ma anzi ne formava un altra separata. Tanto bastava per dare un campo alla parte perditrice di non ristarsi giammai di porgere suppliche, per ottenere revisione, e destinazioni di altri Giudici. Tali dimande non mai finivano, per essere appoggiate, e sostenute dal discrepante. Per il che per rendere più celere la decisione della causa si rendeva immortale; dacchè riusciva alla fine al perditore di cogliere il tempo di alcun cambiamento, per cui potesse riuscire nel suo disegno. La sorte gli arrideva, quando alcun nuovo Uditore tratto o dalla

idea

idea di procaccio, o dall' aura di protezione si rendeva proclive a fargliela accordare. Cotesto sistema non potea essere disgiunto da una ingiustizia. Era ingiusta cosa non dar luogo ad ammendare i falli. Parimente era ingiusto, dappoicchè così si era ordinato, e si era pagata la doppia propina, quale dagli Uditori si riscuoteva per quella clausola, il soggettare i litiganti a nuova revisione. Oltre a ciò, quella usanza di essere palesi i voti, in una Città in cui le protezioni hanno piucchè in qualunque altra vigore, toglieva il maggior presidio, e fondamento della giustizia, difficile a conseguirsi, se non vi sia un Tribunale Collegiato retto con certe e determinate Leggi, e colla regola di un rigoroso secreto. Si aggiugneva l' altro male, che gli Uditori credendo, e dimostrando di credere non dover essere soggette alle Leggi le loro Sentenze, come promulgate dal Principe, decidevano con una potestà contraria alle Leggi, ed alla ragione. Quindi si può ben ritrarre la conclusione, che cotesto rimedio adoperato nelle cause più gravi, racchiudeva un male di tutti gli altri peggiore.

IV

Riparo dato da S. A. E. colla erezione del Tribunale.

TAle si era lo stato dell'amministrazione della giustizia in cotesto Principato prima che V. A. E. con somma gloria avesse messo quel nuovo sistema, che se ora ha cagio-

gionata la gloria ben dovuta al vostro gran merito, cagionerà ne' futuri secoli una perpetua ricordanza di benefizio così segnalato recato a cotesto Publico. Era quello stato piggiore dell' anarchico, ed a mio avviso cosa molto migliore sarebbe state allora far decidere le contese giudiziali colla monomachia, come nonche presso gli antichi Germani, ma ancora in altri Popoli si decidevano, ed in parte tal uso nella Italia, ed in altre regioni fu portato dalle Nazioni del Nort, o colla sorte, o col giuoco de' dadi, che con quel sistema così sregolato, vario, ed incostante. *E* nel vero, tutte le altre maniere sarebbero state più spedite, e meno *dispendiose* di quella costì serbata. Avrebbe il caso prodotte molte ingiustizie, e molte giuste cose, ma le une egualmente, che le altre, senza dispendio, e con maggior fermezza, dovecchè il sistema descritto, non altro era, se non un tissuto d' ingiustizie, e di oppressioni. Non credo, che in alcun tempo stato fosse quel sistema esente da inconvenienti per molto che lievi state fossero le liti, nelle quali anche commettere si possono, e di fatto si commettono le ingiustizie. Ma il ritenerlo nello stato presente, in cui la coltivazione è cresciuta di molto, che poco vi resta incolto, la popolazione eccede le cento trentamila anime, il commercio si è renduto più florido, e le liti sono più fre-

quenti, e più considerevoli, lo stesso egli era, che ridurre i poveri Vassalli nello stato di disperazione. Doveano vedere sottoposti i loro beni considerevoli al mero capriccio, ed allo abbodato *dispotismo* di uno o due Uditori, senza veruna certezza di dritto, e di regolare sistema. L'unico riparo dunque, che porgere si potea a tanto male si era quello di ergere un Tribunale Collegiato addetto a ministrare giustizia per tutte le cause di cotesto Principato, retto da certe Leggi, ed in una forma regolare, e non dipendente dal capriccio, ne governato colla irregolata maniera per lo passato usata. Fu questa la saviissima idea di V. A. E. degna della maggior lode che mai pensare si possa, ed uniforme fu la deliberazione del Sacro Capitolo generale. Ebbi io allora l'onore di essere da V. A. E. chiamato costì a tale incarico. Riputai a punto di somma gloria lo eseguire i cenni di V. A. E., sicchè colla maggior celerità che potei, mi condussi in cotesta Isola. Giunto costì, prima di ogni altra cosa proccurai d'informarmi della maniera, onde si ministrava la giustizia. Per molta diligenza che usata avessi, non potei ritrarre, ne anche ne' punti più principali, e fondamentali, veruna certezza. Per saperne alcuna cosa ebbi un pojoso congresso con due riputati i più savi, e non molta fatica dovei durare a riconoscere quanto

to fosse madornale la loro ignoranza. Vidi, che ignoravano i primi principj necessarj a saperſi, per regolare l'interessante punto dell' amministrazione della giustizia. Non vi era chi mi sapesse additare qual numero di Sentenze si richiedesse, per indurre la cosa giudicata. Stimai inutile ogni altra ricerca, ed informatomi della giurisdizione delle rispettive Corti, formai il Piano del Magistrato da erigersi, e presentatolo all' A. V. E., colla sublimità della sua mente, il conobbe adatto all' uopo. Sicchè si diede alle stampe, e si fece la elezione del Presidente, che cadde nella mia persona, e de' Consiglieri.

Cominciò ben tosto il Magistrato istituito ad esercitare il suo uffizio, e quantunque nel principio avessi dovuta durar fatica nel farne comprendere il sistema, ad a far ponere in pratica le cose statuite nella Constituzione, nondimeno in breve tempo mi riuscì di ridurlo nel suo regolar camino. Se ne conobbe ben tosto l'utile, e tanto più quello si rese palpabile, quanto che col correre del tempo, si sperimentavano i buoni effetti del sistema regolare, e tutti godevano di essere sicuri dopo i due Decreti uniformi. Restò la Signatura, ed indarno procurarono gli Uditori d'intrudere negli affari del Magistrato le loro sregolate maniere, e di voler rivolgere l'ordine, e 'l sistema statuito, perchè il sublime discerni-

mento dall' A. V. E. seppe bene scorgere il loro fine, e tarpare loro i vanni. Sicchè la Segnatura restò per gli affari di grazia, e per eccitamenti di giurisdizione. Non mai però hanno tralasciato gli Uditori di procurare la distruzione di quel Tribunale alla loro potenza avverso, ne mai si resteranno di ciò fare; per fino che quella sarà formata da' Maltesi. Grandi stati sono i benefizj recati dall' A. V. E. a cotesta gente, ma se Ella toglie i Maltesi dalla Segnatura, compie del tutto que' benefizj, che un Principe può recare a suoi Popoli. Di tal cosa sono cupidi cotesti Nazionali, i quali paventano il dominio degli altri della loro genìa. All'incontro i tre Cavalieri Secretarj dell' A. V. E. possono bene disimpegnare la incumbenza della Segnatura, per essere essi ed ora è sempre nonche più capaci degli Uditori Maltesi, ma di altri più meritevoli. Sono mere frottole quelle, che dar vogliono ad intendere sulla necessità di dover essere Legali que' che regolare debbono le decretazioni della Segnatura. In tale supposizione essi nettampoco essere vi dovrebbero, perchè tutta la loro saviezza non è riposta nella cognizione del dritto, ma nell' avere a memoria poche formole barbare, le quali abolire si dovrebbero, ed i Rescritti concepirsi nell' Italiano idioma. Fatto però sta, che legali essere non debbono que' che fan-

Digitized by Google

fanno gli uffizj di Secretarj di Giuſtizia, e di Grazia, ſiccome da per tutto legali non ſono i Secretarj de' Principi. Eſſi non debbono fare altri Reſcritti, ſe non o di grazie, o di eccitamenti di giuriſdizione, per gli quali è baſtevole una ſuperficiale conoſcenza della giuriſdizione delle riſpettive Corti, alle quali debbono rimettere o la conoſcenza, o la conſulta di punti di maggiore indagine. Oltre a che, in tutti gli obbietti ſempre meglio poſſono riuſcire i Cavalieri Secretarj dell'A.V.E., i quali hanno una mente più netta di quelle degli Uditori Malteſi, che per una imperfetta, e ſtravolta conoſcenza di alcune poche coſe legali, nell' atto che non hanno conſeguite le cognizione legale, han perduto con quelle barbarie il ſenno naturale. Vi ſi dovrebbe aggiugnere il Preſidente del Magiſtrato da dover eſſere ſempre Cavaliere, il quale unito co' Secretarj poſſa formar il corpo delle Segnatura. Non dovrebbe coſtui avere alcun Aſſeſſore Malteſe nel diſimpegno della ſua carica riguardante il Magiſtrato, per evitare tutti gl' inconvenienti derivanti dalla molta potenza de' Malteſi. Siccome la carica di Preſidente ha la ſua norma ſtatuita dalla Conſtituzione, ed il formolario ſi oſſerva dagli ſteſſi Maſtrod' atti, può bene eſercitarſi da chiunque ha fior di perſpicacia. Inquanto al dar il ſuo voto, come è libero il Preſidente il dare o

no il ſuo voto, potrebbe darlo ſenza veruno Aſſeſſore quando chiaramente conoſce la ragione; e quando credeſſe neceſſario regolarla col parere di alcun perito, potrà ſcieglierlo a ſuo piacere ſenza che veruno fiſſo ſia. Formandoſi dal Preſidente inſieme co' Secretarj la Segnatura, gl' inconvenienti tutti ſi dileguerebbero. E' da ſperarſi, che l' A. V. E. agli altri vantaggi recati a coteſto Pubblico, aggiunga queſt'altro adatto a compiere l'opere, ed a colmarlo di gioja.

Perchè intanto contro al ſiſtema ſtatuito molte ſcempiate coſe ſi opponevano dall'A. V. E. conoſciute inſuſſiſtenti e ributtate, però ho ſtimato darne un pieno ragguaglio, e dimoſtrarle ridevoli nel ſeguente.

RA-

Digitized by Google

RAGIONAMENTO II.

Si propongono e si confutano tutte le opposizioni fatte contro al sistema del Tribunale eretto.

1. *Prime opposizioni contro il Tribunale eretto.*

DAlle cose nel precedente Ragionamento discorse, può ravvisarsi, che siccome non potea in altra maniera darsi riparo a primitivi disordini negli affari di giustizia, se non colla erezione di un Tribunale collegiato, così non vi potea essere fulmine più spaventevole agli Uditori, ed a' Giudici, quanto il vederlo colle regolate Leggi istituito. Quindi si videro unite le due loro principali qualità, cioè una grossolana ignoranza adatta a dar i colpi di ciechi, ed una affinata tristizia, per abbattere quanto nella Constituzione fondamentale di quel Tribunale viene prescritto. E' quella Constituzione formata in un dettato Italiano facile ad intendersi. Eppure essi ne favellavano, come se nulla ne intendessero, e però non vi era menoma parte di quella, che dalle loro inette censure fosse esente. Dicevano in primo luogo, che la costituzione del Principato non portava di avere il Tribunale formato da due Ruote, come se dannosa fosse la pron-

ta ſpeditezza degli affari. Dimoſtravano in ciò la loro dappocagine, non capace di conoſcere quel che un lieve fiore di raziocinio dovea ponere nella loro conoſcenza. Non mai potevano eſſere ſuperflue due Ruote in un Tribunale, in cui piombare doveano le cauſe di tutte le Corti di un Principato compoſto da gente del tutto dedita alle liti. Tanto più, che la ſperienza ben dava a divedere, che tutte le Corti ordinarie non baſtavano a ſpedirle, e la più parte delle liti ſarebbe rimaſta indeciſa, ſe la idea di non perdere la propina, ſpinti non aveſſe i riſpettivi Giudici di quelle nel meſe di Agoſto, quando era vicino il loro cambiamento, a cavar fuori ſconſiderate Sentenze.

Doveano inoltre conoſcere, che la ſteſſa iſtituzione di un Tribunale collegiato regolato da certa norma, e non dal capriccio, dovea accreſcere il numero delle liti, il cui ſperimento era prima difficile, e diſaſtroſo a ſegno, che delle volte la difficoltà ſuperava il natio talento della Nazione. Doveano ancora ponderare, che quel numero di Giudici ſtabili ſi rende di gran conſuolo a que' che nelle cauſe gravi rimaneſſero perditori. Poſſono eſſi ne' caſi di gravami ottenere gli Aggiunti, i quali nel tempo ſteſſo che ſono di gran ſollievo a' litiganti, ſogliono eſſere di molto profittevoli alla diſamina degl' intrecci, e delle dubbiezze delle cauſe.

La

La ſperienza ha fatta conoſcere la verità di tutte le accennate rifleſſioni. Le liti ſono creſciute a ſegno, per la ſpeditezza, e per lo minor diſpendio, che ſarà d'uopo col tempo aggiugnere un'altra Ruota, ſe ſi compie intiera la coltivazione, e ſi accreſce a proporzione la Popolazione. Le liti ſono, non è dubbio, un'incommodo, ed uno de' mali delle Società civili; ma ſono un male irreparabile, che molto piggore diviene quando reſtano indeciſe per la difficoltà di ſperimentare la propria ragione, e per lo eccеſſivo diſpendio. Il perchè, queſta ſola conſiderazione del notevole accreſcimento delle liti, rende una lucida pruova dell' utile recato da V. A. E. a coteſto Principato colla erezione del Tribunale Collegiato.

Ignari gli Uditori Malteſi, ed i Giudici di ogni civil coſtume, vedendo una coſa loro ignota, quale ſi era il Collegiato Tribunale retto con determinate Leggi, volendolo dimoſtrare dannoſo, profferivano coſe capaci a dimoſtrare vieppiu la loro groſſezza. Compiagnevano la diſtruzione della giuriſdizione di tutte le Corti del Principato. Il che era falſiſſimo, per eſſerſi tutte conſervate intatte, come chiaramente nella Coſtituzione ſi ſpiega, e ſi preſcrive. Si conſiderò nella formazione di quella Coſtituzione la neceſſità di avere le Corti ordinarie, e di dare i ſoſtegni a' Miniſtri delle medeſime

Digitized by Google

me dagli emolumenti delle propine neceſſarie per non aggravare i Vaſſalli d' impoſte. Sicchè non ſolo ſi laſciò intatta la loro giuriſdizione, ma ancora il benefizio della elezione del Foro attribuito alle perſone miſerabili dal Dritto comune, fu tra ſtretti cancelli riſtretto. Per la ſola Caſtellania ſi ordinò poterſi introdurre nel Magiſtrato le cauſe eccedenti la ſomma di ſeicento ſcudi in prima iſtanza, per togliere a' litiganti quel trapazzo di fare un Giudizio o ſia una Iſtanza inutile. Il che non recava danno alcuno a' Miniſtri di quella Corte, a' quali fu aſſegnato colla Coſtituzione iſteſſa, fiſſo ſtipendio. E' nondimeno così grande la loro ſtoltizia, che vollero ſupporre un tale ſtabilimento generale per tutte le Corti. Nulla vi ſarebbe di male in tale ſuppoſizione, ma fatto ſta che è ſmentita dal tenore della Coſtituzione, la quale favellando de' Cittadini della Valletta, Vittorioſa, Senglea, e Burmola, che formano la giuriſdizione ordinaria della Caſtellania', non può alle altre Corti diſtenderſi. Non può tampoco diſtenderſi alle Corti deſtinate a certi generi di cauſe, non ſi conſiderando riſpetto a quelle la perſona, ma la cauſa. In queſto Regno v' ha di molte Leggi, colle quali ſi preſcrive di poterſi nel S. C. dedurre in prima iſtanza le cauſe di una determinata ſumma, ma non mai ſi è inteſo, che

che con tale facoltà si dovesse intendere difesa la giurisdizione alle cause Fiscali, o a qualunque altra causa, per la quale vi fia determinato Giudice, o determinato Tribunale. La differenza sola è, che i Legislatori quì dettavano le Leggi a coloro, che quelle intendeano, dovecchè in Malta non vi è lume così fulgido, che possa dileguare il bujo della spessissima ignoranza, nè forza di ragione, che possa ponere freno alla tristizia.

Scorgendo che la ragione, ed il fatto stesso smentivano le loro ridevoli querele, cavarono fuori un altra calunnia, dicendo che la Costituzione avea estinta l'autorità del Principe. Facevano però tutto gli sforzi, perchè quella si ravvisasse con distruggere tutt' i dettami della medesima. Ed ecco come smentivano se stessi, dacchè se realmente l'autorità del Principe estinta era colla Costituzione, non vi era maniera da potersi dallo stesso Principe ravvivare. Oltre a ciò, dimostravano la loro ignoranza in proferire cose così scempiate. Non mai si è inteso al Mondo, che i Tribunali i quali si formano dallo stesso Principe, e che ubbidire debbono alle sue Leggi, a suoi ordini, distruggano la potestà del medesimo. Egli pare, che la cosa sia tutto al contrario, dacchè i Tribunali per lo appunto sono que' che l'autorità del Principe conservano. Co-

Digitized by Google

teste ragioni nondimeno sono inutili per gli Malteſi, a quali la Divina Provvidenza ha ſtimato di denegare la facoltà di ragionare. Sicchè biſognò ſmentire le loro ridevoli oppoſizioni cogli eſempli facili a rinvenirſi in qualunque culta regione della noſtra Europa, ove ſi voglia volgere lo ſguardo. E' forſe diſtrutta l' autorità de' Sovrani di Francia, di Spagna, di Napoli, di Sardegna, de' Sovrani di Alemagna, e di qualunque altro ben regolato Dominio, dalla poteſtà *ab antiquo* eſercitata, e che tuttavia eſercitano i Tribunali di decidere inappellabilmente le cauſe? Come dunque ſi può credere diſtrutta quella del Principe di Malta, ſe il Magiſtrato da lui eretto, ſottopoſto alle ſue Leggi, alla ſua giuriſdizione, eſerciti uguale poteſtà? Ma gli Uditori, i quali queſte ſcempiate coſe profferivano, credevano, che in Malta doveſſe ſempre allignare quella cecità, colla quale aveano coſtrutta la gran machina della loro diſpotica autorità. La loro coſtante idea è ſtata, come tuttavia la ſi è, che il Principe far debba l' uffizio di Giudice. Il che quantunque ſia giovevole alle loro diſpotiche idee, ed alla loro ſmodata autorità, è nondimeno contrario a tutti i principj di Politica.

Su di tale fallace principio dettato da una infame politica, fecero tutto lo sforzo di eſentare il Secreto dalla giuriſdizione del Magiſtrato. E' il Secreto, come ho detto, un Ufficiale ſolito

lito destinarsi dal Principe per la esazione, ed amministrazione delle rendite Fiscali. Ha la conoscenza delle cause da tali cagioni derivanti, le quali si decidono col voto di un Assessore Legale, che dal Principe stesso si destina. Si figurò, che fosse una ingiuria al Principe, che un suo Officiale dovesse essere sottoposto all'appello di un Tribunale. In tale impresa vi era ancora congiunta la superbia Maltese, dacchè essendo il Secreto un Maltese, si volea rendere esente dalla giurisdizione di un Tribunale del quale era Capo un Cavaliere. La ragione addotta dimostrava la loro tristizia. Se si dovesse quella attendere, veruna Corte dovrebbe essere soggetta all' appello. Tutte sono composte da Uffiziali destinati dal Principe, come è il Secreto. La cosa più degna di riflessione in tale intrapresa si è quella, che voleano dare ad intendere lesa la giurisdizione del Principato per gli appelli da Decreti del Secreto, e non già per que' della Senescallia appartenenti ad un Cavaliere della G. C., e primo Officiale del Principato, nè a quello della bandiera Magistrale pertenenti al Ricevitore, Cavaliere, ed uno de' maggiori Uffiziali dell' A. V. E.. Da tale riflessione si può scorgere, che tutte le loro oppositioni erano dettate da uno spirito di superbia, ed insieme di tristizia.

Oltre alle accennate oppositioni, fu pret-

loc-

Digitized by Google

focchè innumerevole il numero delle altre, colle quali abbattere si volea un Tribunale con tanta gloria dell' A. V. E. eretto, ed istituito. Dimostravano di credere, ovvero così realmente credevano per la loro grossolana ignoranza, che fosse una stranezza, che si destinassero i Commessarj senza una precedente conoscenza di causa, e senza sentire la parte. Non si vergognò un Uditore dire tal cosa in presenza di V.A.E., e mia cui diedi risposta, che mi maravigliava, come sembrasse strano quel che in cotesto Principato era usatissimo prima della erezione del Magistrato. Vi era di fatto il Giudice di appello, il quale colla sua autorità ordinaria procedeva in grado di appello, senzacchè vi fosse preceduta alcuna conoscenza di causa sul punto, se dovea, o no procedere. Il perchè non si potea comprendere la ragione, per la quale non si dovesse destinare il Commissario in un Tribunale costituito Giudice di appello. La destinazione del Commessario è susseguita dalla citazione alla parte, alla quale è libero il campo di produrre l' eccezioni su de' fatali, ed altre da decidersi dal Magistrato. L' avvertii ancora, che tanto era il farsi conoscenza di causa nella destinazione del Commessario, quanto il trarre tutta la potestà al Presidente, cui si sarebbe aperta la strada di denegare il Sole di Agosto. Ne nasceva anco-

ra

ra un altro sconcio, che facendosi cognoscenza di causa, da qualunque decretazione del Presidente porto si sarebbe il gravame alla Segnatura, ed in tale maniera svelto si sarebbe lo sperato profitto della erezione di un Tribunale Collegiato. Avrebbero in tal caso ben tosto gli Uditori, soffiando or caldo, or freddo, ad alcuni concessa, ad altri denegata la facoltà di produrre gli appelli. Addussi l' esempio ancora degli altri Tribunali più insigni, ove è sconosciuta cotesta sorta d' inutili trapazzi a poveri litiganti. Se in Malta nelle cause, nelle quali procedere non potea il Giudice di appello, vi era tale usanza, n' era stata cagione la tirannica maniera degli Uditori, i quali con tali ritrovati aveano a se tutta l'autorità attratta. Era parimente derivata dalla necessità nascente dalla mancanza del Giudice di appello in quelle cause, per la quale facea di mestieri di ricorrere al Principe, per ottenere la destinazione.

Dileguata questa ridevole opposizione si cominciò a rinnovare l'antica cantilena di doversi rivedere le cause giudicate dal Magistrato, quantevolte conteneano manifesta ingiustizia. Non mi fermo su di questa, per averne di sopra ragionato. Solo dico, che su di questo punto, come quello, che rovesciava tutto il sistema del Tribunale, erano così pervicaci gli Uditori, riputandolo come il principal fondamento del loro

di.

Digitized by Google

dispotismo, che convinti dalle ragioni sopraccennate, uno di essi non arrossì dire in mia presenza, che in Napoli il Collaterale invalidava le Sentenze del S. C., quando le conosceva ingiuste. Ebbe la impudenza di asseverare, che si rinvenga tal cosa scritta dagli Autori Napoletani. Ma non potè additarne alcuno, perchè realmente era una pretta sua menzogna - Sono già più secoli, che nelle regioni culte, ammaestrate dalla sperienza, e dalla ragione, si sono banditi cotesti sutterfugj della iniquità, avversi alla tranquillità pubblica. Il numero determinato de' rimedj è quello, che apre la strada a riparare le manifeste ingiustizie. Con tale norma fu eretto il Supremo Magistrato, la cui mancanza il renderebbe non che inutile, ma dannoso.

Con coteste, ed altre ridevoli frottole si pretendeva abbattere la erezione del Magistrato per tutti gli aspetti giovevole. Ma come la sublimità della vostra mente ben comprese, che tutte le opposizioni promosse erano ridevoli, non diede retta alle trame, che di continovo proccuravano di porre in opra. Sicchè non solo il Magistrato si eresse, e si osservò quanto nella Costituzione era statuito, ma ancora se ne riconobbero ben tosto i buoni effetti da tutta la gente più culta, e dalla vulgare. Non vi era persona, eccetto gli Uditori, i Giudici,

Digitized by Google

ci, ed il Fiscale, che contenta non fosse di vedere la giustizia libera da que' viluppi tra quali prima era ravvolta. Avvenne allora costì quelche Patercolo narra de' Germani, i quali stupivano vedendo, che Quintilio Varo: *Lites Romana iustitia terminaret*. Tutti commendavano la saviezza di V. A. E., che avea saputo a tanti altri benefizj recati a cotesto Pubblico, aggiugnere questo di tutti gli altri maggiore.

II.

Si deridono le riforme tentate.

LA tristizia nondimeno, ed il mal talento non mai rifinivano di muovere tempeste. Sicchè due anni dappoichè con tanto plauso si reggeva il Magistrato, quando l'utile sperimentato, anzicchè riforma, ispirato avrebbe ad ogni onesto Cittadino di procurarne la fermezza da tutti bramata, si vide cavato fuori un foglio di riforma, che fare si voleva alla Costituzione. Fu quello formato da uno, la cui saviezza tutta consiste nel sapere alcune poche formole usate nella Segnatura, e nelle Corti di cotesto Principato. Eccetto tali triviali, e sciocche cognizioni, in tutto il rimanente non differisce da un rozzo bifolco. Costui era stato uno de' principali istromenti dell' amministrazione della giustizia, ed avea le principali cariche con suo sommo procaccio, e con ingannevoli ed infide maniere esercitate. Era allora rivestito di una

Digitized by Google

carica umbratile, e cupido di tramischiarsi negli affari, tentava alla mutola, e con scaltrimento intruderfi. Su di tale disegno formò un foglio di riforma alla Costituzione. Non mi riuscì di avere quel foglio nelle mani, ma mi fu riferito, che avea questo principio: *In passato vi era una Prammatica, che non vi è tra l'edite.* Dopo tale elegante principio, bastante a dimostrare qual mostro di scioccone ne fosse l'Autore, spiegava le riforme da farsi alla Costituzione della erezione del Magistrato. La principale era, di doversi in quella allogare una Prammatica manoscritta, colla quale veniva stabilito, di doversi procedere contro de' banditi, e ladri di campagna. Sembra incredibile, che si fossero pensate tali inette cose al tutto disparate dall' obbjetto della Costituzione, e proposte si fossero così ridevoli riforme. Eppure il fatto è indubitato, e comecchè io letta non avessi quella scempiata cosa, pure ne fui assicurato da uno degli Uditori, che osservata l' avea, il quale mi disse, che a questa inettissima riforma, vi era congiunto un tissuto di altre cose egualmente inettissime, spiegate con quell' incoltissimo stile degno di quel caprone Maltese.

La sublimità della mente di V. A. E. ben tosto conobbe la melensaggine di quel ridevole riformatore, e la prese a deriso, co-

come ben si meritava. La cosa nondimeno non si fermò a quel segno, anzi si videro indettati ben tosto gli Uditori a fare essi l'uffizio di riformatori. Formarono dunque un foglio, o sia un abbozzo di Prammatica, che costì si chiama Chirografo, e'l porsero a V. A. E., perchè gli avesse dato vigore di Legge. Si compiacque Ella allora passarlo nelle mie mani, perchè comunicato le avessi il mio parere. Non dovei indugiare punto a conoscerlo per ridevole. Sicchè in pochi minuti ne feci la risposta, che passai nelle sue mani. Mi duole, che non serbai la copia dell' intiero tenore di quell' inetto Chirografo, perchè dandolo ora alle stampe, si potrebbe far palese a tutti di qual valore sieno cotesti Uditori, e quante scempiagini sappiano cavar fuori, nel mentre si affibiano la giornea di Legislatori, e vogliono sindacare altrui. La breve risposta nondimeno che allora formai, mi conserva la memoria di quelle ridevoli riforme. Riputò allora l' A. V E., così salde le mie risposte, che stimò ponere in non cale le riforme, e lasciare intatta la Costituzione, la quale si continova ad osservare con sommo vantaggio di cotesti Nazionali, e con somma gloria dell' A. V. E. Come però dubito, che que' pochissimi Maltesi, cui spiace quella Costituzione, avversa a loro iniqui procacci, non si restino di ordir cabale per riuscire nel loro intento, però

Digitized by Google

rò pazienterà l' A. V. E. , che alcun poco mi foffermi nel fare il vero ritratto di quelle ſcempiatiſſime riforme.

Uno de' principali capi di riforma fu quello , che il Preſidente non poteſſe commettere le cauſe a que' Conſiglieri che gli piace, ma che doveſſe ſerbare l'ordine della precedenza , coſicchè la prima cauſa ſi doveſſe commettere al primo Conſigliere , la ſeconda al ſecondo, e collo ſteſſo ordine tutte le altre . Non può eſſervi coſa , la quale così vivamente dia a divedere la ſtoltizia di coteſti creduti ſavj, quanto ſi è la propoſta riforma . La quale realmente dimoſtra, che a coteſti Uditori manca non che ogni principio di ragione legale , ma lo ſteſſo ſenſo comune . E nel vero , nella propoſta maniera ſi volea togliere la poteſtà al Preſidente, di fare le commeſſe delle cauſe a' Conſiglieri, che gli ſarebbero ſembrati più idonei, ed attribuirla a' Portieri . Eſſi ſono que' che portano le decretazioni al Preſidente per commetterle , e ſottoſcriverle, Sicchè quando loro è promeſſo alcun piccolo procaccio, porgere poſſono la Supplica , quando cader debbe la decretazione della commeſſa in perſona del Conſigliere voluto dalla parte . Il perchè ſi può trarre la concluſione, che agli Uditori Malteſi non ſolo ſconoſciute ſono le cognizioni più trite, ma anche quelle che notiſſime ſono a' bifolchi delle altre regioni.

Fa

Digitized by Google

Fa uopo però attribuire loro quella sorta di cognizione soltanto, che il Padre Pardiez attribuì a Bruti, per isciorre la gran controversia circa la loro anima, cioè una cognizione materiale, e senza veruna riflessione. Io però in tale scempiatissima riforma vi ravviso ancora una loro astuzia. Assueti a trattare co'ciechi, ed a costruire la loro smodata potestà colle cabale, proccuravano de' disordini, per ponere in discredito il Tribunale da essi avuto in orrore, come avverso al dispotico loro dominio.

La stessa tristizia, ed iniquo talento gli spinse a proporre l' altro capo di riforma, su del quale infin dal principio della erezione del Magistrato gli Uditori, i Giudici, ed il Fiscale fecero tutti i possibili sforzi. Sembra incredibile sì grande ardore per un punto lievissimo, ma pure quell' ardore dagli stessi principj derivava. Vi è in cotesto Principato la usanza, che nelle cause lievi criminali non si distenda un regolare Processo, ma si sentano a voce le parti, i depositi de' testimonj, e se ne descriva il tenore dall' Attitante. Si chiamano tali cause *Audite*, volendosi con tal voce denotare, che a voce si sentono i litiganti. A tenore della Costituzione spetta al Magistrato la conoscenza in grado di appello da' giudicati così di tali cause, come di tutte le altre cause civili, criminali, e miste. Non vi è

cosa più ragionevole di questa, dovendosi considerare, che alla povera gente i giudicati di queste tali lievi cause sono graviſſimi. Eppure si pensò di togliere questa potestà al Magistrato, descrivendosi come una cosa orribile, ed esecranda. La spiegazione di tale fenomeno si rende facilissima, e piana, quando si ricorre a quel principio, onde sogliono regolare la loro condotta, cioè alla idea di fare un ingiusto procaccio in danno della povera gente. Secondo il loro sistema, la cosa debbe regolarsi con questa norma. Condennato uno *per Auditam*, debbe ricorrere per istrada della Segnatura al Principe. La decretazione solita è: *Intimetur Fisco, & parti*: se ve n' è. Il Fiscale fa la sua replica rinvangando i meriti della causa. Su di tale replica si fa il decreto conceputo secondo la formola barbara costì usata, colla quale si ordina, che ricorrere debba dopo eseguita la Sentenza, e pagata la pena. Dopo l' adempimento, di nuovo debbe ricorrere, ed a capriccio degli Uditori se gli concede, o se gli denega l' appello. Facendosi questa girandola, l' inquisito anche innocente è nella necessità di redimersi da tale travaglio, con acchetare il finto ardore del Fiscale, o del Giudice, colla sacra unzione di S. Gio: Barbadoro. All' incontro si rimane di fare tale ingiusto dispendio, quando gli è parata la strada di ottenere l' appello ad un Tribunale

nale Collegiato, senza la necessità di fare un giudizio, per ottenere quel che ingiusto fora il denegarglielo. Si tratterà della multa di diece scudi. Un poverino, che ha sofferta la spesa di contendere nella Castellània, ed indi è nella necessità di fare un giudizio per ottenere l' appello, e dipoi non essere inteso, se quella summa non deposita, ama meglio dare la intiera somma a quelle arpie voraci, che esporsi a tanti travagli dispendiosi, e d' incerto evento. Nelle cause gravi veruno si resta di proseguirle, per rilevarsi dal dispendio non mai eguale alla pena; e però è pronto a produrre l' appello, ancorchè sofferire dovesse tutti gli andirivini possibili. Per tale ragione non promossero tale riforma nelle cause gravi criminali, e la promossero nelle lievi con un ardore così grande, che quello stesso finto zelo rendeva una chiara ripruova del loro mal talento. E nel vero, non si potea comprendere, per qual ragione nelle cause lievi criminali si dovesse rendere così disastroso il sentiere dell'appello, nel mentre nelle cause gravi il lasciavano intatto. Una tale diversità derivava, perchè nelle cause gravi criminali le fonti degl' iniqui provecci derivano dall' occultare le traccie del delitto, le pruove, dallo sfigurare i depositi de' testimonj, le quali non mai mancano.

L' altro capo di riforma disteso in quel ridevole Chirografo, avea per obbietto il ro-

veſciare nel tempo ſteſſo tutto il vantaggio di già ſperimentato dal Magiſtrato, e di parare libero il campo di trarre agli Uditori tutta l' autorità di accordare i rimedj, e rivocare i Decreti del medeſimo, ſecondo che loro piaceva. Eſſi fecero i Cenſori ſenza tampoco capire là Conſtituzione. In quella non ſolo non vi è motto di doverſi ſottoſcrivere i decreti da' votanti, ma anzi eſpreſſamente ſi preſcrive, che dopo regiſtrati dal Secretario, ſi doveſſero diſtendere dal Maſtrodatti, ſottoſcriverſi dal Commeſſario, dal Secretario, e dal Maſtrodatti, ed apporſi dallo ſteſſo Secretario il ſuggello. Non avendo eſſi capita tal coſa ovvia, ſupponendo che neceſſaria foſſe la ſottoſcrizione di tutti i votanti, preſcrivere voleano, che così i Decreti, come le Conſulte non ſi doveſſero ſottoſcrivere da' votanti diſcrepanti. Il fine di tale riforma era unicamente indiritto ad eſercitare la loro poteſtà, non ſolo nel dare gli Aggiunti quando loro piaceva, ma ancora nel rivocare i Decreti ſteſſi, o il parere ſpiegato nelle Conſulte. Aveano formato nella loro mente il ſiſtema per riuſcire in tal loro intento, cioè con eſaltare la virtù de' diſcrepanti, ed i vizj, e difetti di coloro che aveano concluſo il Decreto, o la Conſulta loro diſagradevole. Nulla importava, ſe quel deſſo in una opportunità eſaltato, in altra ſi aveſſe dovuto deprimere, perchè alla loro

sfac-

Digitized by Google

sfacciatagine ciò sarebbe stato un nulla. Risorma era questa, la quale se da una parte accresceva il loro *dispotismo*; dall' altra toglieva la sacra autorità de' giudicati, dando libero il campo di rinvangare le stesse cose. Toglieva il secreto, che a mio avviso è l' unico presidio della giustizia, principalmente in cotesta regione. Rovesciava ancora i principj più fermi, e più ragionevoli del Dritto, secondo i quali la conclusione della più parte si reputa come si fosse di tutto il Collegio. L' antichissima Legge Romana ricordata da Celio presso Cicerone era (1): *Quod eorum Judicum major pars judicarit, jus ratumque esto*: I Giureconsulti Scevola, Pomponio, e Celso scrivono sullo stesso sentimento (2): *Quod major pars Curiæ effecit pro eo habetur, ac si omnes egerint*: Il Giureconsulto Celso proponendo il caso di due Giudici concordi, ed uno discrepante dice (3): *Stetur Sententiæ duorum; quid enim minus verum est, omnes judicasse*: Il che è sul principio insegnato dal Giureconsulto Marcello, che la presenza di tutti fa, che si debba avere come se tutti giudicato avessero (4): *Tunc autem om-*

(1) *Cicer. Lib. 8. Epist. 8.*
(2) *L. 19. D. ad Municip. l. 21. de Recept. arbit. & L. 39. De Re judic.*
(3) *Cit. L. 39. De Re judic.*
(4) *L. 37. De Re judic.*

Digitized by Google

omnes Judices intelliguntur judicasse, quum omnes adsunt: Su della qual norma è statuito con Prammatica di questo Regno (1): *Sententiæ ferendæ, & acta promulganda, pro majori parte votorum ferantur*: Con tale norma si sono regolati, e si regolano non che i Tribunali di questo Regno, ma di tutte le culte Nazioni. Se si apre il campo, che il discrepante non sia tenuto a seguire la più parte, si rendono inutili i Tribunali Collegiati. Di radissimo occorrerà, che nel decidere una causa grave, sieno tutti concordi. Quindi secondo la loro riforma, il valore delle Sentenze, di tutti i Decreti dovea dipendere dal capriccio degli Uditori.

Ridevole fu ancora l'altro capo di riforma rispetto a quell'articolo della Costituzione, col quale si prescrive, che essendo la più parte de' votanti concorde nella condanna, e difforme nella quantità o qualità della medesima, e la minor parte concorde nell'assoluzione, che si debba distendere di essersi fatta parità. Un lieve fiore di ragione naturale dovea far conoscere agli Uditori Maltesi, che infra tutte le diverse maniere le quali escogitare si possono, per uscire da viluppi nel caso di simile discrepanza di voti, la prescritta è la più acconcia, e ragionevole, per regolare questo in-

te-

(1) *Pragmat. 5. de ordin. Judic.*

Digitized by Google

teressante punto della polizia giudiziale. Per concludere un Decreto si richiede, secondo la norma di tutti i Collegj, la più parte de' voti. Ove non vi è particolare stabilimento, essendovi tre concordi in assolvere, se quattro sono concordi nel condennare, ma difformi in quanto alla specie della condanna, si concepisce il Decreto secondo il voto di tre, perchè i tre sono concordi in tutto, dovecchè gli altri quattro dire non si possono concordi. E nel vero, non può in quella difformità di sentimenti intorno alla specie della condanna concepirsi Decreto alcuno, per lo quale si richiede il consenso della più parte in tutto quel che nel Decreto stesso si determina. Molti inconvenienti quindi derivano considerati nella stessa Costituzione. Non solo si concluderebbe il Decreto contro all' avviso della maggior parte, ma ancora evvi l'altro sconcio, che i più concordi nel punto generale sono usi d' indettarsi ad un terzo sentimento non assistito da alcuna norma legale. Quindi la decisione delle cause dipenderebbe dal caso, anzicchè dal sentimento proprio di coloro, che giudicare debbono. Eccone un esempio. Tre sono concordi ad assolvere il reo. Quattro sono concordi a condennarlo, ma uno in mille, l'altro in dumila, l'altro in tremila, l'altro in quattromila. Ciascuno di costoro nel determinare il suo sentimento a quella tale certa quan-

quantità, debbe averlo fondato su di alcuna norma legale. Se costoro, come è l'usato, ed in certa maniera anche ragionevole, per evitare l'inconveniente, che la minor parte concludere possa, si uniscano ad una quantità difforme da tutte le proposte, ne uscirà un Decreto, il quale realmente sarà una produzione del caso, ed una transazione su degli altrui dritti. Si commetterebbe in conseguente la decisione ad un tratto di dadi, ad un gettito di reta. Se poi persistono nel sentimento istesso, e non s'indettano ad un altro, rimarrebbe concluso il Decreto secondo il sentimento de' tre, nel mentre la più parte è discorde. Il che realmente è ad ogni ragione contrario. In Napoli tal cosa è più volte avvenuta, e ricordami bene il caso in cui si dovette formare il Decreto secondo il sentimento di quattro, nel mentre sette erano contrarj, ma seco nella quantità difformi. Il che deriva, perchè insino ad ora non si è provveduto dalle Leggi a tale disordine. Tutto ciò fu considerato, ed accennato nella Costituzione, e però si stimò opportuno dall' A. V. E. ordinare, che in questi casi dovesse distendersi di essersi fatta parità.

Io non ignoro, che le cose scritte dagli antichi, e da moderni su di questo punto possono dare materia ad intieri volumi. Tutte quelle cose però scritte servir possono per formare Allegazioni, e dar campo agli

Av-

Digitized by Google

Avvocati di distendersi in far pompa di erudizione. L'uffizio del Legislatore è non dimeno di ridurre le cose a certezza, ed in troncare il filo a quelle dispute, le quali per necessità ridondano in danno de' poveri Cittadini litiganti. Nè debbe il Legislatore prendere la norma delle sue disposizioni da quel che ha scritto il tale, e tale Interpetre, ma bensì facendo uso di una sana ragione, tra le cose schiccherate, o ancora non iscritte, riscegliere quel che più giovevole stima alla giustizia. Potrebbe un Avvocato, scrivendo su di questo punto, far uso del racconto di Polibio (1) circa la discrepanza de' voti, che vi fù rispetto alla liberazione de' Greci detenuti prigionieri, i quali aveano con molta animosità combattuto in pro del Re Perseo contro de' Romani. La discrepanza de' voti fù per lo appunto, che alcuni si avvisarono doversi tutti liberare, altri tutti detenere prigioni, altri di doversi ad alcuni di essi dare la pena, alcuni altri detenersi. Non vi è ivi memoria di essersi cosa alcuna determinata bensì Polibio sensatamente scrive, senza dare altra risoluzione su di quel che si dovrebbe intendere concluso, di non potersi liberare tutti. In una Lettera di Plinio (2) si accen-

na

(1) *Polib. Excerpt. Legat. 29.*
(2) *Plin. Lib. 8. Epist. 14. n. 14.*

Digitized by Google

na una simile disputa, senzacche tampoco se ne possa ritrarre conclusione alcuna. Aulo Gellio (1) introduce un declamatore, che ragiona su di tal caso, e non somministra tampoco alcuna risoluzione. Coteste antiche dispute, ignote, per altro agli Uditori Maltesi, a' quali è ignoto finanche il nome di tali Autori, danno a divedere, che la dubbiezza merita una certezza da doversi dare dalla Legge. Su di tal punto scrivono gravissimi Scrittori del Dritto Pubblico, come il Grozio (2), il Puffendorf, l'Erzio, l'Ubero, ed altri. Non sono essi concordi nella risoluzione. Ve n'è ancora una intiera esercitazione presso Arrico Coccejo (3). Tra gli eruditi Interpetri del Dritto Romano ne scrive il Cujacio (4), il cui sentimento netto non è facile a potersi ritrarre. Solo può dirsi, che approva, se volontariamente si unischino ad una terza Sentenza di mezzo, ma rotondamente dice di non approvare, che si costringano a tale mezzana Sentenza. Quindi non altro

(1) *Gell. Noct. Attic. Lib. 9. cap. 15.*

(2) *Grot. de Iur. Bell. et Pac. Lib. 2. cap. 15. §. 10. Puffendorf de Iur. Nat. et Gent. Lib. 7. cap. 2. §. 18. Erzio in Uber. de Iur. Civ. Lib. 6. Sect. cap. 6. cap. 5. e 6.*

(3) *E' tra l' Exercitationes Curiosæ del Coccejo Tom. 2. fol. 732.*

(4) *Cujac. Lib. XII. observ. cap. 16.*

Digitized by Google

altro può ricavarsi dalla lettura del Cujacio, se non di essere stato incerto del suo sentimento.

Per evitare dunque tutte queste sirti, tutte le dispute, si stimò nella Costituzione prescrivere, che in tal caso di discrepanza nulla si dovesse avere per concluso, ma distenderssi il segno di essersi fatta parità. Chiunque ha fiore di ragione, con facilità comprende essere dessa la più ragionevole risoluzione, che dare si possa su di tal punto. Irragionevole sembra il fare, che la minor parte concluda contro alla maggiore concorde nel punto principale. Lo scegliere la pena o la quantità di tutte le altre minore, come alcuni opinano su del fallace motivo, che in quella pena minore concorrono tutti, perchè la minore s'include nella maggiore, è un intrudere nell'aule feria di giudicare i sofismi, e le fallacie degli Scolastici. Qual cosa più ridevole, quanto si è quella di supporre concordi nella pena dell'esilio que' che vogliono condennare il reo alla morte, o alla Galera? A chi non è sorpreso dalle sofisterie delle scuole pare, che vi sia quella diversità che vi è tra la vita, e la morte naturale, tra la vita, e la morte civile. Cose tra se così opposte, che non v'ha sottigliezza, onde si possano a concordia ridurre. Oltre alla difformità grande, vi è ancora l'altro inconveniente, che quinci si parerebbe

un

un campo di rendere impuni tutti i delitti, ovvero rendere anche i più gravi a lievissime pene soggetti. Non mai mancano al Mondo que', che per affettata umanità, per proprio talento, o per ignoranza sono proclivi a liberare i rei, o a soggettargli a pene lievissime, a' quali si dovrebbero gli altri unire, per concludere Decreto. Il che quanto sia pernicioso alla tranquillità pubblica, ciascuno può da se riconoscerlo, e ne dirò alcuna cosa nel quinto Ragionamento. A seria riflessione dunque si ravvisa, non potersi rinvenire nel caso proposto spediente migliore, che quello statuito nella Costituzione di distenderſi il segno della parità, ed in tale maniera rimettere la decisione ad altri Giudici. Essendo in ciò una ragione evidente, che luccica da se stessa, non curo di dimostrare, che il Fabro, uomo in cui alla erudizione si unì la perizia del Foro, ed il Tesauro celebre tra Forensi, stati sieno dello stesso sentimento nella sustanza, perchè il Legislatore debbe la ragione preferire a tutte le autorità degl' Interpetri. Non vi è chi non comprenda ben tosto, che la maniera prescritta nella Costituzione sia la più uniforme alla ragione naturale, ed alla buona economica disposizione della giustizia. Eppure cotesti Editori Maltesi, come ben si rimembra l'A. V. E. proposero la riforma su di questo capo in una

una maniera così ridevole, che ben diedero a divedere, che il caso le più volte opera meglio di un consiglio mal regolato. E nel vero, se avessero messe alla sorte le diverse openioni su di questo punto, e trattane una, il caso avrebbe suggerito uno spediente assai migliore di quel che essi osavano di proponere.

La riforma da essi proposta fu, che in caso di tale discrepanza, si dovesse prima pronunciare, che quel tale sia condennato, e dipoi passare alla pena, con iscegliersi tra le diverse pene proposte, quella di mezzo. Ed ecco proposto un sistema, che renderebbe la cosa indecisa per la difficoltà, che nella conclusione del primo Decreto s'incontrerebbe. Si tratti di uno imputato reo di omicidio, e le pruove, e gl'indizj ad alcuni sembrino convincenti, cosicchè il credano degno della pena ordinaria, ad altri così lievi, che loro sembri la pena non dover eccedere l'esilio. Essendovi una così notevole discrepanza, non sarà agevol cosa l'indurre colui, che il reputa degno di pena lieve, a concorrere ad una condanna in generale, la quale divenire potrebbe la pena dell'ultimo supplicio. Vi sieno pure tutti i possibili stabilimenti, e le dichiarazioni precedenti, che colla condanna da farsi in tale forma, non s'intenda la pena ordinaria, non per questo quel tale, che reputa il supposto reo degno del-

Digitized by Google

la pena sola dell'esilio, condescenderà al Decreto di condennarlo in generale, senza la determinazione della pena. I dettami della onestà, e della religione non gli possono permettere altro Decreto, se non quello in cui si spiega quella pena mite da lui voluta. Ma si supponga pure, che si formi un tal Decreto, perchè con Legge precedente statuito fosse di doversi fare quel Decreto, quando vi è la discrepanza nella divisata maniera, come mai sarà possibile il potergli rendere concordi alla Sentenza di mezzo? Nelle cause civili il mezzo è facile a rinvenirsi, e le più volte si riduce a calcolo, ma nelle cause criminali non v' è maniera di rendergli concordi nel rinvenire la strada di mezzo, ancorchè sia con Legge statuito di doversi quella attendere. Ci dicano un poco cotesti Uditori, quale è la Sentenza di mezzo, quando due sono di sentimento di doversi dare la pena di morte, e due altri doversi dare la pena della Galera, ovvero uno la Galera, e l' altro l' esilio? Si avvera sempreppiù quel che di sopra ho accennato, che la loro cognizione simile sia a quella dal P. Pardiez attribuita alle bestie. E nel vero, se di cognizione riflessa forniti fossero, avrebbero scorto in moltissimi casi criminali, non avervi maniera di rinvenire Sentenza di mezzo. Avrebbero ancora scorto, che dovendosi questa tale voluta Sentenza mezzana determi-

Digitized by Google

minarsi da coloro, i quali sono stati di opinione diversa, non mai si darebbe il caso, che fossero concordi nella scelta, per la ragione sopraccennata, di non essere possibile la concordia in una notevole discrepanza. Oltre a ciò, la Sentenza di mezzo sarebbe una Sentenza capricciosa così nelle cose civili, che nelle criminali. Non avrebbe quella alcun fondamento legale. Sicchè da queste considerazioni può egli conoscersi, che gli Uditori Maltesi nel mentre affibiare si vogliono la giornea di Legislatori, e Riformatori, dimostrano di non avere tampoco il senso comune. Ometto di rimbrottare loro l'altro fallo commesso su di questo capo, nell' avere messo nella Legge da essi conceputa, di doversi seguire la Sentenza di mezzo nella maniera che scrive il Priore Caravita. E' cosa ridevole, far citare da un Principe nel mentre fa Leggi, un privato Scrittore. Sarebbe nondimeno tentare l' ircocervo, se si pretendessero tali conoscenze, comecchè ovvie, in un Uditore Maltese, la cui più riposta cognizione è limitata tra le cose scritte dal Carusi inetto commentatore di Riti di Sicilia. E bensì in essi degno di riprensione, che tutte le loro riforme involvono contradetti. Mentre nel foggiato Chirografo dimostrano di avere in orrore la potestà arbitraria prescritta nella Consti-

ſtituzione con alcune determinate regole, ſu di queſto punto della diverſità de' voti, non hanno ribrezzo di proponerla in una forma così ſregolata, e come una produzione del caſo. Appunto, la ſcelta del ſentimento di mezzo, non è che una caſuale deciſione degli altrui dritti e beni, non aſſiſtita da Legge regolata dalla ragione.

L'altro capo di riforma riguardava un oggetto di cui nella Conſtituzione non vi è motto, quale ſi era quello di non poterſi dal Magiſtrato diſpenſare al Patto *de non opponendo*. Si legga da capo a fondo tutta la Conſtituzione, e non ſi troverà fatta parola di tal Patto. Grande è l'autorità, che ſi arrogano gli Uditori Malteſi, nel fare di un tal Patto, ignoto altrove, quell'uſo che loro è gradevole, come di ſopra ho accennato. Il timore, che una tale poteſtà ricevere poteſſe crollo colla erezione del Magiſtrato, loro iſpirò la idea di munirla con una non neceſſaria cautela, il cui obbietto era il conſervare il loro diſpotico impero.

Fu propoſto ancora, come capo degno di ſeria riforma il divieto contenuto nella Conſtituzione, di non poterſi fare acceſſi di Conſiglieri fuori delle quattro Città, ſenza la licenza del Principe. Chi potrebbe mai credere, che un atto di oſſequio ed attenzione dovuta al Principe, aveſſe dovuto eſſere obbietto di riforma in una regione, in cui ogni

t me-

menomo atto gli Uditori ſteſſi il danno a credere leſivo dell' autorità del Principe? Eppure ſi vide propoſto unicamente, per non raffrenare l' avarizia de' Malteſi ſtrettamente confederati in recarſi a tal fine vicendevole ajuto.

Ridevole fu parimente l' altro capo di riforma, di doverſi reſtringere il termine di ſei giorni preſcritto dalla Conſtituzione a produrre i legali rimedj contro a' Decreti del Magiſtrato. Doveano avvertire, che eſſendoſi nella Conſtituzione ingionta la neceſſità del Depoſito, e di formare le Nullità ragionate, ogni regola di equità, e di ſana ragione dettava di concedere un tal termine.

Non ſeppero addurre ragione, nè mai la ſapranno dell' altra riforma propoſta, cioè che non doveſſero i Giudici della Caſtellania andare a riferire i loro Decreti nel Magiſtrato, quando ſi fa la decretazione di dovere riferire alcun incidente da eſſi deciſo. Su di ciò non potea addurſi nè uſo, nè Prammatica, per non eſſere ſtati conoſciuti i Tribunali Collegiati in coteſto Principato. Per il che ſi volea torre una coſa conducente alla ſpeditezza degli affari, ed alla giuſtizia, non per altro, che per un mero capriccio.

III. *Della potestà arbitraria.*

IL capo nondimeno da eſſi deſcritto come di tutti gli altri più grave, e più degno di riforma, col quale dicevano calpeſtate le

Leggi tutte, profanato il Sacro Altare della giustizia, e la stessa Religione, su quello della potestà arbitraria. Essi dicevano, tale potestà colla Constituzione attribuita al Magistrato, quando realmente gli su raffrenata. Pazienterà intanto l' A. V. E. che io alcun poco mi soffermi su di tal punto, come su di quello in cui maggior romore si faceva, per lo quale mi veggo nella necessità di distendermi, e fare come un Apologia. Per tutti i punti insino ad ora disaminati, ho favellato in una maniera istruttiva, per dare gl' insegnamenti a que' due Uditori i quali distesero il Chirografo, non già con invilire la mia penna nel dare loro risposta, la quale fatta l' avrei formare da un Portiere di quì. Ora debbo più dilatare il sermone, non già per dare risposta a quello scioccone, allora fregiato di una carica umbratile, autore del primo chirografo elegante di sopra descritto, da cui su tal punto promosso, perchè a costui farei dar risposta dal boja, per rinvenirne uno al tutto simile a lui così nella dottrina, come ne' costumi, comecchè al fare de' conti esatti anche di onore gli sarebbe per molti motivi, che ometto. Intendo bensì fare questa apologia contro di quel creduto savio di quì, che alle suggestioni del su protettore dell' accennato primo ridevole riformatore, volle fargli la corte, con approvare questa sola censura, rigettando tutte le altre come degne

gne de' caproni Malteſi. Conoſco bene, che coſtui tratto ſi foſſe per una mera connivenza a deferire alle premure di quel protettore. Ma queſta ſteſſa connivenza, nel ſenſo della vera oneſtà, forma un graviſſimo reato. Il perchè ſtimo provvocarlo a pubblica tenzone, e dirgli al coſpetto del Pubblico, che mal ſi pone a ragionare di punti di Legislatura, di qualunque dignità ſia Egli fregiato, nel mentre appena note gli ſono le coſe più triviali della polvere del Foro. Sono coſe al tutto diverſe il ſapere la tela de' Giudizj, ed il ſaper dettare le Leggi; e conoſcere quali ſieno conformi alla ragione, e giovevoli, e quali no. Se aveſſi il foglio da lui formato, avrei uno ſpazioſo teatro, ma lo ſteſſo protettore il ſerbò celato. Dalle notizie nondimeno ricevute ſu di tale obbietto poſſo ben ſargli conoſcere quanto groſſolano egli ſia, e quanto imprudente nell' aver voluto dar giudizio ſu di coſe, che ſorpaſſano la ſua mente volgare.

Infra gli altri ſtabilimenti della Coſtituzione della erezione del Supremo Magiſtrato vi fu quello, che quando la cauſa ſeco ravvolge dubbietà tale di fatto, o di Legge, che l'animo de' votanti ſi vegga fluttuante ed incerto a ſegno, che una tale dubitanza ſia permanevole anche dopo inteſi i voti di tutti, poſſa l' ultimo proporre la deciſione

Digitized by Google

di quella causa colla facoltà arbitraria. Si statuì, che tale potestà arbitraria dovesse essere ristretta a dividere l' obbietto del dubbio per metà, coficchè dare non si possa più ad uno, che all'altro, sul pretesto di maggioranza di ragione. Si divietò in tal caso del tutto l' uso della potestà arbitraria, e si prescrisse di pronunciarsi la Sentenza in prò di colui cui maggior ragione assiste. Oltrè alla necessità ingionta di non potersi proporre la potestà arbitraria, se non dappoichè si fossero intesi i voti di tutti, e ponderate le ragioni da essi addotte de' rispettivi loro voti, si statuì espressamente, che essendo tre, o quattro i votanti non si potesse concludere Decreto colla potestà arbitraria, se non fossero tutti e tre, o quattro concordi. Si permise bensì di potersi concludere Decreto colla discrepanza di un solo, quando i votanti fossero più di quattro, ed un solo fosse discrepante. Se poi la discrepanza fosse di più di uno, in qualunque numero sieno i concordi, si divietò di potersi concludere Decreto colla potestà arbitraria, senza farsene relazione al Principe. Tutto ciò si legge chiaramente nella Costituzione.

Chiunque ha fiore di senno, scorge in tali stabilimenti la idea di restringere la facoltà de' Giudici, non già di quella distendere, o dilatare. Ogni Giudice, quando la dubbiezza è tale, che non può dileguarla dal

suo

Digitized by Google

suo animo, ha la potestà di dividere l' obbietto del dubbio, come dimostrerò inanzi. In Malta tal cosa si è costumata, e si costuma da ogni Giudice pedaneo; anzi si adopera costì una certa formola barbara per tale spiegazione, che non bene mi ricorda. Qualora quella adoperano, non hanno il freno di dividere per metà l' obietto del dubbio, ma decidono secondo che loro detta il capriccio. Quindi debbe recare maraviglia, di essersi fatto tanto romore per una cosa usata da tutti i Giudici. Deporrà nondimeno ogni maraviglia chiunque riflette, che costì non si capiscono le cose più ovvie, e trite. Non recava maraviglia l' essersi usata da Giudici anche pedanei la potestà smodata di decidere a capriccio, perchè tale era la usanza del Paese. All' incontro cagionava orrore il sentire il nome di potestà arbitraria sulla fallace e sciocca credenza, di essersi con tal nome tolto il vigore alle Leggi, e di essersi al Magistrato arrogata la facoltà di quelle distruggere. E' pessima cosa parlare col linguaggio de' Giureconsulti, quando si ragiona con coloro, che tali non sono. Sotto il nome di potestà arbitraria, s' intese la potestà di decidere a guisa di Arbitri, la quale seco porta una potestà maggiore, non ristretta a dividere per metà l' obbietto del dubbio, come fu ristretto nella Constituzione. Essi nondimeno vollero

dare

dare a credere, che con quel nome data si fosse la potestà di decidere secondo il capriccio. Il perchè trà essi i più periti ed esperti nella scrittura Forense dicevano di essersi tolto il vigore alle Leggi. Tanto che il massimo degli Uditori nel Chirografo della Riforma vi pose il capo, che non si dovesse decidere colla potestà arbitraria, ma secondo le Leggi. La Constituzione è così chiara, che non soffre una tale sconcia interpetrazione. Ivi si dice espressamente di potersi dividere per metà l' obietto del dubbio, quando i Giudici sentono una dubbiezza tale nel dritto, o nel fatto, che non possono quella dal loro animo rimuovere. Ove è dunque la figurata smodata potestà di decidere contro alle Leggi, e secondo il capriccio, se ivi si dice doversene far uso, quando la dubbiezza riguarda o la Legge, o il fatto, dal quale l' adattazione delle Leggi dipende? Quali sono le Leggi, secondo le quali giudicar si debba, se si suppone una dubbiezza di tal indole, che verun lume di certezza luccichi in que' bujori? Si può quinci conoscere, che la loro ignoranza e tristizia volle figurare tenebre laddove risplende il sole nel suo fitto meriggio. Perchè conoscano costoro la loro mellonagine, e si restringano tra l' uscio e 'l muro, potrebbe l'A. V. E. loro dimandare, se v' ha de' casi così dubbj nel fatto, e nel

Drit-

Dritto, che l'animo del Giudice incerto, e fluttuante non sappia senza veruna esitanza pronunciare sentimento ad una parte, anzichè all'altra favorevole? Se si trasportassero a dire, che tali casi non vi sieno, si darebbero a divedere così corrotti, che non altra ragione riconoscano, se non quella del loro iniquo procaccio; sicchè non mai disaminando le cose con nettezza di mente, vedano chiaro ovunque risplende l'oro. Dimostrerebbero similmente il grado della più crassa ignoranza che dare si possa, per essere proprio degl' ignoranti il risolvere le cose con alcuni generali principj le più volte disadatti al caso. Non così pensano gli uomini forniti di cognizione, e di senno, a quali queste stesse prerogative rendono manifesti i dubbj. Dalle cose che innanzi accennerò, farà facile a comprendere, che i Legislatori, ed i Tibunali hanno avuto per cosa indubitata, di esservi delle dubbiezze nelle cause tali quali si considerano nella Constituzione. Se dunque v'ha de' casi, ne' quali il Giudice conosce il suo animo sospeso, se il fatto è così incerto, che adattare non gli si può alcuna Legge anche chiara, come mai dire si può, che in questi casi si debbano osservare le Leggi? Non è egli ciò lo stesso, che prescrivere un impossibile, e supporre la umana mente superiore a se stessa? Tale si fu la risposta ramme-

mentata nelle Lettere Giudaiche di quell' Iman Maomettano, che dimandato della condotta da tenersi da' Musulmani in un caso in cui la Legge di Maometto fisicamente osservare non si potea, il disciolse dicendo, che bisogna osservare la Legge, e non curare altro.

Oltre a che, facil cosa è con un dilemma troncare tutti cotesti ridevoli arzigogoli. O v' ha de' casi così dubbj quali si considerano nella Constituzione, o non mai ve n' è alcuno. Se v' ha tali casi, è una stoltizia il pretendere, che si decida secondo le Leggi, quando per lo appunto si suppone la mancanza di certa Legge adattabile a quelle tali circostanze. Se non v' ha di tali casi, ed indarno si lagnano di uno stabilimento da non mai ponersi in osservanza, per mancanza degli obbietti ne' quali si avveri. La Constituzione non prescrive di doversi le cause decidere colla facoltà arbitraria, ma solo attribuisce tale facoltà ne' casi della dubbiezza in quella descritta. Il perchè siegue, che se questi tali casi non vi sono, la facoltà attribuita è un nulla, ed avrà luogo quando avverranno i casi impossibili. La sola stupidità e grossezza Maltese può confondere queste due cose tra loro disgiunte e disparate, cioè la facoltà colla necessità. Si è voluta supporre una necessità ingiunta, quando nella Constituzione tal cosa non si prescrive,

Digitized by Google

ve, anzi quel che si statuisce è diametralmente contrario alla voluta necessità di usare la facoltà arbitraria. Tutti gli stabilimenti quivi fatti si rigirano, nel circoscrivere tra certi determinati cancelli l'uso di quella tale facoltà nascente per altro dal comun Dritto, ne' casi della dubbiezza in quella ponderati.

Dovei durare lunga fatica in far comprendere costì tale distinzione, e dappoicchè fu capita da alcuno, scorto il suo equivoco, disse che quella era una facoltà che dava campo di potersene fare abuso, perchè un Giudice corrotto potea così favorire una parte, con fingere dubbj ove non vi sono. Egli nondimeno dimostrava in così dire, di essere sfornito del senso comune. Se suppone corrotto l'animo del Giudice, e proclive a commettere ingiustizia in alcuna causa, non è egli migliore dargli l'adito di commetterla per metà, che per mancanza di facoltà fargliela commettere in tutto? Non si è rinvenuta insino ad ora, nè mai si rinverrà la maniera di togliere a Giudici sorpresi da mal talento la facoltà di commettere ingiustizie. E' sì vasto, e spazioso il campo delle scuse, e delle ragioni dalle quali può dire essere tratto ad un sentimento, che o pochissimi saranno i casi, ovvero veruno, in cui possa essere punito per le commesse ingiustizie, se pruova estrinseca, presso che impos-

possibile, non vi sia di essere stato corrotto. Molti Principi han creduto colla severità delle pene poter rimuovere i Giudici delle ingiustizie, ed infra gli altri l' Imperatore Ottone statuì *reste jugulandum* un Giudice, che giudicato avesse contra le Leggi. Ma ov' è mai, che siasi tal pena osservata, o castigato il Giudice ingiusto, se provata non siasi la corruzione? La loro scusa ovvia e piana è quella, di essere tale il loro sentimento, nè mai mancano apparenti ragioni per colorirlo in qualunque causa per chiarissima che sia. Con miglior senno i Romani Decemviri non imposero la pena capitale alle ingiustizie, ma alla corruzione, con quella Legge delle XII. Tavole: *Si judex arbitrove inve datus, pecuniam accepsit, capitalesto*: più severa della legge degli Ateniesi, e di Platone, i quali pene pecuniarie imposero. Si supponga dunque quel che realmente è incontrastabile, che per gli motivi interni del suo animo, non possa essere punito il Giudice, ogni dettame di sana ragione, e di civil prudenza suggerisce, di doversigli dare la potestà di commettere la figurata ingiustizia per metà, anzichè per tutto l'obbietto della disputa, come ben può farlo, quando di tale potestà è sfornito. L'uffizio del buon Principe è il riscegliere i migliori, e destinargli al dilicato, ed interessante impiego di amministrare la giu-

giustizia, invigilare sulla loro condotta, o punirgli quando gli rinviene manchevoli. Nello stesso tempo però, non debbe raffrenare in tale maniera la loro potestà, che lo stesso freno divenga cagione di commettere ingiustizie, come sarebbe ne' casi proposti. L'Areopago di Atene fu celebratissimo per la esattezza della giustizia. Era formato da uomini saviissimi ed integerrimi, a' quali fu attribuita la potestà di decidere secondo i fatti per privata scienza noti, come dirò innanzi. Potestà è questa molto maggiore, che quella di dividere l'obbietto del dubbio. Eppure non mai ne fecero abuso; ed i suoi giudicati furono sempre venerati.

Io comprendo bene, che la natia grossezza di mente de' Maltesi, ed il loro animo sempre parato alla corruzzione non conosce dubbj. Le Leggi nondimeno adattare si debbono al vero, e non già regolarsi secondo la gonzagine, e la tristizia di alcuni, le quali quando imperano, alle Leggi tutte tolgono il vigore. Non che gli uomini dotati di cognizioni profonde, e di onestà, ma ancora i più riputati Collegj hanno conosciute, e conoscono le dubbiezze non suscettive di una sicura determinazione. Notissima è la risoluzione dell' Areopago di Atene, cui fu rimessa dal Console Romano Dolabella la decisione di quella donna di Smirna, la quale morto avea con veleno il marito omicida del

del figliuolo delle prime fue nozze. Stimò quel rispettabile Savio Confesso così dubbia la decisione di quella causa, che non altro Decreto profferì se non quello (1): *Redeant post centum annos*: volendo così denotare la dubbietà di tal peso, che non si potea senza tema d'ingiustizia decidere. Un Uditore Maltese avrebbe preteso, che si fosse decisa secondo le Leggi, ma que' Savj non rinvenivano certezza alcuna nelle Leggi, e però si restarono di quella decidere. Ci tramanda ancora l'età vetusta ricordanza di altre controversie rimaste indecise, unicamente per la dubbiezza delle pruove. Tale si fu la controversia tra la Città di Cappadocia circa la Spada d'Ifigenia, la controversia tra i Romani, e gli Atenesi circa il Palladio, che i Romani pretendeano in ascoso involato dagli Atenesi (1). La mancanza di certe pruove fece, che decise non si fossero quelle controversie, le quali giusta il linguaggio degli Uditori Maltesi si doveano decidere secondo le Leggi. Ma i Savj conoscono di essere inutile il presidio delle Leggi, quando il fatto è ravolto tra dubbj. Eppure, se bene si riguarda, tutte le dubbiezze dell'antica età sono un nulla, se si paragonino con quelle che si rincontrano nelle cause della no-

(1) *Gell. Noct. Attic. Lib.* 11. *cap.* 8.
(1) *Dionis. Alicarnass. Antiq.* 1. & 2.

Digitized by Google

noſtra età. Il mondo oggi è più invecchiato, ed in conſeguente nonche ſolo la triſtizia è creſciuta, ma ancora ſu degli objetti Legali le fonti delle dubbiezze, oltre ad ogni modo, han ricevuto un notevole aumento. I contratti, e le diſpoſizioni perpetue ignote all'antica età, hanno ſeco portate dubbiezze tali nelle cauſe, per la varietà delle circoſtanze, che chi ama meglio eſſere ingenuo, che arrogarſi la diviſa d' infallibile, debbe confeſſare la confuſione della ſua mente, nel proferire rotonda deciſione ſu di alcuni intrecci di circoſtanze in parte ad uno, in altra parte favorevole al contrario. Sicchè ſoventi volte gli uomini, anche più degli altri ſcienziati, ſono nella neceſſità di fare gl' indovini, e dappoichè hanno inteſe le coſe dall'una, e dall'altra parte addotte ſi veggono più incerti di quel che prima erano ſtati. Il che ſpiegar volle Terenzio, quando fece dire al ſuo Denifone, dappoichè avea inteſi i pareri di Egione, e di Critone (1): *Incertior ſum multo quam dudum*: In quelle tali fluttuazioni poi o ſi rimettono all' altrui conſiglio qualunque ſiaſi, come ſpiegar volle lo ſteſſo: *is quod mihi dederit de hac re conſilium, id ſequar*: ovvero ſi attengo-

(1) *Terent. Phorm. act. II. ſc. IV.*

Digitized by Google

gono a certe conghietture così debili, che si rimarrebbero di fare alcuna determinazione, se la necessità non gli costrignesse.

Lasciando da parte tutti gli altri obietti delle dispute forensi, chi è mai così franco, che non conosca le dubbiezze gravissime di tutta la materia delle ultime volontà, e specialmente di quella de' Fedecommessi, e delle Sostituzioni? Un Giudice Maltese non comprende il peso di quelle tali dubbietà, o perchè tiene fitto nella idea il disegno di pronunciare per quella parte, onde maggior procaccio ne tragge, ovvero perchè avendo nelle mente alcune poche tritissime regole generali, si avvisa con quelle isfuggire le sirti di quel procelloso pelago. Non così l' uomo fornito delle opportune cognizioni, e dotato de' sentimenti di vera onestà. Si tratta nella materia delle ultime volontà di spiegare la mente di colui, che non può recarne la spiegazione. Si tratta di adattarla a' casi non preveduti, nè determinati. De' canoni per tali interpetrazioni stabiliti, alcuni sembrano favorevoli, altri contrarj, ambo inconcludenti. Tutto quanto si dice è conghietturale, incerto, e dubbioso, e pare che in tutte le risoluzioni si faccia una nuova disposizione, anzichè interpetrare la già fatta. Nelle materie delle ultime volontà tal cosa è più frequente; non è però che nelle altre, fimili vedrai non s'incontrino. Non vò convincere i Maltesi co' Libri che igno-

ignoti loro sono, ma collo stesso Cardinal de Luca, del quale ne fanno un uso, o per meglio dire uno scempio continovo. Non è dubbio alcuno, che cotesto Scrittore sviluppò la Giurisprudenza del Foro da innumerevoli dubbiezze tra le quali prima era fasciata. Egli piucchè qualunque altro fece opera di dimostrare negli Articoli più principali, e più generali la certezza del Dritto indotta dall' autorità delle cose giudicate. Egli sempre avvertì, che le difficoltà tutte, e le dubbiezze dalla varietà delle circostanze de' fatti oggidì, anzicchè dalla dubbietà del dritto derivino. Molto si affaticò ancora in tutti i suoi Discorsi, nel dare a dividere la certezza nella più parte delle frequenti, e più generali circostanze di fatto. Ma comecchè avesse avuta una mente di Legislatore, ed un acume non ordinario, pure quasi in ogni Discorso passando a ponderare alcuni intrecci di circostanze, si dimostra così dubbio, che le più volte nulla risolve, e lascia la risoluzione alla riflessione del Lettore. La cosa per lo appunto più difficile nel giudicare, deriva dall' intreccio delle circostanze, vedendosi che alcune considerate in astratto inclinano la nostra mente ad un giudizio, considerate unitamente le fanno formare un opposto, o almeno dubbia la rendono. Cotesto sentimento di uno Scrittore franco anzicchè no, e peritissimo nella Scrittura Le-

Digitized by Google

gale, può far conoscere a cotesti saccentuzzi da dozzina, che v' ha delle dubbiezze tali nell' intreccio delle circostanze, che gli uomini più periti si smarriscono nel dare una determinata risoluzione. Da tale riflessione possono essi parimente comprendere, che quando sedendo a scranna da' maestri, dicono doversi tutte le cause decidere secondo le Leggi, non intendono quel che dicono. Con quali Leggi si possono mai decidere le accennate dubbiezze, se appunto dalle Leggi stesse quelle derivano, o per essere così omessi da quelle, o non chiaramente determinati, ovvero perchè si rende dubiissimo l'adattarle al fatto?

Chiunque seco pondera il peso della dubbietà, le quali si rincontrano nella decisione di alcuni articoli legali, molto più si confermerà nel sentimento, che necessaria cosa sia, il far uso in quelle fluttuazioni dell' animo, della potestà arbitraria. Riconosco bene, che moltissimi Articoli legali han ricevuta la certezza coll' autorità di giudicati de' rispettivi Tribunali. Ma non può dirsi di tutti; e tuttavia ne sbucciano de' nuovi, su de' quali si disputa problematicamente. In cotesto Principato poi tutti sono incerti, e dubbj. Vi vuole un gran coraggio a decidere assolutamente una di queste tali legali quistioni. Non vi è chiaro lume che luccichi. Mi sia lecito servirmi

di

di ciocchè in caso simile scrisse il Segneri (1): „ E la ragion è, perchè, o noi favel-
„ liamo della probabilità estrinseca, o della
„ intrinseca. Se dell'estrinseca, come ho io
„ da sapere, quale Scuola sia degna di essere
„ più approvata, la Tomistica, o la Scotisti-
„ ca? Eppure ciascuna d'esse giudica le sen-
„ tenze sue più probabili delle opposite. Se
„ dell' intrinseca, come ho io da sapere, qua-
„ le in dette Scuole adduca a suo favore ra-
„ gioni più convincenti! E quello che ho io
„ detto di tale Scuole in universale, dico pa-
„ rimente in particolare di tanti Dottori illu-
„ stri, che tenendo tra se dottrine contrarie,
„ le rendono al pari degne di essere credute
„ sì per l'autorità delle loro persone indivi-
„ duali, e sì per le ragioni da loro addotte:"
La ragione stessa ha vigore nella decisione degli Articoli legali, ne' quali, o la intrinseca, o la estrinseca ragione si riguardi, si vede ogni uomo nella scrittura legale peritissimo, confuso nel determinare il suo sentimento in pro della openione di Bartolo, anzicchè a quella di Baldo, alla openione del Cujacio anzicchè a quella del Donelli, dell'Ottomanno, sostenute tutte da numero-

(1) Segneri lettera sul Probabile *fol.* 17.

so studio di eccellenti Interpretri. Se si riguardi la ragione, l'una parte e l'altra adduce in suo pro Testi, i quali sembrano decisivi. Il che non debbe recar maraviglia, perchè come quelle controversie non sono state prevedute nel dritto, e surte sono nella stessa interpretazione, o per gli casi avvenuti, niente è più facile, che rinvenire nella stessa Ragion Civile valevoli sostegni per gli due opposti partiti. Avviene in essi quelche è frequente nelle interpetrazioni delle ultime volontà, dalle quali sovente si traggono lucidi segni, per sostenere i due opposti partiti su de'casi del Testatore nè preveduti, nè pensati.

Se intanto dubbio alcuno non evvi di esservi de'casi così dubbj e nel Dritto, e nel fatto, che l'animo del Giudice si vegga fluttuante, e sospeso, quale migliore maniera di scioglierssi da que' viluppi può esservi, di quella prescritta nella Constituzione, cioè dicidere per metà l'obbietto del dubbio secondo la Regola legale, che addurrò innanzi; anzicchè costituirsi giudice di quelche meriterebbe con Legge essere deciso? Ho di sopra accennati alcuni esempli di dubbiezze tali, per le quali ne' tempi vetusti si stimò anzi lasciare la cosa indecisa, che esporsi al dubbio d'ingiusta decisione; ora ne vò addurre alcuni de' tempi più vicini. In

Mat-

Matteo degli Afflitti (1) vi è l' esemplo del S. C. di Napoli, che non volle decidere la controversia della Cittadinanza, se si acquisti dalla origine, o dal domicilio, e lasciò la cosa indecisa, e conchiude: *Ideo non fuit determinata per sententiam*, e ne adduce la ragione, perchè *in dubiis*, non si può decidere *contra conscientiam*. Non avea in quel caso, luogo la divisione per metà, per essere un articolo generale, se era Cittadino o no. Simile esemplo del Senato di Milano (2), che confuso da dubbj non volle decidere una causa, ci tramandano due Scrittori del Foro.

Avendosi seria riflessione sulla nativa inclinazione degl' uomini, si ravvisa in essi un natural pendio a dividere per metà gli objetti de' dubbj. Nè rustici piucchè nè scienziati si scorge la nativa inclinazione dell'uomo qual sia. In essi opera il solo pendio naturale, dovecchè negli scienziati le cognizioni, e le riflessioni acquistate collo studio, pare che un altro diverso ne formino, e le native cognizioni adombrino. Sono i rustici facili a derimere le controversie per metà. Volle per lo appunto tale loro talento additare Virgilio, allora che pose in bocca

(1) *Afflict. decis.* 284.
(2) *Ripa Decis.* 21. *Viv. Decis.* 92.

Digitized by Google

al ſuo Palemone un ſimile giudizio. (1)

Non noſtrum inter vos tantas componere lites,
Et Vitula dignus tu, & tu.

Il che volle in certa maniera imitare il noſtro Petrarca in quella ſua Canzone, ove laſciò indeciſa la controverſia.

Piacemi aver voſtre queſtioni udite:
Ma più tempo biſogna a tanta lite.

Volle ſimilmente il Sannazzaro ſpiegare tale uſanza de' ruſtici allorchè riferiſce, che Selvaggio eletto giudice del canto tra Cippo ed Alpino (2): *non ſapendo diſcernere qual foſſe ſtato più proſſimo alla vittoria, ambedue giudicò degni di ſomma lode*: Una tale uſanza in eſſi ſi ravviſa in que' caſi ſoltanto ne' quali non ſanno inclinare l'animo ad una parte, anzicchè ad un altra, comecchè la ignoranza delle volte faccia ſembrare loro dubbio quel che ſecondo il Dritto non meritarebbe tale diviſa. Il che non altera punto la pruova del pendìo del noſtro animo.

Ancora Omero iſpiegar volle non già ne' ruſtici, ma ne' ſuoi Eroi, i quali erano così ignoranti come i ruſtici, una tale maniera di giudicare. Quindi da Achille eletto

(1) *Virgil. Eclog.* 3.
(2) *Sannazzar. Arcad. Proſ. V.*

Digitized by Google

to arbitro della conteſa tra Ajace ed Uliſſe, fece pronunciare, che ambo quegl' illuſtri contendenti degni erano del conteſo premio (1). Di Aleſſandro il grande Curzio ci tramanda memoria di ſimile giudizio ſulla conteſa tra i Soldati a cavallo, ed i fanti, ſe doveſſe a primi, ovvero a ſecondi darſi l' onore di condurre nella lettiga quel gran Sovrano ferito. Il peſo delle ragioni dall' una e dall' altra parte addotto, fu tale, che avendo renduto dubbio l' animo di quel Principe, indotto lo aveſſe a giudicargli ambo degni del conteſo onore (2). Il che è lo ſteſſo, che dividere per metà l' obbietto del dubbio. Simile fu il giudizio proferto da Scipione Africano, allorachè due Soldati pretendevano il premio, ſoſtenendo ciaſcuno di eſſi, di eſſere ſtato il primo a ſalire le mura di Cartagine. Per la dubbiezza delle pruove, non ſi potendo proferire certo giudizio in pro di alcuno di eſſi, ſtimò proprio quel ſavio Duce Romano giudicargli ambo egualmente degni del conteſo premio (3) ſecondo che Livio, e Plutarco narrano. Dionigi di Ali-

(1) *Omer. Iliad.* 23.
(2) *Curt. Hiſt. Lib.* 3.
(3) *Liv. Dec. III. Lib.* 6. *Plutarch. in Scip.*

Digitized by Google

licarnasso (1) ci tramanda memoria di essersi osservata simile maniera di giudicare da savj Cumani, nel decidere la controversia tra Aristodemo, ed Hippomedonte. Ovunque taluno volga lo sguardo rinviene non che osservata, ma commendata tale maniera di giudicare ne' casi, ne' quali le dubbiezze rattengono gli animi onesti incerti di profferire un determinato giudizio. E' desso l'unico spediente creduto da tutti i Savj opportuno, nel ministrare giustizia nelle dubbietà descritte.

Lo stesso sistema si osserva serbato dal Dritto Romano, in cui v'ha degli esempli istruttivi, e de' canoni, onde si determina doversi per metà dividere l'obbietto del dubbio, quantevolte è tale, che non può interamente per l'una, o per l'altra parte con sicurezza deciderſi. Infra i molti esempli tramandatici dalla Ragion Civile di Giustiniano, ne risceglierò i più convincenti. Propone il Giureconsulto Trifonino (2) il caso de' due defunti nella nave, senzacche vi fossero pruove, onde si dimostrasse uno defunto prima dell'altro. Secondo il linguaggio degli Uditori Maltesi, la

(1) *Dionis. Alicarn. Lib. 7. Antiqu. Roman.*

(2) *L. qui duos D. de Reb. dub. l. ex duobus D. de vulgar. & pupillar.*

Digitized by Google

la controversia quinci dependente decidere si dovea o per l'uno, o per l'altro pretensore secondo le Leggi. Il Giureconsulto però, che sapeva non potersi adattare Legge alcuna, ne rinvenirsi certezza legale, quando manca la certezza del fatto, determinò quella controversia, di doversi presumere defunti ambedue nello stesso punto. Il che è per lo appunto lo stesso, che dividere per metà l'obbietto del dubbio, rendendosi così eguale la ragione di contendere, della quale eguaglianza necessaria seguela era la divisione per metà.

Propone Ulpiano il caso, se il Testatore avendo più figliuoli avesse dato il Tutore *Filio* nel numero del meno, non adattabile secondo il senso ovvio e letterale, se non ad un solo, se intendere si debba dato a tutti, il che è contrario alla lettera della disposizione. Il Giureconsulto nondimeno risolve, che si debba intendere dato a tutti, non ostante che Pomponio di ciò dubitato ne avesse (4): *Si quis filio Tutorem dederit, & plures filios habeat, an omnibus filiis dedisse videatur, & de hoc Pomponius dubitat. Magis autem est, ut omnibus dedisse videatur.* Se bene si pondera la cosa, non altra

(4) *L. si quis §. & D. de Test. Tutel.*

Digitized by Google

altra ragione può addurfi di tale riſoluzione, ſe non quella, che non vi eſſendo certezza di qual figliuolo abbia voluto intendere, la ragione richiedeva, che tutti doveſſero di quel benefizio godere.

Infra gl' innumerevoli Reſponſi a tal pruova opportuni, chiariſſimo è quello di Pomponio. Avea un Teſtatore fatto un Legato de' ſuoi ſervi Teſſitori a Titia, ed altro Legato de' ſuoi ſervi detti da Latini *Vernæ* a Plotia - Tra ſervi ve ne avea alcuni, i quali erano e *Textores*, ed ancora *Vernæ*. Entrava quinci il graviſſimo dubbio, ſe all' uno, o all' altro de' due Legatarj pertenere doveſſero que' tali, ne' quali ambo le qualità concorrevano. Secondo l'opinare di coteſti ſaccentuzzi Malteſi, quella controverſia ſi avrebbe dovuta decidere intieramente ſecondo le Leggi. Nulla importa a loro linguaggio, che Legge alcuna rinvenire non ſi potea, per decidere quel dubbio naſcente dalla volontà; perche biſognava deciderlo anche ſenza le Leggi, e ſenza veruna certezza. Ben mi figuro, che ſe non vi foſſe la deciſione del Feſto, ſi produrrebbero da' Dottori di oggidì alcune circoſtanze, per le quali una qualità debba all'altra prevalere, con formare un tiſſuto di conghietture, e per meglio dire di chimere. Il Giureconſulto Romano nondimeno, animato dal vero ſpirito della naturale equità, riſolvette il caſo ſecondo i dettami

tami della medesima, dividendo l' obbietto del dubbio per metà : *Et ideo communes ambobus esse ; hoc enim juris est & si neutrius Legati nomine, quicquam esset exceptum* : (1) Ecco dunque, che il prescritto della Costituzione è al tutto uniforme allo spirito del Dritto Romano.

Simile determinazione tramandò Ulpiano su del caso propostogli di uno, che avea istituito erede l'agnato prossimo, e ne avea più di uno nel grado istesso, sicchè incerto si era a quale di essi riferire si dovesse quella istituzione. In quella incertezza determinò, che la eredità tra tutti gli egualmente prossimi si dovesse dividere (2). Il Giureconsulto Pomponio (3) propostogli il caso, che non era stata eletta la persona secondo la volontà del testatore di quella tale genìa, o ceto, il risolvette di doversi a tutti aggiudicare il Fedecommesso.

Il Giureconsulto Celso propone il caso (4) : *Titius, & Sejus, uterve eorum vi-*

(1) *L. Fitiæ Tutores D. de Legat. & Fideic. I,*

(2) *L. Consanguineos D. de Suis & legit.*

(3) *L. Labeo D. de Statuliber.*

(4) *L. 24. D. de Hered. instit.*

Digitized by Google

vivet, heres mihi esto. Existimo si uterque vivat, ambo heredes esse; altero mortuo eum qui supererit ex asse heredem fore: Non può altra ragione addursi di tale risoluzione, se non quella, che nel dubbio dividere quello si dovea. Un Responso di Giuliano chiaramente prescrive la divisione per metà nel caso ivi proposto (1): *Igitur in hoc casu semisses fient, itaut alter semis inter eum, qui dominus instituti heredis fuerat, & substitutum, æquis portionibus dividatur*: Se bene si pondera il caso proposto in quel Responso, non si potrà rinvenire altra cagione della divisione per metà, se non quella della dubbietà nascente della dispozizione.

Essendovi poi tanti chiari dettami della Ragion Civile, tralascio di far uso del canone *Sacerdotes* (2), che da alcuni Dottori si addùce per confermare la divisione per metà nel caso dubbio, anzi ingenuamente dico non essere ne punto ne poco concludente.

Il fondamento delle additate ed altre tali

(1) *L. si pater familias* 40. *D. de hered. instit.*

(2) *Can. Sacerdotes, Causa XII. quæst. III.*

Digitized by Google

tali, che ben ve ne ha parecchi, risoluzioni de' Romani Giureconsulti, le quali per essere allogate nel corpo del Dritto, ed avvalorate dell'autorità di Legge, debbono dar norma, si fu quello di doversi dividere l'obbietto del dubbio, quando manca la maniera di uscire dal bujo. In tutt' i divisati casi dubitare non si potea, che la volontà del Testatore fosse ad un solo ristretta. Si stimò farne tutti egualmente partecipi, perche dubbia essendo la persona, la ragione dettava doversi dividere l'obbietto del dubbio, senza recar pregiudizio a veruno. Ingiusto sembrava, siccome realmente è in un bujo così denso, in una dubbiezza da tutte le parti eguale, uno all'altro preferire.

Lo stesso Imperator Giustiniano, comecchè nel fare le Leggi non avesse avuta restrizione alcuna o freno di non recare ad altrui pregiudizio, pure dipartire le più volte non si volle dalla via di mezzo, quando le dubbiezze degli Articoli che decidere dovea, tal cosa richiedevano. Quindi in una Legge disse (1): *Ideo nos mediam quodammodo viam eligentes*: Ed in altro luogo dovendo decidere una controversia tra Proculeani, e Sa-

(1) §. 7. *fin. Instit. Quib. ex caus. man.*

Sabiniani stimò seguire la via di mezzo (1): *Placuit media Sententia existimantium*: Le regole del Dritto statuite nelle Pandette, ci somministrano un dettame più generale di quello che da qualunque esemplo trarre si possa. Si ritrova tra quelle allogata la seguente (2): *Quoties nihil sine captione investigari potest, eligendum est quod minimum habet iniquitatis*: Non poteasi la regola concepire in maniera più corrispondente al prescritto della Constituzione, e più adatta a risolvere le dubbiezze tutte, quanto si è la trascritta. E' dessa una regola generale, per la decisione di tutti i casi i quali possono occorrere; tra quali v'ha di molti non suscettivi di divisione per metà. Il perche il Giureconsulto prescrisse doversi riscegliere quel che minore iniquità contiene, nella quale maniera comprende i casi suscettivi di divisione per metà, e que' che di tal decisione suscettivi non sono. Si adatti intanto la regola a casi suscettivi di mezzana divisione, non si troverà altro scioglimento, in cui evitare si possa la maggiore iniquità, quanto il dividere per metà l' obbietto del dubbio; perchè il solo mezzo è quello, che

(1) §. 21. *Instit. de Rer. div.*
(2) *L. 66. D. de Regul. Jur.*

Digitized by Google

che si allontana egualmente da due estremi. Il Broncorstio commentando una tale regola, insegna per lo appunto essere dettame dalla medesima ne' casi dubbj attenersi alla via di mezzo: *Hoc paucis definit regula. Quoties dubia quædam occurrit quæstio, quæ in quamcunque partem accipiatur, suas habet rationes, & tamen quandam iniquitatem continet, tutius, & melius est seligere, quod minus habet iniquitatis. Sic imperator in perplexis sæpe rebus, mediam viam sequutus est §. fin. Instit. Quibus manumit. non liceat §. cum ex divi: 25. Instit. de Rer. divis.* Nello stesso sentimento scrisse ancora il Tomasetti, il quale raccolse nella sua operetta intitolata *Flores legum* le regole tutte tratte dall'uno, e dall'altro Dritto. Rapportando costui la regola. *In ambiguis sequimur quod est minimum:* fa la seguente dichiarazione, *Procedit quando medium non est, ut in d. l. apud Julianum, ubi legato fundo si duos fundos testator habebat, neque apparet de quo, fundo senserit, minimus debetur, sed quando in obscuris medium adest, media via est eligenda, cap. prima de offic. custo notat. gl. in d. c. in obscuris.*

I Può

(1) *Tomasett. Flores Legum Regul. CLIV.*

Digitized by Google

Può dunque dirsi che col fatto istesso, e cogli esempli, e colle regole la Romana Giurisprudenza ci prescrive, doversi nelle cose dubbie riscegliere la strada di mezzo. Questo è per lo appunto quel che nella Costituzione della erezione del Magistrato si trova statuito con alcune regole, le quali anzicchè accrescere, ne diminuiscono l'uso. Debbono quindi gli Uditori Maltesi loro malgrado confessare, che la grossolana ignoranza, la mancanza del raziocinio gl' induce a riputare contrario al Dritto quel che allo stesso è conforme. Sono non però escusabili, perchè il terso dettato latino del Dritto Romano, allogato nella Ragion Civile di Giustiniano, sorpassa la loro intelligenza. Ma pure quando fiso si riguarde, si rinviene un tale insegnamento, di doversi dividere i casi dubbj per metà insegnato dagli Scrittori del Foro, che essi si lusingano di capire. Ecco come ne scrive il Menochio (1) il quale dopo avere insegnato, che laddove il Dritto è chiaro non si può eligere la via di mezzo, soggiugne.

Declaratur locum sibi non vendicare cum jure

---

(1) *Menoch. de Arbitr. Judic. Quæst. 56. Lib. 1.*

Digitized by Google

juris depositio dubia ac perplexa admodum esset, ut a legislatore observatum aliquando fuit in l. hoc Titius ff. de hæredi instit. ubi propter repugnantiam juris communis institutus admittitur una cum substituto, quem locum emendavit Alcia. lib. 1. Disputt. cap. 2. & probat. §. ult. inst. de vulg. quem declarat novo sensu Vacon. Roma: lib 6. Declara: juris cap. 240. Sic etiam multoties in interdicto uti possidetis, observant judices inter duos de possessione contendentes, cum pares sunt apud utrumque probationes, ut tradunt quam plures in cap. licet causam, de proba. latissime Boer. q. 42. col. ult. & qu. 239. num. 1, 3. alios casus prope infinitos contessit Tiraquell. Tracta. Primigen. qu. 17. in quarta opinione & Neviz. lib. 6. Silvæ nuptia: num. 6.

Il Tesauro da essi conosciuto formò una intiera decisione su di tal punto, per dimostrare, che ne' casi dubbj dividere si debba per metà l'obbietto del dubbio. La cui fatica mi toglie la necessità di addurre l'autorità degli altri Scrittori del Foro, potendo cotesti saccentuzzi rincontrare in cotesto Scrittore Forense le autorità degl' Interpetri dalla scuola antica, e di que' della sua età concordi nell' insegnamento, di doversi per metà dividere l' obbietto del dubbio (1).

(1) *Thesaur. Decis. 89.*

Media via in ambiguis sequenda est l. Titius ubi Alex. D. ad Trebellian. præsertim ubi sunt opiniones Doctorum contrariæ, ut per Dec. in l. precibus num. 19. versic. sed ista post Severin, Socin. & Ancharan ibi relatos. Bald. Novell. de privileg. dot. par. decima column. 13. versic. 16. & ultim. fal. per text. in l. adeo §. cum quis ex aliena. D de acquir. rerum dominio. Ancharan. consil. 210. Idem voluit Bartol. in l. si duo D. uti possid: & in l. 1. in fine C. eodem Alberic. in capit. licet causam de probatio in fin. & ibidem. Dec. colum. 18. Socin. in l. si quis cum totum in fin. princip. ff. de except. rei judica.: Felin. in cap. 1. col. penult. de constitut. Boer. decis. 42. col. final. Tiraquell. late de primogenitu: quæst. 17. opinio 4. num. 9. & seq. præsertim cum quis judicat ex æquitate, ut dicit Burs. post Bart. de Bartolinis cons. 5. num. 39. vers. concludit tamen, & ad hoc facit, quod in ambiguis, quod minimum est sequimur l. semper in obscuris de regul. jur.: Dipoi dice tal cosa essere di Divin dritto, recando l'esempio del trito giudizio di Salamone, e fa una citazione di moltissimi Scrittori de' più riputati del Foro.

Non è dubbio, che l'esempio di Salomone è disadatto al caso, per essere stato lo scopo della proposta divisione del fanciullo

giullo tra le due donne contefo, di conoscere con quello sperimento la vera Madre; così come Claudio conobbe per Madre colei che negava essere suo figliuolo, con averla veduta ripugnante alla offerta fattale di torlo per marito (1). Come Alfonso di Aragona conobbe il Padre, che negava essere suo figliuolo uno procreato da una schiava, per non dare la libertà alla Madre secondo le Leggi di Spagna; con averne ordinata la vendita di quel figliolo (2); e come Carlo Magno conobbe il vero autore dell' omicidio con avere ordinato, che il Padre, ed il figliuolo imputati del delitto fossero ambo appiccati (3), e come Ariofanne Rè de' Traci destinato Giudice conobbe il vero figliuolo del Re de' Cimmerj, con ordinare, che lanciassero colpi al cadavere del Padre. Esempli tutti formati sul modello del giudizio di Salomone. Tuttociò non ha dubbio alcuno, ma nel tempo stesso, siccome tutti gli atti delle persone ispirate son istruttivi, non è fuori di proposito ritrarne da quello spedien-

(1) *Sveton. Claud. cap.* 15.
(2) *Panormit. de dict. Lib. 2. cap.* 30.
(3) *Barbat. in cap. præsenti de Prob.*

te il modello di doversi dividere per metà gli obbietti del dubbio. Quel che però dire si voglia su di tale riflessione, per quanto certamente riguarda il punto presente, dubbio alcuno non vi è, che dalle cose scritte dal Tesauro restiamo istrutti, di essere tale il concorde consenso degli Scrittori del Foro.

Uniforme al Dritto, alla ricevuta dottrina degli Scrittori del Foro è stata la osservanza de' Tribunali insigni della Europa. Del Parlamento di Bourdeaux ne tramanda un illustre esempio il Boerio (1), il quale racconta da quel Senato per la dubbietà della causa essersi ordinata la divisione per metà a 13. Settembre dell' anno 1520. Egli chiama quel giudicato *judicium rusticorum*, e non lo approva in quel caso, per la regola del Testo, che nel dubbio debba pronunciarsi per lo Reo. Non entro ad esaminare il suo sentimento quale stato fosse, bastandomi per la presente pruova l' esempio del giudicato di un Parlamento illustre. Oltre a che, nella stessa confusa maniera di scrivere

(1) *Vedi Boer. decis. Quæst. XLII. dal n.* 38.

Digitized by Google

ne del Boerio si può aver notizia di molti e Legisti e Canonisti, i quali insegnarono doversi nel dubbio dividere per metà l' oggetto conteso. Lo stesso già detto Tesauro, in quella decisione sopra addotta, rende testimonianza, di essersi dal suo Senato di Piemonte ben due volte usata, la divisione per metà, avendo egli scritto: *Hinc inferebam in causa ardua, de qua late scripsi supra decisione prodima, dividendam esse hæreditatem infantis inter avum, & matrem, & secundum opinionem meam ita tunc censuit Senatus 1563. 26. Novembris. Et in alia causa Astem super statuto excludente fœminas de qua scripsi decisio 161. etc. partes fuerunt tandem concordare propter dubium juris articulum referente Domino Appiano:* E nel fine dice: *Prædicta opinio limitatur, ut procedat quando dubium est in jure, sin autem esset in facto, ut quia utraque pars probaret intentionem suam, tunc in dubio esset judicandum pro reo Alber. in l. Titiæ testores de legat. 1. quem sequitur Benedict. de Plumaino. Imol. & Felin. quos refert, & sequitur Boer. dict. decis. 42. ad fin. dicens. ita per Parlamentum fuisse judicatum in quadam causa possessoria. Verum ego crederem etiam hoc casu debere judicem & consultorem hortari transactionem, & decretum interponere just. Bald. in const. 6.*

viso testamento Bartoluccij in fin. lib. 4. fa-
ciunt quæ dicit Bart. in l. si duo D. uti pos-
side.

Il Giriaco del suo Senato di Mantova rende eguale testimonianza (1), rapportando diviso per metà l' obbietto del dubbio, nel caso di un gravissimo articolo legale. Ne' supremi Tribunali di questo Regno la potestà è stata più illimitata, nè ristretta a dividere l' obbietto del dubbio per metà. Vi è stata *ab antiquo* la norma di frequente usata dal S. C., ed alcuna volta ancora dal Tribunale della Camera, che quando alcuna causa fosse dubbia o nel diritto, o nel fatto, in vece di profferire determinata Sentenza, in quella incertezza interponeva il Decreto col quale si ordinava, che i contendenti fossero tenuti di compromettere la causa nello stesso S. C. In vigore di quel Decreto, le parti o volevano, o no, destinare doveano per arbitro lo stesso S. R. C., o sia la Ruota, o le Ruote nelle quali quella tale causa pendeva. La destinazione di Arbitro era *Juris, & facti*, come ce lo attestano gli Scrittori del Foro, ed infra gli altri il Romano, e la stessa ragione il porta, dacchè ogni Giudice, non che un Supremo Tribunale, è Arbitro *Juris*. Di ciò fre-

(1) *Ciriac. Lib. 1. Controvers. 43.*

Digitized by Google

frequenti sono gli esempli presso il Capece (1), il Grammatico, l'Anna, il Rovito, il Toro, il Marinis, che rapporta lo stesso osservato in una causa dalla Reg. Camera. Nel Toro evvi l'esemplo del Collaterale, che dopo fatta due volte parità nel S. C., ordinò che la causa dividere si dovesse colla potestà arbitraria. Risoluzione ben degna di quell'augusto consesso, non vi potendo essere pruova maggiore della dubbiezza, quanto si è quella, che un Supremo Tribunale con matura conoscenza di causa, è stato ben due volte in parità di voti. Da tal esemplo è presa la disposizione contenuta nella Costituzione, che fattasi due volte parità, si deve la causa decidere colla potestà arbitraria.

Non ritrovo, che il S. C. avesse avuta restrizione alcuna di dividere l'obbietto del dubbio per metà, vi è bensì chiara ricondanza

(1) *Vedi Capec. decis. 76. n. 34. Grammat. decis. 9. Anna Singul. 114. Tasson. de Antef. vers. 2. Observ. n. 21. Rovito Cons. 96. n. 8. Toro Tom. 1. v. Votorum paritas* ove rapporta l'esemplo del Collaterale. E 'l *Marinis Arrest. 5.* rapporta l'esemplo della Regia Camera. *Vedi Roman. de Præst. S. C. Præst. XXV.*

Digitized by Google

danza ne' nostri Scrittori di avere decise quelle cause dubbie come *Arbitro Juris, & Facti*. Notissima è la potestà degl' *Arbitri Juris, & Facti*, di non essere astretti a dividere l'obbietto del dubbio per metà, ma di prendere que' temperamenti, che stimano più a proposito. Possono quindi conoscere cotesti Censori, e tra essi il censore di questo Foro, che la Costituzione della erezione del Magistrato, anzicchè ampliare, di molto restrinse la facoltà nativa ad ogni Tribunale. Su di tale esempio ancora del S. C. Napoletano debbo far presente all' A. V. E., che una tale potestà non fu concessa al S. C. da' Sovrani di questo Regno, come una speciale prerogativa, ma fu creduta congiunta alla nuova erezione di Tribunale Supremo. Matteo degli Affitti (1) che era già tra viventi nel tempo, che il S. C. fu istituito nel 1440 dal Re Alfonso I di Aragona, descrivendo il dubbio di una causa, rende testimonianza, che il S. C. per evitare la decisione di quel dubbio, persuase a' litiganti, che destinassero gli Arbitri, come fecero. In quella occasione dice proposto il quesito dal Vice Protonotario di allora, e fu Presidente del S. C. Antonio di Alessandro, se il S. C. po-

tea

(1) *Afflict. Decis.* 249.

tea coſtringere le parti al Compromeſſo. Si conchiude di sì per molti motivi, e ſpecialmente per quello, che il S. C. rappreſenta la perſona del Principe. Dipoi ſoggiugne un altra ragione più generale: *Item poſſet eſſe cauſa juſta, ſi quæſtio eſſet dubia, & non eſſet deciſio in terminis & eſſent rationes pro, & contra, ut dicit Petrus de Ancaran.*: Ed indi ſoggiugne l'Afflitti, di aver veduto oſſervare più volte, che il S. C. *monet partes ad compromittendum*, e che le parti non giugneano al ſegno di farſi coſtringere. Da tale racconto dell'Afflitti chiaramente ſi tragge, che la origine di tale poteſtà non fu una ſpeciale conceſſione, ma bensì deriva dalla qualità di eſſere Conciſtoro del Principe, e dippiù, che nelle cauſe dubbie dalla ſteſſa dubbiezza deriva ad ogni Giudice tale poteſtà.

Si può quindi trarre un altra concluſione, che ſe nella Conſtituzione non ſi foſſe fatto motto di tale poteſtà, e riſtretta non ſi foſſe tra que'ſtretti cancelli, ſarebbe ſtata molto più illimitata, come nativa ad ogni ſupremo Tribunale. Di una tale poteſtà ne fa il S. C. di Napoli un uſo continuo, vedendoſi ſovente Decreti co' quali condannano alcuno *pro omnibus prætenſis, & deductis* ad una determinata ſomma, la quale non ha altra norma legale, ſe non quella di fare una vicendevole compenſazione de'dubbj. Si

è da

è da più tempo bandita la primiera superstiziosa maniera, di ordinare con Decreto, che le parti si compromettano nel S. C., ovvero che s'intenda in quello compromessa, perchè inutilmente si prolungava la spedizione delle cause. Si osserva bensì l'accennata maniera più spedita, e molte altre, principalmente nel ridurre gl' interessi a certi tempi, ed a certa ragione, ed a compensare i dubbj di una azione con quei dell'altra. Specialmente quando interpone le sentenze colle quali assolve vicendevolmente le parti fa un uso tale di tale potestà, che pesa le rispettive ragioni non già colla bilancia dell' orafo, ma colla stadera del mugnajo, per indurre la quiete. E quantunque alcuni Autori abbiano scritto, che tolta stata fosse una tale potestà dal S. C., nondimeno vanno di gran lunga errati, come ben fu dimostrato dal Romano (1). Anzi tanto è ciò lungi, che il S. C. anche dopo il tempo in cui si vuol tolta tale potestà, ha esercitata l'altra maggiore insino ad ora non derogata nè con Legge, nè con Reseritto di Principe, di fare Decreti *Ex causis in S. C. discussis*, colla qual formola spiegava di recedere dal det-

(1) *Roman. de Præst. S. C. Præst. XXV. dal n.* 18.

dettame delle Leggi per alcune particolari cagioni nello ſteſſo S. C. ponderate.

Non è dunque la poteſtà conceſſa nella Coſtituzione, una poteſtà diſtruttiva delle Leggi, ma una poteſtà nativa agli ſteſſi Tribunali conforme alle Leggi. Se coſtì ſi è riputata dagli Uditori aſſurda, e perchè eſſi groſſolanamente l'han creduta ſimile al *Quibuſcumque non obſtantibus*, e falſo hanno opinato, che ſia diſtruttiva delle Leggi. Hannola però riputata come una uſurpazione della loro prerogativa diſtruttiva delle Leggi tutte di qualunque più ſacra ſpecie elleno ſieno. Se aveſſero fior di ſenno, avrebbero ben conoſciuta raffrenata con quella al Supremo Magiſtrato quella poteſtà, la quale può dirſi a tutti i Giudici comune, e più ampla.

Uno de' più riputati Avvocati Malteſi informandomi un giorno di una cauſa, entrò nel punto della poteſtà arbitraria conceſſa colla Coſtituzione. Mi diſſe, che ingenuamente Egli non la riputava opportuna, non perchè credeſſe non eſſervi de' caſi dubbiiſſimi, ma perchè i caſi dubbj decidere ſi debbono colla norma delle Leggi, cioè con pronunziarſi in prò del poſſeſſore. Una tal ſorta di ragionare ſarebbe ſtata più regolare delle frottole dette dagli Uditori Malteſi, ſe la Coſtituzione aveſſe tolte le preſunzioni legali, ed aveſſe indotta la neceſſità di far uſo

della

della potestà arbitraria. Ma come la Costituzione ne induce tale necessità, ne toglie le presunzioni legali, però il suo raziocinio andava a vuoto. Molte presunzioni v' ha nel Dritto, per le quali il Giudice debbe determinare il suo animo nelle dubbietà nascenti su de' varj intrecci delle cause: Il Menochio ne compilò ben grossi Volumi, ne' quali dilatandole, e restringendole, pare che inducano incertezza maggiore di quella vi sarebbe, se tali presunzioni non vi fossero. Quel che sia delle cose scritte da lui, e da altri Scrittori del Foro, egli non è dubbio, che quando la presunzione o tratta dalla Legge, ovvero dalla ragion legale, corrisponde a pelo alle circostanze del caso, che decidere si debbe, allora cessa la fluttuazione di animo, e vi è la norma sicura da decidere il dubbio, secondo il dettame di quella tale legal presunzione. Di tal condotta ce ne danno norma gli stessi Testi della Ragion Civile. Di sopra ho rapportati alcuni esempli de' Testi della medesima, ne' quali per cagione del dubbio si divide per metà l'obbietto della contesa. Eccone un'altro, in cui quantunque la stessa specie di dubbiezza vi fosse, pure si decide in prò di uno, per cagione della presunzione legale. Il Testo è di Giavoleno (1); *Cum pubere filio mater*

natu-

(1) *L. 22. D. de Reb. dub.*

Digitized by Google

naufragio perit, quum explorari non potest uter prior exanimatus sit, humanius est credere filium diutius vixisse: In altro caso simile di sopra addotto, la Ragion Civile Romana per la incertezza della persona defunta prima, prescrive la divisione per metà, per non esservi presunzione alcuna in prò dell'uno, anzicchè dell'altro. Nel testè recato, perchè adattare si potea una presunzione fondata sul natural corso delle cose umane, di doversi presumere prima defunta la Madre, come quella che si debbe credere meno vigorosa a resistere, si determina secondo la presunzione. Con questa norma si debbono decidere i dubbj, e questo è il frutto che trarre si debbe dalle limpide fonti della Ragion Civile Romana, le quali non mai essere possono note a coloro, che traggono tutta la loro saviezza dal Caruso, e da alcun altro Scrittore da dozzina sfornito e delle cognizioni legali, e di Logica.

Lo stesso dire si debbe in tutte le altre cose, rispetto alle quali o la Legge, o la ragion naturale, o altra qualunque siasi cagione abbia indotta la presunzione su di alcuni obietti, ovvero in prò di alcune persone. Nel Dritto Romano vi è il dettame di doversi (1) nel dubbio seguire la interpetrazione

(1) *Vedi Cujac. Tom. 4. fol. 88., e Tom. 8. fol. 682. dell'ultima edizione di Napoli.*

ne più benigna. Vi è ancora la regola, che nella interpetrazione de' contratti debba nel dubbio prendersi quella interpetrazione, la quale favorisce il compratore, il fittajuolo, il promittente (1). Celebratissima è la regola, di doversi nel dubbio pronunciare contro al Fisco, e ben è ragionevole la osservanza di tal presunzione. Nelle Pandette vi è un intiero Titolo *de rebus dubbiis*, in cui molte presunzioni si statuiscono ne' casi dubbj. Per tutto il corpo della Ragion Civile Romana, in occasione di diversi dubbj, alcune regole di presunzioni si prescrivono. La osservanza di tali presunzioni legali non è punto distrutta dalla facoltà concessa dalla Costituzione, la quale non debbesi esercitare, se non quando l' animo del Giudice fluttuante per le dubbiezze non rinviene maniera, ne sicura norma di quelle scuotere. Il che non mai si avvera, quando vi è una sicura norma legale, quale si è quelle delle presunzioni. Prescrive il Dritto una presunzione in prò del possessore, ben è ragionevole, che il dubbio si risolva in prò dello stesso, allora che concorrono i requisiti dalla Legge stessa prescritti. Il che per altro nel caso del possesso a mio

(1) *Possono su di ciò vedersi i Testi citati dal Cujac. Tom. 7. fol. 1462.*

a mio avviso di radissimo avviene. Ma quando due contendono di essere chiamati al Fedecommesso, ad una Sostituzione, quando si tratta d'interpetrare la volontà de' contraenti, o de' defunti così dubbia, che da niuna parte luccica spiraglio da potere scuotere i bujori, tra quali circondato si vede il Giudice; ed in una parola, quando non vi è luogo alla presunzione legale, ogni ragione detta, anzicchè secondare il proprio capriccio, dividere l'obbietto del dubbio per metà. Perchè intanto ravvisino, e cotesti creduti savj Maltesi, ed il censore di quì, che quanto io scrivo è assistito da gravissime autorità, vò loro addurre l'autorità di un eruditissimo Canonista, quale è il Gonzalez, la quale conferma nel tempo istesso l'assunto principale, di doversi dividere per metà l'oggetto del dubbio, e la eccezione addotta, che non abbia luogo, quando ad una parte assiste la presunzione legale. Egli dopo fondato il sentimento sulla Decretale, che nel giudizio *Finium regundorum*, essendo le pruove eguali, debba assolversi il possessore, volendo solvere la opposizione, che si dovesse dividere per metà, così scrive (1): *Et licet sæpius legamus, judicem*

(1) *Gonzalez in cap.* III. *ex literis de probat. n.* 17.

Digitized by Google

rem in judicio deductam inter partes dicisse cap. sacerdotis 1. 12. quæst. 4. l. si pater 40. ff. de hæred. institut. l. 1. ff. de conjun. cum emane. liber. ID TAMEN PROCEDIT PROPTER PERPLEXITATEM QUÆ EX ACTIS RESULTAT, NON VERO UBI PRÆSUMPTIO ADEST PRO UNO EX LITIGATORIBUS.

Una tale necessità di dividere l' obbietto del dubbio, molto più si osserva in quelle dubbiezze di fatto, nelle quali eguale è il peso delle pruove dall' una, e dall' altra parte. Il Pirronismo Storico, come avvertì il Bayle, è più fondato che il Filosofico. Principalmente ciò si osserva ne' punti conteſi in giudizio. Chiunque abbia una lieve conoscenza delle dubbiezze de' fatti, conosce molto bene averyi delle circostanze, le quali persuadono al sì, e delle altre, le quali persuadono al no. Se si ricorre alle Leggi, non si trova legale presunzione, che ad una, o all' altra parte assista, e determini l'animo. Non che ragionevole, ma necessaria cosa ella è in queste tali dubbiezze far uso della potestà non già conceduta, ma tra stretti cancelli ristretta della Costituzione. Debbonsi quindi le opposizioni fatte a tale potestà apporre non che alla natia tristizia, ma ancora al non aver capito bene un ovvio senso, e di aver creduta necessità quella, che realmente è una mera facoltà. La quale da ogni uomo di sen-

Digitized by Google

no debbe crederſi giovevole, ed adatta a riparare le ingiuſtizie. Se la coltura del ſecolo o per dir meglio l'autorità delle coſe giudicate, ha renduti fuori di coteſto Principato più certi nella più parte gli articoli legali, ha dall' altra parte accreſciute le dubbiezze derivanti dalle minute circoſtanze de' fatti, e da altre innumerevoli fonti ne' traſandati tempi o ignote, o neglette. Il perchè non vi è coſa più opportuna, per acchetare l'animo fluttuante del Giudice, quanto ſi è quella di dividere in egual parte l' obbietto di quel dubbio, che mantiene il ſuo animo ſoſpeſo. Quando manca queſta tale facoltà, o avvedutamente, o inavvedutamente debbe prendere per norma le proprie paſſioni, le quali ne' caſi dubbj piucchè ne' certi, eſercitano il loro impero. Saviſſimo è quel detto di Terenzio: *Dum in dubio eſt animus, paulo momento huc illuc impellitur*: Io confeſſo con ingenuità, che ho potuto avere l'onore di ſervire V. A. E. colla carica di Preſidente di coteſto Supremo Magiſtrato eretto, perchè la facoltà di decidere colla poteſtà arbitraria natia per altro ad ogni Tribunale, non era ſtata derogata della Coſtituzione. In altro caſo, o mi farei rimaſto di tale eſercizio, o mi farei avvaluto in alcuni caſi dubbj della facoltà di aſtenermi dal dare il voto. Il che deriva, perchè non eſſendo ad alcuna paſſione avvinto, co-

Digitized by Google

nocea bene non poterſi decidere alcune cauſe intieramente, qualora non ſi voglia aſſumere il talento de' Malteſi, di ſecondare in tutto gli ſtromenti della corruzione.

Una tale maniera non ſolo è neceſſaria a Giudici, ma ancora è giovevole, e grata agli ſteſſi litiganti, i quali nel dubbio di vincere, o di perdere, che non mai può divellerſi dalle cauſe di tal fatta, godono in vedere la deciſione per metà loro favorevole. Eccetto alcuni uomini pervicaci, ed indocili a ſoffrire deminuite in alcuna menoma parte le concepute ſperanze, in tutti gli altri ſi oſſerva un tale talento felicemente ſpiegato da Terenzio. *Unde ſi Diis placet: Potius quam venias in periculum Sannio; Serveſne an perdas totum, dividuum face*: Saviiſſimo fu quel detto di Eſiodo commendato da tutti, e ſpecialmente da Platone nel ſuo Dialogo V. *de Republica, ſive de Juſto*, ed in altri luoghi (1): *Dimidium plus eſt quam totum*: La ſpiegazione del qual detto ſecondo il Vacuna è che (2): *Plus eſt dimidium per ſe, quam totum; in toto enim comprehenduntur duo extrema, quæ ſunt vitioſa, me-*

(1) *Grav. de L. & S. C.* §. XC.
(2) *Vacon. a Vacun. Declarat. Jur. Lib.*

medium autem ipsum eorum erit rectum atque studiosum: Habes ergo declaratum illud Gellii ænigma, dimidium plus toto: Ma io credo più naturale, che la metà ſicura è migliore del più dubbioſo. Al che allude quel detto di Teopompo Spartano, che credeva con aver deminuita la ſua poteſtà, averla accreſciuta, per la certezza attribuitagli. Il perchè, queſte ſorti di Decreti incontrano ſempre l' approvazione del Pubblico, e degli ſteſſi litiganti, quando proferti ſono nel caſo del vero dubbio. Ricordami bene quel che uno ſtato valente Avvocato Napoletano, e dipoi per più anni promoſſo alle cariche più ſublimi della toga, era uſo dire quando ſentiva, o che ambo le parti ſi lagnavano della deciſione di alcuna cauſa, ovvero quando ambo ne dimoſtravano godimento, di avere eſſo ſcorto colla ſperienza, che allora ſi era miniſtrata la giuſtizia con eſattezza. Non v' ha propoſizione più vera di queſta. Quella ſteſſa maniera di decidere, o ad ambo piacevole, o ad ambo ſpiacevole, rende pruova di non avere avuto luogo le paſſioni, e gl' impegni. E per fine, a chi mai è ignoto, che da per tutto nelle cauſe criminali ſi fa, l' arbitrato degl' indizj? Quando ſiſo ſi riguarda l' arbitrato degl' indizj è per lo appunto una deciſione colla facoltà arbitraria ſtimata generalmente neceſſaria, perchè i delitti non rimangano impuniti. Non

si potrà mai comprendere, come costumandosi ed in Malta, ed in tutte le regioni l'arbitrato degl' indizj nelle cause criminali, ove si tratta di un oggetto più riguardevole, quale è l'onore, si abbia da riputare strano negli altri oggetti meno degni.

Ho voluto alcun poco distendermi su di questo punto, su del quale intendo provocare il Censore di qui a rendere ragione in iscritto, ed al cospetto del Pubblico del suo giudizio.

Non v'ha poi cosa più ridevole di quella riforma proposta dagli Uditori Maltesi, di doversi togliere la potestà arbitraria, anche rispetto a' frutti ed interessi decorsi. Da ciò dimostrarono a qual grado giunga la loro grossezza, ed imperizia. Se alcuno promuove una pretendenza di un secolo addietro, o debbe perdere tutti i frutti, ovvero conseguirgli tutti. L'uno e l'altro è ingiusto. Secondo il dettame del Dritto Romano gl' interessi de' tempi vetusti chiedere non si debbono. Non si vede però spiegazione della lunghezza determinata del tempo, per lo quale non più si debbano gl'interessi. Sicchè la cosa è incerta, ed in tutti i Tribunali si suol prendere una via di mezzo, anche perchè si considera esservi stati tempi di buona, e di mala fede, i quali non bene si possono scernere con chiare pruove. Ottimo sarebbe con Legge stabilire un certo determi-

minato numero di anni, su del quale cader debba la condanna o degl'interessi, e de'frutti. Tal cosa si era riserbata per lo nuovo Codice, in cui si fissa il tempo di trent'anni prima del giudizio mosso, o rinnovato. Nella Costituzione per la erezione del Tribunale non si doveano fare Leggi particolari, e però si pensò di dare la potestà arbitraria, da regolarsi secondo il peso delle circostanze. Si spiegò chiaramente la ragione, che in tale maniera evitato si sarebbe l'assurdo facile ad avvenire, che delle volte per la mole degl'interessi decorsi si dà meno di quel che si darebbe, se minore quella fosse. Sicchè chi debbe conseguire cinquanta, o cento annate decorse, ne consiegue meno di colui, che debbe conseguirne diece. Assurdo che tuttodì si compiange in que' Tribunali, che di tale potestà nativa a tutti i Tribunali non fanno uso. Questi sono per lo appunto que' casi, ne' quali il *summum jus est summa injuria*; ovvero che la equità trasigna in ingiustizia. Ottimo però fu il provvedimento dato colla Costituzione di decidere tali punti colla potestà arbitraria.

Similmente non può esservi cosa più ragionevole, quanto il poter determinare i frutti con una certa norma senza commettere liquidazione a Periti. Tale facoltà si diede al Magistrato, quando dagl'atti della causa v'ha segni tali, onde indurre si possano

Digitized by Google

i votanti ad un giudizio prudenziale. Anche su di ciò si vide la grossezza degli Uditori Maltesi. Essi crederono, che fosse necessità quella che fu attribuita come facoltà: sicchè vi formarono un capo di riforma. Eppure nella Costituzione si da una semplice facoltà, cosicchè quando mancano quelle pruove, onde i Giudici determinare possano il loro animo, si debbe commettere la rigorosa liquidazione giudiziale.

V.

Della potestà di temperare il rigore delle Leggi.

NOn mi distendo sul punto della riforma foggiata sull'altra potestà attribuita al Magistrato, di temperare il rigore della Legge in alcuni casi, per essere pianissima la risposta. La Costituzione istessa chiaramente addita, che non fu punto data la potestà di temperare il rigore delle Leggi, se non in due casi, cioè quando la rigorosa osservanza della Legge recasse onta all' onore di oneste Famiglie (purchè non si trattasse di castigare i rei) ovvero quando la eccessiva mole degl' interessi decorsi ridurrebbe in mendicità le famiglie. In questi casi si diede la facoltà, di temperare il rigore dalla Legge. Non v'ha cosa più ragionevole di tale stabilimento. Si tratti, per cagione di esempio, di toglierſi la educazione di una fanciulla alla Madre vedova, per la vita non onesta che mena. Secondo le Leggi debbe pruovarsi la inonestà della vita giudizialmente.

Ciò

Digitized by Google

Ciò sarebbe lo stesso che infamare una famiglia. E' opportuno ed usuale in tali casi recedere dal rigore giudiziale, ed avverare il fatto in altra maniera. Innumerevoli casi di tal fatta tutto dì avvengono. Rispetto al punto de' frutti nella Constituzione non altro si fa che rinnovare il Dritto Romano. Non sarebbe stata cosa irragionevole il dare in alcuni altri casi la potestà di appartarsi alquanto delle Leggi, L' Areopago di Atene avea la potestà di giudicare secondo i fatti per privata scienza noti, ancorchè le pruove non vi soffero (1). V' ha di molti Tribunali in Europa, i quali in certe circostanze han fatto e fanno uso della potestà di decidere secondo i motivi negli atti non provati (2). Infra gli altri il S. C. di questo Regno in tali casi ha fatto uso della formola: *Ex comissis in S. C. discussis*: oggidì non usata, ne abolita, ma spiegata con altra frase. In cotesto Principato fu creduta perniciosa tale po-

(1) *Vedi Sigon. de Republic. Athen. lib. I. cap. IV.*

(2) *Guid. Pap. q. 437. e 579. Grassaliis de Regal. Franc. Lib. 1. Cristin. decis. Belg. 186. Clar. §. fin. Pract. crim. qu. 85. num. 10.*

Digitized by Google

potestà, perchè non vi sono quegli uomini almeno ora, che fioriscono in questo Regno. E' da sperarsi, che mercè gli opportuni provvedimenti presi da V.A.E si veggano tra breve fiorire le lettere, e con esso i sentimenti di vera onestà. Sulla considerazione di tale mancanza di uomini, si pensò restringerla in maniera, che tutta la potestà concessa si riduce alla facoltà generale d' interpetrare le Leggi, messa unicamente per liberare cotesti Giudici da pregiudizj tra quali sono avvinti, ed inceppati. La riforma da essi proposta di doversi osservare le Leggi, contenea quelche nella Constituzione si prescrive. Si osservano le Leggi non già quando si attenda la corteccia delle parole, ma bensì quando si riguarda la mente: *Scire Leges non est verba earum tenere, sed vim & potestatem*: scrisse il Giureconsulto Cello. E questo per lo appunto, è il prescritto della Costituzione, cioè di potersi temperare il rigore della Legge, conservando lo spirito e la mente della Legge, cioè quel che si debbe nelle Leggi principalmente attendere.

DAlle cose umiliate alla sublime intelligenza dell'A.V.E., può scorgere quanto deboli sieno, e ridevoli le armi, colle quali han voluto espugnare un opera per tutti gli aspetti gloriosissima. Ammirevole quindi si

si rende la sublimità del giudizio dell'A.V.E. che in cotesto Principato udendo tali querele proferte da que' che sono più riputati, ha saputo colla sua penetrazione conoscere tutte le riforme proposte, come mere produzione della ignoranza, e della tristizia. Sicchè con una commendabile costanza ha conservate ferme tutte le statuite cose, e 'l lodevole sistema messo. Le voci del Pubblico rilevato da tante girandole, rendono all'A.V.E. quel merito, che non mai può degnamente esprimersi. Non vi è nel vero in tutto il Pubblico altri, che agognate avessero quelle tali ridevoli riforme, se non gli Uditori, i due Giudici, ed il Fiscale della Castellania. Anzi ingenuamente confessare debbo, che i due Uditori, quantunque mirassero di mal occhio il Magistrato eretto, come avverso alla loro dispotica autorità, non oserono di promuovere tali Riforme, se non quando quell' incolto allora Uditore umbratile, per mischiarsi negli affari, cavò fuori il suo rozzo, e ridevole foglio. Allora essi non per motivo d'interesse, ma per racquistare il dispotico dominio, nell' atto di deridere le stampiegini dell' intruso reformatore, formarono quel chirografo del quale ne ho insino ad ora divisati gli errori. Fu quello diffuso dal massimo degli Uditori, quanto più perito degli altri Maltesi, altrettanto più pregno di pregiudizj, e pervicace nelle sue

sue opinioni, ed indocile ad arrendersi a qualunque fulgore, che gli luccichi, comecchè debba confessare il vero, di essere Egli non avvinto ad interessi (raro esemplo tra Maltesi!) e di essere stato tratto unicamente dalla idea di abbattere quel Tribunale avverso alla dispotica autorità degli Uditori, e per conservare al suo paese quegli usi da lui riputati, come i migliori di tutto l'orbe terraqueo. Servì di mantice l'altro Uditore per le cagioni stesse, senza fine di procaccio, potendosi anche nella scelta di ambedue ravvisare il fino discernimento di V. A., nell'avere riscelti i migliori tra Maltesi. Ambo si avvisarono non perdere la occasione loro porta dal testè detto umbratile Uditore, il cui fine era indiritto a rivolgere sossopra tutte le cose, per racquistare la ingerenza negli affari, donde tratto ne avea provecci di molto considerevoli. E' quindi vostra somma gloria l'aver saputo ben far uso del savio avvertimento de' Politici, che su delle cose riguardanti il comune interesse, debbe il giudizio del Pubblico preferirsi a tutti que' dettami de' creduti savj, i quali ancorche ispinti non soffero da grave passione, non mai si debbono preferire alla esperienza, ed al comune giudizio anche della vulgar gente in queste tali conoscenze più di qualunque savio avveduta. La vostra gloria, il vostro amore fosse immortale in cotesto

ste Principato più per tale benefizio, che per altri innumerevoli co' quali ricolmo le avete. Quantunque io ben conosca, che lo stesso fino discernimento, la stessa saviezza, le quali vi mossero ad erigere, e conservare nello stesso sistema col quale erigeste il Supremo Tribunale, il sapranno conservare in avvenire, pure ho creduto convenevole sottoporvi queste mie considerazioni su di tal punto, unicamente per isvelare le trame di cotesta quanto ignorante, altrettanto scaltra, ed ingannevole genìa. Ho avuto anche in mira di provocare il Censore di qui a rendere ragione al cospettto del Pubblico del ridevole suo giudizio formato per colpevole connivenza.

RAGIONAMENTO III.

Della necessità di un nuovo Codice.

I.

Si dimostra coll'esempio del Dritto Romano la necessità de' nuovi Codici.

Siccome utile e necessaria per la retta amministrazione della Giustizia in cotesto Principato, era la erezione di un Tribunale Collegiato, così utile ed ugualmente necessaria è una compilazione regolare, e metodica del Municipale, o Nazionale, che dire si voglia, Dritto del medesimo. La saviissima deliberazione del Sacro General Capitolo uniforme a disegni dalla vostra sublime mente prima conceputi, fu di doversi fare

fare una tal cumpilazione. E perche gli Uditori, ed i Giudici Malteſi ben intendono eſſere deſſa ferale alle loro rapine, ed al loro *diſporiſmo*; il cui unico ſoſtegno è ripoſto negli uſſi del Paeſe, però proccurano con tutte le loro girandole impedirne la pubblicazione. Il perchè ho riputato convenevole far preſenti all' A. V. E. le ragioni della preciſa neceſſità che vi è di cancellare finanche la memoria di quella ridevole compilazione pubblicata nel 1723. In tutte le culte regioni della Europa ſi da opera alla compilazione de' Codici delle Leggi, anche dove più regolate ſi oſſervano. Molto più ciò fare ſi debbe in un Principato, in cui tutto è confuſo, tutto è ſregolato. V' ha delle coſe le quali ſono iſpirate dal fanatiſmo del ſecolo, come dirò innanzi, ma v'ha delle altre, le quali nel tempo ſteſſo ricorrono per una neceſſità, che in tutte ſi ſperimenta, come è per lo appunto, e la compilazione de' Codici. Tale è ſtata, e ſarà ſempre la condizione del Drittto, come ce l'addita la ſteſſa Storia del Dritto Romano, e la rifleſſione ſulle ſue vicende, la cui conoſcenza ſvela la cagione di tale generale neceſſità, e ſpecialmente in coteſto Principato.

Non vi è chi ignori le varie vicende, ed il vario ſtato del Dritto Romano, che dopo le catene di tanti ſecoli, tuttavia impera nelle coltiſſime regioni della noſtra Europa

ropa. Cominciarono quelle Leggi collo stesso nascere di Roma, e ricevettero tratto tratto il loro accrescimento da quelle giunte fatte in processo di tempo da' Re, secondo che le urgenze dello stato le richiedevano. La tirannide di Tarquinio, ed il dispotico impero, ad onta delle Leggi fondamentali di quel Popolo da lui usurpato, produssero non che la disusanza, ma l'obblio stesso delle Leggi. Il perchè Cajo Papirio formar volle il primo Codice, in cui racchiuse tutte le Leggi Regie, per conservarne la memoria. Fu quello un Codice non proporzionato alle urgenze di un Popolo, nè fornito di legittima autorità, Solo servire potea per una memoria, ed una notizia storica di quel Dritto. Dopo la espulsione de' Re, si regolavano gli affari con un Dritto incerto racchiuso tra soli Patrizj, da' quali solamente si formava il collegio de' Pontefici, unico depositario delle Leggi, dalle azioni delle medesime, e degli atti chiamati legittimi. Erano essi usi di renderle palesi, come oracoli dalla cortina di Apollo, secondo le dimande, che loro si faceano. In tale maniera si arrogavano, su di quel Popolo un dispotico dominio. Le sedizioni della Plebe, le rogazioni Tribunizie gli costrinsero loro malgrado alla publicazione delle Leggi delle dodici Tavole. La promulgazione di quello, che formò il secondo commendatissimo Codice del Dritto-Ro-

Digitized by Google

mano non franse punto le ritorte della plebe, per l' arcano tuttavia serbato delle formole, la cui conoscenza era necessaria per tutti gli atti giuridici, ed i contratti. La divulgazione nondimeno di que' necessarj presidj del Dritto fatta da Flavio, e la pubblicazione della nuova giunta fatta da Patrizj, seguita per opera di Sesto Elio, renderono tutte le parti del Dritto manifeste, e bandirono quel pernicioso arcano. La Giurisprudenza nondimeno si rendette molto intralciata per le tante fonti di dritto, le quali nel tempo stesso vigevano, ed in processo di tempo produssero una confusione tale, che indarno desideravano gli uomini più insigni di quella Republica, come Cesare, Pompeo, Cicerone, darvi riparo col ridurre in una specie di arte quelle sparti e vaganti Leggi. O per la difficoltà della impresa, o per qualunque altra cagione, essendo tali idee rimaste ne' soli voti, la confusione sempreppiù si accrebbe sotto l'Impero. Al numero grande delle Leggi, de' Plebisciti, e gli Editti, *de Senatus Consulti* promulgati respettivamente sotto i Re, e nella Republica libera, si aggiunsero i Responsi de' Prudenti di maggior vigore avvalorati da Augusto, le Costituzioni, e le Orazioni de' Principi. La cognizione di un Giureconsulto dovea tanto distendersi, che appena per tutto il corso della umana vita con incessante studio, se ne potea apprendere un

Digitized by Google

fatto. Si conseguì nondimeno allora un beneficio non lieve, che mercè il Dritto onorario, ed i Responsi de' Prudenti, scossa la primiera superstizione, e rigore, il Dritto Romano pervenne ad un senso di ammirevole equità.

La compilazione dell' Editto perpetuo fatta da Salvio Giuliano, e quella susseguita dell' Editto Provinciale, recarono alcun sollievo alla confusione, ma fu molto lieve se si riguardi il bisogno. Ambo riguardavano una parte del Dritto la meno difficile. I due Codici Gregoriano, ed Hemogeniano formati di privata autorità, racchiudendo poche Costituzioni, lasciarono il corpo del Dritto nel bujore, e confusione primiera, la quale per le nuove Leggi promulgate anzichè diminuirsi, sempre più si accrescea va. Il Codice fatto formare dal grande Imperatore Teodosio, avrebbe dovuto esser di gran giovamento, ma per essersi più fu degli obbietti del pubblico dritto, che del privato rigirato, non potea certo fare riparo alla gravissima confusione di quella Giurisprudenza, la quale su delle materie più difficili, quali sono quelle delle volontà de' defunti, e de' contraenti, ma nello stesso tempo più frequenti, da Responsi de' Giureconsulti, anzichè dalle Costituzioni de' Principi dipendea. Può ognuno osservare, che i Romani con fino dal cominciamento si studiarono di fare Leggi

sulla interpetrazione delle volontà, ed appena pochissime ne promulgarono. Conobbero essi bene non essere suscettiva di general dettame una materia, in cui i particolari segni di volontà, le varie circostanze, ed intrecci de' fatti, costringono di porre in non cale tutti i generali canoni. Il perchè amarono meglio tale difficile materia rilolvere per mezzo de' Rescritti relativi a casi proposti, che colle generali determinazioni, alle quali neppoco la umana prudenza persuadeva di poterli aggiugnere generali eccezioni, parimente soggette ad essere smentite delle particolari circostanze de' fatti.

Idea più ampia assunse l' Imperador Giustiniano, il cui Dritto dopo il corso di dodici secoli ancora impera. Dovea recare alcun sollievo alle cose del Foro quella più difficile, comecchè in alcune parti difettosa compilazione, le avesse potuto acquistare in quelle parti della nostra Europa il suo imperio. Ma perchè poco dopo, la Italia manomessa da Longobardi, non più riconobbe l' Impero Romano, e le altre parti della Europa erano state già prima occupate dalle Nazioni del Nort, perciò si vide da per tutto una mescolanza tale di Dritti, che non si potea scernere a quale de' diversi Dritti dovesse si dovesse la divisa di Dritto Imperante o dire si voglia comune. Ciascuno avea la libertà di vivere secondo quel

Dritto

Dritto che gli aggradiva, ed a suo talento cambiarlo. Non era cosa insolita, che sedeti essendo otto, o dieci ad una stessa mensa, fossero stati a diverse Leggi sottoposti. Quanto grande fosse la confusione quinci nascente, può con lieve riflessione conoscersi. Indarno si pensò dare rimedio a sì gran male con alcune Leggi, che prescrivevano la professione del Dritto, perchè la confusione, e la barbarie ogni rimedio rendevano effimero, e le Leggi perivano nello stesso nascere.

Si cominciò a scuotere tale confusione in parte nell' undecimo secolo, allora che il Dritto Romano di Giustiniano racquistò su tutti, almeno in alcuni oggetti, il perduto impero in vigore della sua equità, anzicchè per ordine dell' Imperatore Lotario, come alcuno falsa opina. L' uso di leggersi quel Dritto nelle publiche Università, e la conoscenza in quella maniera divulgata, indusse la maggior parte delle regioni della nostra Europa a deporre tratto tratto le barbare Leggi, e ritenere l'uso delle Romane. Molto giovò alla restituzione di quelle Leggi, la Scuola da Irnerio aperta in Bologna dintorno al principio del secolo duodecimo. Un tal esempio fu seguito non solo in Italia, ma ancora nelle altre regioni. Specialmente in Ispagna sotto il Regno di Al-

fonso nono, o come altri dicono decimo, e vide il Dritto Romano nelle Leggi chiamate delle Partite, nel materno idioma Spagnuolo spiegato, e pubblicato.

Nel tempo però, che il Dritto Romano acquistava da per tutto il suo impero, i Popoli tenaci di alcune loro vetuste usanze, le ridussero in iscritto, ovvero co' Statuti le avvalorarono, perchè non andassero o in obblio, o in disusanza per lo vigore delle Romane Leggi a quelle contrarie. Eccetto nondimeno que' particolari stabilimenti, il Dritto Romano racquistò il suo impero generalmente in tutto ciocchè non era particolarmente derogato.

La ignoranza nondimeno degl' Interpetri, a quali era presso che ignoto il Romano linguaggio, e le Romane usanze, il cambiamento de' costumi, la introduzione di nuovi contratti, di nuovi generi di disposizioni, renderono il Dritto Romano pieno di spessissimi bujori così nel Foro, come nelle Academie. I più grandi, e rinomati Interpetri, anzicchè l'uffizio d'Interpetri, fecero quello di meri indovini. Scrissero scempiatissime cose nella interpetrazione di quelle Leggi, per cui vi erano bisognevoli molte cognizioni, delle quali n' erano privi. Essi nondimeno colla scorta della ragion naturale, e col riguardare il Mondo vivo, indovinando le più volte colpirono al segno. Delle volte

volte colle loro interpetrazioni distrussero il Dritto, ma nel tempo stesso che quello distrussero, si renderono costruttori di un nuovo ottimo Dritto. Furono per tal ragione detti dal Grozio *Pessimi Juris Interpetres, optimi Juris conditores.*

La confusione derivante dalle divisate cagioni era tale, e tanta sul punto del Dritto, che di radissimo vi luccicava certezza su di alcuni pochi obbietti. Si dovea disputare su di tutto, ed indovinando dire alcuna cosa su della pratica da serbarsi ne' giudizj. La intralciata maniera di disputare passò dalle scuole Peripatetiche nella Giurisprudenza, nelle quale i Commentarj furono così grossi, e smodati, che fu d'uopo introdurre, secondo la usanza delle Scuole, alcuni Breviarj, e compendj sotto varj nomi. Le dispute sarebbero state così eterne, come nelle Scuole Peripatetiche sono, se un sistema pressocchè generale introdotto, non avesse tratto tratto indotta quella certezza del Dritto, che indarno si avrebbe potuta conseguire colle dispute degl' Interpetri. Debbesi tale beneficio alla istituzione de' Tribunali collegiati supremi, la cui autorità induce la certezza su de' principali articoli controversi sulla interpetrazione della Romane Leggi. Quando uno stesso articolo si era in quel Tribunale deciso secondo un sentimento, s' induceva in quello, anzi in tutta la re-

legione a quello soggetta una specie di necessità di decidere in quella maniera gli stessi articoli. Le frequenti decisioni uniformi davano su di quel punto un autorità eguale a quella delle Leggi. Era quindi inutil cosa rinvangare ragioni, ed autorità per abbattere quello, che secondo il Dritto Romano appellare si poteva *Jus receptum*. Sicchè gli Avvocati tralasciarono di più disputare su di que' punti, e rivolgevano le loro cure ed unire circostanze di fatti, per le quali credevano, che quello stile di giudicare non dovesse aver vigore nelle particolari cause da essi difese. Si dovette non poco disputare e contendere sul valore di quelle circostanze delle volte tratte dal Dritto, le più volte dalla naturale equità. Con tali dispute, e giudicati susseguiti riceverono la loro certezza ne' diversi rispettivi Principati non solo le controversie principali, ma ancora molte generali eccezioni più frequenti, eccetto quelle le quali dipendono dall' intreccio di varie circostanze non suscettive di alcun determinato catalogo, o di alcuna general norma. Giovevole di molto ad indurre la bramata certezza del Dritto fu la diligenza di coloro, che fecero opera di raccorre le decisioni da alcuni Supremi Tribunali emanate. Tramandandosi così la memoria de' giudicati su degli Articoli su de' quali l' obbietto della causa si agitava, e ve-

vedendosi la costanza di giudicare, non più vi era campo di far disputa su di quello stesso punto. La Ruota Romana fu la prima a pubblicare le sue Decisioni, ma la incostanza de' sentimenti sovente opposti da quell' augusto Tribunale adottati, toglieva l' utile della bramata certezza, perchè ognuno si lusingava di farla recedere dal primiero sentimento. Si conseguì bensì nelle rispettive regioni la certezza per l'opera de' privati Scrittori, che raccolsero gli esempli de' giudicati. Si attribuisce questa gloria al nostro Matteo de Afflitti primo compilatore delle decisioni del S. C Napoletano, da lui pubblicate nel principio del decimo sesto secolo, non vi essendo nè in questo Regno, nè in altra regione alcuna compilazione de' giudicati prima dell' Afflitti. Vi era stato nella Francia Gio: Gallo, il quale a un di presso il 1380. avea formato le sue Quistioni, nelle quali avea tramandata memoria di alcuni giudicati del Parlamento di Parigi; nondimeno per averle divulgate sotto il nome di *Quæstiones*, e per averle esaminate come Quistioni, non fu riputato come compilatore di Decisioni. Gli fu bensì tra essi dato luogo nella compilazione delle Decisioni stampate in Lione in tre Tomi nel 1588.

L' esempio del nostro Afflitti si vide da per tutto seguito, e molte compilazioni di decisioni si divulgarono. Si aggiunse quin-

di al volto suolo degl'Interpetri, quello de' decisionanti, i quali in gran numero senza ordine raccolsero le Decisioni de' rispettivi loro Tribunali. Il Paponio nondimeno nella Francia nel suo *Corpus Juris Francici*, e il Fabro nel Piemonte col suo celebre Codice, fecero opera di raccorle con certo, e determinato ordine. Il quale disegno fu molto commendabile, come quello che ordinariamente rende istrutti i Lettori della fermezza e concatenazione degli Articoli nelle rispettive materie. Il Toro in questo Regno concepì un disegno di tutti gli altri più amplo, e disteso, con avere raccolti in otto volumi in foglio le Decisioni tutte del S. C. di questo Regno rapportate dagli altri Scrittori infino a suoi tempi. Se invece di disponerle a guisa di Dizionario, avesse seguita la distribuzione metodica del Fabro, o del Paponio, la sua opera di tutte le altre più copiosa, meriterebbe essere in tal genere a tutte le altre preferita.

L'autorità de' supremi Tribunali tramandata per mezzo de' compilatori delle decisioni, e di altri Scrittori del Foro recò al Dritto quella certezza, la quale non mai per mezzo delle dispute e delle ragioni conseguir si potea. Vedendosi le replicate Decisioni de' Supremi Tribunali su di alcun Articolo, veruno osava rivocarlo in Dubbio. Sicchè tratto tratto si rendette certo il Dritto negli arti-

Digitized by Google

articoli, e circostanze principali, restandovi solamente que' dubbj, che dalle varie circostanze de' fatti derivano. Il vero fine delle Leggi è d' indurre la certezza alla pubblica salute necessaria. Quindi, eccetto alcuni pochi generali dettami della natural ragione, i quali da tutti osservare si debbono, si sperimenta di continuo, che fioriscono, e sussistono i Popoli ad opposte Leggi sottoposte. E' però inutile la disamina del peso delle ragioni, su di cui que' tali giudicati fondati furono, semprecchè abbiano indotta la certezza derivata dalla pubblica autorità de' Magistrati supremi, istituiti dalle respettive potestà civili.

II. *Della necessità de' Codici delle Leggi Nazionali.*

NEl' mentre però il Dritto Romano riceveva nella divisata maniera la sua certezza, si vide indotto, o ampliato ne' diversi dominj il dritto Municipale. I Popoli tutti fecero opera nello stesso tempo che racquistò il Dritto Romano il perduto impero, di conservare alcune antiche usanze del Paese. Si fecero quindi degli Statuti per conservarle intatte. In tale maniera s' introdusse il dritto particolare detto o Municipale, o Patrio, formato dalle Consuetudini ridotte in iscritto, ovvero da Statuti nel principio in piccolo numero, ma dipoi accresciuti secondo le occorrenze. Colla sperienza, coll' uso del Foro, colle nuove tristizie che si scuovrivano, si vide la necessità

Digitized by Google

ceſſità di promulgare a quando a quando nuove Leggi, colle quali o ſi decidevano le dubbiezze insorte sulle primiere, ovvero ſi ampliava, o reſtringeva la loro diſpoſizione, o a nuovi disordini, o ſconcerti ſi dava provvedimento. Promulgandoſi tali Leggi ſecondo le occorenze, nel tempo ſteſſo che il Dritto Romano acquiſtava la ſua certezza, mercè l'autorità de' Tribunali Colleggiati, il corpo delle Leggi nazionali delle riſpettive regioni un notevole accreſcimento appoco appoco riceveva. Vi era l'incoveniente, che quelle tali Leggi da tempo in tempo promulgate eſſendo ſparte, e vaganti, nè raccolte in alcun Corpo, indoſſavano il peſo non lieve di doverle ripeſcare nel caſo di biſogno, sicchè delle volte la loro ignoranza graviſſimi errori cagionava. Per tale cagione ne derivò la neceſſità di farſi la compilazione del Patrio Dritto, la quale ſi vide quaſi nel tempo ſteſſo naſcere ne' diverſi Domini. Il che avvenne, perchè quaſi nel tempo ſteſſo nelle varie regioni della noſtra Europa racquiſtato avendo il Dritto Romano il ſuo impero, cominciarono in eſſe i particolari Statuti, i quali in alcune regioni maggiore, in altre minor accreſcimento, ſecondo le diverſe urgenze, riceverono.

Egli ſembra che in queſto Regno primacchè in qualunque altro ſiaſi ſcorta tale neceſſità. Varie Leggi vi ſono ſtate, delle

delle quali alcune raccolte furono dagli stessi Sovrani in un corpo. Tale si fu quello delle Costituzioni dette le *Constitutiones Siculæ* pubblicate dall' Imperator Federico II. infin dall'anno 1221., o come altri vogliono 1231. In quella compilazione allogò così le Costituzioni da lui promulgate, come quelle degli antecedenti Sovrani, comecche dopo quella compilazione avendone altre promulgate, state fossero per privata diligenza alle prime unite. Dipoi essendo passato questo Regno nella Real stirpe di Angiò nella persona di Carlo I. d' Angiò, che conquistollo nel 1266., e 'l tramandò a suoi descendenti (i quali il signoreggiarono infino al 1494., in cui quella Real profapia si estinse) furono da essi molte Leggi promulgate, sotto il nome di Capitoli. Furono dipoi tutti raccolti in un corpo per privata diligenza. Anzi la stessa Regina Giovanna II. ultima di quella genia, ebbe cura di raccorre in un corpo i Riti della G. C. della Vicaria. Si unirono ancora i Riti della Regia Camera, per privata autorità in un volume. Le Prammatiche nondimeno cominciate a promulgarsi da Alfonso I. di Aragona erano vaganti. Se ne cominciò a fare la collezione in un Corpo, a un di presso la metà del decimosesto secolo, da Prospero Caravita, susseguita indi da altre. Ma il raccorre con certo ordine in un solo corpo tutte le varie

parti

parti del Patrio Dritto fu opera intrapresa, e condotta a fine con privata autorità dal Reggente Carlo Tappia Marchese di Belmonte. Opera che quantunque avvalorata non fosse della Regia autorità, recò nondimeno gran giovamento alle cose del Foro. Per diligenza ancora de' Professori a quando a quando si videro pubblicate varie compilazioni delle Prammatiche. Infra le altre, vi fu quella fatta nel 1688 dall' Avvocato allora, dipoi Regio Consigliere Biagio Altimari. Indi se ne fecero delle altre per fino che nel 1773. ne fu data alla luce con privata autorità una più ampla, nella quale fu la più gran parte del patrio Dritto allogata. E quantunque varie compilazioni fiate vi fossero del Nazionale Dritto di questo Regno, pure nel principio di questo secolo, sotto il felice dominio del Re Filippo V. ne fu intrapresa una in un corpo più universale, con raccorre tutte le varie parti che il compongono, colle decisioni degli Articoli, che quinci nascevano. Essendo rimasta quell'opera nel solo principio, per lo cambiamento avvenuto, se ne intraprese altra più ampla dall' inclito ed eccelso Re Carlo Borbone allora nostro sovrano, ora Re della vasta Monarchia di Spagna, la quale si spera vedersi compita dall' attuale nostro Sovrano emolo delle virtù dell' Augusto suo Genitore.

Nella Francia si conobbe la necessità

Stella, ed il Re Luigi XIV. infin da primi anni del suo governo, pensò di recare questo sollievo a Popoli della sua chiarissima Monarchia. Il suo pensiere fu ristretto ad alcuni obbietti, e non già su di tutto il Dritto, sul qual punto il Voltaire suo, non saprei dire se Panegerista, o Censore, il sindaca, dicendo che dovea badare a regolare il Dritto per quanto riguarda le fortune, e le sustanze de' Cittadini, anzicchè gli altri obbietti meno interessanti. I Savj nondimeno, col cui consiglio si regolava Luigi XIV. aveano quella maturità di senno, che in niuno degli obbietti dello scibile seppe conseguire il Voltaire. Le varie Provincie, onde è composta la Monarchia di Francia, divise sono in Provincie *juris scripti*, le quali riconoscono la Romana Ragion Civile per Comun Dritto, ed altre dette *Juris non scripti*, addette alle particolari usanze raccolte ne' loro respettivi Codici, e commentate in varj Libri dagli Scrittori del Foro di quella Nazione. Il togliere tali diverse usanze sarebbe stato lo stesso, che cagionare una gravissima confusione. All' incontro non era possibile ridurle tutte in un Codice, per essere tra loro opposte. Avrebbero dovute ridursi in varj Codici, il che avrebbe richiesta una diuturna, e seria indagine, per così dire di secoli. Il perchè assunse la giusta idea di formare i Codici su degli obbietti riguardanti tutta la Monarchia,

su de' quali o non vi erano particolari usanze, o la publica salute richiedeva, che tutte con uno stesso Dritto vivessero. Il perchè nel 1667. che fu il primo anno delle sue conquiste e della sua Legislatura, promulgò sotto il nome di Ordinanza un particolare Codice, col quale regolare si dovesse la giustizia civile. In esso raccolse gli antecedenti stabilimenti, ed altri nuovi ne aggiunse. In processo di tempo promulgò il Codice della Marina, nel quale regolò tutta la materia del commercio renduto floridoin quella Monarchia. Opera degnissima, la quale, benchè costrutta sia sul fondo del Dritto Romano, è nondimeno bene adattata a nostri tempi. Regolò con altro Codice il punto molto interessante in ogni Stato della giustizia Criminale. Fece il Codice delle Foreste, quello dell' Arsenale, ed altri su de' particolari obbietti, da dover imperare in tutta quella floritissima Monarchia. Quindi può dirsi di aver dato sistema a tutto quel che si suol trattare ne' Codici del Dritto Municipale, quando si vuol lasciare intatto il Dritto Romano, e le usanze particolari de' luoghi. A nostri giorni molti de' Codici promulgati da quel Principe sono stati raccolti in un corpo, dati alle stampe in Tolosa nel 1779. co' dotti, ed eruditi Commenti del Bourarich. Ottimo stato sarebbe, se tutti si fossero nello stesso corpo raccolti, e cogli stessi Comenti illustrati.

Il Re di Sardegna Vittorio Amedeo co-
nobbe la necessità di un Codice Municipale,
e'l fece formare, che dipoi dal suo figliuolo
e successore Carlo Emmanuele fu pubblicato,
Opera ben degna di que' Saviissimi Principi.
Lasciò il Dritto Romano intatto, e solo
fece una raccolta di Ordinanze da tempo in
tempo promulgate in que' domini, con altre
fatte dagli stessi Principi, con ordine meto-
dico raccolte in un solo Codice da tutti com-
mendatissimo. L'attuale gloriosissimo Re di
Prussia, alle altre sue glorie ha voluto aggiu-
gnere questa di aver pubblicato un Codice,
in cui raccolse e'l Dritto Romano, e'l Na-
zionale. Pubblicollo nel natio Linguaggio
Alemano, ma ben tosto si vide traslatato
in Francese, ed in tale idioma pubblicato
nel 1753.. Restò colla pubblicazione di quel
Codice abolita l'autorità del Dritto Roma-
no nel suo dominio, ma realmente tutti gli sta-
bilimenti, eccetto quei derogati dal Dritto
Nazionale, furono in quel Codice rinnovati,
ed avvalorati quasi colle stesse parole. Il cele-
bre Imperatore delle Russie Pietro merite-
volmente chiamato il Grande, che formò la
sua Nazione nelle arti della guerra, e della
pace, e nelle scienze, ebbe il pensiere di
compilare un Codice del Dritto per lo suo
vasto Impero, ma dalla morte prevenuto
non potè compiere tal suo lodevole disegno.
Quindi la presente Imperatrice emula della

gloria di quell' illustre suo antecessore, poco dopo la sua assunzione all' Impero rivolse le sue cure a tale degnissima opera, e dispose ciocchè era opportuno per ridurla a compimento. Rinnovò nel 1767. con un suo saviissimo Editto lo stesso disegno, facendo ricordo della idea di Pietro il grande, ed adducendo le ragioni istesse sopraccennate. Diggià è pervenuto in queste contrade il Saggio, che si ammira da tutta la savia gente. Nelle Corti di Svezia nello stesso anno 1767. fu fatta la deliberazione di un nuovo Codice, che racchiudere dovesse così l'antico Dritto di quella Monarchia, come le ordinanze da tempo in tempo promulgate.

L'attuale Re Cattolico glorioſissimo per le arti di guerra, e di pace insin dall'anno 1778. diede i suoi savj provvedimenti, per la formazione di un Codice del Dritto Nazionale della Spagna, e ben può sperarsi un lavoro degno di sì gran Sovrano. Può dunque dirsi, che da un secolo a questa parte in quasi tutte le Nazioni si è pensato, e si pensa di formare opera così utile, ed interessante.

Le condotte di Principi così savj, e maturi nelle loro deliberazioni, non derivano già dallo spirito del secolo, ma bensì dalla necessità, ed utile grande da essi scosto da tali nuove compilazioni. La esperienza ha dimostrato quasi nel tempo medesimo a

tutti

tutti la necessità istessa, per lo gran numero delle Leggi sparte e vaganti, le quali abbisognavano di essere raccolte in un corpo, e rischiarate. Si formano tali incommodi a poco a poco, e nel principio lievi sono, ma quando giungono all'eccesso, meritano un convenevole provvedimento, e riparo. Non vi è poi maniera migliore di evitare al più che si può la confusione, e di rendere più piana la dottrina del Foro, quanto il fare che le Leggi sieno in un metodico corpo raccolte, e da uno stesso spirito animate. E' quinci la compilazione de' nuovi Codici una necessaria seguela delle Leggi stesse, come bene il dimostra la storia de' varj Codici sopraccennati della Ragion Civile Romana. Qualunque dilgenza si adoperi nella formazione di alcun nuovo Codice, non mai si può torre la necessità di promulgare a quando a quando nuove Leggi. Le dubbiezze nascenti sulla esecuzione, le nuove maniere di eluderne i dettami, le nuove specie di triftizie, che o s' inventano, o si rendono frequenti, i nuovi terrori delle volte necessarj di comminarsi per raffrenargli, le nuove specie di contratti, di cautele, e di disposizioni fanno, che le Società civili non possano essere senza la promulgazione di nuove Leggi. Ne deriva quinci la necessità di osservare l'antichissimo lodevole uso di formare da tempo in tempo nuovi Codici, per rac-

corle in un corpo metodico, e regolato.

III. *Necessità di un nuovo Codice nel Principato di Malta.*

IN cotesto Principato piucchè in qualunque altro vi è la necessità di un nuovo Codice. In esso mancano del tutto que' presidj co' quali nelle altre regioni la Giurisprudenza ha ricevuta la certezza di sopra descritta, almeno nella più parte degli Articoli principali. La mancanza di un Tribunale Collegiato il rende privo della necessaria autorità de' giudicati, co' quali altrove si sono tolti i dubj nascenti dalle varie interpretazioni del Dritto Giustinianeo, ed ancora de' rispettivi Statuti Municipali. Si aggiugne ancora, che mancano del tutto gli Scrittori Nazionali, i quali abbiano avuta la cura di tramandare la memoria delle stile costì ricevuto di giudicare, non vi essendo stato alcuno Scrittore Legale. Sicchè ora può ben dirsi, che la Giurisprudenza sia costì cosa piena di confusioni, e d' incertezze, come era ne' tempi di Accursio, e d' Irnerio. L' autorità de' giudicati negli altri Domini, verun giovamento gli può recare. Per essere quelle sovente varie ed opposte, indurre non possono la desiderata certezza fuori della regione in cui que' tali Tribunali imperano. Oltre a che, cotesti Giudici, ed Avvocati non sono usi di ricorrere ad altra autorità, se non a quella della Ruota Romana, dalla quale si possono con facilità sostenere le cose tutte opposte e contrarie. Non solo la Ruota Ro-

Romana ha adottati varj, ed oppoſti ſentimenti ſu di tutti gli obbietti del Dritto, ma ancora ſi ricerca molto ſale, per iſcernere in una ſteſſa Deciſione, quale ſia il vero ſentimento, onde moſſo ſi foſſe quel Tribunale alla medeſima. In eſſe ſi pongono le coſe tutte ſcritte nelle Allegazioni di una parte, e dell'altra. Si adducono le ſteſſe autorità, e dottrine ſenza riſcontrarſi ſe vere, o falſe ſieno. Delle volte ſi adducono motivi così debili, e ſnervati, che degni non ſarebbero di farſene ricordo. Non è facile però ad indovinare quale ſtato ſia il motivo principale, su del quale la determinazione appoggiata ſi foſſe, o almeno ſi ricerca molto ſale, e fatica. E'un groſſolano errore, avvertito dagli Scrittori di quella Curia, il riputare ſentimenti della Ruota Romana quei, che nelle deciſioni ſi leggono, quando realmente ſono le coſe ſteſſe addotte dagli Avvocati, allogate nelle deciſioni da coloro che quelle formano. Le allegazioni per lo appunto del vincitore formano tutto il materiale delle deciſioni della Ruota. Sicchè puo dirſi, che quando ſi ricorre all' autorità della Ruota Romana, tutta la ragion di giudicare ſi rende arbitraria. Egli pare, che o il caſo, o l' arte abbia in maniera diſpoſte le coſe riguardanti l'amminiſtrazione della giuſtizia in coteſto Principato, che il tutto ſia arbitrario, confuſo, ed incerto

Necessaria seguela di tale condizione del Dritto Romano si è quella, che i Giudici possono a loro talento mercantare la giustizia.

Non solo per la confusione, ed incertezza del Dritto Romano è bisognevole in cotesto Principato la promulgazione di un nuovo Codice, ma ancora per dare un sistema al Dritto Nazionale e Patrio. Si sono in esso promulgate da tempo in tempo alcune Prammatiche, le quali prima del 1723. si conservavano manoscritte. Stimò il G. M. Manuello farne di quelle una compilazione, non già con raccorle tali quali erano state promulgate, ma con ridurre in breve gli stabilimenti, ed allogargli sotto i loro rispettivi Titoli. In altra regione nella quale le Leggi avessero ricevuta la loro certezza coll' autorità de' giudicati, il cambiamento delle parole avrebbe indotta la incertezza del Dritto. Non si avrebbero potuto nel vero adattare le interpretazioni attribuite alle primiere; dappoichè con nuova maniera le Leggi si vedono concepute. Ma perchè in cotesto Principato non vi era autorità alcuna di cose giudicate, però il disegno di cambiarne il tenore, verun detrimento recare poteva alla certezza desiderata. Siccome però non merita censura quel disegno, così ben la merita la maniera sconcia, e ridevole colla quale fu adempiuto. E quella compilazione formata fu

di

di un torno, che ben può dirsi essere dessa il vitupero del secolo. La confusione, il difetto dell'ordine, la rendono anzi dannosa, che utile al Foro. Si vede una confusione tale quale è quella scempiata, che si rinviene ne' Repetenti del Dritto Civile, con senno, ed eleganza descritta dal Mureto. Sotto il Titolo de' Notai si tratta delle Doti, de' Contratti, e del Ritratto, ed altrittali materie del tutto disparate e disgiunte. Sotto il Titolo de' Tribunali, si tratta degli acquisti per dritto di guerra. In tutti gli altri Titoli allogate si veggono cose sì disparate e disgiunte, che veruno può capirne la connessione. Nel mentre però si trattano materie straniere, non si fa motto alcuno delle cose difformi del Comun Dritto, che in cotesto Principato si osservano. I punti di alcune municipali usanze appena si veggono accennate, e quelle poche cose ivi scritte servono ad ottenebrare, anzicchè ad ischiarare la materia. La Società conjugale, e 'l dritto de' buoni acquisti, frequenti materie di giudizali contese, appena in poche parole accennate si osservano, così però, che quelle poche parole confusissime, sono capaci ad indurre i bujori anche nel più fitto merigio. Racchiudono di fatto quelle poche parole tante fonte di dubbj, che meglio stato fora un intiero silenzio. La cosa è così confusa, che non può arrivarsi a comprendere quali sieno i

Digitized by Google

casi, ne' quali debba aver luogo il Dritto Comune, quando la Società conjugale secondo il costume della regione, e quando il patto de' buoni acquisti. Dovei durare gran fatica nel comprendere tal cosa, e non potei conseguirlo altramenti, se non con sentire da più vecchi, e più esperti la spiegazione materiale di quel che si usava. Gl' innumerevoli dubbj nondimeno quindi nascenti, non possono altronde rischiararsi, se non con ricorrere agli Autori Spagnuoli, Olandesi, e Siciliani, nelle quali regioni vige il patto del dritto degli acquisti, dacchè quando occorre il caso della Società conjugale ad *modum regionis*, il tutto è confuso, ed incerto, ne vi è maniera di uscire dalla confusione.

Frequentissimo è il Patto reversivo nelle Doti colla rinunzia de' genitori vicendevole alla successione de' figliuoli, al tutto simile, anzi può dirsi colle stesse parole conceputo, che il patto quì detto di Capuana e Nido. Vi è non però questa diversità, che quì la rinunzia alla successione de' figliuoli se muojono infra l'età di anni diciotto, s' intende come è scritta. Ma in Malta si sostiene, che quel che si legge non si legga, e che il patto si estingua colla morte della Donna. Nulla giovano le chiare parole, colle quali si suol convenire la successione del figliuolo, se si muore prima degli anni diciot-

ciotto, perchè si dice, che l'uso le intende così, e che non ostante la chiara convenzione, debba la cosa rivolgersi all'opposto. Se si dimanda su di quali fondamenta si possa asseverare un tale uso, non si trova altro fondamento, che il capriccio, non vi potendo essere uso contrario alla chiara convenzione. Se si osservano le giudiziali contese fin *ab antiquo* dibattute su di questo punto, non può dirsi esservi uso in contrario. Vi erano tali controversie prima di quella compilazione, ma quegli Uditori, Autori di tal compilazione, stimarono tutte risolverle con un profondo silenzio. Quindi per lo difetto del Dritto Nazionale, i Giudici prosciolgono a loro modo tutta la sacra fede de' patti. Vi è ancora costì frequente il Testamento *unica carta*, che fare sogliono i maritati. Nelle Prammatiche non vi è motto di una tale usanza frequentissima, coficchè ogni giorno su degli stessi punti si disputa. Vi è ancora frequente il Patto *de aquendis filiis*, su del quale continove contese nascono, e con tutto che antico sia un tal uso, pure nulla se ne dice in quella compilazione ridevole, ed indigesta. Non vi è Scrittore alcuno Nazionale, cui si possa ricorrere, quando alcun dubbio su divisati punti occorre. Per il che tutto si rende capriccioso ed arbitrario.

In quella indigesta compilazione non

evvi tampoco motto alcuno dintorno alle Scritture, e casi ne'quali abbia luogo la via esecutiva. Sicchè in una materia sconosciuta al Dritto Romano, quale è la via esecutiva, non vi è soccorso alcuno del Dritto Nazionale, nè è noto co'quali principj debbasi quella frequente materia regolare. La frequentissima materia de'Censi Bullari, si risolve nelle Prammatiche con poche parole, rimettendosi alla Bolla di Niccola V. inserita nella Prammatica del Re Alfonso I. e si pongono in obblo le innumerevoli dubbiezze derivanti da quella Prammatica o Bolla, le quali altrove han ricevuta la loro fermezza, o con altre Leggi, o co' giudicati de'supremi Tribunali. Il Dritto del Ritratto introdotto dalla Constituzione di Federico I. e ricevuto in molte regioni, non può indovinarsi con volgere e rivolgere tutto quel volume di Prammatiche, quale Legge fondamentale costi riconosca. V'ha in quella compilazione degli stabilimenti sul punto del Retratto, i quali tutti il suppongono difforme dal prescritto di quella Constituzione, ma nello stesso tempo non ispiegano la Legge colla quale si debba regolare. Il Retratto secondo tali Prammatiche principalmente spetta a consanguinei, sotto il qual nome s'intendono tutti i consanguinei in grado successibile. Il che è difforme dalla Costituzione di Federico, nella quale i Consanguinei non hanno tal dritto, se non quando

Digitized by Google

dò sono vicini, ed in preferenza degli altri vicini. Il tempo da chiedere il Ritratto, secondo le Prammatiche è di un anno, un mese, una settimana, ed un giorno. Tutto ciò si dice in un solo §., che non facendo parola nè della Constituzione di Federico, nè di altra Legge, pare che sia la Legge fondamentale del Ritratto. Eppure tale non è, perchè suppone un tal dritto, non lo statuisce, e fuori delle due cose spiegate, difformi da quella Constituzione, null'altro racchiude. Quindi per mancanza della Legge fondamentale, quanti dubbj occorrono su del Ritratto, tutti si debbono risolvere dal capriccio, anzichè colla norma di una certa Legge. Non possono tampoco aver luogo le cose giudicate e scritte nelle altre regioni, perchè quelle sono adattate alla Legge fondamentale, che è la Constituzione di Federico, ed all' incontro in cotesto Principato nel tempo stesso, che si vive con dritto difforme da quella Constituzione, s'ignora la Legge fondamentale, alla quale si debbano adattare le interpetrazioni. Il che anche deriva da una mescolanza d'ignoranza, e di malizia, per non essere legati a veruna Legge, nel rendere giustizia su di un punto frequentissimo.

Quel che reca maraviglia maggiore, e dimostra la dappocagine di que' compilatori è, che nel mentre trascurarono punti così frequenti, ed interessanti, pensarono

rono a statuire inette cose, non degne di entrare nel corpo della Legislatura. Si osservi pure il Titolo di diverse Proibizioni, e Pene, e si vegga quante lievissime cose quivi si statuiscono. E' intolerabile lo scorgere quivi statuite Leggi rispetto alla corsa delle Giumente, e de' Cavalli, e che si divieti rigorosamente il cambiare il ferro colle frutta, del che non se ne sa comprendere la ragione, s'imponga la pena della Galera al Giardiniero o Ortolano se deffero la incombenza ad altri di vendere le loro frutta, o erbe, con dare più di quindici grana per scudo. Molte altre tali cose inette, ed irragionevoli, quivi si statuiscono, nel mentre si veggono nelle in obblio le cose gravi, ed interessanti

Oltre a tali difetti, v' ha delle cose le quali non si possono intendere se non facendo l' indovino, Nel *Tit.* 5. al §. 39. si conserva il privilegio de' Cittadini della Notabile, di potere appellare nelle cause criminali *al Magistrato nostro*. Non può capirsi a quale Magistrato riferire si debba, non vi essendo stato in Malta, prima della erezione del Magistrato di Giustizia, alcun Tribunale Collegiato, cui dato si fusse, o si avesse potuto dare il nome di Magistrato. Vi era, come vi è, il Ven. Magistrato degli Armamenti Tribunale della Religione composto da tre Cavalieri della G. C., e da uno della Croce piccola addetto alla decisione del-

delle cauſe della bandiera della Sacra Religione, la cui giuriſdizione fuori di queſti ſtretti confini non ſi diſtende. Perilchè non può a tale Magiſtrato riferirſi quel privilegio. La Univerſità della Notabile ſolita di additarſi ſotto il nome di Magiſtrato, non mai ha avuto un tal Dritto nelle cauſe criminali, e ſoltanto è ſtato, come è Giudice di appello nelle ſole cauſe civili. Oltre a che, non mai poteva denotarſi il Magiſtrato della Notabile ſotto il nome *di Magiſtrato noſtro*. Con fare l'indovino, con riguardare la oſſervanza, e con riconoſcere il Privilegio del G. M. Gardes, al quale quelle parole ſi riferiſcono, ſi ravviſa, che con quella eſpreſſione que' moſtri di ſciocconi, vollero intendere il Principe. Per quanto può conghietturarſi il diſſero Magiſtrato, come ſe lo ſteſſo foſſe Magiſtrato, che Magiſtero, o ſia Maeſtrato, al quale è congiunto coteſto Principato.

In tutto quel mucchio indigeſto v' ha delle coſe impercettibili. Nel Titolo del Caſtellano, ed in quello del Governatore del Gozo ſi parla de' limiti, e della loro eſtenzione. Ma ſe ſi rivolgano da capo a fondo tutte quelle Prammatiche, non mai taluno potrà ſapere coſa s' intenda per limiti. Si ſuppone di eſſervi alcuna Legge precedente, la quale non vi è in quella inetta compilazione, colla cui promulgazione co

me

me si spiega nel fine del Titolo delle Proibizioni e Pene, furono derogate tutte le precedenti. Sicchè non vi è maniera da potere intendere cosa dinotar si voglia sotto quel nome. Dal vedere quegli stabilimenti allogati sotto il titolo del Castellano, e del Governatore del Gozo, ciascuno crederebbe, che sia dritto dell'uno e dell'altro il fare la concessione de' limiti. In tale credenza per più tempo Io fui, ma di poi fui avvertito, che nè prima di quella compilazione, nè dopo il Castellano, o il Governatore del Gozo aveano avuto quel dritto, che anzi era stato propio de' Giudici di quelle Corti.

Mancò agli Uditori compilatori di quelle inette Prammatiche il senso comune, e non riflettevano a quelche scrivevano. In un intiero Capo si tratta del dritto da osservarsi nel caso della Nave ricuperata. Nel fine si distrugge tutto, dicendosi che, non debbano aver luogo le cose statuite nel caso della Nave ricuperata da' Corsari, ma bensì quando si tratta con inimici in giusta guerra. Ecco che con tale eccezione si distrugge tutto lo statuito, dacchè gli Armatori Maltesi, per gli quali sono fatte quelle Leggi, non hanno inimici in giusta guerra, e le loro intraprese riguardano i soli Corsari. Ne sa rinvenirsi il caso, in cui possano aver luogo le cose quivi statuite.

Nel Titolo X. de' Giudizj nel §. 44.

Digitized by Google

s' impone agli Avvocati la pena della privazione di patrocinare, se osassero di opporre in giudizio l' Autentica *Hoc nisi*. *C. de Solutio*:, quante volte si trattasse di Stromenti muniti delle solite rinunzie. Ecco uno stabilimento ridevole fatto per detestazione di quella equissima Legge Romana. L'Avvocato debbe incorrere in una pena infamante, se allega in suo prò una Legge non derogata, nel mentre il divieto secondo la Pramm. è suscettivo di eccezione! Se l' Avvocato sostenesse, che in quello Stromento non vi sono le solite rinunzie incorrerà in quella pena, semprecchè il Giudice il creda munito. Può darsi cosa più ingiusta, e ridevole di questa? Ove si s' mai inteso un divieto di tal fatta?

Infra le molte cose ridevoli, delle quali sono piene zeppe quelle ridevoli Prammatiche, evvene sotto il titolo della Milizia una ben adatta à dimostrare la gonzagine de' compilatori. Ivi si dice (1): *Proibiamo a cinscuno, che tiene giumente come ascritto alla Milizia equestre, di non farla coprire da bastardo, senza licenza del nostro Cavallerizzo in Malta, o del Governatore del Gozo, dovendo farla co-*

(1) E' *nel Tit. XXV. della Milizia §. 44.*

coprire dallo ſtallone della noſtra Cavallerizza ſotto la pena della confiſcazione della ſteſſa giumenta, ed altre a noſtro arbitrio: In poche parole più ſconcezze ſi racchiudono. *Proibiamo di non*, ſignifica tutto il contrario di quel che ſi vuol dire, come è notiſſimo a tutti, che due negative affermano. Ciò dà a divedere, che mancava a que' ſapientoni del tutto la maniera di ſaper ſcrivere. Il divieto poi contenuto di far cuovrire le giumente dal baſtardo, rende un altra lucida ripruova della loro ſtoltizia. Dimoſtra per lo appunto, di eſſere ſtati nella ſciocca credenza, che i baſtardi foſſero adatti a generare.

Quando ſiſo ſi riguarda tutto il tenore di quelle Prammatiche, ſi ſcorge, che la incoerente, ed incolta maniera di ſcrivere cagiona ſconcezze, e dubbj graviſſimi. Trattandosi dell' uſo, a cui debbaſi intendere ſottoposto il matrimonio delle Vedove, ſi dice che (1): *Il ſecondo matrimonio della donna vedova ſi debba intendere come il primo*: Se ſi pondera ſecondo il ſuo ſenſo litterale, ſi ſtatuiſce tutto il contrario di quel che ſi vuole ſtatuire. Ivi ſi vuole intendere, che il matrimonio della Vedova ſi debba intendere co-

(1) *Tit. XI. §. XXVI.*

Digitized by Google

come il primo. Dicendosi non però il secondo matrimonio della Donna Vedova, ricerca la necessità di averne contratto altro in istato di vedovanza, non si potendo dire, secondo matrimonio della vedova quello che è il primo in tale stato. Eppure la idea si fù tutta all' opposto, volendosi dire, che il secondo matrimonio, cioè il primo nello stato di vedovile, debbasi intendere contratto come il primo. In un Capo stabilendosi confusamente il dritto della Società conjugale, si dice(1); *Matrimonj contratti, e che si contratteranno tra i nostri Vassalli in questo nostro dominio senza Scrittura, nè altri patti*: Con tale inetta maniera spiegarono cose al tutto diverse da quelle, che voleano intendere. Dal tenore delle trascritte parole pare, che la Legge richieggia due requisiti, cioè, che sieno Vassalli, e che si contrattino nel Dominio, dovecchè quello stabilimento realmente ha avuto, ed ha vigore anche rispetto a forestieri, i quali contraggono matrimonj in cotesto dominio, e dalla vetusta osservanza continovata dopo quelle Prammatiche è notissimo non essere bisognevoli que' due requisiti. Non mi fermo ne' falli gravissimi nelle materie criminali, dovendone

(1) *Tit. XI. §. XXV.*

done accennare alcuna cosa ne' seguenti Ragionamenti. D'innumerevoli falli di tal fatta è piena quella compilazione inettissima, nella quale nel mentre varj oggetti lievissimi si trattano, come se gravissimi furono, si stracurano i più gravi ed interessanti. Quindi l' uso di giudicare si rende capriccioso ed arbitrario nelle cose più frequenti.

Principalmente rischiarare si dovrebbe, e ridurre a certezza il Dritto nautico, come quello il cui uso è frequentissimo in cotesto Principato per la necessaria frequenza del commercio. In quella inetta compilazione v' ha moltissimi stabilimenti su di tale obbietto, ma tutti senza principio, e senza ordine. Molto più opportuno stato sarebbe un profondo silenzio di un obbietto così interessante, che non quella confusissima ed inetta maniera. Quindi può osservarsi, che per le confusioni, e le scempiagini di un Dritto Nazionale di non piccola mole, tutta l' amministrazione della giustizia dipenda dal capriccio de' Giudici, così su de' punti del Dritto comune, come su di tutto il Dritto Patrio.

Scorta intanto la necessità della formazione di un Codice del Dritto Nazionale, il cui oggetto essere dovea il ridurre a certezza i principali Articoli della Ragion Civile Romana, e di porre al chiaro il Nazionale, su di tale disegno formai l' abboz-

Digitized by Google

zo del Codice incaricatomi, che mi diedi l'onore di porgere all' A. V. E. Comecche gli Uditori Malteſi letto quello non aveſſero, pure formavano oppoſizioni in aere.

IV
Oppoſizioni contro al Codice.

IN primo luogo dicevano improprio, ed anche irreligioſo il dargli il titolo di Codice, quantevolte queſto titolo ſi da al Codice di Giuſtiniano. Ammettevano poterſi dare il titolo di Codice, ſe con eſſo ſi diſtruggeſſe il Dritto Giuſtinianeo, ma eſſendo quello in vigore, non era nè dicevole, ne proprio il dare il nome Codice ad un Dritto Nazionale. Su di ciò è da compiagnerſi la loro dappocagine, che ignoravano il ſignificato di Codice voce latina derivata da *Caudex*, che ſignificava la corteccia dell'albore, ſu della quale ſi ſolea ſcrivere, e non altro con quale voce ſi denota, ſe non il libro. La voce *Liber* anche denota la corteccia interiore dell' albore, traſportata a dinotare quelche ſi dice Libro, per la cagione iſteſſa. Eſſi nondimeno colla loro groſſezza credevano con tal voce denotarſi il Dritto Romano. Se aveſſero alcuna cognizione, o rifleſſione, poteano ſcuotere la loro groſſezza dal ſolo ponderare, che ſe un privato Scrittore ſaviiſſimo, e da tutti riputato, diede il nome di Codice ad un ſuo Libro di Giuriſprudenza di ſchiarimento del Dritto Romano, come fece Antonio Fabro, molto più tal titolo dare ſi può dal Prin-

Digitized by Google

cipe ad un corpo di Leggi . E' una gran maraviglia, che essendo loro noto il Codice di Fabro, alla cui autorità delle volte ricorrono, comecchè no 'l capiscano, non abbiano saputo comprendere , che ben può esservi un altro Codice, oltre a quello di Giustiniano. Ma sul punto della nozione delle voci è inutil cosa contendere co' Maltesi indocili a persuadersi , come que' che prosciolgono tutte le ragioni più evidenti, con dire, che in Malta così come essi dicono s' intende. Ricordami bene, che essendosi dati alle stampe gli stabilimenti fatti per le ricezioni nella Veneranda Lingua d' Italia, si dovette mentire nel Titolo, perchè il Secretario della Cancellaria, cui erano spiacevoli diceva, che in Malta le voci hanno diversa nozione. Costui è un gran maestro nella Scrittura Maltese, e tiene la testa grossa zeppa di tutta quella saviezza, e suole adattarla a suo modo. Non vi è appello , ne richiamo dalle costui sentenze, ed in paese in cui tutto è ignoto, colui che adduce in suo pro l' uso del paese, e cita carte viete, o non esistenti, o disadatte , è più autorevole di quelche era Pitagora presso i suoi discepoli . Il contendere con lui è d' infelice riuscita cosi, perchè allega un numeroso stuolo di Decreti del Ven. Consiglio, e cogli argomenti formati al torno Maltese fa vedere, che non si legga quelche si legge , o che si legga quel-

quelche non si legge. Non vi è autorità da da potersi addurre, perchè signoreggia un dizionario particolare di Malta, contro del quale non vi è cosa da ridire.

Vi fu chi riputò empia cosa, che dato si fosse principio al Codice dal Titolo della Religione. Diceva costui, che ciò era un mettere mano all' Incensiere, non mai potendo il Principe nominare quella che è sacra cosa. La grossezza di mente gli facea prorompere tali scempiate cose, non sapendo scernere, che altra cosa è il decidere gli articoli di credenza, propria del Santuario, altra cosa è ordinare, che si debba osservare quel che la Santa Chiesa Romana prescrive doversi credere, ed osservare. Debbe ogni Principe Cattolico dichiarare nel corpo della sua Legislatura, di non doversi altra Religione riconoscere, se non la Cattolica Romana, Debbe prescrivere le pene contro a coloro, che usano disprezzo alle cose sacre. Sono cotesti punti al tutto diversi dalla decisione degli articoli di credenza, i quali spettano alla potestà Ecclesiastica. Tale quale io dico è stata la norma di tutte le Legislature. Con questa norma fu formato il Codice Teodosiano, che più si rigira su delle cose riguardanti la Religione, che non su degli affari civili. Con questa norma fù formato il Codice di Giustiniano, il cui primo Titolo è *de Summa Trinitate*,

Digitized by Google

& *Fide Catholica*. Le ſteſſe Coſtituzioni dell' Imperador Federico II., comecchè non foſſe egli ſtato Principe molto religioſo, cominciano da queſto Titolo. Il Marcheſe di Belmonte Carlo Tappia al ſuo Codice di privata autorità formato, anche diede il principio dalla Religione. Il Codice delle leggi promulgato dal Re di Sardegna Carlo Emanuele comincia dal Titolo della Religione. E per fine, le ſteſſe Prammatiche di coteſto Principato, quantunque tal Titolo non abbiano, per eſſere una ridevole, ed indigeſto ammaſſo, pure contengono più ſtabilimenti lo ſteſſo obbietto riguardanti. Sicchè debbe conchiuderſi, che nel ſolo Codice di coteſto Principato irreligioſa coſa ſia di far Leggi; perche ſi renda il culto dovuto alla noſtra Santa Religione. Ma una tale oppoſizione era degna di colui che là fece, cioè di quel caprone Malteſe fregiato allora di carica ombratile, ed autore di quel primo chirografo, che cominicava: *In paſſato*.

Oltre a queſto punto della Religione, conſideravano eſſere coſa non dicevole far parola delle Galere, perche le Galere ſono a conto della Religione, e non hanno relazione alcuna col Principato, ſu di cui rigirare ſi debbono le Leggi, le quali dal ſolo Principe ſi promulgano. Coteſta oppoſizione, che ha maggior colore delle altre, ſi dovrebbe diſtendere ancora al punto del Tribunale degli

Digitized by Google

Armamenti, ed a tutto ciocchè riguarda la Bandiera della Religione, o la Sanità, quali riſerbati ſono alla Religione. Fatto però ſta, che ſiccome coteſta oppoſizione era degna di alcuna lieve rifleſſione, ſe promoſſa ſi foſſe quando ſi fece la ridevole compilazione delle Prammatiche nel 1723, così ora è al tutto degna di deriſo. In quella compilazione v' ha de' Titoli intieri, e moltiſſime Prammatiche ſu di tutti e tre i detti obbietti, e perchè formate furono da ſciocconi, concepute ſi oſſervano, come ſe non foſſero que' punti riſerbati al noſtro Sacro Militar Ordine. Io ben conobbi, che tal coſa era irregolare. Conſiderando nondimeno la neceſſità di Leggi chiare ſu di tali obbietti di un uſo frequente, e continovo in coteſte Corti, e per togliere del tutto la neceſſità di ricorrere a quelle confuſiſſime, ed inette Prammatiche, ſtimai di formarle in un torno, che nè punto nè poco ledere poteſſero i dritti riſerbati dal noſtro Sacro Ordine. Su di tale diſegno gli ſtabilimenti tutti furono conceputi, come indiritti a Giudici per loro norma, da doverla oſſervare quando que' tali punti cader debbono ſotto i loro giudicati. Con queſta norma non ſi pone la falce nella meſſe aliena. Le cauſe criminali derivanti dalla Sanità, dagli Armamenti, ſi trattano nelle Corti ordinarie del Principato. Nel Magiſtrato

Digitized by Google

degli Armamenti, l' Assessore dal Principe si elige. Quindi è ragionevole, che lo stesso Principe prescriva alle sue Corti la norma, secondo la quale si debbano guidare nel rendere ragione su di quelle tali controversie. Il che verun pregiudizio reca a punti riserbati al nostro Sacro Ordine, quando gli stabilimenti conceputi sono nella maniera serbata nell' abbozzo del Codice, siccome per l'opposto pregiudiziali sarebbero, se statuite fossero, così come scioccamente nella compilazione del 1723. si concepirono. Ecco dunque, che la opposizione serve per distruggere quelche per loro proprio procaccia vogliano i Censori illeso. Brontolavano ancora la solita cantilena, di non essere bisognevole in Malta un Codice di leggi, nel che davano pruova maggiore della loro grossezza. Elle è cosa esperta, che tante Leggi si ricercano in un Principato piccolo, quanto in una vastissima Monarchia, essendovi egualmente contratti, disposizioni, delitti, ed altri obbietti delle legislature in una sola Città, che in una gran Monarchia. Oltracche, come ho divisato del principio, in cotesto Principato le liti sono in gran numero e difficilissime.

Non si udirono altre opposizioni; solo si compiangeva la distruzione di un corpo, che forma tutto il materiale del loro scibile, e dava loro il campo di rendere la Giu-

risp-

risprudenza arbitraria, e di servirsi dello scudo degli usi del paese, per distruggere tutte le Leggi. La risposta a tali piagnistei dovrebbe essere quella, di dare principio al nuovo Codice con imporre la pena di una morte ignominiosa a chiunque osasse di rappellarsi agli usi del paese nel giudicare, o nel rendere ragione del suo voto, fuori di casi degli usi nel Codice stesso determinati. Si dovrebbe cotesto tale avere come un Giudice, che venda la giustizia, e la cuovre con quel ricercato, e ridevole colore. Si dovrebbe indi eseguire la pena senza veruna eccezione, e bastevole si dovrà riputare l'aver fatta parola degli usi del Paese, per piena pruova del delitto. Senza la rigorosa esecuzione di tal Legge, le altre tutte divengono inutili, come quelle che si eludono con tali scempiate scuse, colle quali sono usi di prosciogliere di tutte le leggi Divine, ed umane la osservanza. Si narra dagli Storici d'Inghilterra del grande Alfredo, cui debbe quel Regno le prime Leggi compilate in un corpo, che essendo inesorabile contra a'Giudici convinti di corruzione, in un anno ne fece impiccare quaranta di essi convinti di tal delitto. Molto piccolo sarebbe un tal numero in Malta, se si appiccassero que', che sotto il pretesto degli usi del paese tralignano dal dovere. Molto potrei su di tal punto diffendermi,

Digitized by Google

ma mi resto sulla certezza, che il sublime discernimento dell' A. V. E. ben sa comprendere quanto grave ed interessante sia un tale articolo. Solo stimo concludere il presente Ragionamento con rammentare all' A. V. E. che la mancanza d' un Codice del dritto Nazionale, ed il vigore, che tuttavia conserva quello scempiosissimo formato nel 1723. sono di detrimento gravissimo alla giustizia. La tristizia e l'animo proclive alle ingustizie non è dubbio, che sia giunto all' eccesso. E' nondimen indubitato, che la chiarezza delle Leggi in parte non lieve ripara le ingiustizie. Ogni uomo per malvagio che sia, non vuol tale apparire. Quindi qualora le Leggi sono chiare, e si eseguisce la pena della forca contro di chiunque distrugesse o le Leggi, o le convenzioni sotto il ricercato colore degli usi del Paese, è da sperarsi, che almeno per tema di quella pena si consegua quella giustizia, che non è per ora sperabile di conseguirsi dalla onestà interiore, la quale in pochissimi alligna costì inceppata tra gli usi del paese, e tra inette e sconcie superstizioni. Ben mi essendo noto quanto sia grande il zelo dell' A. V. E. per la giustizia, non più mi distendo su di tale objetto; nel mentre passar debbo ad isciorre due altre oppositioni fatte all'abbozzo del Codice da me formato.

RA-

Digitized by Google

RAGIONAMENTO IV.

Dell' uso de' Tormenti.

1. *Cagione de' due Ragionamenti.*

DAppoiche ho dileguate le ridevoli opposizioni fatte contro al Tribunale eretto, ed al disegnato Codice, debbo convertire il sermone a ribattere l' affettata fortezza di spirito di alcuni, i quali per dimostrarsi disciolti da pregiudizi, bandire vogliono i principali sostegni della pubblica sicurezza, principal fine dello stato sociale. Tale per altro è la infelice condizione dell' umano intendimento, che essendo restio di poggiare nel mezzo, ove per la più parte suol essere riposta la sede de' sennati raziocinj, per evitare i falli derivati dalla smodata credulità, trascorre agli estremi, le più volte torbida forte d' infiniti errori. Frequente a nostri giorni è un tal difetto, e v' ha parecchi, i quali pregiandosi di fortezza di spirito, quella distendono oltre ad ogni giusta meta. Il costoro sistema è di ponere a deriso i sentimenti approvati per più secoli dall' uso delle cultissime Nazioni, per darsi a divedere di spirito forte. Deridere tutte le testimonianze degli Scrittori più riputati, con tanto maggior calore e disprezzo, quanto

Digitized by Google

to più sono nella comune opinione autorevoli, si reca a punto di somma gloria. Non è dubbio alcuno, che l' essere avvinto, ed inceppato all' altrui autorità, è stato ne' trascorsi secoli nocevole non solo alle facoltà, ma ancora alla condotta politica del governo. Ottimo è stato l' uso dalla Critica, e della libera Filosofia, dalle quali innumerevoli pregiudizj si sono banditi. Ma come bene avvertiva Orazio.

Est modus in rebus, sunt certi denique fines:
Quos ultra citraque nequit consistere rectum.

L' abuso di tal libertà l' ha fatta tralignare dal proprio suo fine. Sotto lo specioso pretesto di attendere solo la umana ragione, si vogliono spegnere tutte quelle strade, che al conoscimento della medesima ci conducono. V' ha delle cose, le quali colla sola scorta delle ragione guidare si possono, ma v' ha delle altre le quali non bene si regolano colla sola ragione, ma abbisognano della sperienza. Infra le altre, la norma del governo, se colla scorta della sola ragione guidare si voglia, senza quella della sperienza, in gravissimi sconcerti si converte. Molto più quando si vuol rivolgere, come si è rivolta ad un costante sistema di portare novità di openioni, novità di costumi, togliere le più utili usanze, e

Digitized by Google

surrogarne altre perniciose. Sicchè può egli dirsi, che più dannosa si sperimenti la presente sfrenata libertà, che non gli antecedenti pregiudizj. Ambo sono viziosi, che lo stesso effetto producono, così come l'eccessivo caldo, e l'eccessivo freddo bruciano. Ma la smodata libertà vi aggiunse il male della novità da se stessa di sommo nocumento, da doversi sfuggire, quando la necessità del governo, e gli abusi allignati non la richieggono. Altro è meditare novità sulle cose, che la mera speculazione riguardano, altro fu di punti di prattica. Le prime si rattengono nelle sole dispute, le seconde sono capaci da se sole a porre a rovescio la principal legge, dalla quale tutte le altre dipendono, cioè la pubblica salute, la cui fermezza anzicche le ragioni riguardate in astratto, e colle speculazioni, debbe avere per iscorta principale la prattica, e gli sperimenti. Colla scorta di questi poderosi ajuti da vicino si veggono gli oggetti secondo la vera loro immagine, dovecchè la ragione dovendo derivare da fonti longinque, perde in certo modo il suo vigore col lungo camino. Quanto fa un Agricoltore per rendere ferace la terra, tutto è fondato su di ragioni Filosofiche. Eppure il Filosofo non riuscirebbe in quel mestiere, ne tutte le sue speculazioni possono rendergli palesi quelle maniere, le quali per la continova sperienza

sono

ſono note all' agricoltore. Mercè la continova ſperienza può coſtui conoſcere da vicino la diverſa indole delle terre, la diverſe natura dalle piante, e la maniera, onde dare ſi debba alle une, ed alle altre l'ajuto dell'arte, perchè la feracità a' ſuoi voti corriſponda. Il Filoſofo ſaprà recare la ſpiegazione della maniera, onde ſi fa la nutrizione delle Piante, come ſi producono i fiori, le frutta, e di altrettali ammirevoli fenomeni della natura. Tutte queſte tali conoſcenze, ſe avvalorate non ſono dalla prattica, in nulla giovare poſſono alla coltivazione de' Campi. Quanto ſi fa da Muratori tutto ſulle regole della Matematica è fondato, ma il Muratore, cui ſono ignoti i primi elementi della Matematica, iſtrutto della ſperienza ſa formare un edifizio, nel mentre al Matamatico nulla giovano le ſue ripoſte conoſcenze, per porre una pietra ſu dell'altra. Il perchè, a mio avviſo, non evvi coſa nel governo de' Popoli più dannoſa, quanto il ragionare in aſtratto, e ſtracurare la ſperienza. Queſto è per lo appunto il gran difetto della ſmodata critica introdotta ne' tempi a noi vicini. Si reputa a preggio il ſovvertire tutte quelle uſanze di governo, le quali per le catene di più ſecoli ſono ſtate reputate, o utili, o neceſſarie. Si coſtituiſce per fondamento di tali novità la umana ragione, come ſe quella, che loro ſembra tale, debba ſervire di una gene-

ral

Digitized by Google

ral norma, e come se ora surta fosse, e prima ignota. Fallano però costoro nel principal fondamento del dritto ragionare, non avvertendo, che ne' punti di prattica, la stessa antichità dell' uso basta a dimostrarlo ragionevole, e da se sola a scuovrire la falacia delle novità meditate fondate sulle astratte speculazioni. Ogni età nondimeno ha i suoi fanatismi, e parla a' sordi chiunque svellere in un tratto que' pretende. Debbono avere la vita simile a' viventi, ed a vegetabili, ed in tutti gli stessi gradi di gioventù, vecchiaja, e morte si osservano. Di frequente avviene, che dopo un certo giro, si ritorni allo stato primiero, e le sperienze scuovra i difetti delle novità riputate, nel loro nascere, speciose. Il perchè io sono di avviso contrario al Voltaire, che facendo il catalogo de' secoli delle lettere, attribuisce al secolo di Luigi XIV. di cui ragiona, il pregio di avere perfezionata la umana ragione. Ammetterei come vera una tale propositione, se l' abuso anzicchè perfezionarla, distrutta non l' avesse.

Dallo spirito di novità ispirato dal secolo n' è dirivato quel sentimento di alcuni Scrittori di oggidì, i quali credono dimostrare una fortezza di mente superiore agli altri, con pretendere l'abolizione di due principali sostegni delle Società, quali sono le pe-

na

na della morte, della quale ne farò parola nel seguente Ragionamento, e l'uso de' Tormenti, che forma l'obbietto del presente. Credono costoro in proponendo tali paradossi trarre profitto da' lumi del secolo. Credono di conservare i veri sensi della umanità, nell'atto che di quella ne rovesciano le principali fondamenta. Il fanatismo del secolo ispira tali sentimenti, i quali tanto sono più facili a sostenersi, quantochè si è introdotta una maniera franca di scrivere, cui mercè si spacciano generali proposizioni senza veruna salda ripruova, anzi con addurre se stesso in testimone. In più Scrittori dell'età corrente ha scoverto tale condotta, per la quale può francamente pronunciarsi qualunque erronea proposizione.

Ho intanto riputato convenevole formare i due accennati Ragionamenti, e sottoporgli al fino discernimento dell'A. V. E. per propria difesa, dacche sento da un supposto savio di qui sindacato su di questi due punti l'abbozzo del Codice da me formato. Confesso di non avere tale necessità, perche la censura ferisce quasi tutta le legislatura di tutte l'età, e delle più culte nazioni, come dimostrerò. Ma ho stimato su di questi gravissimi punti difendere la umanità delle fallaci apparenze di colòro, che in atto di valerla difendere, la distruggono.

Non

II. *Varietà di opinioni sull uso de' tormenti.*

NOn è nuovo, il confesso ingenuamente, il sentimento, che detesta l'uso de' Tormenti, ma nuova è la maniera sofistica, onde si vuole abbattere una usanza canonizata del consenso di quasi tutte le Nazioni e culte e barbare. Cicerone ne' suoi Topici, ove non ragiona secondo lo stile degli Oratori usi d' ingrandire gli oggetti, ma da Filosofo, riconosce l'uso de'Tormenti, come un sincero sperimento adatto a scuovrire il vero: *Quæ tormentis, verberibus, igne, rei defatigati dicunt, veritas ipse dicere videtur*. Nel che è concorde a quelche altrove da Oratore detto avea (1). *Quum more majorum de servis in Dominum ne' tormentis quidem quæri liceat, in qua quæstione dolor veram vocem elicere possit etiam ab invito*. Così favellava un uomo, che ad una gran filosofia avea congiunta la sperienza, per la quale saper potea quante ascose verità si erano per mezzo de'Tormenti rivelate. Per l'opposto nell' Opera attribuita a Valerio Massimo (2) evvi un capo, in cui si adducono esempli di que' che rei non erano, e co'Tormenti confessarono di esserlo, e per lo contrario di que', che essendorei superarono la vecmenza de' tormenti. Gli esempli

(1) *Cicero Orat. pro Rege Dejotaro.*
(2) *Valer Max. l. VIII. cap. IV.*

Digitized by Google

pli, e la idea di raccorgli, danno a dividere di esservi stato dubbio sul punto, se l'uso di Tormenti fosse un mezzo idoneo a scuovrire la verità. Non si rinviene però in quello Storico parola in detestazione di quella generale usanza. Il famoso Giureconsulto Ulpiano restrinse parimente in breve gli argomenti, i quali addurre si possono contro all' uso di tormenti, dicendolo (1). *Res est fragilis & periculosa*. Comeche però cotesto grave Giureconsulto dica tal cosa, ed additi gli effetti della pazienza in alcuni, e della impazienza negli altri, ed in breve restringa tutto quelche si può addurre contro dell' uso de'Tormenti, pure non si trasporta a dire, che spegnere quello ci debba. Anzi, come dirò innanzi, espressamente scrisse di non doversi disprezzare. Eppure fu quello il secolo in cui la Romana Giurisprudenza mercè l' autorità de' Giureconsulti, scosso il vetusto rigore, giunse all' ultima perfezione, ed al vero spirito della equità, ed in cui si vide risulgere nel suo essere nativo la umana ragione. Si adduce ancora l'autorità del gran Padre S. Agostino contro all'uso de'Tormenti, anzi il *Vives* commentando quel luogo di S. Agostino, dice: *Locus est apud Rethores com-*

(1) *L. 1. D. de quæst.*

Digitized by Google

communis pro tormentis, & contra tormenta. E' nel vero un punto su di cui formare si possono volumi, nel disaminare in astratto le ragioni, che per l'una parte o per l'altra addurre si possono. L' autorità però di S. Agostino contro all' uso de' Tormenti, non è così chiara, come si crede. In apparenza pare che gli detesti, ma realmente sembra detestare l' abuso di tormentare gl' innocenti, forse perche si tormentavano per lievi indizj (1). Nulla però dice nel punto degl' indizj gravi.

Coteste ed altre tali testimonianze possono rendere pruova, di esservi stato un tal dubbio. L' osservare nondimeno; che non ostante un tal dubbio si continuò l' uso de' Tormenti, fa comprendere di non essersi ri-

O pu-

(1) S. Agostino *de Civit. Dei Lib. XIX. cap. VI.* parla unitamente della tortura contro a' testimonj, e contro a' principali. Non è dubbio, che la detesti, ma suppone data la tortura ignorando il Giudice, se sia innocente, e dipoi colla stessa ignoranza l'uccide: *ac per hoc innocentem, & ut sciret torsit, & dum nesciret, occidit.* Tale ragione non si adatta alla vera norma di non dare la tortura senza gravissimi indizj, e di non fare la condanna, o l' assoluzione in vigore di quella confessione solamente.

Digitized by Google

putato ragionevole. Facendosi su di questo punto sottil riflesso si scorge, che coloro i quali senza la scorta della sperienza han ragionato di tale uso ricevutissimo, e considerando le sole ragioni generali, sono stati più proclivi a rigettarlo, o moderarlo, che a ritenerlo, ma non già que'che han congiunta la pratica colla ragione. Tra primi annoverare si debbe Michele di Montagna, il quale quantunque vivuto fosse in un secolo, in cui la Filosofia non avea deposti i pregiudizj, pure per l' acume della sua mente, e per la riflessione adoprata, ben meritò la divisa di ottimo Filosofo. Costui scrisse contro all' uso di Tormenti, e'l chiamò mezzo per assolvere i rei, e condannare gl' innocenti (1). Si trasporta a dire, che i Romani furono più barbari delle Nazioni da noi chiamate barbare, alle quali fù l'uso de' Tormenti sconosciuto. Taccia come fiera ed inumana la condotta di Bajazette, che alle querele di una donna, la quale si lagnava di averle un soldato involata certa vivanda, e tranguggiatala, vedendo il soldato costante a negare il fatto, gli fece aprire il ventre. Non è dubbio alcuno, che inumana condotta quelle stata sia, ma non è adat-

(1) *Mont. Essais. Lib. II. cap. 5.*

Digitized by Google

adattabile al punto de' Tormenti. Suppone, la usanza de' Tormenti derivata dalla credulità, che la idea de' Tormenti renda il reo più debile, e dia costanza maggiore all' innocente. Tale openione da lui è riputata fallace, servendosi dal detto delle Mime Publicane: *Etiam innocentes cogit mentiri dolor*. Ma veruno si ha sognato di addurre tale figurata, e vana ragione. In breve dunque cotesto Filosofo, che vivea fuori dell' uso del Foro, restrinse tutte quelle ragioni, le quali si possono ponderare contro all' uso de' Tormenti. Fu seguito da Pietro Charron, che quasi in tutto, e specialmente su 'l fatto de' Tormenti, abbracciò il sentimento del Montagna.

Più di tutti gli altri detestò l' uso de' Tormenti il Grevio in una Dissertazione data alle stampe in Amburgo nel 1624. col Titolo di *Tribunal reformatum*, come riferisce il Bayle, dacche non mai mi sono imbattuto a leggere tale Dissertazione (1), nella quale si trasporta finanche a sostenere, che non sia lecita cosa ad un Giudice Cristiano adoprare i Tormenti. Non ha ritegno d' insegnare di essere desso il caso, in cui il Giudice sia prosciolto dalla osservanza

(1) *Bayl. Articl. Grevius.*

Digitized by Google

delle Leggi. Il che fu ancora sostenuto dal Tomasio in una Dissertazione: *de Tortura e foris Christianorum proscribenda*.

Con tali sentimenti han detestata una usanza ricevutissima que', che han voluto ponderare tal punto interessante con astratte speculazioni, non curando di unire la sperienza alla ragione. Meno franchi nel detestarlo sono stati que' più sennati, che congiungendo la prattica colla ragione, o dubbiando ne han ragionato, o lo hanno ristretto in alcuni casi. Celebre nella Giurisprudenza Criminale fu Antonio Mattei eruditissimo Scrittore. Pone egli in disamina questo punto, e si restò di parlare decisivamente. Pare che sia più proclive a detestarne l' uso, avendo scritto (1). *Nam quum rationis lance trutinemus argumenta, quæ utrinque, & pro tormentis, & contra tormenta adducuntur, volentiora videntur illis quibus oppugnantur, quam quibus defendantur*: Ma comecchè avesse così scritto, pure non si trasportò a detestarne generalmente l' uso, anzi lo ammise in due casi, cioè quando si tratta di delitti di lesa Maestà, ovvero quando si deve tormentare il reo, o con-

(1) *Anton. Matt. de Crimin. Tit. 26. cap. 5.*

convinto, o condannato, per costringerlo a rivelare i socj del reato. Non è facile però il rendere ragione, per la quale uno spediente riputato lubrico e fallace, possa cambiare natura per la gravezza del delitto. Gravissimo infra tutti è il delitto di lesa Maestà, ma v' ancora degli altri delitti gravissimi, i quali interessano la Società. Quindi ben è ragionevole, che si adoperino tutti gli spedienti riputati profittevoli per dibarbicargli, o moderargli. La sicurezza de' Cittadini è il fondamento delle Società. Qual dunque ragione potrà dettare, che adoprare non si debbano tutti i mezzi, che tendono alle conservazione di quella, che forma il fondamento dello stato sociale? Se dunque i Tormenti opportuni sembrano per raffrenare il gravissimo reato di maestà, non sa comprendersi, come riputare si debbano disadatti per dar freno agli altri eccessi pernicioni alla tranquillità pubblica. Non v' ha cosa, che tanto smentisca la openione avversa all' uso de' Tormenti, quanto la descritta distinzione dalle più parte de' contrarj adoperata.

Altri Autori ne hanno scritto con eguale incostanza, e può dirsi, che loro sia mancato il coraggio di rigettare un uso generalmente ricevuto. Il Brodeo (1) pare, che il vo-

(1) *Brodeus Corollar. ad Poller. Histor. For. Rom. lib. IV. cap.* 14.

voglia rigettare, quando scrisse: *Fallacissimum est quæstionis judicium vel ex eo convincitur, quod mentitur qui ferre potest, mentitur & qui pati non potest*: Comecchè con tali parole sembri rigettarlo, nondimeno dipoi foggiugne: *Contra Cicero in Topicis*: ed adduce quelle parole di Cicerone, colle quali l' uso de' Tormenti viene approvato.

Il sennatissimo, ed eruditissimo Pietro Erodio trattando del punto, se replicare si debbano i Tormenti, raccolse quanto si trova scritto, ed in pro, e contro all'uso de' Tormenti. Egli nondimeno rapporta dipoi essere ricevuta la repetizione de' Tormenti, e ne reca gli esempli. L' unico avvertimento, che ne tragge da tutte quelle premesse, non è già di doversi abolire l'uso de' Tormenti, ma bensì (1): *Sane quidem moneo Judices, ne crebro ad tormenta confugiant*: Così ragionava un uomo, che alla somma erudizione, ad una mente adequata, avea congiunta la prattica ritratta nel suo lungo ministero.

Egli pare, che infra tanti Scrittori, i quali anche sforniti del gran soccorso della prattica, sembrano essere contrarj all' uso de' tor-

(1) Vedi Pietro *Erod. Rer. Judic. lib. IX. Tit. X. cap.* 11. *III. e IV.*

formenti, veruno lo abbia rigettato intieramente. A noſtri dì il Preſidente Monteſquieu ha data alla luce l' Opera intitolata *L' Eſprit des Loix*, nel cui lavoro impiegò il tempo di anni ventuno. Non v' è dubbio, che l' Opera da molti è riputata nel ſuo genere un capo lavoro, comecchè ſtata non ſia franca da cenſure. A me ſembra nel ſiſtema difettoſa, per avere voluto dare ſiſtema a quelche non è ſuſcettivo di ſiſtema. Difettoſo è ancora, perchè delle volte dice alcune propoſizioni così diſgiunte, e ſeparate dal conteſto di quelche tratta, che non bene laſcia intendere quale ſtato foſſe il ſuo ſentimento. Dall' altra parte v' ha in quell' Opera delle particolari rifleſſioni ammirevoli, per le quali, anzicchè per lo ſiſtema capricciofo, merita di eſſere commendatiſſima. Coteſto Scrittore avendo fatta una capricciofa diviſione de' diverſi governi, in Diſpotico, Monarchico, e Republicano, iſpiegar volle i principj, ſecondo che da lui ſi chiamano, di tali diverſi ſiſtemi. Attribuiſce il timore per principio del governo Diſpotico, l'onore del governo Monarchico, e la virtù del Republicano. Rifleſſioni ſono queſte capricciofe, ed ideali, parendo ad ogni principio di ſana ragione, avvalorata dalla ſperienza, che in tutti e tre i figurati governi concorrere vi debbano timore, onore, e virtù. Quel che però dire ſi vo-

si voglia su di questo punto, quando viene all' uso de' Tormenti, non si trasportò a detestarlo, ma soltanto disse, che convenevole fosse al governo dispotico, che secondo il suo sistema debbe col timore regolarsi. In tale maniera non rigettò del tutto l' uso de' Tormenti, ma lo adattò a que' principj, su de' quali costituì tutta la machina della sua Opera. Avendolo nondimeno ammesso ne' governi dispotici, il riconobbe come un paragone idoneo a scuovrire la verità negli ascosi delitti.

II
Dell' Opera de' Delitti, e delle Pene, e del Voltaire.

Quel condegno nondimeno, e quella maniera riservata usata da tali gravissimi Autori, fu del tutto negletta dall' Autore di un Opera data alla luce nel 1764. col titolo *de' Delitti e delle Pene*. La idea di cotesta Opera si è sotto il ricercato colore di un affettata umanità, rendere tutt' i delitti impuni, e troncare tutte le maniere, onde si possano scuovrire gli autori degli orrendi misfatti, e darsi loro il dovuto compenso. Pare, che l'Autore avesse ignorato, di non esservi ministero più necessario, ne più adatto a conservare la umanità, quanto si è il carnefice. Sicchè se gli può ben apporre, che per l' affettata umanità si renda inumano, e si avvera in lui quelche ad altro proposito scrisse Livio: *Sæpe fugiendo in media fata incurrimus*: Se i suoi detta-

mi

mi si osservassero, si vedrebbe realmente quello stato ferito descritto da' vetusti Poeti. Gli uomini si potrebbero a man salva uccidere vicendevolmente, senza tema di castigo. Non solo Egli toglie l' uso de' Tormenti, bandisce la pena della morte, ma ricerca pruove tali, per potersi dare quelle miti pene da lui pensate, che non mai adoperare si potrebbero, o in menoma parte eseguire.

Deride i savj sentimenti de' Prattici, che insegnano bastevoli pruove più lievi ne' delitti atroci, e ricerca per lo castigo le pruove, che negli atti indifferenti si richieggono, come se gli uomini fossero usi di commettere in pubblico i gravi eccessi. Pone in derisо tutti sostegni della pubblica tranquillità, e pare che la sua idea stata sia di convertire le Città in orride boscaglie, come fuori di dubbio diverrebbero, se si togliesse il timore delle pene, e la maniera di scuovrire gli autori de' delitti. Non sono io del sentimento dell' Hobbes, che falso opinò lo stato naturale dell' uomo di guerra, dico bene quel che la sperienza giornaliera ci ammaestra, che le passioni la più parte ingenerate dallo stesso stato sociale, rendono l' uomo capace di ogni reato. Quindi debbono i suoi trascorsi reprimersi col timore delle pene, e con adoprare tutti i mezzi per iscuovrire i rei. Sono nondimeno inutili i raziocinj con uno

Scrit-

Scrittore, che volle schiccherare fogli senza criterio, senza Logica, e senza cognizione alcuna del Dritto. Pone per massime alcune proposizioni, che non potrebbe giustificarle, se non con altre capricciose. Quelche accenna delle storie, è egualmente capriccioso. A mio avviso non vi è Libro più di quello pernicioso, perche riguarda le prattica; ne so come da' Principi non fia stato proscritto.

Infra le altre proposizioni contenute in detto Libro, vi è quella di detestare l'uso de' Tormenti. Non si ferma solo nell'argomento antico, e generale di essere desso un incerto, e lubrico paragone, ma passa più oltre, e forma argomenti sofistici, e capricciosi del cui peso ragionerò innanzi. Quantunque cotesta sia un' Opera, in cui ne sodezza di raziocinj si ammiri, ne erudizione, pure perche seconda lo spirito di novità uniforme al secolo, meritò nel principio de' plausi. Bastò quella a destare ne' faccentini su di questo interessante, e dilicato articolo, lo spirito di arrollarsi alle sue schiere, per ispegnere un presidio molto poderoso della pubblica tranquillità. Furono essi tratti non tanto dalle vaghe, e ridevoli ragioni con' una maniera tortuosa, e rifiucchevole in quella spiegate, quanto dalla esteriore corteccia della umanità, che forma l'idolo del secolo, comeche realmente non mai fiesi così distrutta, come nel pre-

sen-

sente. E nel vero, l'Autore di quella operetta è tutto inteso a far pompa della umanità, tanto che nelle seconda edizione fa una nota, nella quale ammendando un sentimento spiegato nella primiera, si lagna di non essere stato sindacato, per avere offesa l'umanità, nel mentre se gli faceano censure per que' difetti de' quali era mondo (1). E' quella ridevole esclamazione una scempiatissima affettazione di umanità; onde si dimostra l'Opera formata per tale affettazione.

Non sia poi maraviglia, se una tale Opera fosse stata approvata dal Voltaire, letterato Francese celebre più per la scherzevole maniera di scrivere, per la vivezza de' concetti, che per la maturità, e per la saviezza de' sentimenti. Fu costui cupido d'intrudere novità su tutti gli obbietti dello scibile, volendo dare una sembianza di ridicolo alle più celebri, e rinnomate usanze, come se il Mondo prima di lui fosse stato ravvolto tra spessissimi bujori. Se delle volte ha ragione di sindacare alcuni primieri abusi, trasporta le cose così all'eccesso, per dare a quelle un torno tale di ridicolo, che si rende non degno di credenza. Costui intanto per tutta la sua vita

(1) E' nel §. XXXII. della edizione di Londra del 1774.

vita essendo vivuto lontano dalla prattica del Foro, vedendo l'Opera de' *Delitti, e delle Pene* al tutto uniforme al suo nativo genio di novità, e riforme, onorollo co' suoi Commentarj, i quali unitamente con quell' Opera si veggono dati alla luce in Londra nel 1774. In essi non ebbe ritegno di approvare tutte le novità quivi proposte, ed avvalorarle con nuove ragioni, ed esempli. Infra le altre approva le cose da quello scritte contro a' Tormenti, de' quali vuol restringerne l'uso rispetto a' figliuoli parricidi del loro Padre, o del padre della patria. In tal maniera modera la generale detestazione de' Tormenti.

Dopo l'opera *de' Delitti, e delle Pene*, nel 1766. si diede alle stampe in Lucca un operetta, sotto il titolo *de Tormentis* senz' altra giunta, e senza nome dell' Autore. E di faccie 62. in ottavo di carattere grande, e marginosa. Si può tutta leggere in una mezz' ora, e quella stessa mezz' ora anche si perde indarno, perchè tutta si rigira nell' esagerare la violenta impressione, che fanno i Tormenti, per la quale i rei sono costretti a mentire. Non vuole però del tutto abolito l'uso de' Tormenti ma restringerlo a' soli delitti *quæ Principem, atque Rempublicam graviter lædant, aut alicujus vitam in discrimen vocent*: tanto che Egli protesta, che quantunque dalle cose premesse si do-

vesse

veſſe concludere : *tormentorum inſtitutum penitus eſſe delendum* : nondimeno ſpiega dipoi il ſuo ſentimento, che : *Sapienti tantum moderatione opus eſſe concludo* : e tutto quelche ſoggiugne è in difeſa dell'uſo de' Tormenti, e tutto è uniforme all'uſo generale de' Tribunali.

Dal breve raccontò ſtorico fatto ſi ſcorge, che pochiſſimo è il numero di coloro, i quali vollero del tutto ſpento l' uſo de' Tormenti, e di eſſi la più parte il volle reſtringere a' ſoli delitti di Maeſtà, ed il Voltaire ancora a' parricidj. Con tali limitazioni ſmentirono il loro aſſunto, come ho accennato, e rifletterò innanzi. Forſe ve ne farà alcun altro a me ignoto.

III
Si dimoſtra comune il ſentimento in pro de' Tormenti.

COſtoro nondimeno ſi ſono traſportati a così ſcrivere, perche ſpecolativamente contemplarono le coſe, e non erano ammaeſtrati dalla ſperienza. Dall' altra parte coloro i quali ebbero alle loro cognizioni congiunta la prattica, non mai ſi avanzarono a dire, che l' uſo de' Tormenti bandire ſi debba, ma bensì fecero opera di preſcrivere gli opportuni canoni, perche non traligni in abuſo, e rechi un inutile tormento a gl' infelici creduti rei, ſenza verun pubblico giovamento. Conobbero bene, che tale paragone, così come tutti i generi delle pruove, alcuna volta ſiaſi ſcoverto fallace, nondi-

dimeno istrutti dalla sperienza, il riputarono come un necessario presidio della pubblica tranquillità. I Romani Giureconsulti, che negli ultimi tempi della Republica, e ne' primi secoli dell'Impero fiorirono, furono saviissimi Filosofi, i quali seppero prosciogliere la Romana Giurisprudenza dalle vetuste superstizioni, e rigori, e ridurla a' veri sentimenti della equità naturale. Furono essi Filosofi non ristretti nella sola specolazione, ma versatissimi nelle cose civili, ed aveano congiunta la sperienza e la riflessione. Non si osserva tra essi alcuno, che detestato abbia l'uso de' Tormenti, e comecchè gli abbiamo descritti come un paragone delle volte fallace, pure contenti di prescrivere alcuni canoni per impedirne l'abuso, non pensarono ad altre novità. In un Responso di Paulo vi è l'Editto di Augusto, in cui si spiega la necessità de' tormenti: *Capitalia & atrociora crimina non aliter explorari, & investigari possint*. Vi è nelle Pandette un Responso di Ulpiano sul punto de' Tormenti, nel quale può vedersi quando diversamente pensava un uomo savio da quelche pensano i saccentini di oggidì. Egli così scrive (1): *Quæstioni fidem non semper, NEC TAMEN NUNQUAM HA-*

(1) *L. 1. §. 23. De' dd. Quæst.*

HABENDAM, Constitutionibus declaratur, etenim res est fragilis & periculosa, & quæ veritatem fallat. Item plerique patientia sive duritia tormentorum, ita tormenta contemnunt, ut exprimi eis veritas nullo modo possit, alii tanta sunt impatientia, ut in quovis mentiri, quam pati tormenta velint. Eppure con tale conoscenza non pretese di abolirne l' uso. Cotesto esempio dovrebbe far conoscere a' novelli riformatori, che gli uomini dotati della conoscenza della vera, e non della simulata Filosofia, per avere alla saviezza Filosofica congiunta la prattica e la sperienza, non erano punto facili come essi sono, a togliere i principali presidj della pubblica tranquillità, con ragioni efimere e ricercate.

Non mi fermo sugli Interpreti del Dritto Romano, i quali sforniti di erudizione, e di critica fecero le ripetizioni, ed altre sorti di Commenti su di quelle Leggi, perche ben è notissimo, non essersi da essi in alcuna occasione rivocata in dubbio la giustizia delle medesime. Anzi ne aveano una così gran venerazione, che avrebbono stimato un sacrilegio in menoma parte dubitare di quelche in quel Dritto si trova statuito. Degl' Interpreti eruditi, per quanto ho potuto in essi scorgere, appena alcuni pochi tra essi ne hanno scritto detestandone l' uso, i quali confutati si offervano

dal

dal Bacovio (1). Gli altri tutti intesi alla interpetrazione del Dritto, secondo il loro usato, non ispinsero più oltre le loro ricerche, ovvero lo approvarono. Stimo bensì alcun poco fermarmi su di quei, che o per prattica conoscere doveano gl'inconvenienti, ovvero per raziocinio, o per critica provedere gli poteano. La costoro autorità debbe aversi in gran conto, per essere fondata su di una base più salda, quale si è la sperienza. Osservo in tanto in tutt' i Prattici, che quantunque avessero conosciuto alcuna volta fallace lo sperimento de' Tormenti, e ne avessero essi stessi recati gli esempli, pure restrinsero la loro cura a prescrivere savrissimi canoni per regolare, non per ispegnere un freno così efficace degli umani eccessi: Essi ben conoscéano quelche il figurato lume del secolo non ha rischiarato a novali cultori della umanità, cioè la necessità di ritenere quelle usanze, le quali se alcuna volta possono essere fallaci, sono nondimeno sempre utili alla sicurezza de' Cittadini. Infra gli altri, che potrei addurre piacemi far parola di due insigni Giureconsulti eruditi nello stesso tempo, e prattici; uno fi-

(1) *Bachovii in Notis ad Wesseinb. Tr. tul. de quæst. dal n. primo.*

si è Antonio Fabro Autore del celebre Codice Fabriano, in cui si ammira la saviezza, il contegno, e la equità de' Romani Giureconsulti, l'altro Antonio Perez celebre Interprete del Codice di Giustiniano, nella cui interptetazione racchiuse quasi tutta la Romana Giurisprudenza. Versatissimo fu costui ancora nel Dritto Pubblico, su del quale prima del Grozio fece un Opera da non dispregiasi oggidì, in cui tale materia si è ridutta al sommo grado di perfezione. Il primo scrisse nel suo Codice de' Tormenti, e non solo non ne detestò l'uso, ma sinanche il credette in alcuni casi opportuno, e necessario, anche senza il corpo del delitto (1), e saviamenre insegnò ancora, di doversi darla tortura, anconche il delitto non sia di tale gravezza, se il creduto reo finga insania per non deporre. In tutt' i casi su proclive a' Tormenti, prescrivendo però i giusti canoni (2). La carica sublime da lui esercitata nel Senato di Piedimonte, se da una parte il dovette ammaestrare, che tale sperimento è della volle lubrico, e fallace, dall' altra il dovette rendere avvertito della necessità, che

(1) *Faber. defin. XVII. Cod. Lib. IX. Tit. XXI.*

(2) *Fab. ivi defin.*

Digitized by Google

vi è de' tali sperimenti. Il Perez (1) trattò dell' uso de' Tormenti, facendo i suoi Commenti sul Codice di Giustiniano. Prescrisse i canoni co' quali tale grave, ed interessante materia regolare si debba, perchè non si desse un inutile tormento agl' innocenti, e del tutto si uniformò agl' insegnamenti de' Prattici. Ambo questi Scrittori non posero in dubbio, se dovesse o no continovarsi tale usanza, comecchè l' antica disputa sulla lubricità di tale pruova non avesse potuta essere loro ignota. E da credersi, che l' abbiano riputata come una disputa mera accademica non degna di riflessione, quando si tratta di cosa così interessante, quale si è la salute pubblica.

La costoro autorità debbe aversi in gran conto, per togliere l'errore de' novelli riformatori, la cui usanza è di apporre alla ignoranza, e grossezza degli Scrittori del Foro l' osservanza de' ricevuti riti. Del rimanente, a mio avviso, l'autorità degli Scrittori del Foro nelle cose pratiche preferire si debbe, ed agli eruditi, ed a' Filosofi, così come nella condotta della coltivazione de' campi deesi preferire l'agricoltore al Filosofo, ed all' Erudito. Conobbero bene i Prattici la lu-

tri-

(1) *Perez. Codic. lib. 9. cap. 41.*

Digitized by Google

bricità delle confessioni estorte ne' tormenti, ma dall'altra parte ne ravvisarono la necessità. Chiunque voglia prendersi la cura di rivolgere gli Scrittori prattici delle cose criminali, gli rinverrà concordi nel credere necessario l'uso di tormenti. Non furono essi Filosofi come il Voltaire, non così eruditi come i Grevio, e'l Tomasio, ma tanto più idonei a tal giudizio, quanto meno speculavano le cose in astratto, e guardando il Mondo vivo, non erano invasati dallo spirito d' intrudere novità. Scrisse Giusto Oldelops nel 1660. un Libro contro a Benedetto Carpzovio sulle cose criminali (1). Il censurò non poco per la facilità del Carpzovio nel dare insegnamenti, di doversi dare la tortura, anche per gli delitti, per gli quali non ha luogo altra pena se non la pecuniaria, ma con tutto che restringa l' uso della tortura, non si trasporta a detestarlo ne' delitti gravi. Il che derivò per essere istrutto dalla prattica di essere necessario tale sperimento. Il Damaudero, il Farinacio, il Sarno, il Tappia, il Rosa, il Maradei, ed altri versati del Foro, tramandarono la memoria di più esempli di errori derivati da' Tormenti, ma non però

(1) *Oldelops Tractatus duo contra Benedictum Carpzovium Dec. III. Quæst. I.*

deteſtarongli, bensì convertirono la loro cura a preſcrivere i canoni, per evitare gl' inconvenienti, i quali per altro rinvenire ſi ſogliono in tutte le ſorti di pruove.

Infra tutti però gli Scrittori, merita a queſto riguardo una particolar rifleſſione il Voet, come quello in cui rilucea una profonda conoſcenza del Diritto Romano congiunta alla erudizione, alla prattica, ed ad una mente adeguata, la quale nella ſua Opera ſi ammira. Scriſſe coſtui dopo il Grevio, ed il Tomaſio ſul punto de' Tormenti, e forſe le coſtoro oppoſizioni gli avranno date l' occaſione di eſaminare a fondo una tale materia. Egli di fatto nel principio di quella Diſſertazione ſcrive, di eſſervi diſputa tra Teologi, e Giuſperiti ſull' uſo de' Tormenti. Formò quindi una dottiſſima diſſertazione, ed allogolla nella ſua Opera ſulle Pandette. In eſſa impreſe a confutare tutte le oppoſizioni ſolite farſi contro de' Tormenti. Se l' Autore dell' Opera *de' Delitti, e delle Pene* aveſſe letta una tale diſſertazione, ſi ſarebbe rimaſto di profferire tante ſconcezze, quante ne ſcriſſe per deteſtarne l' uſo. Il celebre Domat Franceſe (2), che ſcriſſe dopo le coſe ſcritte dal Gre-

(1) *Voet. in Pandect. Lib. 48. Tit. 18.*

(2) *Domat. de les Loix Civil. T. 2. Lib. 4. Tit. 5.*

Digitized by Google

Grevio, e del Tomasio contro a' Tormenti, e fece opera d'indagare le origini naturali delle Leggi, scrisse sul punto di Tormenti, ma di tutte le difficoltà ne fece uso soltanto per incaricare a' Giudici di usare le precauzioni. Non si trova motto di averle detestate.

Dopo il Voet, scrisse il Martwizt una Dissertazione, *de Justitia pœnæ in absentes* nella quale ragiona de' Tormenti, e benchè ne detesti l'abuso, pure gli descrive ricevuti *gentium jure* (2). *Neque adeo improbandæ videntur quæstiones, modo caute, & intra æquitatis Legumque fines coerceantur*: Sembra, che sia stato versatissimo nella prattica criminale.

IV
Dell' uso generale delle Nazioni.

FAcendo dunque un parallelo di que', che furono all' uso de' Tormenti contrarj, e de' favorevoli, si può francamente asseverare, che pochissimi si sono trasportati a volerlo del tutto spegnere. Gli altri tutti, comecchè conosciuto lo avessero lubrico e fallace, così come tutte le altre pruove sono, scorgendone non però la necessità, si sono rimasti

(2) Tale disputazione fu fatta nel 1711. ed è la L. del Tomo II. dell' *Exercitationes curiosæ* del Coccejo.

Digitized by Google

sti di detestarlo, e solo sensatamente stimarono prescrivere i canoni per impedire, che traligni in abuso. Di tale classe sono tutti i Prattici; della prima sono coloro i quali non istrutti dalla prattica sono simili a que' che meditando nella propria stanza, credono poter formare disegni di regolare una battaglia, un assedio senza la conoscenza de' luoghi, che ne formano il teatro. L' antichità della credenza sulla efficacia de' Tormenti debbe aversi in gran conto, nel giudicare la ragionevolezza del loro uso. Se i novelli riformatori vogliono apporre la taccia di grossezza a' moderni Prattici, e Legulei, non potranno certamente apporla a quegli antichi savj venerati in tutt' i secoli, i quali, o menando la loro vita nel Foro, o istrutti dalla sperienza, e dalla riflessione, riputarono efficacissimo l' uso de' Tormenti per iscuovrire la verità.

Tale fu la idea degli Atenjesi testimoniata da Isocrate (1) *Video vos quoque neque privatis in rebus, neque in publicis quidquam tormentis fide majore dignum, aut verius existimare*: La sperienza scuovrì così loro, come agli altri Popoli l' ammirevole effetto de' Tormenti, coficchè Sinesio scris-

se

(1) *Isocrat. in Trapezit.*

Digitized by Google

le (1): *Mirabiles enim ad convincendam simulationem sunt tortores*. Alcuni ne accennano gli esempli, ed Eliano presso Suida dice: *Torquent, & distentus veritatem dicit*: Della stessa efficacia de' tormenti ne rende testimonianza S. Cipriano (2): *Sicut in ceteris quæstionibus torquentur rei, qui se negant crimine, quo accusantur teneri, ut facinoris veritas, quæ indice voce non promitur, dolore corporis exprimatur*.

Se il giudizio dunque su dell' uso de' tormenti formare si voglia sull' autorità estrinseca nascente non solo dagli Scrittori, ma ancora all' uso delle culte Nazioni, sarebbe molto malegevole a cotesti affettati cultori della umanità il sostenere il loro paradosso. Le Nazioni così culte, come barbare, hanno avuto l' uso de' Tormenti da tempi così antichissimi introdotto, che Virgilio lo attribuì allo stesso Radamanto, primo istitutore de' Giudizj laddove scrisse (3).

(1) *Sinesius Epist. IV. ad finem*.

(2) *Sanctus Cyprianus in Tractatu ad Demetrianum*.

(3) *Virgil. Eneid. 6*.

Digitized by Google

Castigatque, cuditque dolos subigitque fateri.

Il Wessembegio considerando quanto antico sia un tale uso, e quanto universale, lo attribuì al Dritto delle Genti. E benchè da taluno sia stato sindacato, non già perchè rivochi in dubbio l'usanza generale, ma perchè creda impropria la divisa di Dritto delle genti, fu nondimeno difeso de Otone Tabor, colle cui parole dimostrerò il consenso delle Nazioni (1).

Frustra est Author paradox. Argent. quando Wesembec. pag. 31. objicit. Non omnem morem antiquissimum jus G. facere. Loquitur enim Wesembec. de ejusmodi more, seu consuetudine, quæ sua se æquitate plerumque omnibus sanioribus gentibus ab antiquo usque ad hæc tempora ita commendavit, ut pro jure legitimo habeatur. § 1. I. de. I. N. G. & C. Minoris probatio a Wesembecio, brevitatis studio omissa est. Potest autem facile ex historia temporum deduci. Et de Græcis quidem, & in primis Atheniensibus jam supra dictum. De Lacedemoniis consuli potest Kragius de Repub. Lacedem. cap. 4. Per-

(1) *Joh. Othon. Tabor in vol. 2. Tract. & defin. crimin. cap. 2. de Tortura & indiciis delictorum n. 7. & 15.*

Digitized by Google

4. *Persas quoque quæstiones in explorandâ facinorum veritate adhibuisse* Brisson. *de Regno Persar. lib.* 1. *pag.* 87. *diserte asserit, idque pluribus Scriptorum locis poterat probare. Ita enim tradit* Epiphanius *contra hæreses c.* 66. *de Manichæis* Kekermanus *de Monarchia Persar. disp.* 1. *th.* 36. *Exempla apud Historicos passim sunt obvia v.* Curt. 4. *histor. cap.* 10. *num.* 32. Joseph. *antiq. Judaic. lib.* 11. *cap.* 16. *Ægyptiis quoque hunc morem placuisse patet ex* Ammian. Marcellin. *lib.* 19. *subf. & l.* 22. *subf. Conferatur* Ælianus *lib.* 7. *variar. histor. cap.* 8. *De Macedonibus, aliisque gentibus videri potest* Clemens Alexandrinus 4. Stromat. *pag.* 49. Polydor. Vergil. *de rerum invent. lib.* 2. *cap.* 3. Brodæus *lib.* 2. *miscellan. cap.* 9. & 10. *De consensu Visigotorum v. l.* 2. *tit.* 1. *lib.* 6. & *lib.* 3. *tit.* 1. *lib.* 12. *Bojariorum tit.* 8. *cap.* 18. *Constit. Caroli. M. & Ludovic. Pii lib.* 6. *cap.* 144. *De Moscovitis videri potest* Paulus Jovius *in Sarmatia pag.* 93. *De Gallis consulendus* Barnabus Brisson. *in Cod. Heinriciano lib.* 31. *tit.* 3. Bernhard. Autumn. *in Collat. juris Gall. ad h. tit.: De Italia, & Hispania usurpatio notissima est ex Claro, Bossio, Deciano, Farinacio,* Covarruv. *pract. quæst. cap.* 23. *num.* 5. *De Belgii moribus vid.* Zypæus *in notit. jur. Belg. lib.* 9. Anton. Matth. *ad h. tit. Nec in Scotia plane incognitum esse quæstionum usum,*

vel

vel ut Boetio dicit colligere quando l. 2. hist. Scot. pag. 231. num. 44. scribit. Domenvaldus nuncium immanis sceleris consciun, pavidum ne forte torturis cogerentur, verum fateri impulit ad occupandum fugam. Da tali testimonianze può ritraersi la certa conclusione, di essere un uso ricevuto presso tutte le culte Nazioni.

Molto più riceve vigore un tale argomento, dall' osservarlo ricevuto da Romani umaniffimi, e miti, qualche ne dica il novello difensore della umanità, il quale volle loro dare la rea divisa di Cannibali, contro al giudizio de' savj di tutte l'età. Egli per altro scrisse alla ventura, e sedendo a scranna proferse giudizj in aere, senza sapere le cose più trite dal Dritto Romano, e della storia di quel glorioso Popolo. Quindi pose come un certo fatto, di non essersi da Romani usati i Tormenti, se non co' soli servi. Se vera fosse tale proposizione, non potrebbe da quella trarre alcun argomento in suo prò. Nel veto, se i Romani lo avessero riputato inutile e dannoso alla giustizia, adoperato non lo avrebbero co' servi, co' quali conservare doveano i sensi della umanità, molto più quando la fierezza si rendeva perniciosa alla verità bramata. Fatto però sta, che quanto scrive tutto è capriccioso: Del privilegio de' Cittadini Romani ne farò parola distesamente nel seguente Ragionamento. Per ora mi basti avvertir-

lo

lo, che prima di spacciare cotesse fallaci proposizioni avrebbe dovuto osservare i Libri più usuali del Dritto, e della Romana erudizione, donde avrebbe apparato, che i Liberi egualmente, che i servi erano presso i Romani sottoposti a' Tormenti, e la sola diversità era, che nelle cause pecuniarie i Tormenti dare si poteano a' servi, non già a' liberi, ma nelle cause criminali agli uni, ed agli altri. Ne' Paratitli di Cujacio poteva tal cosa apprendere, le cui parole mi giova trascrivere, per liberarmi dalla necessità di addurre altre testimonianze (1). *Servos posse torqueri alienos & quandoque proprios, qui vocantur in testimonium in nos vel alios, aut qui accusantur, etiam in pecuniariis causis: si aliter verius inveniri non possit: liberos homines in pecuniariis non torqueri vocatos in testimonium; quia nec statu liberos, qui nondum liberi, nec deportatos, qui jure Quiritum liberi non sunt l. divus §. ult. d. eod. In criminalibus statu liberos torqueri l. edictum §. liberos d. eod., & quandoque liberos ne puta pro testimonio vacillante l. & libera in pr. D. eod., vel si infames sint. l. ob carnium §. si ea res D. de Testib. AUT PARTICIPES SCE-*

(1) Cujac. Paratit. Lib. 9. tit. 41.

SCELERIS FUISSE DICANTUR l. 3. tit. seqq.

Un tale errore con maggior vigore confutato si osserva dal Capzovio, le cui parole anche stimo trascrivere, potendo ciascuno incontrare i Testi da lui addotti: *Equidem non ignoro apud Romanos fuisse testimonia servorum vi tormentorum expressa Johann. Rosin. lib. 9. Roman. antiquitat. cap. 21. unde quidem statuere haud veriti fuere torturam non nisi servis fuisse impositam. Attamen cum certissimum sit, liberos quoque homines tormentis interrogari posse, id quod non modo generalis consuetudo probat, tam quoad mares, quam fœminas, sed ex pluribus juris capitibus manifestum est, l. 3. ff. de pœnis l. 1. §. nec frater 10. §. Divus 17. l. ex libero 15. in princ. l. cujus 18. in princ. §. 1. §. restes 3. ff. de quæst. l. proditores 7. ff. de re militari l. 2. §. ipsa quoque 1. l. milites 8. l. decuriones 6. cum l. seq. C. eod. tit. Novell. 90. cap. 5. in fine Gaid. de Suarez in tract. de indic. num. 8. Joan. Zanger. in tract. de quæst. & tortur. cap. 1. num. 8. Jacob de Belois in pract. crim. rub. de quæst. num. 7. utique hæc regula generalis inde haudquaquam infringi poterit, omnes nempe torqueri posse qui in jure specialiter non reperiuntur exempti, prout etiam concludunt DD. communiter, Anton. Gomez. tom. 3. variar. resol. cap. 13. num. 5. Ju-*

5. *Julius Clar. lib. 5. fenten. §. ultim. quæſt. 64. num. 15. Jodoc. Damhouder: in prax. rer. crim. c. 41. n. 1. Joan. Zanger. in tract. de quæſt. & tort. ca[illegible]. n. 43. Petrus Theodor. in colleg. crim. [illegible]ut. 9. th.* 10. (1) Si vede quindi, che le perſone libere erano preſſo i Romani ſottopoſte a Tormenti, ſe non che vi era queſta diverſità, che i ſervi ſi martoriavano per indurgli a deporre i delitti altrui, i liberi ſoltanto per gli delitti proprj. Senza rivolgere i Teſti, potea tal coſa ſapere del fatto notiſſimo di S. Paolo rapportato negli Atti degli Apoſtoli, ove ſi legge (2). *Juſſit Tribunus induci eum in caſtra, ac flagellis cædi, ac torqueri eum, ut ſcirent propter quam cauſam acclamarent ei*. Ivi ſi dice eſſere ſtato liberato de' Tormenti non già come libero, che ben ſi ſapea, ma per aver detto di eſſere Cittadino Romano. Quindi ſi ſcorge, che il novello fautore della umanità ſcriſſe ſecondo il ſuo ſolito a capriccio, quando francamente aſſeverò che da' Romani riſerbato era l' uſo della tortura a ſoli ſervi. La propoſizione vera è, che uſavanla con tutti.

(1) *Carpzov. par. 3. qu. 118. a n. 2. ad 4.*

(2) *Act. Apoſt. XXII. 29.*

Digitized by Google

tutti. Per usarla co' Cittadini Romani si ricercava l' autorità del Popolo, introdotta non già per odio de' Tormenti, ma per essere giudizio capitale, rispetto a' quali la Romana [illegible]be volle munirsi colle leggi Porcia, Sempronia ed altre contro alla tirannide de' Patrizj. Il perchè sotto l' Impero cessati i privilegj della Romana Cittadinanza comunicata negli ultimi anni della Repubblica a' Popoli Italici, e dipoi distesa da Antonino o Pio, o Caracalla a tutto l' Orbe Romano, spenta si vide colle altre, anche questa dannosa prerogativa serbata ne' tempi della Republica. Sotto l' Impero dunque, tutte le distinzioni cessarono, e spenti i privilegj della Romana Cittadinanza non vi fu più distinzione alcuna a questo riguardo, e' Cittadini, liberi, e servi, si sottoponeano a Tormenti, come può osservarsi dalle cose sopraccennate. Solo s' introdusse, o si conservò la distinzione, di non darsi alle persone illustri i Tormenti, se non ne' soli delitti di Maestà (1). Tali distinzioni nondimeno rendono pruova di essersi voluto per pubblico utile favorire certi gradi, come anche oggidì in parecchi circostanze si osserva, non

(1) *Vedi Cujac. Tom. 9. sul lib. 9. del Codice.*

Digitized by Google

non già di essersi detestato l'uso. La regola generale rende una lucida pruova di essere stato stimato necessario.

Aveando i Romani più sorti di tormenti, fra quali frequente era l' *Eculeus*, la cui spiegazione può vedersi nel Sigonio (1). Alcuni credono, che stato fosse il Cavalletto, e la somiglianza del nome conferma tale openione. Ma sull' Eculeo ne fa una distinta, ed erudita spiegazione il Padre D. Antonio Caraccioli, e ne reca le figure (2). Usarono ancora i Tormenti delle lamine ardenti, delle unghie penetranti, secondo la descrizione fattane dal Sigonio. In tutti gli Scrittori, i quali fecero opera di ripescare le antichità Romane, può osservarsi lo descrizione de' Tormenti gravi, e lenti adoprati da' Romani senza veruna distinzione se liberi fossero o servi. Dalla Storia Ecclesiastica de' primi secoli, poteva Egli apprendere a qual grado giunta fosse la ferocia di martoriare i Cristiani quasi tutti Cittadini Romani. E quì mi sia lecito fare una riflessione ponderata dal *Vaet* rispetto alla tortura comminata a S. Paolo, che ben può adattarsi

(1) *Sigon. de Antiq. Jur. Civ. Rom. lib. 3. cap. 17.*

(2) *Caracc. de sacr. Basilic. Neap. monum. Cap. XVIII.*

Digitized by Google

tarsi a tutti gl' altri esempli de' Cristiani martoriati, cioè che si leggono detestate quelle ferocità non già perchè illeciti riputati si fossero i tormenti, ma perchè ingiustamente si adopravano. E una gran maraviglia, che queste tritissime cose fossero state ignote a quell' Autore molto franco nello spacciare proposizioni generali, dando così segno di aver scritto senza riflettere.

Eguale segno di tale difetto diede, quando colla solita sua franchezza scrisse, che l'uso de' tormenti fosse una reliquia de' Barbari. Lo scrivere in aere, ed affidare a quelche nel suo interno taluno pensa, senza configliare gli Autori, produce tali errori. I Barbari usciti dal Nort, aveano le Purgazioni diverse da' tormenti, come dimostrò il Voet saviamente, facendo vedere che le Purgazioni si fondavano su de' miracoli, e ne' Tormenti tutto è naturale. Oltre a che, i Tormenti sembrano contrarj a tutto il sistema delle Leggi de' Barbari. Non è di uomo prudente il ponere generali negative senza una diuturna, e seria riflessione. Per tale ragione mi resto di dire, che i Barbari non avessero avuto l'uso de' Tormenti, solo mi trasporto a dire, che per quanto mi ricordo non mai mi sono imbattuto in alcun esemplo, o Legge de' Barbari, onde si vegga di essersi da essi usati i tormenti, eccetto che se ne ha memoria rara in al-

alcune Leggi de' Visigoti, e de' Bojoari, le quali non ebbero un impero così disteso come le altre, nelle quali non vi è motto de' Tormenti. Il sistema delle Leggi Barbare opposto a quello delle Romane, e delle altre culte Nazioni, nell' atto che toglieva la necessità de' Tormenti, induceva usanze veramente irragionevoli, ed inumane. Molte di quelle barbare Nazioni non conoscevano la massima, di doversi liberare il reo, quando non vi erano le pruove del suo reato. Richiedevano per l' opposto le pruove negative, come colle testimonianza delle Leggi Saliche, Ripuarie, ed altre, pruova il Montesquiu (1). Da tale straniissima ed irragionevole necessità per poco impossibile a potersi adempire, ne derivarono quelle straniissime osservanze, le quali dimostrano a qual grado giunta fosse la grossezza, e quante scempiagini inumane, e pernicioso derivare possano dalle Leggi irregolari congiunte con una rozza superstizione. S' introdussero le Purgazioni di varj generi, col cui mezzo si credeva potersi scuovrire la verità. Moltissimi ne fanno la spiegazione, ed infra gli altri fu accurato nel farne il catalogo, e descriverne le ma-

(1) *Montesquiu Esprit. des Loix Liv. XX. VIII.*

Digitized by Google

niere il Signor Muratori (1), il quale scuovrì in molte di quelle la impostura adoprata. Erano que' ridevoli e lubrici paragoni, e ben se ne potea conoscere con lieve riflessione, come si riconobbe, dipoi la fallacia. Ma pure si persuadevano di rinvenire sostegno di quelle, ridevoli sperimenti nella Bibbia, con addurre l'esempio dell'acqua della gelosia, non avvertendo, che la promessa divina rendea certa quella pruova, che altramenti stata sarebbe fallace. Frequentissimo, infra tutte le Purgazioni, era l'uso del duello, col quale si solea dimostrare la innocenza de' creduti rei, ed anche si solean decidere le controversie legali, ed alcuna volta ancora alcuni punti riguardanti i riti della Religione. Si ordinavano ne' Giudizj, e si appellavano duelli giudiziali. La superstizione non mai divelta della ignoranza faceva crederlo, come un sicuro mezzo a rinvenire la verità negli ascosi delitti. Per più secoli nella nostra Europa allignarono tali barbare, e perniciose Leggi denotate sotto il nome di Leggi Paribili, il cui uso in alcune regioni fu più durevole. Si ha memoria in Gio. Gallo, che verso il fine del decimo quarto secolo dal Parlamento di

(1) *Muratar. Antiq. med. ævi, Dissert. XXVIII.*

di Parigi si ordinò il duello giudiziale, e si eseguì colla morte di uno de' due contendenti. Nella Italia in Firenze nel 1493. si fece dal Padre Savonarola la Purgazione del fuoco. Coteste barbare e perniciose usanze derivarono dal difetto delle Leggi, le quali richiedevano le pruove negative. Si videro tratto tratto dileguate, secondo che le Leggi Romane racquistarono l' impero. Colla massima equa e ragionevole, di doversi assolvere il reo, quando mancavano le pruove, cessarono le Leggi Paribili derivate dalle Leggi Barbare, per la divisata ragione della necessità delle pruove negative. Si restituì nondimeno l' uso de' Tormenti, secondo la norma del Dritto Romano obbliato nel mentre vigevano le Leggi Paribili, secondo le quali la verità si credeva pruovata coll' uscire salvo dal fuoco, dall' acqua gelata, coll' essere vincitore nel duello, creduto così necessario, che le stesse Chiese, le donne, e le altre persone imbelli tenevano il campione per combattere in loro nome.

L' esempio delle Leggi Paribili dimostra non solo la inavvedutezza del capriccioso novello difensore della umanità, nell' avere attribuito a' Barbari quelchè da essi non si usava, ma ancora rende pruova della necessità de' Tormenti. Dimostra per lo appunto un tal esempio, che la sicurezza pubblica, la necessità del governo abbiso-

gnano di alcuni ſpedienti ſtraordinarj per iſcuovrire le verità, o altri fatti aſcoſi. Quando non ſi adoprano i Tormenti, debbe ricorrerſi a ſperimenti più lubrici, e più paurosi. Nel Regno di Siam ſi adopera una certa meſcolanza di Purgazioni, e de' Tormenti, di cui può vederſene la deſcrizione nel Salmon (1), derivata forſe, per eſſerſi rinvenuta fallace la pruova delle Purgazioni. Di altri Popoli barbari ſi rinvengono altre maniere, o ſimili a' Tormenti, o alle Purgazioni. Quindi le Nazioni tutte in tutte l' età ſono ſtate concordi nell' adoperare alcuni ſtraordinarj ſpedienti, per iſcuovrire i delitti. La propoſizione aſſurda e pernicioſa del più volte detto Autore, di eſſere inutile di avverare l' Autore del delitto, è ſtata col fatto iſteſſo ributtata da tutte le Nazioni e culte e barbare. Vi è ſtata ſola queſta diverſità, che le Barbare adoperavano inette ſuperſtizioni. Le culte ſi ſono ſervito de' Tormenti, come più efficaci a ſcuovrire la verità, e meno ſottopoſti a' falli, quando ſi ſerbino i canoni legali,

Per

(1) *Salmon* Stato preſente del Regno di Siam *Vol.* 3. *cap.* 5.

V

Autorità delle Leggi, per l'uso de' Tormenti.

PEr tali ragioni, la restituzione delle Leggi Romane, colle quali è stata sempre congiunta la umanità, portò seco quella de' Tormenti. I Legislatori più savj la rassodarono colle Leggi. Non vi è persona per poco versata nella storia, che ignori la gran saviezza del Re di questo Regno Roberto di Angiò, cui per riguardo della gran saviezza si diede da tutti il nome del secondo Salomone. Fu questo saviissimo Principe tanto lontano dal credere la tortura come inutile tormento, che anzi egli fu desso, che nell'anno 1313. (1) con un suo Capitolo attribuì la facoltà alla G. C. di dare la tortura ne' delitti atroci col solo informativo, senza essere ripetiti i testimonj, non date le difese, ne pubblicato il Processo. Il che nella Spagna, Francia Germania, Belgio, ed altrove, fare non si può senza Rescritto del Principe (2).

Altri Principi saviissimi, i quali promulgarono le loro Leggi con gran maturità, e col consiglio de' più savj, riputarono il punto de' Tormenti, come un oggetto interessante, e'l vollero ridurre colle loro leg-

(1) *Nel cap. si cum sceleratis.* 272.

(2) *Vedi Mattieu del Re Criminal. Controv.* 25.

gi ad una norma ragionevole. Su di tal sistema l'Imperador Carlo V. nella sua Costituzione criminale statuì la norma da serbarsi nel dare i Tormenti, e prescrisse ancora alcuni indizj. Le orme di sì gran Legislatore seguite furono da Filippo II. nella sua Costituzione *de Modo procedendi in criminalibus* pubblicata nel 1570., che forma una parte del Dritto Belgico. Prescrissero que' savj Principi alcuni requisiti, per evitare l'abuso de Tormenti, ma non gli abolirono punto, anzi ne avvalorarono l'uso. La Francia si rese celebre nelle Lettere ne' tempi di Francesco. Ed in quel tempo così culto quel savio Sovrano nelle Costituzioni promulgate nel 1539. (1) approvò l'uso de Tormenti. Non mai si è veduta quella gloriosa Nazione nè oggidì si osserva così fiorita in ogni genere di Letterature, quanto fu a tempi di Luigi XIV. Fiorirono allora que' portentosi ingegni, i quali col soccorso della critica, delle mature riflessioni, e colle conferenze, le Facoltà tutte illustrarono. Infra gli altri oggetti interessanti, l'arte del governo, e la maniera d'indurre la felicità ne' Popoli, giunse nel governo di quel

(1) *Eredi Rer. Judic. Lib. IX. Tit. X cap. IV.*

Digitized by Google

quel gran Principe all' ultimo grado di perfezione; cosicchè si stabilirono quei vantaggi, de' quali tutt' ora gode quella gloriosa Nazione. In quello stato così florido, e culto il gran loro Re Luigi XIV. rivolse il pensiere alla Legislatura, e specialmente a regolare la giustizia criminale. Ardevano allora le controverse contro all' uso de' Tormenti, come sopra ho accennato, ed eransi pubblicate le sopraccennate Dissertazioni. I savj nondimeno, col cui consiglio regolò quel savissimo Re la sua Legislatura, non si lasciarono trasportare dallo spirito di novità, che forma l'idolo del presente secolo, ma preferirono a quello, la ragione, e la pubblica utilità. Quindi in quel Codice, con cui regolò la giustizia criminale, non solo non abolì, ma anzi confermò l' uso de' Tormenti, e statuì la norma da serbarsi, quando il reo non si lasciasse vincere dalla forza de' medesimi. Ordinò in tal caso, che si dovesse condannare alla pena a proporzione degl' indizj, eccetto però la pena della morte.

Usò in questo secolo il savissimo Re di Sardegna Vittorio Amedeo tutte le diligenze, per fare una regolata Legislatura ne' suoi dominj. A tale effetto chiamò quivi i più rinomati Giureconsulti. Il Re Carlo Emmanuele seguendo le stesse traccie, e'l nominato disegno, pubblicò nel 1770. il suo Codice

da tutte le gente savia celebrato. In esso si osserva statuito l'uso de' Tormenti secondo i canoni, e gl'insegnamenti de' Prattici. Mi servo di questi esempli di Leggi promulgate dopo pubblicate già dette Dissertazioni, per dare a divedere, che gli uomini di buona mente le riputarono essimere.

E perchè lungo sora il fare ricordo delle Leggi delle culte Nazioni, colle quali l'uso de' Tormenti è stato canonizato, mi resto di tale incarico. Mi basti solo il dire, che in tutte le nazioni della Europa, e le Leggi, e la offervanza rendono una perenne riprova della necessità di un tale presidio della pubblica sicurezza. Il fare una bassa su di tutte le Leggi, su di tutte le usanze, con affidare alla sola ragione, o per dir meglio al proprio capriccio, è un eccedere i limiti della moderazione. Debbesi avere sempre presente la distinzione delle cose dipendenti dalla sola speculazione, da quelle le quali principalmente dalla pratica dipendono. Su di quelle ammetto, che la sola ragione imperar debba, ma non già rispetto alle seconde, sulle quali la sperienza stessa è ragione di tutte le altre più potente. Non essendo mia idea far lungo sermone in riprova di alcuni punti e massime, tralascio di recarne autorità su di tali cose tritissime.

Nè una mente riflessiva debbe arrestarsi all'esempio di alcuna Nazione, che in questo se-

secolo abbia col fatto bandito l'uso de' Tormenti, come nell' Inghilterra rapporta il Clerk (1) essersi osservato. Le novità debbono maturarsi col tempo, e per formarne giudizio fa uopo, che più secoli trascorrino. Tutto dì si osserva, che le novità introdotte da' saviissimi Principi, sono state da essi stessi cambiate, e ridutte le cose allo stato primiero. Quindi la regola di prudenza detta ritenere le primiere usanze per fino che col fatto, e colle sperienze si riconosca di essere più profittevoli le nuove. Quando osservo, che i Romani celebratissimi nell' arte di far le Leggi, gli Atenesi, e tanti altri Popoli culti hanno indotto, ed osservato l'uso de' Tormenti; che tutte le Nazioni culte, e Principi saviissimi colle loro Leggi promulgate, dopo le contese suscitate da alcuni creduti savj contro di un tale uso, vieppiù l'hanno avvalorato, debbo riputare come una stranezza la novità ora risvegliata, di doversene spegnere quel vetustissimo uso. Anzi per l' opposto, tale autorità debbe persuadere ad introdurlo, ove non vi fosse. Molto più l' uomo prudente debbe confermarsi in tale idea, quando voglia riflettere, che le ragioni colle quali si pretende abbattere non sono nuove, ma anzi antichissime. Il vedere, che tante culte Nazioni, per tanti secoli non han-

(1) *Cler. Bibliot. Univ. Tom.* 17.

hanno avuta ragione alcuna di quelle tali opposizioni, rende una lucida testimonianza di averle riputate di verun peso, contrarie alla ragione, alla sperienza, ed alla pubblica sicurezza.

VI
Si dimostra colla ragione.

CHe se dalla poderosa autorità estrinseca, si voglia rappellare la decisione di questa controversia alla intrinseca, o sia al Tribunale della ragione, mi avviso con tale scorta vieppiù avvalorare l'assunto proposto. Non vi sarà chi osi contendere, che necessaria cosa ella fra il dare il castigo a' rei. Una tale proposizione è così evidente, che lo stesso Autore dell'opera *de' Delitti, o delle Pene* non osa contenderla, quantunque per una ridevole affettazione di umanità, o per dire meglio, per ostentazione di fortezza di spirito coverta sotto quella corteccia, specioso pretenda i mezzi tutti, per conseguire un sì lodevol fine. Or se non è da dubitarsi, che le pene necessarie sieno per la pubblica salute, non si rinverrà la maniera di adempirsi ad una tale necessità, qualora non si adoperino i Tormenti. E' ingenito in ogni uomo l'amore di conservare la propria vita. Quando il furore delle passioni spinge alcuno ad esporla a pericolo, adoperare suole tutte le cautele, per preservarla da' mali. Quindi se lo stesso furore lo spinge a commettere delitto, il fa con tale cautela, che mancano le pruove certe per convincerlo. E' questo un

un fatto così certo, e costante, che follia sarebbe il porlo in dubbio. Di radissimo avviene, che sieno così bendati i lumi della mente, che taluno osi commettere in palese delitti, su de' quali è comminata la pena della morte, o altra grave pena. Da tale costante condotta de' delinquenti derivò quella saviissima massima insegnata da' Prattici, di essere bastevoli pruove più lievi ne' delitti atroci. Massima derisa e detestata dal già detto Autore; perchè non seppe capire quel principio fondamentale di tutte le Leggi, cioè di doversi la pubblica salute preferire a tutte le altre Leggi. La sicurezza de' Cittadini, come forma il fine principale della Società, ed il principale obbietto della pubblica salute, così richiede per lo appunto la osservanza di tali dettami. Rimarrebbero tutti i delitti gravi impuniti, se si ricercassero pruove chiare, le quali per la divisata ragione, non mai si rinvengono ne' delitti atroci. Per la ragione istessa, i delitti tutti rimarrebbero senza pena, se non si adoperassero i Tormenti. I rei per non incorrere nelle pene, o negano il delitto, ovvero il confessano con tali circostanze, onde sieno da ogni pena isculpati. Il che è notissimo, e non abbisogna di pruove. Ecco dunque, che il giudizio terminerebbe ben tosto, i delitti tutto rimarrebbero occulti, ne vi sarebbe alcun freno per reprimergli, perchè non

non mai s' indurrebbero i rei a confessare il loro reato. La qual cosa è notissima, e fu saviamente avvertita da S. Ilario quando scrisse (1): *Quum natura humanæ infirmitatis proclivis ad vitia est, refugit tamen vel sub teste peccare: quod ipsum docet nos humanæ consuetudinis ratio. Quis enim furari sub teste non metuit? Quis ad scelus nisi secretum elegit? Quis ad adulterium, non aut solitudinem, aut noctem optavit?* La giornaliera sperienza ci ammaestra di tale verità. Necessaria seguela di tale condotta de' rei è quella, che tutti i delitti rimmarrebbero occulti, se co' Tormenti non si costringessero quei a confessare il reato, e somministrare le traccie opportune, per avvalorare le loro confessioni.

La vera Filosofia maestra della umana vita, non tanto è quello, come falso il vulgo opina, che scuovre gli ammirevoli fenomeni della natura, e si rigira nella profonda indagine delle cagioni, per la più parte alla umana mente ignote, ma bensì quella, i cui lumi fanno all'uomo conoscere se stesso, e gli altri. Questa è quella Filosofia da Ulpiano attribuita a' Giureconsulti, e saviamente denotata colla divisa di vera

non

(1) *S. Hilar. in Psalm. CXVIII.*

Digitized by Google

non simulata. La riflessione sulle modificazioni del proprio animo, sulla condotta degli altri uomini, formano il fondo ed il materiale di questa vera Filosofia. Qualora mancano tali riflessioni, può dirsi che manca il fondamento della propria condotta, e molto più della condotta del pubblico governo. In ambo questi oggetti più riesce un uomo addetto a tali riflessioni, che non colui, che abbia apparate tutte le regole Loiche, e tutte le indagini metafisiche, e fisiche, insegnate dalla Filosofia. Colla scorta di tale riflessione sulla condotta de' rei, e con aver messo in prattica i dettami della vera Filosofia ho potuto conoscere quanto necessario sia l'uso de' Tormenti, e quanto ridevoli le armi, colle quali si vuole abbattere. Conobbi bene sul fatto, che anche ove sembrano esservi chiare pruove del reato, le frottole solite addursi da rei, sono da tanto, che enervare sogliono il vigore di tutti gl indizj, cosicchè se non si smentiscano, di radissimo potrà avvenire, che il giusto e necessario rigore, di cui le Leggi armate sono, esercitare possa il suo impero. Stimo a tal proposito opportuno rammentare alla A.V.E. quelche costì avvenne nel primo anno della erezione del Magistrato; dal quale esempio potrà riconoscere quanto ridevoli fieno le novelle riforme. Un Maltese chiamato Antonio detto delle figure, avea per più anni com-

commessi furti nel Magazino delle munizioni da guerra, ove entrava con aprire la porta colle chiavi adulterine, e grimardelli. Una sera fu egli incolto, nel mentre eraſi in quel Magazzino rinchiuſo, ove chiuſa la porta al di fuori, fu indi della famiglia delle Corte carcerato. Coſtui fu pertinace nella negativa, dicendo, che altri uſciti da quel Magazino lo aveano ſpinto dentro, e chiuſo quivi lo aveano. Era quella una ſtudiata, e ricercata ſcuſa, ma riceveva un forte ſoſtegno da una ragione da lui addotta nel ſuo depoſto, quale ſi era quella, di non eſſerſi rinvenute nè indoſſo a lui, ne nel Magazzino le chiavi adulterine, ed i grimaldelli, dovecchè ſe foſſe entrato nella maniera ſuppoſta dal Fiſco, doveano per neceſſità quegli ſtromenti rinvenirſi. Una tale mancanza rendeva veriſimile quella ſcuſa. All'incontro ſi rendeva per poco impoſſibile il fare la ricerca nel Magazino ove per la innumerevole moltitudine dalle caſſe e munizioni ſciolte, facilmente avvenire potea, che rinvenute quegli ſtromenti non ſi foſſero. Il che ſecondo le regole legali, avrebbe dovuta portare l'aſſoluzione di quel reo, con tutto che veruno ſi aveſſe potuto perſuadere, di eſſere vere le frottole da lui dette. In tale ſtato di coſe, nel mentre ſi andava penſando la maniera, di fare con eſattezza le diligenze nel Magazzino, e tutti

ti la credevano difficile, io fui di avviso per esservi indizj gravissimi, e per essere il delitto secondo le Leggi di cotesto Principato soggetto alla pena della morte, doversegli dare i Tormenti, e così si fece il Decreto del Magistrato. Non si durò molta fatica col mezzo de' Tormenti ad essere sul chiaro. Egli subito confessò il luogo in cui riposti avea il Grimardello, e le chiavi adulterine. Si fece l' Accesso, e quegli stromenti nel luogo da lui additato si rinvennero, e svelato fu l' altro complice del delitto, cosicchè si fece la condanna alla pena comminata dalle Prammatiche su de' furti de' beni della Religione, molto più per essere di un oggetto così interessante, quali sono le munizioni belliche in Malta.

Conobbi allora quanta diversità vi fosse nel fare il Geografo di carta, dal fare il Geografo di terra. Sicchè deposi ogni primiera dubbiezza sul punto della necessità de' Tormenti facile ad allignare in tutti coloro, che dalla prattica, e dalla sperienza istrutti non sono. Altro è speculare queste tali cose in astratto, altro è riguardare il Mondo vivo. Tutti coloro i quali nel Foro criminale sono esperti possono somministrare innumerevoli esempli de' delitti gravissimi, che sarebbero rimasti occulti, ed impuniti, se adoperati non si fossero i Tormenti. Gli Scrittori

tori delle cose prattiche criminali sono ripieni di tali esempli.

Per non essere la mia idea raccorre in questo Ragionamento gli esempli per altro frequentissimi negli Scrittori Prattici delle cose criminali, ometto di distendermi nel rapporto di que', che ben potrei addurre. Mi trasporto bensì ad asseverare colla scorta della umana ragione, descritta da novelli Scrittori come l'unica norma, che lo spegnere l'uso de' Tormenti, invola ogni maniera di rintrecciare il vero, ed induce una impunità di tutti i più gravi delitti, non si potendo in altra maniera sapere la verità, come fin da suoi tempi spiegò chiaramente l'Imperatore Augusto nel suo citato Editto. Oltre a che, lo stesso timore de' Tormenti, ed il dubbio della propria debolezza, di non poter sossistere, ritrae molti da delitti. Ogni reo sa rinvenire la maniera nel commettere il delitto, di occultare la piena pruova, ma non sà togliere gl' indizj. Paventa però, che la sua debolezza in non sofferire i Tormenti gli cagioni quella pena, che altrimenti si lusinga di sfuggire. Il perchè per tale tema più ritrosо si rende nel commettere delitti, i quali molto più frequenti diverrebbero, se un tale timore si dileguasse. Il governo del Pubblico regolare si debbe con quelle massime, le quali si adattano alla maniera del pensare degli uomini, e specialmente a quel-

Digitized by Google

quello della vulgar gente. L'antica età soleva ripetere i Tormenti, perchè quella considerazione induceva i rei a svelare i loro reati, e come scrive il già detto Erodio: *Itaque artem hanc inventam, ut geminaretur quæstio. Illæ enim torquent nocturnæ cogitationes, illa recordatio præteritorum, illa expectatio futurorum, & ea demum quæstio gravis est, cum jam non membra, sed vulnera cæduntur, cum persuasum est animo nullum esse finem tormentorum. Non tamen in arbitrio fuit c. t.* Così pensava l'antica età savia, per iscuovrire i delitti con tutte le immagini de' terrori a tale uopo opportune. Tale debbe essere la vera norma de' Giudizj.

Il perchè con bandirsi l'uso de' Tormenti, si tolgono tre forti presidj della pubblica sicurezza. Uno è quello, che si toglie la maniera di scuovrire i delitti, il secondo, che si bandisce quel timore, per lo quale i delinquenti si sogliono ritrarre dal commettergli, sapendo bene, che la fina loro diligenza non potrebbe ascondere tutte quelle traccie, le quali bastevoli sono a fargli martoriare. Il terzo, si toglie la pubblica apparenza della vigilanza della giustizia ultrice, nello scuovrimento degli autori de' delitti. Non v'ha nel vero cosa piggiore, quanto il dimostrare la indolenza su di tale interessante obietto. La stessa indolenza serve per incentivo a commettere altri delitti.

La pubblica salute richiede, che delle volte per ingenerare terrore si prendano alcuni spedienti, i quali in altre circostanze permettere non si dovrebbero. Molti esempli addurre potrei, per dimostrare tale condotta de' Principi savj. Ma omettendo gli altri, vo servirmi di quello contenuto nelle *Constitutiones Siculæ* pubblicate dall' Imperator Federico II. Conobbe quel saviissimo Principe, superando colla penetrazione i pregiudizj del secolo, che tutte le specie delle Purgazioni chiamate *Leges Paribiles* erano lubriche e fallaci, e però ne divietò l' uso colle sue Constituzioni. Volle nondimeno ritenere l' uso del duello in alcuni gravi eccessi, e ne spiegò colle seguenti parole la ragione (1): *Crimen etiam majestatis excipimus, in quo infrascriptis capitulis pugnæ judicium reservamus. Nec mirum si læsæ Majestatis reos, homicidas furtivos, atque veneficos, pugnæ subiicimus, non tam judicio quam terrori, non quod in ipsis nostra serenitas justum æstimet, quod injustum in aliis reputavit, SED QUOD IN EORUM PŒNAM, ET ALIORUM EXEMPLUM, PUBLICE IN CONSPECTIBUS HOMINUM, SUB TREMENDA PROBATIONIS specie tales consti-*

(1) *Constit. Sic. Lib. II. de Legib. paribil. sublatis.*

Digitized by Google

ſtitui volumus homicidas, qui occultas, atque furtivas inſidias vitæ hominum (quos ſola poteſt creare divina potentia) parare minime timuerunt:

Tali ſono i ſentimenti, co' quali i ſaviſſimi Principi hanno ſtimato di regolare il graviſſimo, ed intereſſante punto della pubblica ſicurezza, che è il fine principale dello ſtato ſociale. *In eorum pœnam, & aliorum exemplum* volle ritenere l'uſo del duello giudiziale, neceſſario allora, perchè forſe non ſi era reſtituito l'uſo de' Tormenti. Conobbe bene il mal eſempio, che cagiona il vedere indolente il governo inverſo di colui, che quantunque intieramente non ſia convinto, è nondimeno per gravi indizj creduto reo. Il vederlo eſpoſto al duello, come allora era la uſanza, dava un ſegno della vigilanza del governo, e recava gran terrore a' malvagi. Quindi raccogliendo in un punto le coſe dette, ravviſare ſi poſſono concordi nell' ammettere l'uſo de' tormenti gli Scrittori così eruditi, che rifleſſivi, e prattici. Concordi le Nazioni così culte come le barbare, concorde la ragione derivante dal pubblico governo. Il perchè debbeſi apporre ad un mero ſpirito di novità ſregolato, il volerlo ſpegnere.

Se ſi bandiſce un tale lodevole uſo, ſecondo l'opinare di coteſto novello difenſore

Digitized by Google

della umanità, ne avverrà un assurdo di sommo detrimento al Pubblico. Avvenga per esempio un assassinio con furto, ed omicidio di persona riguardevole. Ben tosto se n' empie la Città tutta di tale funesta novella. Tutti fremono, e bramano sentire il dovuto castigo del Reo. Tutti attendono l' esito delle diligenze del Foro criminale. V' ha degl' indizj gravi di essersi commesso il delitto da un tale. Ciascuno forma il giudizio su di quegl' indizj, che desso stato sia l' autore di quell' orrendo misfatto. Si carcera, (se pur ciò si permette da cotesto Scrittore), e colui nega il fatto. Dice secondo l' usanza de' rei, che tutti gl' indizj debbansi ad altra cagione riportare; e forma quel tissuto di chimere, delle quali sono feracissimi i cervelli di rei sagaci nello scusarsi, così come sono nel commettere i reati. Ancorche si rinvenga colla cosa furata o adosso, o nella sua Casa, saprà dire tante frottole verisimili, per enervare il vigore di quel prossimo indizio, che il Giudice non si vedrà nello stato di poterlo condennare. Si fingerà mutolo per non dare risposte, o le darà fuori delle dimande. In tali circostanze cosa dovrà farsi. Secondo il costoro opinare tosto si manderà libero alla sua casa, e forse ancora per atto di umanità, se gli dovranno rifare i danni, e dare alcun guiderdone, onde si com-

compensi quel travaglio sofferto. Ecco dunque ben tosto terminato il Processo di un giudizio, che tiene in aspettazione tutto il Pubblico, ed ecco promesso un salvo condotto a tutti coloro, che o simile o altro grave delitto commettere vogliono.

Se si ponderino gl' inconvenienti, che da tale maniera di procedere deriverebbero, si riconoscerà bene di essere dessa una delle più perniciose alla tranquillità, e sicurezza pubblica. La mancanza di que' tre freni di sopra descritti renderebbe un delitto di sprone a' malvagi, di commetterne altri più gravi. La riflessione su degli avvenimenti usuali ci rende accorti, che dopo un grave eccesso rimasto impunito se ne osservano frequenti de' simili, o de' maggiori. Il credere, che si possa convincere il reo co' que' segni, che accompagnare sogliono i gravi eccessi, è una inverisimile supposizione. Vi saranno que' segni ne' rei non adusati a commettere delitti, ma rarissimi sono que' casi di essere indubitati indizj. Inducono una certa probabilità, ma non già la certezza richiesta, per condennarlo alla pena ordinaria comminata dalle Leggi. Oltre a che tali segni sembrano di maggiore, o minor peso secondo le varie immaginazioni, ne possono ricevere certezza veruna, se non si avvalorino co' que' mezzi, che la umana prudenza conosce a tale indagine opportuni. I quali per la lo-

ro multiplicità, e varietà ſuſcettivi non ſono di alcun determinato catalogo, ſecondo i principj della ſana ragione, e della ſperienza.

Ben mi è noto, che il novello difenſore della umanità non ſi muoverà punto da tali ragioni, perchè portano per aſſurdo quelche, ſecondo lui, non ſolo non è aſſurdo, ma anzi formar debbe la principal norma del governo, cioè di laſciare impuniti i delitti, e di non inquiſire contro de' creduti rei. Tale ſua idea ſi vede manifeſta in quel ridevole ſentimento, di doverſi preſcrivere dalle Leggi gl' indizj, per poterſi carcerare i creduti delinquenti. Con tale ſentimento ſi aboliſce il principio del giudizio criminale. Baſta il ſolo ſenſo comune, baſta una paſſaggiera rifleſſione su de' frequentiſſimi ſucceſſi, per comprendere, che deſſa ſia la maniera ſpedita di dare fine al giudizio nello ſteſſo ſuo principio. E' nel vero impoſſibile coſa il determinare colle Leggi l' innumerevole numero degl' indizj, come dirò innanzi.

Quando fiſo ſi riguarda, il fine di quell' Opera è indiritto ad indurre la impunità de' delitti, come da tutto il conteſto ſi ravviſa, e principalmente dalla teſtè accennata propoſizione, e dall' altra, che non ſia intereſſante di ſcuovrire i rei. Quanto ſia pernicioſo un tale diſegno, ſi renderà chiaro da ciocchè dirò nel ſeguente Ra-

Ragionamento. Per non dipartirmi intanto dal punto de' Tormenti, asſevero che una tale abolizione porterebbe ſeco la impunità de' delitti, quaſi tutti, per le ſovraccennate ragioni. Queſte ſono le ferali conſeguenze della fortezza di ſpirito, e dell' amore delle novità. Il dire, che ſi potrebbero dare le pene ſtraordinarie, non ſolve il nodo. Sono le pene ſtraordinarie neceſſarie, per quelche dirò innanzi. La neceſſità nondimeno di adoperarle in tutti i reati toglie il vigore alle Leggi, e rende inutili il giuſto loro rigore, anzi quello ſteſſo uſo frequente ſerve di ſprone a' delitti. Ciaſcun malvaggio ſeco forma la luſinga o della impunità, o di lieve pena. Quindi ovunque la coſa ſi rivolge, ſempre graviſſimi aſſurdi della preteſa novità ne debbono derivare. Mi baſti ſolo il dire, che un delitto non ſcoverto, o non punito ſerve d'incentivo ad altri innumerevoli.

VI
Riſpoſta alla prima oppoſizione, di tormentarſi l' innocente

PErchè intanto vieppiù ſi comprenda quanto irragionevole, ed aſſurda ſia la novità tramata dal novello difenſore della umanità, ſtimo opportuno andare incontro a tutte le ſue oppoſizioni. Nel tempo ſteſſo però facendo uſo dell' arte de' ſchermitori, in atto di riparare i colpi, ne avventerò altri contro di tale perniciosa novità.

Molte ragioni su di tal punto il già detto Autore affaſtella, ma così su di queſto

ſoggetto, come ſu di tutti gli altri ſi compiange una coſtante mancanza di Logica anche naturale. Forma il primo argomento, che o è reo, o no. Se è reo, dice doverſegli dare la pena, e non già il Tormento. Se non è reo, nè l' una nè l' altra dare ſe gli debbe, perchè il Tormento è pena, cui ſoggettare ſi debbono i ſoli rei. Ed ecco un argomento formato ſul torno de' ſofiſti, i quali ſono uſi di reſtringere le coſe a certi eſtremi, e quindi, come ſe altra coſa di mezzo non vi foſſe, ritrarre alcune generali concluſioni. Nulla vi ſarebbe da ridire ad un tale argomento, ſe quelche è vero, certo ancora foſſe, ma il bujo in cui viviamo ſu de' fatti, non ci laſcia poter dire qual' coſa ſia vera. Grande è la incertezza, che ſi rincontra ne' punti filoſofichi, e di ſpecolazione, ma egualmente, e forſe maggiore è quella, che ne' fatti ſi rincontra. Per eſſerne perſuaſo, baſta che taluno rivolga lo ſguardo a ſe ſteſſo, e ſeco ponderi la incertezza in cui vive ſu di quelche avviene tra le anguſte mura della ſua caſa. Rinverrà molte coſe probabili, molte veriſimili, e pochiſſime certe, quando gli viene talento di avverare alcun fatto, ſe gli è noto, dacche molti ne avvengono quaſi ſotto i ſuoi occhi i quali ignoti gli ſono. Anche in un avvenimento pubblico, e romoroſo, ſperimen-

rimenterà uguale incertezza. Molti vi saranno ſtati preſenti, ma i racconti delle volte nella ſteſſa ſuſtanza del fatto, delle volte nelle ſue circoſtanze, così varj ſono, che un uomo rifleſſivo ſovente non può rendersene certo, ne anche con adoperarvi una ſeria indagine. Anzi queſta ſteſſa ſoventi volte non ad altro gli può ſervire, che a dargli alcuni ſpiragli di veriſimile, o di probabile, i quali certi non ſono; ovvero ad indurre maggiore incertezza. Se dunque la continova giornaliera ſperienza c'iſtruiſce di tale incertezza, la quale ſi conoſce finanche da rozzi, e rinſelviti bifolchi, qual mai dettame di ſana ragione, ci potrà divietare l'uſo di tutti que'mezzi, che opportuni ſi credono, per riuſcire nella indagine, che la ſalute pubblica intereſſa? Se i Tormenti ſono a tale uopo idonei, come la ſperienza il dimoſtra, la ragione detta di doverſi adoperare, per rendere certo quelche è probabile. Sembra dura coſa a coteſto Autore il darſi la pena a chi non è certamente convinto del reato, perchè pone in obblio i primi rudimenti della prattica criminale: I Tormenti non ſi danno, ſe non quando vi ſono veementi indizj ne' delitti atroci degni o dell' ultimo ſupplicio, o della pena a quello immediata. Chi mai, ſe non uno ſconſiderato, ſi traſporterà a dire, che il Tormento di un ora parteggi la pena, che nel caſo della certezza,

tezza, dovrebbe essere dell'ultimo supplicio, o della perpetua perdita della libertà?

Il dire, che ragionevol cosa non sia dare quella pena di breve durata, quando il reo non è da certe, ed indubitate pruove convinto, lo stesso egli è, che distrugere le prime fondamenta, su delle quali è appoggiato tutto il sistema politico del governo de' Popoli. Nel quale se si volesse attendere la certezza, non vi sarebbe maniera da poter frenare i trascorsi degli uomini. Si darebbe la impunità a tutti i delitti, della quale è necessaria seguela la frequenza de' medesimi. Di fatto, secondo la opposta massima, lecita cosa non sarebbe l'usare que' mezzi, che necessarj sono per iscuovrire il reato. Egli fa uopo quando alcun grave eccesso è avvenuto catturare tutti quei su de' quali lievi indizj vi sono, che o abbiano commesso il delitto, ovvero ne sappiano le circostanze, o l'Autore. Il carcere fuori di dubbio ancora è pena, togliendo all'uomo la libertà, ed i commodi della medesima. Sicchè sul torno di quella Loica, ben formare si potrebbe l'argomento, di non potersi carcerare i rei, se non quando evvi una piena certezza del loro reato. Ecco dunque in una parola spente del tutto le ricerche de' rei, spenti i giudizj, o data ad ognuno la libertà di commettere qualunque eccesso. La pubblica salute, le Leggi della umanità dettano sentimenti al tutto opposti. E' la pub-

pubblica ſalute la maſſima di tutte le Leggi. Tutto quanto ſi fa per ſoſtenerla tutto è lecito e ragionevole, quando o è neceſſario, o di ſommo utile, e contrario non ſia alla Religione, o alle Leggi a noi improntate dalla natura, il che non mài può avvenire. Ogni individuo, che vive nelle ſocietà è tenuto preferire il bene e le conſervazione di quella a qualunque ſuo utile o vantaggio. Dee conſiderare, che la diſtruzione della ſocietà, porta ſeco la diſtruzione di tutti que' che la compongono. Una piccola rifleſſione agli incommodi, o pericoli a' quali è la umana vita eſpoſta o nello ſtato fuori di ſocietà, o di una ſocietà ſregolata, deſta in tutti la vera conoſcenza, che quanto ſoffre a tenore di dettami delle Leggi promulgate per la conſervazione della medeſima, tutto in ſuo vantaggio ridonda. Se forſe alcuna volta dannoſi gli ſono que' dettami, ſoffrire gli debbe, come ſi ſoffrono i mali inevitabili, ſu della conſiderazione, che tale remotiſſimo, e rariſſimo pericolo gli è ben compenſato da' perpetui vantaggi dello ſtato ſociale, e ſpecialmente della ſicurezza della vita, e de' beni, che da quello ritrae. E' la ſicurezza il fine principale della Società. All' incontro non può quella conſeguirſi, ſe non ſi adoprino i mezzi a tale uopo ſtimati opportuni da ſavj Legislatori, fondati tutti ſu di quell' aſſioma di Tacito di ſopra ricordato.

dato : *Habet aliquid ex iniquo omne magnum exemplum, quod contra ſingulos utilitate publica rependitur* : Se l' uomo nello ſtato ſociale in tutti i momenti della ſua vita ne ritrae il vantaggio della ſicurezza mercè le Leggi, che la conſervano, non debbe punto condannare le ſteſſe Leggi, ſe alcuna volta avverſe gli ſieno. Il ſommo Iddio in tutti i rincontri ha voluto farci conoſcere, che il fine dell' uomo non è a queſto Mondo indiritto. Quindi non evvi in eſſo coſa per tutte le parte così perfetta, che non abbia i ſuoi incommodi. Nell' ordine delle coſe naturali, non vi è coſa la quale ſe in molti ricontri ci è giovevole, in alcuni altri dannoſa non ſi ſperimenti. Lo ſteſſo avviene nell' ordine delle coſe civili, in cui gli ſteſſi dettami più ſavj, e più neceſſarj, divengono alcuna volta dannoſi. La prudenza detta nondimeno preporre il coſtante giovamento, e la pubblica conſervazione a' remoti e rari pericoli. Con tale, e non con altra norma ſi può conſervare la noſtra vita nell' ordine naturale, come ben ſi può comprendere. Colla ſteſſa conviene conſervarla nello ſtato ſociale. Non ſi è rinvenuto, ne mai ſi rinverrà un iſtituto in tutte le parti perfetto, ed eſente da tutti gl' inconvenienti. Per oſſervare dunque le maſſime del novello difenſore della umanità abolire tutti ſi dovrebbono, ed in tale maniera

niera si darà ad ogni uomo la briglia sciolta di fare ciocchè gli aggrada, e rimarrà la società discioltà. Eccone un esempio sullo stesso punto della inquisizione del reato. Ingiusta cosa è il carcerare uno innocente. Si aboliſca la usanza di carcerare per testimonj, que' su de' quali cade la suspicione di poter testimoniare il fatto, i quali non si riputano rei di alcun delitto commesso. Ecco tolta tutta la maniera di rintracciare i delinguenti. Ecco loro promessa la impunità di tutti i misfatti. Queste sono le ferali seguele della infelice tortuosa Loica del già detto Scrittore. Il quale se avesse ben ponderato, che la necessità della pubblica salute giusto rende quelche in altri casi ingiusto sarebbe, e che quella pena per lo appunto è necessaria per conservare la vita di quello stesso, che senza reato la soffre, si sarebbe restato di formare il ridevole argomento a forma di dilemma da lui proposto.

Tutto il sistema della conservazione dello stato sociale, è costituito sulla proposta base. Ogni uomo è tenuto alla conservazione di quel corpo; debbe essere sottoposto al pagamento di certe quantità per lo pubblico bisogno, anche senza verun suo fatto. Debbe esporsi a pericolo per la patria nelle occorrenze. Dovebbero dirsi ingiusti, secondo il linguaggio del già detto Autore, tali pesi, e tali vincoli, per non aver egli contratti que'

debiti

debiti, nè fatto alcun male. Eppure non mai si è dubitato della ragionevolezza di tale condotta del pubblico governo, anzi è da per tutto come sacro dettame ricevuta. Se non fosse permesso costringere il cittadino ad alcuni atti de' sopradetti senza veruna colpa, o suspicione di colpa, ma unicamente per la conservazione di quella società in cui vive, donde la sua sicurezza ed innumerevoli commodi ne tragge, ben tosto quella tenderebbe al suo discioglimento. Con questi sodi principj si è regolato ed ora si regola il massimo di tutti i punti di questa mortal vita, quale si è il governo, e non già con quegli astratti e ridevoli argomenti posti dall' Autore già detto destruttivi di quella umanità, della quale vuol darsi a credere idolatra. Tutta la machina de' suoi raziocinj crolla col solo avvertire, che lo scioglimento della società funesta seguala di suoi principj, è la pena di tutte le altre maggiore.

E perche su di questo punto resti viepiù convinto quell'Autore, egli è uopo, che richiami alla sua memoria quella tritissima massima dagli Autori tutti insegnata, ed osservata da tutti i Tribunali, di non darsi i Tormenti; se non quando alla gravità del delitto si unisca la circostanza di esservi gl' indizj prossimi. Que' Romani da lui riputati Cannibali prescrissero questi, ed altri requisiti colla dovuta brevità e chiarezza spie-

ſpiegati in un Reſponſo del Giureconſulto Arcadio (1) Su del quale Reſponſo, ed altri Canoni della Romana Giuriſprudenza ſi è da per tutto ricevuto lo ſtile coſtante, di non ſoggettare veruno a' Tormenti, ſe non quando nell' animo del Giudice ſi è fiſſata una grave probabilità, che quel tale ſia l'Autore del delitto. Gl' indizj lievi baſtano alla carcerazione, ma molto più rilevanti e gravi debbono eſſer que', che per dar la tortura ſi richieggono. Non mai può di eſſi formarſi alcun catalogo, ne può darſi peſo, o valore a' que' che varj ſono, e debbonſi ſecondo le varie circoſtanze, ed i varj loro intrecci miſurare. Con ſomma ſaviezza il già detto Arcadio ſcriſſe (2) *Tormenta autem adhibenda ſunt: non quantum accuſator poſtulat: ſed ut moderatæ actionis temperamenta deſiderant . . . plurimum quoque in excutienda veritate etiam vox ipſa, & cognitionis ſubtilis diligentia affert. Nam & ex ſermone, ex aqua quis conſtantia, qua trepidatione quid diceret, vel cujus exſtimationis quis in civitate ſua eſt, quædam ad illuminandam veritatem emergunt.* La mente di un Giudice criminaliſta debbe eſſere di un vero Filoſofo

(1) *L.* 10. §. 3. *D. de Quæſt. Rer.*
(2) *L.* 10. *D. de Quæſt.*

Digitized by Google

losofo naturale; ne v' è parte del mestiere del Foro, che righiegga tanta affinata Filosofia quanta se ne richiede nel regolare questa parte interessante della Giurisprudenza. Si è quindi da' savj Giudici fissato un saviissimo canone, di non sottoporre l' inquisito a Tormenti, se non quando arbitrandosi gl' indizj, si potrebbe senza verun altra pruova condennare alla pena immediata alla ordinaria, o poco a quella inferiore. Questo stesso arbitrato nondimeno non è suscettivo di determinato catalogo, ne di canoni certi e stabili. Dipende un tale regolamento della buona mente del Giudice, il quale se sa fare buon uso della ragione, non mai si vedrà tormentato l' innocente.

Se intanto tali canoni osservare si debbono, qual mai regola di politica, o di sana ragione può per persuadere l' abolizione di cotesto presidio dalla pubblica salute, per un panico timore che usare si possa contro ad un innocente? Se la condotta della vita dell' inquisito non avesse indotta una tale fondata suspicione, non soffrirebbe Egli quei tormenti. Si è forse mai inteso, che un uomo dotato di buona morale, e di ottima condotta sia stato soggettato a' Tormenti? Il costume, ed il tenore della vita formano uno de' principali fondamenti della inquisizione contro ad alcun reo, e principalmente nella deliberazione, se debbano ordinarsi

dinarsi i tormenti. Se alcuna volta il tenore della vita non è stato malvagio, certamente rispetto a quel delitto debbe aver dati segni manifesti del suo mal talento. Quando si ragiona della ragionevolezza di alcun istituto, non si pone ad esame l'abuso, che può farsene, cui sottoposti sono tutti gl' istituti, ma bensì dell' uso secondo la norma del Dritto. Su di tale norma non si darà il caso, che alcuno sia sottoposto a' Tormenti da un Giudice o Tribunale osservante delle Leggi, se di quel reato è mondo, è non abbia colla sua colposa condotta data occasione a quello sperimento.

Si tratti d' inquisire l' Autore di un omicidio, verun Tribunale ordinerà i Tormenti ad un preteso reo, se stata non vi sia la precedente inimicizia, le minaccie, alcun preparativo, o altri atti che manifestino l' animo colpevole. Perilche anche l' innocente è fabro del suo male, quando riceve quel tormento, al quale ne ha porta la occasione. Oltre dunque al motivo della pubblica salute, per la quale ancora gl' innocenti debbono soffrire le pene, evvi quest' altro, di essere stati essi i fabri del loro male. Tali considerazioni mi si destarono nella mente quando lessi l'opera *de' delitti, e delle pene*, ed ho avuto piacere di rinvenirle avvertite ancora del Voet, che con queste parole spiegolle.

Digitized by Google

Sed etsi insontem fingamus excruciatum; quotusquisque est, qui nesciat, ita fere comparatum esse, ut plerique in atrocis flagitii graves, & ad tormenta sufficientes præsumptiones non tam casu fortuito, quam suæ potius culpæ incidant, dum ante malorum sese sociarunt sodalitio, dum oris proprii nimia liberalitate prompserunt non levia sceleris, quasi a se perpetrati indicia, dum in vita ante acta viam ad crimina, quorum insimulantur, imprudentes straverunt? Quos proinde quæstionibus subjectos non delicti haud commissi, sed culpæ propriæ pœnam (si pœna omnino appellanda sit) luisse dicendum est. Præterquam quod in arduis, in magnis, & difficilibus, juris rigor aliquid quidem duri rarioribus in casibus ex accidenti; contineat, sed quod contra singulos, ut alias, utilitate pubblica rependitur; cum reipublicæ interfit quam maxime, malis hominibus purgari provinciam, crimina quacunque ratione detegi, detecta puniri, nocentesque condignis subjugare suppliciis, quo & ipsis reis adimatur in posterum nocendi potestas, & exemplo eorum, pœnæ gravitate reliqui a similibus absterreantur flagitiis.

Dovrebbero intanto cotesti affettati cultori della umanità, in vece di avventare il loro furore contro alle Leggi, che saviissime sono, drizzarlo contro ai Giudici facili a dare i Tormenti senza i requisiti opportuni.

Digitized by Google

tuni. Io non oso contendere una tale verità, ma questo non è difetto delle Legge, è difetto di chi quelle ministra. Quando la cosa si riduce a questo punto, spegnere tutte si dovrebbero, per non esservene alcuna, che allo stesso pericolo sottoposta non sia. Intra tutte però le altre, merita di essere con maggior religione serbata la legge è la usanza di dare i Tormenti a' rei, per togliere a' malvagi quella pernicioſa speme di dover essere franchi dà ogni travaglio, qualunque volta abbiamo saputo in ascoso commettere i loro misfatti, e sieno pervicaci in negargli.

Gli argomenti dunque, che si fanno contro de' Tormenti, porterebbero seco il consequente, che le leggi tutte abolire si dovrebbero. Il che sì converrebbe anche distendere agli obbietti de' giudizj civili. Ne porterò un esemplo de' giudizj civili proporzionato al caso di cui tratto, per la somiglianza di precedere. Si è ricevuto da per tutto un uso di giudicare conforme al Dritto Romano, che in alcuni casi di dubbiezze, si sottopongano i beni a sequestro. Non si potrebbe ciò, fare giustamente, secondo i rigorosi principj opposti, e ben secondo i medesimi opporre si potrebbe, che ingiusta cosa sia spogliare alcuno del possesso de' suoi beni, quando non vi è la certezza richiesta per condennarlo a quelli restituire, ovvero al

Digitized by Google

pagamento. La ragione sarebbe per lo appunto, ed a pelo la stessa, che all' uso de' Tormenti si oppone. All' incontro non mai si è avuta considerazione di una tale ragione, perche lo stesso natural senno insegna a tutti, che v'ha de' casi ne' quali vi è dubbio fondato, ma non una certezza della giustizia della causa. In quelle tali circostanze la ragione stessa naturale e legale detta prendere gli spedienti, di rimettere la cosa a più alta indagine, ed intanto porre in eguaglianza i contendenti, e rendere eguale la loro forte, come eguale è il dubbio della ragione. Tale prattica è generalmente ricevuta, e riputata ragionevole e savia. Se però un Giudice, in ogni causa faccia uso di tale potestà concessagli della Legge, e per ogni menomo dubbio sottoponga i beni a sequestro, ecco che la Legge, e l' uso da buoni diventano pessimi. La sperienza e la riflessione ci fa chiaramente conoscere non avervi usanza lodevole dalle Leggi introdotta, della quale non se ne possa fare abuso. La stessa sperienza o riflessione parimente ci ammaestra, di non potersi fare Legge alcuna, le quale se per molti aspetti è giovevole, non sia in alcun caso dannosa. Non mai è caduto nella mente di alcun legislatore di escludere i possibili, il che lo stesso sarebbe, che non promulgare Legge alcuna. Quindi ogni regola di ragione detta

doversi

doverſi ritenere le vetuſte uſanze, e poco curare le ſofiſtiche maniere, colle quali ſi vogliono quelle impugnare. Se ſi preſuppongano queſte due maſſime, cioè di non eſſere poſſibil coſa il far Legge non ſottopoſta ad abuſi, e l'altra, che la norma di quaſi tutta la umana condotta è il probabile, anzichè la certezza, ſi ravviſerà ragionevole l'uſo de' Tormenti, ed irragionevole quelche ſi oppone.

Se in tutte le occorrenze della umana vita, l'uſo della ſana ed adeguata ragione è neceſſario, perche le coſe corriſpondano al loro fine, più degli altri è indiſpenſabile ſull' intereſſante impiego di amminiſtrare la giuſtizia nel Foro criminale. Con tale ſoccorſo ſi evitano tutti gl' incovenienti. Quando manca al Giudice il buon uſo della ragione, tutti gli uſi diventano peſſimi. Ottimi ſono i canoni ſtatuiti dalle leggi, ed inſegnati da' Prattici, ma ſe manca il natural ſenno ſervono ad ottenebrare il vero. La mente del Giudice deve ſervirſi de' canoni da Filoſofo, e non eſſere inceppato con ſervile ſuperſtizione. Occorrono di continovo tali intrecci de' fatti, che non ſi poſſono con alcuno legal canone riſolvere. Si narra in alcuni manoſcritti del Duca di Oſſuna, Vicerè di queſto Regno, ſolito di decidere le controverſie propoſtogli in una maniera ſcherzevole, che avendogli un uomo porte le ſue lagnanze, di aver

date alcune monete di oro ad un altro, il quale negava di averle avute, nè esso avea pruova per dimostrare il fatto, ordinò, che ambo fossero al suo cospetto, ed uno negando, l'altro affermando, comandò che il preteso Creditore gito fosse nel luogo in cui dato avea le monete, e preso un pugno di quella terra, condotto seco lo avesse, perche dopo osservatolo, dato avrebbe il suo giudizio. Ubbidì subito il preteso Creditore, ed intanto trattenne in varj ragionari il debitore. Ma scorgendo la impazienza di costui, che si lagnava della molta tardanza, e vedendo altri segni di animo inquieto, argomentò, che se noto non gli fosse il luogo, non fatto nominare dal Creditore, non avrebbe avuta quella impazienza. Quindi il fece sottoporre a Tormenti, e ben tosto venne in chiaro di tutto il fatto, avendo confessato lo stesso numero di monete ricevute per lo appunto nel luogo, donde tratto avea il Creditore quel pugno di terra. Sicchè il condannò alla forca, e fece la condanna eseguire. Non entro a decidere, se in quel caso Tormenti dati sieno secondo la norma legale, ma forse altri indizj vi furono non descritti. Dico bensì, che un acume di mente suggerì uno spediente da non potersi rinvenire ne' Libri. Quando vi è tale acume, ed i rei si scuovrono, e non vi è timore di fallare nel dare i Tormenti. Il quale

quale acume è neceſſario così nell' ordinarj, come nell' eſcludere i Tormenti, per alcuni ſegni, ancorchè le regole legali il dettaſſero.

L' Areopago di Atene con indizj forſe più lievi diede con felice eſito i Tormenti. Era ſtata furata una Tazza d' oro dal Tempio di Ercole. Sofocle più volte vide in ſogno quel bugiardo nume, che additogli il ladro, perilchè ne rendette partecipe l'Areopago. Stimò quel riſpettabile conſeſſo ſoggettare il denunciato reo a'Tormenti, e così colui coſeſsò, e reſtituì la tazza. L' indizio del ſogno è vano a ſenſo di buona Filoſofia, ma il credito di Sofocle, e la idea allignata ne' Pagani forſe renderono quella maniera ragionevole. Pietro Erodio ſenſatamente avverte (1). *Quamobrem exiſtimo præter auctoritatem Sophoclis, ſomniorum divinationem, & ſummam eam interpretationem quæ pro Religione facit: Areopagitas in voce & vultu ſacrilegi aliquod animadvertiſſe, quo moti decrevere, rei veritatem quæri per tormenta:* Ed io aggiungo, che forſe Sofocle per non fare l' accuſatore finſe quel ſogno, e palesò all' Areopago geloſiſſimo cuſtode del ſecreto la maniera, onde noto gli era quel fatto, e con ſecreto concerto collo ſteſſo Areopago finto

(1) *Petr. Erod. Rer. judic. Lib. IX. Titul. X. cap. 1.*

Digitized by Google

avesse quel sogno. Quelche dire si voglia, egli è certo che un tale esemplo può insegnare a novelli saccentini, quanto nell' antica età i consessi più rispettabili abbiano stimato efficace l' uso de' Tormenti, e regolato lo abbiano con una norma dipendente da un ragionato acume, che non può con alcuna Legge prefinirsi.

VIII. *Si risponde all'inconveniente di assolversi i rei costanti e condennarsi i debili.*

DAlle cose insino ad ora discorse ne nasce la risposta all' altra ragione, antica per altro, addotta dallo stesso novello difensore della umanità, cioè che i Tormenti parano la maniera di assolvere i rei robusti, e di condannare gl' innocenti debili. Fu questo non è dubbio il solo punto promosso dagl' antichi contro all' uso di Tormenti, ma tale oppositione non fu da tanto riputata, che avesse potuta far cancellare una usanza così ragionevole, e può ben dirsi necessaria. E' nel vero cotesta opposta ragione soggetta agli stessi inconvenienti, che la precedente, e porterebbe seco il conseguente di bandire tutti i mezzi, onde la necessaria machina de' giudizj criminali è formata, anzi ancora di tutti i giudizj civili. Non si è ancora rinvenuta, ne' si rinverrà mai alcuna sorta di pruove, la quale sottoposta non sia allo stesso inconveniente, di divenir fallace istromento di assolvere i rei, e condannare gl' innocenti. Ne' giudizj civili, e criminali si pren-

Digitized by Google

prendono le pruove testimoniali. Eppure è notissimo, che gli uomini potenti, gli astuti sogliono bene riuscire nel rendere loro propizj i depositi de' testimonj. La continua esperienza ci fa conoscere la loro lubricità, tanto che ne' giudizj civili nè punto nè poco se ne fa contò da' Tribunali ben regolati. Si dovrebbero per necessaria seguela del proposto argomento ancora abolirsi; e così togliere ogni maniera, e principio di procedere contro i rei. La Confessione de' rei fuori de' Tormenti forma altro materiale di pruove. Eppure a chi mai è ignoto, che parecchi volte fallaci e mensogniere si scuovrono in danno degli stessi rei? Di continuo tal cosa si esperimenta, e 'l dice a chiare note Ulpiano (1) *Si quis ultro de maleficio fateatur non semper ei fides habenda est: nonnunquam enim aut qua alia de causa in se confitetur, & extat epistola divorum fratrum ad Voconium saxum, qua continetur liberandum eum, qui ipse fuerat confessus, cujus post damnationem de innocentia constitisset:* Concorde è il Rescritto di Severo rapportato in altro §. dello stesso Testo (2) *Divus Severus rescripsit, confessiones reorum pro exploratis facinoribus haberi non oportere, si nulla*

(1) *L.* 1. §. 27. *D. de Quæstion.*
(2) *L. eadem* §. *divus Severus*;

la probatio religionem cognoscentis instruat:) Qual Testo malamente si adatta alle confessioni co' Tormenti, quando realmente delle confessioni tutte ragiona. Straniſſimi ſono gli uomini nel loro penſare, ma più di tutti i rei, i quali le più volte ſeco penſando per rinvenire maniera di ottener lo ſcampo, ricorrono agli ſpedienti, onde la loro rovina non di rado ne deriva. Non vo diſtendermi in narrare gli eſempli di confeſſioni fatte ſenza Tormenti di delitti, non ſolo non commeſſi da ſuppoſti rei, ma anche non mai avvenuti; per non ſoffermare i Lettori ſu di coſa a tutti notiſſima. Mi baſterà ſoltanto fare ricordo di quelche ſi legge in Anneo Roberto (1) Si divulgò nella Provincia di Orleans la voce, di eſſer ſtata morta certa donna. Il Giudice fece delle ricerche per iſcuovrire il reo, ed avendo in tale occaſione rinvenuto un uomo appiattato e tremante, entrò nella fondata ſuſpicione, che deſſo foſſe il reo di quell' omicidio. Avendolo coſtituito, colui ſenza Tormenti confeſsò aver eſſo uccisa quella tale donna. Perilche fu condannato alla morte, e fu la Sentenza eſegnita. Due anni dopo la donna, la quale era andata per certe ſue facende in altra regione, ritornò alla ſua patria ſana e ſalva. Il perchè ſi fece un Giudizio

(1) *Robert. Rer. iudic. lib. 1. cap. 4.*

dizio contro al Giudice, per aver condannato a morte un innocente riputato reo di un omicidio non mai avvenuto. In quella occasione fece l' Avvocato del Giudice l' Arringa rapportata dal celebre Anneo Roberto, nella quale raccolse più esempli dalle storie degli antichi, e de' moderni tempi di confessioni fatte e co' Tormenti, e senza Tormenti da supposti rei di delitti non mai avvenuti. Se dunque fallaci si scuovrono anche le confessioni senza Tormenti, dovrebbero ancora queste secondo la moderna Logica abolirsi. Un sennato Scrittore del Foro Napolitano rapporta due casi avvenuti in Napoli, ne' quali furono condannati alcuni, scoverti dopo la esecuzione delle sentenze, innocenti. Ma per esser uomo versato in queste cose non ne trasse la conclusione, di doversi abolire i Tormenti, ma bensì quest' alla più sennata conforme a quella insegnata da Ulpiano, avendo scritto (1) *Haud nihilominus sunt idcirco funditus improbandæ quæstiones, quas tot Principes cordatissimi ac præstantissimæ Reipublicæ utuntur: Quæstioni enim fidem non semper, nec tamen nunquam habendam dicit Ulpianus I. C. in dict. l.* 1.

(1) *Sciopp. ad Controv. Merlin. Cent.* 11 *cap.* 33.

l. 1. *D. de quæstion.* ed indi adduce il Rescritto di Severo, di doversi adoperare *quando aliter veritas haberi non potest*. Se si potesse fare un calcolo delle confessioni fallaci fatte da rei in loro danno senza Tormenti, e di quelle fatte co' Tormenti, si rinverrà molto maggiore il numero delle prime. Converrà dunque spegnere l' uso d' interrogare i rei, e di sentire le loro confessioni. E senza fare una speciale numerazione, non vi essendo certezza alcuna nelle pruove, si dovrà togliere l' uso di formar Processi contro de' rei, e dare a tutti una piena libertà di commettere i delitti, e promettere la impunità di tutti gli eccessi. Queste sarebbero le ferali seguele dall' affettata umanità, che renderebbe le società peggiori delle boscaglie.

Furono i Romani Giureconsulti veri Filosofi dalla continua sperienza addottrinati. Conobbero bene due verità, la prima di non potersi con alcuna Legge stabilire le circostanze delle pruove concludenti, ma di essere tal punto dipendente del discernimento del Giudice. La seconda, che non v' hà pruova, che sia esente dal pericolo di essere fallace. Si spiegano ambo questi canoni in un Rescritto di Adriano tramandato dal Giureconsulto Callistrato (1): *Quæ argumenta, ad quem modum pro-*

(1) *L. testium* 3. §. *eiusdem* 2. *d. de Test.*

probandæ cuique rei sufficiant, nullo certo modo satis definiri potest: sicut non semper ita sæpe sine publicis monumentis cujusque rei veritas depehenditur. E dopo prescritte alcune regole generali circa la fede de' testimonj, così saviamente dice: *Hoc ergo solum tibi rescribere possum summatim; non uniquo ad unam probationis speciem cognitionem statim alligari debere: sed ex sententia animi tui te æstimare oportere, quid aut credas, aut parum probatum tibi opinaris*: Così saviamente scriveva chi favellava col linguaggio della ragione, e della sperienza. Su di questi principj conoscendo bene incerta la pruova derivata da' Tormenti, così come tutte le altre pruove sono, prescrissero quel canone spiegato da Ulpiano, di non doversi sempre credere, o sempre denegare la credenza. Su di tal massima lo stesso Ulpiano altrove insegnò parlando de' Tormenti (1) *Causaque cognita habenda fides, aut non habenda*: Quindi restringendo in breve l' argomento, se per la incertezza della pruova spegnere si debbe l' uso de' tormenti, egli è necessario conseguente di spegnere per la ragione stessa tutte le varie specie di pruove introdotte del Dritto, per non esser-

ne

(1) *L.* 1. §. 25. *D. de quæst.*

Digitized by Google

ne alcuna la quale esente sia da eguale incertezza. Le regole nondimeno della civile prudenza dettano massime contrarie a tali conclusioni. Il governo regolar si debbe non già con pretendere le esclusione di possibili, che non mai avverare si può, ma bensì con prendere quelle strade, le quali inducano una morale certezza del fatto, e delle sue circostanze. Su di questa norma si son governati i Popoli insin dalla introduzione dello stato sociale. Con questa regola s'imprendono tutte le spedizioni belliche, ed economiche. Quanto si fa nel Mondo tutto con questa norma è diretto. Quindi è una cosa straniissima ed assurdissima il pretendere, ne' Giudicj criminali regolare la certezza colla esclusione di possibili, e con una norma non soggetta ad errori.

E' nondimeno in questo oggetto degno di tutta la riflessione, che l'uso di Tormenti, meno degli altri oggetti civili è sottoposto ad errori, quante volte è maneggiato da uomini di senno. Non evvi timore che si dia agl' innocenti, nè che si condanni colui che non è reo, in vigore delle confessioni fatte ne' Tormenti. I Prattici Criminali addottrinati non meno dalle regole del Dritto Romano, che dalle sperienze prescrissero saviissime regole. Furono essi filosofi naturali, e da vicino seppero prescrivere ai canoni adatti ad isfuggire in tal delicato punto

punto gli errori . Veruno di essi insegna doversi prestare cieca credenza alle confessioni fatte ne' Tormenti , anzi generalmente anche per le confessioni fatte fuori de' Tormenti , richiesero altri indizj , e specialmente l'avveramento dalle circostanze confessate, ed il loro peso ed indole . Più di tutti i canoni però prevaler debbe , come ho detto , e stimo più volte ripeterlo , la buona mente del Giudice , le quale rischiarata da canoni del Dritto, ed adattandogli alle circostanze, dilegua ogni tema di errori , o nell' ordinare i Tormenti agl' innocenti , o nel condennarlo in vigore di quelle confessioni . La cura principale , del Giudice dee soprattutto avere in mira , se la confessione corrisponda agli indizj de' quali non può dubitarsi. Si dà la tortura ad un uomo accusato di omicidio , e quel tale contro di cui concorrono i gravi indizj necessarj per darsi la tortura , dica di averlo ferito con tal genere di stromento, e di averlo in una certa parte appiattato: dica di aver commesso quel reato mosso da quelle cagioni , che corrisponda agl' indizj . Si rinviene lo stromento tale-quale da lui è descritto nel luogo parimente da lui additato . Quel dubbio ragionevole potrà in tal caso impedire la condanna alle pene ordinarie ? Forse perchè può essersi tra possibili , che abbia visto , che altri messo avesse colà quale stromento ? Non

è dubbio che possa ciò essere tra possibili, siccome vi può essere lo stesso dubbio nella confessione fatta senza Tormenti, ed in tutte le altre pruove. Ma quando vi sono gli altri precedenti indizj così veementi, che han mosso il Tribunale ad ordinare la tortura, quando sono quelli avvalorati della confessione, e la confessione è avvalorata da altri fatti, allora tanto è dubitare del valore delle pruove, quanto lo spegnere tutta la fede umana. Per poco che si abbia sottil riflesso sulla umana vita si ravvisa non esservi alcun atto, nel quale si possano escludere i possibili. Non v'è azione anche necessaria alla conservazione della vita, che sempre sia stata sicura, e non abbia talvolto prodotti ferali effetti. Molti dalla mano medica hanno ricevuto la morte, nella quale incorsi non sarebbero, se avessero lasciato il male al suo naturale corso senza medicina. Molti medicamenti anche usuali sono in alcune circostanze, che o non si possono, o non si sanno prevedere divenuti ferali stromenti di morte anche violenta, o di ciò più esempli funesti si narrano. Secondo il costoro opinare converrebbe bandire la medicina, così come si narra di essersi un tempo bandita da' Romani. Anzi passando inoltre, dire si dovrebbe, che l'uomo si resti di fare ogni atto anche indifferente, da che non evvene alcuno di cui non vi sieno pos-

Digitized by Google

esempli funesti. Queste sarebbono le conseguenze della fortezza di spirito di novelli saccentini, smentita dal concorde consenso di tutti gli uomini in tutte l' età, ed in tutte le Nazioni, distinte per idioma, per istituti, e per costumi. Da per tutto è ricevuto l' uso della Medicina. Da per tutto gli uomini sono usi di fare quegli atti, che o utili credono, o necessarj, non ostante la lunga iliade dagli esempli funesti, che addurre si potrebbe. A' savj la riflessione, al vulgo la necessità ha suggerito il sentimento, di doversi le cose tutte mondane regolare col probabile, non vi potendo essere certezza alcuna in tutta la condotta pubblica e privata. Quindi generalmente s' intraprendono alcune cose più esposte a pericoli, come la si è la navigazione, perchè si crede o necessaria o utile. Tale è il dettame della umana prudenza fondato sulla riflessione, che altramenti gli uomini rimarrebbero privi di molte cose o utili, o necessarie. Ha la divina Provvidenza per fini a noi ascosi disposte in questo Mondo in maniera le cose, che tutti quasi gli atti della condotta della vita così naturale, che civile regolare si debbono colla scorta del probabile, e del verisimile, anzicchè colla sicurezza di non fallare. Quindi non si può comprendere, come sul solo interessante obbietto del castigo de' rei si voglia ricercare quella certez-

za, che nelle sole verità rivelate, ne' principj e dimostrazioni geometriche, ed in poche altre cognizioni a noi ingenite, o immediatamente da quelle dedotte, si può rinvenire. Con tale ridevole rigore si ridurrebbe lo stato sociale piggiore dello stato ferino, e le Città più pericolose delle boscaglie.

Se cotesti riformatori sapessero cavar fuori un nuovo spediente per rintracciare il vero ne' fatti criminali non tormentoso, e meno suggetto a pericoli di errare, anche io abbracciare di buon grado il novello loro sistema. Ma come tutte le cose da essi scritte non tendono ad altro oggetto, se non a spegnere un uso ricevuto senza surrogarne un altro più certo, e non sciolgono ne mai sciorre possono l'inelutabile argomento, che i delitti tutti rinverrebbero impuniti, ne mai se ne scuoprirebbero gli autori, però non ho dubbio alcuno di allogare tra barbari, ed inumani que', che togliere vogliono l' unico presidio della umana sicurezza. Non è crudele quel cirusico, che recide la parte infetta del corpo, ma bensì colui che per non recare dolore all' infermo, gli cagiona la morte. La pubblica salute non si cura co' lenitivi. Se la Bruire scrisse, che la condanna di un reo è l'esemplo per la canaglia, un innocente condennato è un affare di tutti gli uomini onesti, io ammet-

to

to la propoſizione in parte, non in tutto. La condanna di un reo è di eſempio a tutti, e quell' eſempio ſerve a preſervare la oneſta gente dagli eccesſi de' malvagi. Quindi ſe egualmente è intereſſante a tutti la ſcandaloſa impunità de' delitti, ogni regola di prudenza detta prendere le ſtrade opportune per conſervare la pubblica ſicurezza, e ritenere le lodevoli uſanze, che a tal fine conducono. Tale infra gli altri è l' uſo de' Tormenti, ſe colle opportune regole e cautela ſi adoperi.

Siccome la prima parte della oppoſta ragione contro all'uſo de' Tormenti è inſuſſiſtente, così è parimente l' altra fondata ſu di un aſſurdo figurato; quale ſi è quello, che in tale maniera ſi aſſolverebbero i robuſti. Io non oſo contendere di eſſerſi veduti eſempli di una gran coſtanza nel ſoffrire i Tormenti. Mi è ben noto l' eſempio di quel contadino ſpagnuolo, rammentato da Tacito (1), il quale ſotto i Tormenti ad altra voce gridava, che verun dolore il coſtringerebbe a dire il vero. Celebre ancora è il fatto di Leena meretrice Atenieſe, la quale per toglierſi la facoltà di rivelare il fatto per la veemenza di Tormenti, reciſa co' denti le lingua buttolla in faccia ad Ippia. Noti ancora mi ſono egli eſempli di tale coſtan-

(1) *Tacit. Annal. 4. cap. 45.*

Digitized by Google

za rapportati da Livio, e da Seneca (1): Ma più di tutti è notevole quelche narra Eliano degli Egizj (2) *Ægiptos ajunt patientissime ferre tormenta, & citius mori hominem Ægiptium in quæstionibus tortum exanimatumque, quam veritatem prodere*: E senza ricorrere agli esempli delle antiche storie e de' robusti, e de' non robusti de quali parecchi ne rapporta l' Erodio, il Foro criminale somministra anche oggidì esempli di pertinacia. Non ne siegue però da tali esempli, di doversi abolire l'uso de' Tormenti, tra che non dee la norma del governo regolarsi su de' rari esempli, ed ancora perche della pertinacia, e costanza non è punto seguela l' assoluzione de' robusti, come quell' Autore suppone. E' una gran maraviglia, che all' Autore di un Opera, il cui oggetto è di barbicare tutte le lodevoli usanze del Foro criminale, ignoto sia quelche a tutti anche da quel Foro lontani, è notissimo. Non è nuova sua scoverta, ma anzi è stato mai sempre noto l' inconveniente da lui opposto, e si è infin da tempi antichi dato riparo. Nuova bensì e ridevole è quella

(1) *Liv. lib. 24. cap. V. Seneca de Ira lib. 3. ep. 13.*

(2) *Aelia. Var. Hist. Lib. VII.*

Digitized by Google

la ſcempiatiſſima maniera, colla quale vuol deteſtare tale inconveniente, ponendo in bocca al Giudice queſto periodo, fingendo che favelli al robuſto, ed al debile; „ Io Giu- „ dice doveva trovarvi rei di un tal delitto. „ Tu vigoroſo hai ſaputo reſiſtere al dolore, e „ però ti aſſolvo. Tu debole vi hai ceduto „ e però ti condanno. Sento, che la confeſ- „ ſione ſtrappata fra i tormenti non avrebbe „ alcuna forza; ma io vi tormenterò di nuo- „ vo, ſe non confermate ciò che avete con- „ feſſato„: E quindi proſiegue a dire molte ſcempiate coſe al tutto a quelle ſimili, per deteſtare l'uſo della Tortura. Chi foſſe vago di controporgli ſimili aſſurdi, ben potrebbe porre in bocca del Giudice il ſeguente periodo, nell'atto di aſſolvere il reo „ Io ti aſſolvo, perchè hai ſaputo commettere „ in aſcoſo il delitto, e ſei ſtato coſtante a „ negarlo. Puoi continuare a commettere an- „ che più atroci, ed a negargli, che ti pro- „ metto una piena impunità, perchè la mia „ Giuriſprudenza ha bandite tutte le manie- „ re, e tutti i mezzi di rintracciare i rei de' „ delitti aſcoſi, e di dare incommodo a que' „ che ſanno delinquere „. Potrei formarne innumerevoli pezzi di ſermone in tale torno ſu di tutti i punti di affettata umanità da lui propoſti, ma tralaſcio di ciò fare, perchè queſto è un punto da trattarſi ſeriamente, anzicchè con queſte tali ſcempiagini. Ren-

Digitized by Google

do intanto a lui per risposta, che così scrivendo in vece di dimostrare perniciosa la Tortura, rende una chiara ripruova di parlare a capriccio. Suppone per punto certo della prattica del Foro Criminale quelche nè punto, nè poco si osserva ne' Tribunali. Crede, che confessando il reo per la veemenza de' Tormenti, in vigore di quella confessione sia condannato. Il che è un manifesto errore, e contrario alla osservanza di tutti i Tribunali, i quali come sopra ho avvertito, non mai procedono alla condanna, nè in vigore della confessione fatta nella tortura, nè in vigore della confessione spontaneamente fatta, se da altri segni additati, non si renda certo l'animo del Giudice delle verità della medesima: Sicchè l'argomento crolla da se stesso come quello, che su di un fallace principio poggia, smentito dalla prattica costante di tutti i Tribunali. Il Dritto Romano conobbe bene tale abuso che ne deriverebbe, e però prescrisse, che nè sempre, nè non mai si dovesse a tali confessioni prestare credenza secondo i Testi sopraccennati. E' questo è un punto da regolarsi come ho detto colla buona mente del Giudice, anzicchè colle Leggi. Qualunque inconveniente si voglia esagerare, debbe apporsi all' abuso, e non già all' uso della tortura. Un Giudice di buona mente, dal tenore della confessione, o spon-

ſpontaneamente fatta, ovvero co' Tormenti, conoſce bene ſe fallace quella ſia, ovvero veritiera. Biſogna pure in tutti i rincontri, ed in tutti gli obbietti della Legislatura riconoſcere queſta certa e coſtante verità, che inutile è la ſaviezza delle Leggi, ſe la eſecuzione non ſi faccia da Giudici forniti di buona mente. La cognizione delle Leggi, delle coſe ſcritte da valenti Giureconſulti è un gran ſoccorſo in tutti gli obbietti del Dritto, e del Foro criminale. Più di tutti i preſidj nondimeno è gioveyole nella conoſcenza de' delitti la buona mente del Giudice, il cui difetto rende dannoſa tutta la ſaviezza delle leggi, e tutta la dottrina apparata con lungo ſtudio, anzi queſte ſteſſe ſono pernicioſe, quando da Giudici di ſtravolta mente ſi adoprano. Quindi tutti gl' inconvenienti figurati, i quali egualmente s' incontrano in tutti gli obbietti del Giudizio criminale, quando realmente ſi avverano, debbono apporſi alla mala condotta de' Giudici, non già alla coſa conſiderata nel ſuo eſſere nativo. Il che non è coſa particolare di queſto intereſſante obbietto, ma bensì di tutte le Leggi, per qualunque oggetto con ſomma ſaviezza formate, le quali dannoſe divengono, qualora ſi eſeguiſcano da Giudici di mente o ſtravolta o capricciosa. Il perchè gli uomini di ſana rifleſſione, comecchè abbiamo conoſciuto l' op-

Digitized by Google

posto inconveniente de' Tormenti derivante dalla costanza di alcuni, e della debolezza degli altri, non altra conclusione ne ritraffero, se non quella di avvertire i Giudici a procedere in ciò con cautela. Ci giova qui rapportare le parole del famoso Domat Scrittore, che volle sulla scorta della ragion naturale ponere a disamina i legali dettami delle Leggi Romane. Egli così scrive (1): *Des que l' accusé a eté tiré de la question, le Juge doit l' interroger de nouveau sur les faits qu' il a confessés ou deniés. Il faut agir avec beaucoup de precaution, quand il s' agit de prononcer sur ces declarations faites par l' accusé a la question, parce qu' il arrive souvent qu' un accuse robuste & determiné resiste aux douleurs, & qu' un innocent d'un temperament foible ou timide, se declare coupable d' un crime qu' il n' a point commis:* Ecco come gli uomini sennati ne ritraggono le savie riflessioni dagli assurdi ponderati. Pensano a rinvenire il rimedio, non già con togliere l' uso per molti aspetti necessario e giovevole, ma con suggerire a Giudici di procedere con cautela. Di fatto il già detto Do-

(1) *Domat Supplement au Droit publiq. secund. Partic. Tit. V. §. VII.*

Digitized by Google

Domat esattamente tratta dell' uso de' Tormenti, ed in tutto prescrive regole uniformi al Dritto Romano.

Con tale norma, e non con altra si conservano tutte le altre usanze così nelle materie criminali, come in tutti gli istituti civili. E' una gran follìa svellere l' albero sol perchè mangiandosi con intemperanza lo frutta, recar possono nocumento. La prudenza detta in tale caso non già svellere l' albero, ma fare quell' uso moderato delle frutta che detta la ragione.

IX. *Riforme da farsi all'uso de' Tormenti.*

Siccome per le addotte ragioni stimo doversi ritenere l' uso de' Tormenti regolato colle opportune cautele, così credo pregio dell' opera spiegare il mio sentimento che siccome è fermo nel sostenere l' uso de' Tormenti, così è avverso alla facilità di alcuni Giudici, i quali sono usi di dargli per indizj di lieve peso. Stimo ancora doversi abolire que' tormenti introdotti da' Pratici, per una mera loro superstizione. Tale si è il tormento solito darsi per purgare l'infamia, che quantunque secondo la pratica del Foro sia lieve, è nondimeno tormento da non doversi dare per una meridicola superstizione di togliere dal reo l infamia, e si da per la negativa di quel tal da lui nominato come consapevole del fatto Cotelle superstizioni non debbono aver vigo

Digitized by Google

in un affare così serio quale si è la inquisizione de' delitti, ne debbe tormentarsi la umanità per nomi vani. Qual cosa più inetta, che credere racquistato l' onore colla sofferenza del Tormento? Per indursi a tale credenza fa uopo adottare le idee degli Abiponi, che non possono divenire Eroi e Magnati, se prima non abbiano sofferti gravissimi tormenti (1). Dovrebbe ancora abolirsi quella superziosa usanza di alcuni Giudici, o Tribunali, i quali sono usi di ordinare i Tormenti, anche quando vi sono le pruove pienissime del delitto, sulla fallace idea, di non potersi condannare alla pena ordinaria, senza la confessione de' rei. Sono questi tali Tormenti ingiusti e difformi dalle Leggi. Eccetto coteste superstizioni, le quali meritano di essere bandite, in tutto il rimanente, ogni ragione detta conservare intatto l' uso de' Tormenti, semprecchè si regoli colle saviissime norme del Dritto, le quali sono la stessa umana ragione, e ne sia direttore a un Giudice di mente perspicace ed adequata.

Non solo contro de' principali rei detta la ragione di doversi ritenere l' uso de' Tor-

(1) *Vedi del Techo Histor. Parag. Lib. XIII. cap. 6.*

Digitized by Google

Tormenti, ma ancora contro de' testimonj, i quali convinti fossero di saper quel che deporre non vogliono. So bene, che i novelli difensori della affettata umanità dire possano, che ingiusta cosa sia il dare i Tormenti a chi certamente non è reo. Ma so parimente, che un tale loro principio è al tutto fallace. Il testimone, il quale non vuol deporre sul delitto altrui, non è reo di quel delitto, su del quale si forma la inquisizione; ma è reo della disubedienza al dettame delle Leggi, all' ordine de' Magistrati, che prescrivono la obligazione di ognuno nel palesare quelche loro è noto sul fatto de' delitti. E' reo di mancanza di quel dovere infisso ad ogni Cittadino, di proccurare per quanto può la pubblica salute e tranquillità, la cui parte massima nel castigo de' rei è riposta. Sicchè ben si deve martoriare quando è convinto di essere consapevole di quelche non vuole deporre. Non ostante dunque gli sforzati e tortuosi argomenti di cotesti novelli affettati difensori della umanità, io mi avviso e francamente sostengo doversi osservare tutte le usanze ricevute nel Foro sul fatto de' Tormenti, eccetto que' tormenti soliti darsi per una mera inetta superstizione, come è il sopraccennato solito darsi per purgare la infamia.

Siccome però reputo nonche utile, ne necess-

neceſſario l' uſo de' Tormenti, così credo, ch' eſſere debba una delle principal cura del governo d' impedirne l' abuſo. In queſti caſi l' eccesſo de' Giudici è punibile, come quello che ſoggetta un uomo ad eſſere martoriato ſenza veruna colpa. Ora nondimeno non ſi tratta già dell' abuſo, ma bensì dell' uſo, ed in conſeguente non debbe eſſere di oſtacolo alla continuazione del medeſimo. Il ſolo temperamento che io reputo ragionevole è quello di abolire que' tormenti atrociſſimi uſati nell' età traſcorſe, i quali in alcune regioni tuttora ſi oſſervano. Sono eſſi inumani, e colla loro ferocità inducono una certa neceſſità di mentire. Sin da tempi vetuſti s' introduſſero feroci tormenti, de' quali ne fa una la ſpiegazione il Pancirolo (1). Fu continovata tale barbara uſanza anche nell' età a noi più vicine. Parecchi Autori ne fecero la diſtinta deſcrizione di alcuni, ed infra gli altri Paulo Zacchia (2), Il Maradei fece opera più alla difeſa tramandarne (3) la memoria delle varie barbare maniere,

(1) *Pancirol. Theſaur. var. lect. Lib. pr. cap.* 41.

(2) *Zacchi. Quæſt. Medic. legal. lib. V. Tract.* 11. *quæſt.* 1.

(3) *Marad. obſervat. Criminal.* 76.

Digitized by Google

niere, e degl' inumani ſtromenti adoperati per' indurre gl' infelici a mentire. Ne fece ancora una diſtinta deſcrizione il Canonico de Luca nella ſua Prattica criminale. Reca orrore il ravviſare ne' Fori de' Criſtiani adoprate quelle ſteſſe barbare maniere, colle quali i Principi Pagani martoriavano i Criſtiani, per indurgli al culto de' menzognieri loro numi, ſveſtendoſi del tutto della umanità, per giugnere al pravo loro fine, cui non pervennero. La conſiderazione della ferocità di quei tormenti, e dello ſtato miſerevole in cui ſi riducono gl' infelici così tormentati, che ſi credono già di morirſi, gli rende eſecrandi ed abominevoli. Vi avea tra eſſi alcuni così atroci, che giugneano a frangere loro le oſſa, ed a brugiargli vivi. La umanità del ſecolo ha bandite tali barbarie. In coteſto Principato ſi oſſerva il tormento del Cavalletto, che io credo quello ſteſſo altrove detto della Capra. Il Farinacio, il Zacchia ed altri deſcrivono tale tormento come atrociſſimo, e dicono poterſi cagionare la morte. Fu adoprato in Roma e nello Stato Eccleſiaſtico infino a Gregorio XIII. che ſtimò divietarlo (1). In queſto Regno fu ancora uſato infino

(1) *Cartar. Prax. Interrog. Rec. Lib. 4. cap. 2.*

Digitized by Google

fino all'anno 1647. allora che si stimò porlo del tutto in disusanza (1). Commendabile sarebbe l' imitare in cotesto Principato tale umanità, e bandire cotesto barbaro Tormento costì solito darsi per ore ventriquattro interpellatamente. Anzi mi fa maraviglia, che dopo la disusanza quasi generale, costì si serbi. L'unico Tormento da ritenersi a mio avviso debbe essere quello della tortura, o sia della corda, quel tormento che ora può dirsi solito adoprarsi in tutte le corti. E' questo un Tormento antichissimo, come può osservarsi nel già detto Zacchia (2), ed è così usato, che secondo lo stesso Zacchia, sotto il nome di Tortura tale Tormento s'intende. Dovrebbe nondimeno prescriversi il termine, oltre al quale non possa eccedere. In questo Regno è ricevuto, che la tortura non possa eccedere un ora. Il che per altro è insegnato ancora da molti Scrittori forestieri (3), e per lo Stato Ecclesiastico fu tale cosa statuita da Paolo

(1) *Maradei loc. cit. n.* 19.

(2) *Vedi Zacchia quæst. Medic. leg. lib. VI. Tit.* 11. *quæst.*

(3) *Vedi. Farinac. Quæst.* 38. *Guazzin. defens.* 30. *cap.* 12. e'l Maradei atresta l'uso di questo Regno *loc. cit. del n.* 90.

Digitized by Google

Paolo III. con sua Bolla (1). Ottimo è un tale uso, dovrebbe nondimeno nel caso che indizj graviſſimi vi ſieno, ovvero ſe ſi ravviſaſſero nel reo i ſegni, che la ſperanza del proſſimo fine de' Tormenti gli fa riſtare di confeſſare, eſſervi la facoltà di poterne prolungare quattro, o cinque altri minuti a un di preſſo oltre all' ora, ed ancora di fare replicare lo ſteſſo tormento per un altra volta per lo ſteſſo ſpazio di tempo.

Preſſo l' Erodio vedere ſi poſſono gli eſempli della repetizione de' Tormenti. Molte ſuperſtizioſe coſe adoperare ſi ſogliono da rei, per conſervare il ſilenzio ſotto quel Tormento. Sono quelle non è dubbio coſe ſuperſtitioſe, ed in realtà non efficaci, ma perchè i rei per la loro credulità ſi rendono più coſtanti a ſofferirlo ſenza confeſſare i delitti, però ottima coſa è loro chiudere tutti i mezzi di quella tale pernicioſa loro confidenza. V' ha de' medicamenti naturali ſoliti adoperarſi come è l' uſo de' ſoporiferi. E' però opportuno uſarſi tale cautela del Giudice di tralungare, e ripetere i Tormenti.

Crederei nondimeno opportuno, prima di

(1) La Bolla di Paolo III. è la 58. nel gran *Bullar.* 2.

Digitized by Google

di dare la tortura adoprare altri tormenti più lievi. Nel corpo del Dritto Romano evvi memoria di essersi adoprati lievi Tormenti, cioè la privazione del cibo, delle battiture, principalmente quando si doveano costringere i giovanetti a confessare (1). Ne' tempi ancora a noi vicini s' introdusse il tormento della Vigilia del quale ne fu l' inventore il Marsili (2), che ne fa la descrizione, buona se si adopri moderatamente, e non con quella fierezza allora usata, la quale sorpassava tutti gli altri Tormenti. Sappiamo ancora, che in questo Tribunale della G. C. della Vicaria si usò con profitto l'uso delle battiture. Negli Scrittori parimente delle cose criminali vi è memoria del Tormento chiamato *Sibillus* solito adoprarsi colle donne e co' fanciulli, come attesta il Farinacio (3), e si descrive da molti (4). Cotesti lenti Tormenti sogliono le più volte essere più

(1) *L. item apud Labeonem* 15. §. *quæstionum D. de Injur.* 1. *L. de minore* 10. *D. de quæst.*

(2) *Mangil. in L.* 1. *C. de quæst.*

(3) Vedi *Farinac. quæst.* 38. *n.* 68.

(4) Vedi *Sabell. in Summ.* §. *Tortura n.* 21.

Digitized by Google

più efficaci de' Tormenti violenti, perche colla diuturnità tolgono quella costanza nascente ne' rei della breve durata de' violenti tormenti. La privazione ancora dell' acqua è di somma efficacia, se non si adoperi in maniera, che divenga violento Tormento. Sopratutto però è uopo riguardare il temperamento di colui cui si dà il Tormento. V' ha di molti i quali soffrono per lungo tempo la sete. V' ha degli altri, i quali sono molto sensibili a tale privazione. Lo stesso si osserva rispetto agli altri Tormenti lievi.

La prudenza del Giudice debbe adattare cotesti lievi Tormenti perche sieno profittevoli, con riscegliere que'che più tormento si sono agl' inquisiti. La considerazione della loro diuturnità, e della ripetizione, facilmente induce i rei a confessare il reato. Soprattutto è giovevole il primo grado di tortura, del cui timore molti s' inducono a deporre il vero. Sono queste le maniere più proprie per conciliare le umanità colla necessità della pubblica salute. Fa uopo però ricorrere a' Tormenti violenti, quando si sperimentano inefficaci le proposte maniere.

Tale umanità conviene usare generalmente per qualunque delitto; anche gravissimo. A mio avviso nondimeno è da usarsi ferocità con que' rei, i quali si sono volontariamente adusati a' Tormenti. Attesta il Da-

Digitized by Google

maudero (1), aver esso saputo per bocca degli stessi rei, che sogliono essi nelle boscaglie adularsi a soffrire i Tormenti, ed indurano il corpo in maniera da poter resistere alla violenza de' medesimi. Il già detto Autore esperto in tali cose per l'uso di giudicare, dà l'avvertimento a' Giudici d'inquisire su di tal punto, ed ordinare Tormenti più atroci, se rinvenisse tal cautela da essi usata. Ed io crederei in tal caso doversi adoperare que' veementi Tormenti, i quali in altre circostanze sembrano inumani. Queste sembrano le maniere più profittevoli e regolari in affare così interessante, e non già l'inumano sistema di togliere i Tormenti e rendere impuni i delitti. Libero ancora deesi lasciare il campo a' Giudici di sottoporre a Tormenti i rei anche condennati a morte, per indurgli a rivelare i complici, ed i fautori del delitto. In tutti i casi la sofferenza de' Tormenti non debbe liberare gl' inquisiti dalla pena. Così regolò la sua Legislatura Luigi XIV., e nel suo Codice con espressa Legge statuì, che la sofferenza de' Tormenti rilevare non possa il reo da qualunque pena, eccetto solo da quella della morte. Una tale dilicatezza non era punto cono-

(1) *Damauder. Prax. Rer. Criminal. cap. XXXVIII.*

Digitized by Google

conosciuta dagl' antichi Romani, i quali condannavano alla pena dell' ultimo supplicio, non ostante che avesse il reo sofferti i Tormenti senza confessare il suo reato. Ve n' è di ciò l' esempio in Valerio (1) *Fannii servus Alexander, quum in summam venisset suspicionem C. Flavii equitis Romani occisi, septies tortus pernegavit ei se culpæ affinem esse; sed perinde atque confessus, & a Judicibus damnatus, & a L. Calpurnio triumviro in crucem actus est.* Nel già detto Erodio vedere si possono due altri simili esempli, uno di colui, che fu condennato, dappoichè otto volte avea sofferta la tortura senza confessare il delitto, l' altro di quella donna rapportata da S. Girolamo, la quale dopo duplicati i Tormenti fu costante nel negare l' adulterio, nel mentre il drudo confessato lo avea, e fu condennata.

Quando questo interessante affare si regola con tale norma, e sieno proposti a ministrare giustizia criminale persone dotate di buona Logica naturale, non solamente avverranno i disordini temuti dagli affettati cultori della umanità, ma si vedrà l' uso de' Tormenti corrispondere bene al suo fine di scuovrire i rei di gravi delitti. Articolo che

(1) *Valer. lib. VIII. Cap. IV.*

Digitized by Google

di molto intereſſa le tranquillità pubblica.

X
Delle pene ſtraordinarie.

COll' accennata norma, la quale per altro ſi coſtuma, ſi tolgono i figurati inconvenienti di aſſolverſi i rei robuſti, e di ſoggettarſi alla pena de' tormenti que' che innocenti ſono. A tale oggetto ottima coſa è lo ſtatuire Legge uniforme alla ſopraccennata di Luigi XIV. di poterſi dare qualunque pena, eccetto quella della morte a' rei negativi con tutto che l' antica età non aveſſe avuto tal freno. Debbeſi però proſcrivere quella perniciosa propoſizione, che il reo tormentato e non confeſſo abbia purgati gli indizj, coſichè liberare ſi debba. Coteſte tali propoſizioni di legiſti addetti a corrompere la diſciplina non hanno ſoſtegno alcuno di ragione. Il governo del Pubblico del quale è una parte non lieve il caſtigo de' rei, non ſi regola con un vano ſuono di parole. Tale è appunto il dire, che colla ſofferenza de' Tormenti s' intendano purgati gl' indizj. Solo può dirſi tolta la pruova della confeſſione propria, non già gl' indizj, e le pruove precedenti. Il perchè ne' Tribunali più culti ſi è ricevuto, di poterſi il reo condannare anche dopo ſofferta la tortura a tutte le pene, fuorchè all' ordinaria. Nella Spagna non evvi Legge alcuna, eppure ne rende teſtimonianza il Matteu (1), che ſi ſogliono i rei

(1) *Matteù, de re Crimin. Contr. 26. dal n. 20. al 38.*

Digitized by Google

rei condannare alla pena ſtraordinaria del remo. Ne' Tribunali di queſto Regno tal coſa è ricevutiſſima (1), ed anche dopo ſofferta la tortura dal reo, ſi giugne a condennarlo alla pena del remo in vita. Il che ſi è ricevuto ſenza eſpreſſa Legge dalla quale tal coſa ſtatuita foſſe, ma per la neceſſità iſteſſa del pubblico governo. Si è ſempre conoſciuto, che in alcuni la robuſtezza ſupera la efficacia de' Tormenti, ſicchè ſi è indotto lo ſtile di ordinarſi i Tormenti *firmis remanentibus probationibus & indiciis*. Il perche ſi condannano ſecondo il peſo che aveano gl' indizj, e ſi fa ſu di eſſi l'arbitrato, ſecondo che anche ſenza i Tormenti ſi ſogliono arbitrare. Io già ſo, che queſta maniera ſpiacerà a novelli ſaccentini pronti a formare l'argomento, che ſe non vi ſono le certe pruove non ſi può condennare il reo a pena alcuna, e ſe vi ſono le certe pruove, conviene alla pena comminata dalle Leggi condannarlo, e non gia ad una pena capricciosa. So nondimeno, che coteſti rigoroſi ſofiſmi non bene ſi adattano alla coſtituzione delle coſe civili, ed alla pubblica tran-

(1) Vedi de Franchis *deciſ.* 577. S'inſegna da tutti i Prattici *Farinac. Quæſt.* 40. *Menoch. de Arbitr. caſ.* 273. ed altri.

tranquillità . Da per tutto si è ricevuto, che quando non vi sono le piene pruove di quel delitto commesso dal reo inquisito, si fa l'arbitrato degl' indizj, nel quale si pone in bilancia da una parte la gravità del delitto, e dall'altra il peso delle pruove, e degl' indizj. Con questa norma si regolano tutti i più culti Tribunali della Europa, ed è quella dettata della necessità del governo. Tra gl' innumerevoli delitti, che si commettono, appena della decima parte se ne scuoprono i rei, e rispetto agli stessi appena uno o due sono convinti con certe pruove. Ne deriverebbe quindi l'assurdo, di liberare quasi tutti i rei de' gravi eccessi, e porgli nella libertà di commettere degli altri senza veruna tema di soffrire o lieve, o grave pena. In tale maniera la pubblica sicurezza del tutto bandita si vedrebbe, lo stato sociale convertito in un bulicame di enormi misfatti, ed i Tribunali stessi diverebbero il semenzajo de' scelerati. Sicchè ben scrisse il nostro Rosa tal cosa essere necessaria, altrimente (1) *mali audaciores efficerentur & publicam quietem mirifice turbarent*. Conviene che gli argomenti rigorosi cedano il luogo alla massima della pubblica salute, di tutte le altre mag-

(1) *Rosa defens. IV.*

Digitized by Google

maggiore, per le ragioni di sopra discorse. Fa uopo ancora aver presente, che avendoci il Sommo Creatore in tutti i rincontri avvertiti della oscurità in cui siamo su quasi tutti gli obbietti, le regole della umana prudenza ci dettano doversi regolare il governo colla norma di una probabiltà ragionata, in tutti i casi ne' quali manca la certezza.

RAGIONAMENTO V.

Della pena dell' ultimo supplicio.

I

Varj sentimenti sul dritto sulla propria vita.

ALtra guerra più grave alla umanità A. E., sotto il ricercato colore di difenderlá si promuove da coloro, che si recano a pregio particolare, di darsi a credere difensori di quella. Essi pretendono di bandire la pena della morte comminata dalle Leggi contro a rei di gravi delitti, ed usata in tutti i secoli presso le culte Nazioni, come un necessario sostegno della pubblica tranquillità. Osano costoro colla creduta ed affettata fortezza di spirito sindacare di eccessiva fierezza le Leggi, che quella prescrissero. Dicono, che inumana cosa sia il condannare un infelice alla morte per un delitto già fatto, ed irreparabile. Negano di esservi tale potestà, e sulla ippotesi che vi sia, illecito dicono essere l' esercizio di una ferocità

Digitized by Google

inutile. Ed ecco, che col ricercato colore di affettata umanità vogliono convertire la società in orride boscaglie di molto peggiori di quelle abitate da belve feroci. Tali appunto diverrebbono le società civili, se si bandisse l'unico presidio della pubblica sicurezza, quale si è la pena della morte. Tanto peggiore senza questi ed altri tali presidj, sarebbe la società degli uomini dello stato delle belve, quanto che la ragione stessa, che drizzare gli dovrebbe alle oneste azioni, nel furore delle indomite passioni servirebbe a somministrare loro i mezzi per compiere le loro tristizie.

Avvertì bene Aristotele, che siccome l'uomo è di tutti gli animali più eccellente (1): *Sic si a lege & justitia rimotus sit, nulla ferarum fraus est tanta, nulla malitia quæ possit cum ejus malitia contendere. Nam cum justitia armis instructa sit horribilis maxime; hominique a natura quasi arma quædam data sint prudentiæ ac virtutis, quibus in contrariam partem plurimum uti possit, nihil eo si virtute vacet esse potest sceleratius, nihil immanius, nihil denique ad libidinem & intemperantiam abiectius.*

Siccome nel precedente Ragionamento ho

(1) *Aristot. Polit. lib.* 1. *cap.* 2.

Digitized by Google

ho nettamente confessato, che sul punto de' Tormenti presso gl' antichi stata vi fosse una gran dubietà, così debbo dire, che su di quest' altro della pena della morte, non mi è noto di esservi stata controversia degna di seria disamina. E' il vero, che di tutte le novità a nostri giorni risvegliate, se ne rinvengono gettati i semi negli antichi, ma di alcune di esse fu la vita simile a quella degl' efimeri; nè meritò alcuna riflessione. Conobbero bene gli antichi Filosofi il principio uniforme al natural pendio degli uomini, che l'uomo non fosse padrone della pròpria vita, e delle proprie membra. S' insegnò tale sentimento da tutti gli antichi, e dallo stesso Epicurio Lucrezio, quando scrisse. *Vitaque mancupio nulli datur, omnibus usu.* Essi però da tal principio non ne derivarono la conclusione, di esser illecita la pena della morte, quante volte si desse da' Magistrati prepossi dalle Potestà Civili. Platone insegnò chiaramente, che il solo sommo Iddio sia il padrone della nostra vita, e scrisse (1): *Deos quidem curam habere*

(1). Platone nel suo Fedone pone tali sentimenti in bocca a Socrate, e distesamente ne ragiona. Le parole rapportate sono secondo la versione del Ficino stampato in Lione nel 1570.

Digitized by Google

bere nostri, nos vero homines unam quandam possessionem esse deorum. E Cicerone chiaramente scrisse (1): *Vetat enim dominans ille in nobis deus iniussu hinc nos suo demigrare:* Ed in altro luogo (2) *Ni enim deus te istis corporis custodiis liberaverit, huc tibi aditus patere non potest*: Quantunque però così i Greco, che il Latino Filosofo abbiano ragionato secondo i dettami veri, a noi Cristiani manifesti per una più depurata Filosofia, pure ambo furono concordi nell' ammettere per legittima la pena della morte. Restrinsero essi la efficacia della recata ragione al solo divieto di dare la morte a se stesso, così come il gran Platonico Cristiano S. Agostino ragionando del *suicidio*, che illecito sia, restrinse i suoi dettami al solo punto di dare spontaneamente la morte (3). Eppure se bene riguarda, Platone quantunque condanni il *suicidio* e privi di sepolcro i *suicidi*, pure della general Legge n' eccettua coloro, i quali dessero a loro stessi la morte o per una insuperabile ignominia, o per un

(1) *Cicer. Quæst. Tuscul. lib.* 1.

(2) *Cicer. de Somn. Scipion.* Vedi Klark de l' existenc. & *P.* 2. *cap.* 3.

(3) Può vedersi S. Agostino, *de Civit. Dei lib.* 1. *cap.* 20 e nel *cap.* 26. & 27.

Digitized by Google

un inevitabile accidente della fortuna (1); nella quale maniera con errore il riconobbe per legittimo in alcuni casi.

Quando però si vogliano andare ripescando i sentimenti di Pagani su di questo punto, i quali vivevano nel buio sulla nostra prima origine, si rinviene, che la più parte di essi avea per lecita cosa il dare a se stesso la morte. Tutta la numerosa setta de' Stoici era di tale avviso, e commendava la volontaria morte. Vi avea de Popoli presso i quali vi era la usanza di annoverare tra gli Eroi coloro, che davano a se stessi la morte. Tali erano i Tebani donde nacque l'adagio: *Cur non suspendis te, ut apud Thebanos heros fias*: Nella gran letizia alcuni Pagani soleano darsi la morte, perche non fosse contaminata la vita da cose spiacevoli, del che evvene alcun vestigio nel Penulo di Plauto, ed in altri antichi. Vi avea de' Popoli, ne' quali il pubblico governo avea la cura di tenere preparato il veleno per coloro (2), che dare voleano a loro stessi la morte. Il che non si permetteva senza il precedente esame delle

(1) Si vegga *Platon. de legib. lib. 9.* ove il più amico s'interpreta per esso stesso.

(2) *Veg. Valer. Lib. 11. cap. 1.* de' Massilies, e dell' Isola di Zia.

le ragioni, onde quel tale s'induceva ad uno atto così terribile. Molti Filosofi per mera jattanza erano usi di esporsi alla morte, o per tedio della vita (1). Virgilio attribuì un particolar luogo negli Elisi a coloro, che data aveano a loro stessi la morte (2). Uomini graviſſimi ed autorevoli presso i Romani diedero a se stessi la morte, non solo per alcuna avversità, o per servizio della patria, come Publio Decio, Curzio, ed altri, ma bensì con animo delibefato, e per cagionevolezze e tedio della vita.

La Storia Romana molti esempli somministra di uomini di tal fatta omicidi di loro stessi. Coccejo Nerva diede a se la morte, unicamente perche vedeva lo stato corrottissimo della Romana Republica (3). Infra tutti gli esempli celebre fu quello di Pomponio Attico, il quale per essere cagionevole, deliberato avendo di darsi la morte colla inedia, non ostante le contrarie rimostranze del suo caro amico Agrippa, racquistata avendo in quella maniera quasi del tutto la sanità, volle essere fermo nella sua risoluzione, nella quale si morì, come narrano gl'antichi, e di-

(1) *L. 6. d. de Iniust. rup. & irrit. fact. Testam.*

(2) *Virgil. Æneid. Lib 6. v. 934.*

(3) *Tacit. Ann. Lib. 6. cap. 26.*

Digitized by Google

distintamente il Sarasin nella Vita dello stesso. Plinio il vecchio rotondamente scrisse(1) *Ex omnibus bonis, quæ homini tribunt natura nullam melius esse tempestiva morte, in eaque id optimum, quod illam sibi quisque præstare poterit:* E Plinio il giovane narrando in due sue eleganti lettere le deliberazioni, sul dare a loro stessi la morte di Corellio Rufo (3), e di Tito Aristone (2) dà chiaro segno di approvare il *suicidio* deliberato, e regolato da ragione. Anzi spresamente parlando di Tito Aristone l' approva, avendo scritto: *Id ego arduum in primis, & præcipua laude dignum puto.* Nelle Pannette v' ha di molti Testi, ne' quali si approva il *suicidio* quantevolte si faccia per salde cagioni. Alcuni Testi di Ulpiano, di Paolo, e di altri Giureconsulti avvalorano una tale openione, di potersi dare la morte, quante volte uno non possa soffrire i dolori (4) Principalmente ne' Giu-

(1) *Plin. Hist. natural. lib.* 28. *cap.* 1.
(2) *Plin. Epist. lib.* 1. *Epist.* 12.
(3) *Plin. Epist. lib.* 1. *Epist.* 22.
(4) Si adduce il Testo di Ulpiano nella *L. Liber. homo D. ad Leg. Aquil. l. Poculium §. si ipse D. de Pecul.* Il Testo di Paulo è nella *L. Bovem: §. mortis D. de Ædict.* ove pare che si approvi il *suicidio* colle parole: *dolorem corporis sustinendo id fecerit.*

Digitized by Google

Giureconsulti, i quali seguirono la dottrina de' Proculeani seguaci degli Stoici si rinvengono tali insegnamenti. Fu nel vero ne' Romani non insolito il *suicidio* deliberato negli uomini più gravi di quella Republica: e v'ha chi considera ne' Romani essere stato effetto della educazione quelche in altri Popoli si crede effetto di una specie di manìa derivante dal temperamento. E perche lungo fora il fare quel ricordo di sentimenti e degli esempli de' Pagani, però tralascio di recarnegli. Molti ne raccolse il Gomez de Amescua Giureconsulto Spagnuolo del Foro, il quale sollevossi a formare un Trattato *Potestate in seipsum* dato alle stampe in Palermo nel 1609. Molti ne addusse il Montagna (1) ed innumerevoli altri ne potrei aggiugnere, se bisognevole fosse all' assunto del presente Ragionamento. Ma gli omietto, perche ben si può dalle accennate cose comprendere, di non esservi stata presso i Pagani, rispetto al dritto dell' uomo su della propria vita, quella dilicatezza, che con ragione alligna in noi Cristiani da più esatta Filosofia istrutti. Ne' tempi a noi vicini si è voluta rinnovare tale openione vetusta, per la idea di difendere Carlo Blount, Autore dell' opera

(1) Montagna Essai *Lib.* II. *chap.* 3.

Digitized by Google

opera data alla luce sotto il titolo degli Oracoli della Ragione, il quale per disperazione cagionata del permesso negatogli di torre moglie la vedova di suo Fratello, avendo data a se stesso la morte, fu cagione, che un suo amico avesse pubblicato un Libro in difesa del *suicidio* (1). Meritò tale paradosso i suoi seguaci, tra quali non annovero quegli Inglesi *suicidi* rammentati da più Scrittori, e fra gli altri dal Voltaire, dall' Argeant (2) indotti da manìa anzichè da ragione, ma bensì di quegli altri i quali han voluto sostenere un tale paradosso, anche con promettere premj a coloro, che il sapessero con più convincenti ragioni, difendere, come testimonia il Voltaire di averne esso veduto l'invito. Sono questi fanatismi simili a quelli di alcuni Lombardi, i quali nel 1631. andavano procurando la morte degli uomini co' liquori mortiferi che spargevano, e con tutte le maniere, che loro riuscire poteano come narrano il Nani, ed il Giannone (3).

Quindi

---

(1) *Vedi Bayl. Articl. Apollonius nota D. Vedi Klarch. de l'existenc. & attrib. & Part.* 2. *cap.* 3.

(2) *Ved. Voltair. Tom.* 2. *cap.* 7. *Argeant. Lett. Juif.* 133.

(3) *Nani Istor. Libr.* 8. *ann.* 1631. *Giannon. Lib.* 36. *cap.* 2.

Digitized by Google

Quindi vedendosi tra Pagani quasi generalmente allignato il sentimento, che l'uomo sia della propria vita padrone da essi adottato unicamente perchè ignoravano la nostra vera origine, non è facile rinvenire l'altro opposto, con cui si voglia negare un tal dritto alle stesse Potestà civili. Le Leggi, i sentimenti de' Filosofi, ed il contesto di tutte le memorie dall'antica età tramandato ci rendono una chiara ripruova, di non esservi stata dubbietà alcuna su di tal punto. Quindi non sia maraviglia, se Scrittori anche proclivi alle novità, non abbiano sostenuto quel paradosso promosso ne' tempi a noi vicini. Infra i molti Filosofi, che addurre potrei, mi piace recare Michele di Montagna Scrittore facile ad adottare nuove openioni, ed a non lasciarsi trarre del comune opinare degli altri. Egli avendo la usanza, per altro non lodevole, di parlare sempre di se stesso, descrive il suo natural talento proclive alla compassione non che inverso degli uomini, ma ancora inverso i Bruti. Nell' atto stesso però approva espressamente la pena della morte, e solo detesta l'esasperazioni, le quali vuole doversi usare sul cadavere, recando l' esempio di simile supplicio da lui veduto in Roma.

Non solo nel Montagna non vi è cosa contraria al comun uso, ma nè tampoco in un altro Autore proclive alle novità, e sciol-

to

to dalle autorità tutte, quali si è il Montquiù. Avendo costui messi per suo sistema i tre principj sopraccennati, non si trasportò punto a detestare la pena di morte, ma anzi nelle cose scritte in più occasioni l'approva. Egli (1) commenda la Legge de' Cinesi in vigore della quale è tagliato a brani chiunque rubba con crudeltà, e non già que' che senza veruna crudeltà i furti commettono (1). Quindi crede derivarne, che nella Cina si rubba, ma non si assassina. Con tali sentimenti, e riflessioni, da chiaro a dividere la sua idea di approvare la pena della morte, quando la conservazione dello stato la richiede: Ed è così lontano dal detestarla, che stima opportune le lettere di grazia, non usate ne' governi dispotici, del qual sentimento quantunque non ne renda la ragione, pure ben s' intende, che ciò sia per esentare alcuni dal rigore della pena. Anzi lo stesso Montesquiù, quando rapporta la eccessiva dannosa clemenza di alcuni Imperatori di Oriente, i quali non mai facevano esequire la pena di morte, dice rotondamente di essere stati dimentichi del fine, per lo quale portano la spada. Ecco come spiega il suo sen-

(1) *Montesq. Liv. VI. chap. 26.*

Digitized by Google

timento (1): *L. Empereur Maurice prit la resolution de ne verser iamais le sang des ses sujets. Anastase ne punissoit point les crimes. Isac Ange jura, que de son regne il ne feroit mourir persone. Les Emperours, Grecs avoient oubliè, que ce n'etoit pas en vain qu'ils portoient l'epèe*: Ma più chiaramente lo stesso Montesquiu laddove tratta della proporzione delle pene a' delitti, dice, che è una specie di taglione quella che usa la società, quando uno turba la sicurezza (3): *Cette peine est tirèe de la natura de la chose puisee dans la raison & dans les sources du bien & du mal. Un Citoyen, merite la morte lorque il a violè la suretè, au point quil a otè la vie, ou quil a entrepis de oterla. Cette peine de mort est come le remede de la societè malade.* Quindi si vede, che malamente si adduce da taluni, come Autore che abbia detestata la pena di morte. Altro è il figurare canoni per regolare le pene, altro il detestarne alcuna di esse.

Non è dubbio, che lo stesso Autore in altra sua Opera data alla luce ne' suoi anni giovanili, sotto il titolo delle Lettere Persiane

(1) *Esprit des Loix liv. VI. chap. XVI.*
(2) *Ivi chapitr. XXI.*
(3) *Esprit des Loinſ. Liv. XII. ch. IV.*

Digitized by Google

fiane ſcriva ſu di queſto punto in una maniera da far credere, che ſtato foſſe avverſo ad ogni crudeltà. Egli poſe in bocca del ſuo Usbeſc (1) il ſentimento, che i caſtighi ove ſono moderati ſi temono egualmente, che ove ſono feroci, e che otto giorni di carcere fanno eguale impreſſione ad un Europeo nutrito in paeſe di dolcezza, quanto la perdita di un braccio intimidiſce un Aſiatico; che le infamia fa diſperare un Franceſe, doveche non fa perdere un ora di ſonno ad un Aſiatico: Molte coſe dice a tal propoſito, volendo dimoſtrare nocevoli le crudeltà de' diſpotici dominj, non trovo però in egnamento alcuno, onde dia a divedere il ſuo ſentimento avverſo alle pene di morte. Nulla dunque può ritrarſi in contrario dal detto Autore, anche perchè non è ben noto, ſe eſſo nel ſuo Usbek aveſſe voluto ſpiegare i ſuoi ſentimenti: Tanto più; che il netto ſentimento di quell' Autore anzicche dalle Lettere Perſiane, ritrarre ſi debbe dall' opera dello Spirito delle Leggi fatta in età matura dopo le ſerie meditazioni di anni vent' uno: In eſſa ſpiegò il carattere di vero Filoſofo Politico, e ragionò ſempre ſeriamente, dove che nella opera gio-

(1) *Lett. Perſ.* 78.

vanile delle Lettere Persiane ne usata avea tanta riflessione, ne serbato lo stesso contegno, ne da maniera da riconoscere chiaramente il suo giudizio. Anzi considerandosi le cose da lui fatte scrivere dal suo Usbak in una Lettera (1), somministrà un chiaro segno di avere approvato il *Suicidio*. Tanto era lontano dal credere illecita la pena della morte.

Qualunque nondimeno stato sia il suo sentimento o nell' una, o nell' altra Opera, non può certo da tanto riputarsi, che distrugere possa quello in tutti i secoli, di tanti savj Legislatori, e Filosofanti insegnato.

Debbesi intanto cotesto paradosso di non potersi o di non doversi i rei di gravissimi eccessi condennare alla pena di morte riputare proprio de' tempi a noi vicini. Tale è l' effetto delle smodata critica, e tale è l' effetto di scrivere colla idea di non riconoscere altra scorta se non quella della propria ragione.

II. *Motivi ed assurdi della nuova opinione.*

INfra gli altri il più volte detto Autore dell' opera *de' delitti e delle pene* sulla idea di dimostrare la sua fortezza di spirito ed una affettata umanità, volle sostenere un tale paradosso, che illecita cosa fosse il dare la

(1) *Letter. Pers.* 74.

Digitized by Google

la pena della morte, e ne punto ne poco giovevole. Fu seguito dal Voltaire molto proclive ad adottare le novità. Non è però il Voltaire così trasportato, che in tutti i delitti pretenda bandire la pena della morte, ma la riserba per alcuni. Or chi mai potrebbe credere, che un sentimento così strano, ed irragionevole meritasse degl' approvatori? Eppure tanto si vede, tantochè oggidì i Accentini fanno pompa di non lasciarsi trarre della comune usanza, e delle comune openione, e si fan lecito detestare tal pena. Quindi vi fu chi osò di sindacare l'abbozzo del Codice da me formato per questo articolo della pena della morte quivi statuita contro di que' delitti, che di tal pena degni sono. Una tale inetta censura quantunque non riguardando propriamente l' abbozzo del Codice accennato, ma anzi tutta la Legislatura di tutte l' età, e può dirsi ancora di tutte le colte Nazioni, non mi porrebbe nella necessità di difesa, pure stimo opportuno alquanto distendermi, così come ho fatto nell' antecedente Ragionamento, non per difesa propria, ma per difesa della umanità, le quale si vuol cancellare con cotesti inetti sentimenti.

Si pretende abbattere una tale generale usanza adottata da tutte le Nazioni per due principj, o sieno ragioni, ambo fallaci. Il primo è quello, che non offen-

do l'uomo padrone della propria vita, non potea conferire tal dritto nelle potestà civili, o sia nell'aggregato formato della volontà, e dalla potestà di tutti que' che formano la società a quella sottoposta. Il secondo assunto, sulla ippotesi, che un tale dritto vi sia, sostiene doversene abolire l'uso, perche tale inutile prodigalità di supplicj, non mai ha resi gli uomini migliori, come si spiega l'autore dell' opera *de'delitti e delle pene* (1) Su di queste due basi non dimostrate o con ragioni, o con esempli, si vuole abbattere il principale sostegno de' governi.

De' due assunti uno toglie la potestà di potersi condennare l' uomo alla morte. L' altro, supponendo la potestà, vuol dare a credere tale spediente come inutile, per lo fine per cui si è adoperato, e si adopera, ed in conseguente inumano. Il perche stimo opportuno dimostrare incontrario, che lecita cosa sia il condannare i rei all' ultimo supplicio stabilito dalle Leggi, e che non solo sia utile, ma anzi necessario per la conservazione della società.

Quando fiso si riguarda il primo assunto porta seco il conseguente, di togliere quasi tutti gli effetti dell' impero civile. Il dritto

(1) Così parla nel §. XIII.

Digitized by Google

to della guerra si è sempre creduto così unito e congiunto colla potestà civile, che senza di esso non potrebbe quella sussistere. Non vi sono Magistrati, che decider possano le contese tra gl' independenti, e però insin da tempi vetustissimi si è ricevuto, che le armi formino quel Tribunale, da cui quelle tali controversie ricevano la loro determinazioni. Quando si toglie alla potestà civile il dritto della vita su de' suoi Vassalli, si viene a togliere per necessario conseguente il dritto di potergli costringere alla guerra, come quella che seco porta la funesta conseguenza della morte di molti. Nettampoco potrebbe il dritto nelle guerra sostenersi colla volontà di coloro, che spontariamente si offerissero di servire il Principe, perche la ragione istessa dimostrerebbe illecita egualmente tale volontaria proferta. Su di tale principio, non solo seguirebbe illecita la guerra, ma ancora tutti gli effetti di un legittimo impero. Su di tutti per lo appunto distende così spaziosi i germogli la opposta ragione, che per poco non rimarebbe alla potestà civile la facoltà di potere imperare alcun atto alle persone sottoposte al suo impero. Gli stessi principj, e le ragioni stesse le quali si adducono per dimostrare, che l' uomo non sia padrone delle propria vità, riguardare anche possono la libertà egualmente a noi ingenita, che l'amore della propria vita

Digitized by Google

Tale fu la ragione addotta da molti settarj, i quali sostenere voleano non essere legittimo l'impero. Si ha di tale sentimento di alcuni Filosofi memoria in Aristotele (1). Con altri principj lo stesso paradosso insegnarono alcuni Donatisti e Manichei, e specialmente Petiliano, e Gaudentio, i quali osarano sostenere, che fosse contrario alle Religione Cristiana, quando per l'opposito tutti i dettami della medesima ci prescrivono la ubbedienza alle somme potestà. Ne' secoli a noi vicini gli Anabatisti, ed i Trinitarj rampolli del Luteranesmo tali errori rinnovarono, esclamando di continuo libertà. Sono note le rivolte suscitate dal Munster nella Germania su di tal fallace principio. Costoro credevano di fondare tale empia dottrina su di alcuni mal inteſi luoghi della Biblia. Il gran Padre S. Agostino rivolse loro incontro i fallaci argomenti da essi formati. Non è però mia idea entrare in questa ridevole lizza. Basta osservare i Vangeli, le lettere di S. Paolo, e tutta la sacra Bibbia, per ravvisare quanto sieno contrarj cotesti empj sentimenti alla dottrina a noi prescritta nelle sacre Carte. Mi basti dire con Platone, che se gli uomini vivessero a loro talento

(1) *Aristotel. Politic.* 1. *cap.* 3.

Digitized by Google

lento (1) *nihilo a belluis atrociſſimis diſcreparent*: La mia idea è bensì di confutare il paradoſſo di coloro, i quali ſupponendo legittimo l'impero civile, dicono illecita la pena della morte, e ſupponendola lecita, la ſoſtengono come una inumanità inutile. La confutazione di ambo queſti tali aſſunti forma l'obbietto del preſente Ragionamento, nel quale mi adatterò al ſiſtema de' contrarj per convincergli. Non vi è coſa più difficile, quanto l'impugnare la penna ſu di alcun punto nel preſente ſecolo; in cui ſi fa pompa di un Pirroniſmo, e ſi dubita di principj da tutti ricevuti, Si fa man baſſa contro di tutte le autorità, ſi vuole l'aſſunto fondato ſu della ragion naturale. Quindi avrò per iſcorſta principale quella ſteſſa ragion naturale nel confutare i loro ſofiſmi, ſu della quale eſſi credono coſtituire l'unico fondamento della loro openione. Non ometterò però le altre ragioni, le quali ſi traggono o dell'autorità delle ſacre carte, o da altre limpide fonti. Nulla importa, che autorevoli non ſieno preſſo coteſti ſaccentini, perchè intendo dirigere queſti Ragionamenti agli uomini di ſenno, e principalmeute all'A. V. e non già a coloro, che ſi recano a punto di ſom-

(1) *Palat. de Repub. di Dial. IX.*

Digitized by Google

somma gloria il dimostrare una smodata fortezza di spirito.

Quindi considererò la cosa secondo la ragion naturale presa in se stessa, ed in un senso mero metafisico. In secondo luogo disaminarò la cosa secondo i principj della Legge naturale spiegata nelle sacre Carte, e secondo i principj delle Legge scritta. Indi passerò a disaminarle secondo le Legge del Vangelo. Di poi secondo l' uso di tutte le Nazioni culte, donde parimente si manifesta la vera voce della natura. In tale disamina iscovrirò le vere ragioni per le quali l'uomo, da padrone che non è della propria vita, abbia potuto quella assoggettire all'altrui impero, e da quali legittimi fonti traggano gl' imperanti il dritto su della vita, e su della libertà de' loro soggetti.

Passerò di poi a dimostrare, che non solo lecita cosa sia, ma anzi utile e necessaria il ritenere la generale vetustissime usanza di dare la pena della morte secondo il prezzo delle Leggi a rei.

III. *Si dimostra col peridio naturale.*

DAndo principio dalla prima maniera di dimostrazione derivante dalla ragione Naturale, io riconosco, che l' uomo padrone non sia de della propria vita, ne della libertà. Mi muove a così fermamente credere quel talento naturale, che in tutti gli uomini si ra-

Digitized by Google

ravvisa di conservare la vita, quella ripugnanza in tutti nativa inverso la morte. Tali naturali impressioni sono quelle, che dimostrano la natural Legge all' uomo del sommo Creatore improntata. Tutte le cose create hanno la loro particella delle Legge eterna messa dal sommo Iddio, per la loro particolare conservazione. Le native inclinazioni per lo appunto dimostrano la natural Legge eterna, dalla divina provvidenza messa all'uomo. La quale non abbisogna di maestro, ma nasce con noi, e da se stessa incorre, come, dopo gli altri Filosofi, fu da Cicerone avvertito. Su di questi principj dire si possono concordi i Filosofi Pagani colla dottrina a noi rivelata dalle sacre Carte, le quali di più profonda e più sana Filosofia ci rendono addottrinati.

Quando si pone questo principio, debbe trarsi una conclusione al tutto opposta sul punto così delle soggezione della libertà, come della pena della morte. Se l' uomo ha improntato dalla natura l'amore ingenito per la conservazione della propria vita, se qualunque caso, che ne minacci la distruzione è avverso al suo natural pendio, forza è pure di riconoscere, di essere un dettame della natura istessa il fare uso di tutti i mezzi, i quali alla conservazione della propria vita tendono. Infra tutti gli spedienti, non ve ne ha più adatto a tale uopo, nè più necessario, quanto

Digitized by Google

to si è il vivere in società. Si consideri pure lo stato fuori della società, e si vegga a quanti pericoli è l' uomo in ogni momento esposto. Io non vò diffondermi su di questo punto, che passa presso tutti per certo, ed esplorato. Le ingiurie dell'aere, delle belve, e quelle derivanti dalle tristizie degli altri uomini, il renderebbero esposto a continui pericoli. Su di un sentimento tritissimo non vò altri testimonianze addurre, se non le seguenti auree parole di Seneca (1) : *Fac nos singulos quid sumus? Præda animalium & victimæ, ac vilissimus ac facillimus sanguis .... Duas res dedit quæ illum obnoxium ceteris, validissimum facerent, rationem & societatem .... Hanc tolle: & unitatem generis humani, qua vita substinetur, scindes.* E dunque lo stato sociale quello stato, che ha per oggetto la conservazione della vita, la quale dal natural pendìo, o sia dalla natural Legge è a noi dettata. All'incontro non potendo sossistere la società senza i vincoli di un legittimo impero, senza le pene di morti, le quali sole, come vedrò innanzi, possono raffrenare il furore delle nostre indomite passioni, ben è legittima la conclusione, che lo

(1) *Seneca de Benefic. Lib. IV. cap. XVIII.*

Digitized by Google

lo ſteſſo pendìo per la conſervazione della propria vita, rende l'uomo capace di ſottometterla all' altrui impero. Avvertì bene Cicerone ragionando dell'impero, che ſenza di eſſo (2): *Nec domus ulla, nec gens, nec hominum univerſum genus ſtare, nec rerum natura, nec ipſe Mundus poteſt.* Per tale ragione la ſommeſſione non ſolo è lecita, ma ancora è dettata dalla natural ragione, perchè la deminuzione lieve della libertà, il remoto volontario pericolo al quale eſpone la vita, ſervono a preſervarla da graviſſimi inevitabili pericoli, a quali è perpetuamente quella eſpoſta fuori de legami della ſocietà, e del legittimo impero, ſenza cui non può con ugual ſicurezza ſoſſiſtere. Chiunque ſeco meditar voglia lo ſtato infelice in cui è l'uomo fuori della ſocietà, ove non vi è chi nel biſogno il ſoccorra, il nutrichi, il difenda dalle ingiurie dell'aere, delle belve, e degli altri uomini, ed ove ſempre vi ſono i timori d' irreparabile morte violenta, debbe per neceſſità riconoſcere, che la conſervazione della Società, e dell' impero legittimo conſerva e la vita e la libertà. Quindi ſe la pena della morte è neceſſaria ed opportuna per la conſervazione della Società, ſe l'eſporſi a' pericoli della guerra tende allo ſteſſo oggetto

(2) *Cicer. III. de Legibus.*

Digitized by Google

getto, non solo sono è uniforme alla umana ragione, ma anzi è dettame della medesima il sottoporsi a tali volontarj pericoli remotissimi, per dar riparo a' continovi e violenti. In tutte le azioni umane v'ha de' pericoli, i quali tutti lecitamente s' imprendono o per evitarne i maggiori, o per la propria conservazione. Si taglia il braccio, o altra parte del corpo, per impedire il processo del male certo, ed inevitabile, se a tal pericolo non si esponesse. Si adoperano medicine violenti e pericolose, quando non evvi altro scampo alla morte minacciata dal male. Anzi non v'ha medicina alcuna esente da pericoli. Tutti questi atti non solo sono legittimi, ma ancora dettati dalla ragione, perchè senza que' tali pericoli la vita conservare non si potrebbe. La divina provvidenza per gli suoi ascosi fini ha formati gli uomini in maniera, che in ogni rincontro riconoscano la loro imperfezione. Gli ha forniti della ragione, perchè sappiano tra i molti mezzi riscegliere quel che più tende alto scopo della loro sicurezza, conservazione, e felicità. Chiunque que' trascura, opera contra il natural pendio, contra la Legge dal sommo Dio a noi impressa. Per legittimo conseguente, il sottoporre la vita ad un volontario rimoro pericolo per conservarla, è uniforme alla ragione, lo stracurarlo contrario ed alla ragione, ed al natural pendìo.

Ci-

Digitized by Google

Cicerone ragionando da vero Filosofo saviamente scrisse, che noi siamo sottoposti alle Leggi: *Ut liberi esse possimus*: Non è dubbio, che le Leggi recano alcun detrimento alla libertà, ma pure quella conservano, perchè inducono una maggior sicurezza della propria vita, e de' proprj beni, la cui mancanza toglie ogni immagine di libertà. Quindi la sommessione alle Leggi, anzicchè distruggere, avvalora la libertà. Lo stessodire. si dee della sommessione alla pena di morte, ó a qualunque altra pena. Per essere quella necessaria per la conservazione dello stato sociale, in cui solamente può rinvenirsi la sicurezza, non solo non può aversi come distruttiva della vita, ma anzi come un potente presidio della medesima. Si consideri un uomo fuori dello stato sociale sempre esposto a' pericoli, che da tutte le parti gli sovrastono, si ravviserà che la sua vita è circondata da fondati timori di una imminente morte. Nello stato sociale si vedrà per tutti gli aspetti più sicura, appunto perchè quel timore della pena conserva lo stato sociale, e la vita degl' individui che il formano. I Persiani per far comprendere tale verità, dopò defunto il Re ponevano tutti in libertà di fare quel che loro piaceva, rendendogli sciolti da ogni impero, e pena (1). Gl' inconvenien-

(1) Si narra da Sesto Empitico *adversus Mathemat. Lib.* 2. §. 33.

nienti, che quindi derivavano, rendeano tutti avvertiti dello ſtato infelice in cui l' uomo ſi rende, ſe ſi tolgano le pene, ed iſpiravano la fedeltà inverſo al ſucceſſore. La ſommeſſione dunque alla pena di morte, per eſſere indiritta alla conſervazione della propria vita, non ſolo non è contraria al natural pendio dell' uomo di conſervarla, ma anzi è a lui tutto uniforme, ed è dettame dello ſteſſo. Il perchè dimoſtrandoſi, come dimoſtrerò, la neceſſità di tal pena per conſervare lo ſtato ſociale, e la vita dell' uomo, egli ne ſiegue, che non ſolo poſſa l'uomo, ma anche debba ſottoporre la ſua vita all' altrui impero, per ſecondare quella ſteſſa natural Legge della propria conſervazione, la quale malamente ſi oppone. In una parola dunque, l' uomo nello ſtato ſociale con ſottoporſi alla pena di morte ſi ſoggetta ad un rimotiſſimo volontario pericolo, per ſottrarſi da continovi, ed innumerevoli, che da tutte le parti gli ſovraſtano. Ed ecco che quel pendio naturale, quel principio, che l' uomo padrone non ſia della propria vita, non ſolo non è contrario alla pena della morte, ma anzi chiaramente la comanda.

IV.

Si dimoſtra lecita per lo dritto di difeſa, è di vendetta.

NOnche l' accennata ragione fondata ſul natural principio ci dimoſtra lecita la pena della morte, ma ancora un altra fondata ſulla ſteſſa conoſcenza della umana natura,

ra. Non è dubbio, che l'uomo ha ricevuto dal divin Creatore tutti i mezzi per conservare la sua vita, e la sue specie. Una tal Legge si osserva in tutte le create cose, e molto più nelle specie de' viventi. E dessa è uno de' più potenti argomenti, onde si dimostra il divino Magistero nella creazione del Mondo, e nella conservazione (che realmente è una seconda creazione) di tutte le parti che il compongono. Ometto tutti quegli spedienti riguardanti le ammirevoli costruzioni delle parti, e fermandomi su delle inclinazioni impresse, ognuno risente in se stesso due inclinazioni, le quali conducono alla conservazione. Una si è quella della difesa, l'altra è quella della vendetta. Ammirevole è la natura nella disposizione, e talento improntatici per accorrere a' pericoli. Si osserva, che ad un istantaneo pericolo si fanno del nostro corpo tante subitane mozioni, che nettampoco sappiamo comprendere con lunga e seria meditazione la maniera colla quale le facciamo. Tutto quel che si fa, può dirsi per effetto degl' impulsi naturalmente in noi impressi. Quando un altro uomo ci vuole offendere, e ci attenta della vita, accorre l'uomo anche senza precedente deliberazione a difendersi con tutte quelle mozioni, e quegli atti, co' quali può la sua vita conservare. Quando non altramente può salvarla, se non con uccidere l'

Digitized by Google

aggressore, da se stessa la natura incorre ad ucciderlo? Può dirsi questa una legge della natura istessa, perchè da se stessa nasce senza riflessione, e senza precedente deliberazione. Ne' Bruti si osserva egualmente, che negli uomini. Non solo la natura ci ha impresse le inclinazioni naturali a difenderci, ma ancora quella della vendetta, la quale ancora tende alla conservazione dell' uomo, e della specie. Opera la vendetta due giovevoli effetti, uno è quello di troncare la maniera a colui, che ci vuole offendere, di compiere il suo disegno, l' altro è quello di recare terrore agli altri, e distrargli da simili attentati. Nello stato delle società costituite sotto il dominio, e l' impero delle potestà civili, la vendetta non è lecita, perchè un tal dritto si è trasferito nella potestà civile, che per mezzo de' suoi Magistrati rende ragione alle persone offese. Ma nello stato mero naturale, in cui non evvi alcuna potestà, il dritto della vendetta è infisso a ciascuno, ed opera quello stesso che nello stato sociale opera la pena. Perilchè siccome nello stato sociale lecita cosa è il punire i rei, col mezzo de' Magistrati, così parimente nello stato naturale è l'usare la vendetta, renduta illecita per la legge del Vangelo, e per le leggi Civili, appunto perchè tal dritto si è trasferito al Principe. Il natural talento degli uomini di vendicarsi del torto, è una chia-

ra

ra ripruova della natural Legge.

Quando si pondera la cosa secondo lo stato naturale, il dritto della vendetta è infisso non solo alla persona offesa, ma qualora fare non la potesse, a' suoi figliuoli, congiunti, ed altri uomini. Il che deriva appunto dal principio stesso, che la natura o sia la divina Provvidenza ha impressi in tutti gli uomini la inclinazione, ed i mezzi per la conservazione propria, e della specie, la quale conservare non si potrebbe, se non si desse il dritto della vendetta, non solo a colui che può essere stato morto, ma ancora agli altri della stessa specie. Non è dubbio, che la difesa non solo spetta a colui, che è assalito, ma a tutti gli altri che possono soccorrerlo. Il Codice della natura non si è pubblicato, nè compilato, ma si tragge dalla condotta generale degli uomini, a' quali la divina Provvidenza ne ha improntati i dettami. Figurate il caso, che un uomo inferisca ingiuria ad un altro, l' oltraggi senza cagione, gl' involi il suo con violenza. Quanti vi sono presenti si commuovono a sdegno per quell' atto ingiusto, e tutti sono spinti da naturale inclinazione a soccorrere l'oppresso. Quindi l'ingiusto aggressore ha tanti inimici, quanti ve ne sono presenti a quell' atto, anzi ancora quanti ne sentono il racconto. E questo per lo appunto è uno de' maggiori sostegni degli uomini,

i quali non mai sono più sicuri, se non quando sono al cospetto di molti della loro specie. Riflettendosi fiso alle naturali mozioni, che in noi incorrono, debbe dirsi, che natìo sia ancora il dritto della vendetta, o dire si voglia della pena, quando taluno ha usata ingiustizia inverso gli altri uomini. Non solo que', che vedono, ma que' che ancora sentono alcun atto ingiusto specialmente usato con crudeltà, sono naturalmente commossi alla vendetta, o sia a quella che nello stato sociale, e di legittimo impero, si chiama pena. Quindi, se il dritto naturale prendere si debbe da quelle mozioni, le quali in noi naturalmente incorrono, ogni ragione ci detta di credere, che l'istinto della vendetta contro dell' ingiusto aggressore sia infisso dalla natura a tutti gli uomini, così come è quello della difesa. Hanno ricevute ambo un freno dal dritto positivo, perchè essendosi trasferiti nella potestà civile i dritti delle particolari persone, le quali compongono le società, si è renduta illegittima la vendetta del particolare, da cui si è trasferita nel corpo della società, giudice non parziale. Dello stesso si è raffrenato il dritto della propria difesa tra stretti cancelli; di non poter eccedere i limiti di una non colpevole difesa.

La sacra Bibbia, dalla quale piucchè da qualunque altro Libro, apprendere si debbono

hono i veri dettami della natural Legge, ci somministra un luminoso esempio di tal assunto. Evvi nel sacro Esodo un racconto, di Mosè, che vò rapportarlo colle stesse parole del sacro Testo (1): *In diebus illis postquam creverat Moyses, & egressus est ad fratres suos: viditque afflictionem eorum, & virum Ægyptium percutientem quemdam Hebræum de fratribus suis: Cumque circumspexisset hinc atque illuc, & nullum adesse vidisset, percussum Ægyptium abscondit sabulo*: Si consideri un poco questo fatto, e si ponderi pure, se possa ad altro riferirsi, se non al dritto della vendetta, o sia della pena, infisso ad ogni uomo contro dell'ingiusto aggressore. Mosè in quel tempo non era rivestito di carattere alcuno. E' noto dallo stesso sacro Esodo, che la missione dal sommo Iddio fu data a Mosè coll'apparizione nel Roveto, quando Egli pasceva le pecore di Jetro suo Socero, la cui figliuola fu tolta da Mosè per moglie, dappoichè avea morto l'Egiziano. Sicchè fu quella una vendetta fatta col solo carattere di uomo. Non vedendosi nella Bibbia detestato tal fatto, anzi vedendosi Mosè colmato dal sommo Iddio di tante grazie speciali, e sublimi ca-

(1) *Exod. cap.* II. XI.

Digitized by Google

ratteri, egli è molto evidente, che quell' atto era un atto ragionevole, e non detestato nella Legge di natura. Può questo solo esempio servire di riprova della ragionevolezza di un tale dritto di vendetta, vietato dipoi dalle costituzioni de' governi, le quali hanno trasferito un tale dritto di vendetta alla sola potestà civile. I figliuoli di Giacobbe (1) fecero vendetta colla strage de' Sichimiti dell' oltraggio recato alla loro Sorella. Erano essi nello stato naturale, e ben loro spettava un tal dritto, tanto che spiacque al loro Padre Giacobbe, non già che avesse creduta ingiusta quella vendetta, ma perchè si rendeva odioso a' Popoli vicini. Nella Legge data da Dio a Mosè nel Deserto vi è espresso dettame, col quale non solo si permette, ma si ordina al congiunto dall'ucciso il vendicarne la morte con quella dell'uccisore (2): *Propinquus occisi homicidam interficiet statim ut apprehenderit eum, interficiet*: e dipoi portandosi altro delitto, si ordina: *Cognatus occisi statim, ut invenerit eum jugulabit*: E nel Deuteronomio (3) v' ha più dettami in conferma di questo punto. Da tali esempli

(1) *Genes. cap. XXX.*
(2) *Num. XXXV. 19. 22.*
(3) *Deuteron. XIX. 12.*

Digitized by Google

pli restiamo istrutti, che la vendetta nello stato naturale è permessa. Quindi vi sono state alcune Nazioni, le quali hanno conservato il dritto di vendetta a' congionti, finanche colla pena di privargli della eredità. In Annonio evvi un illustre esemplo di tal Legge presso i Franchi, la dove narra, che sotto il Regno di Dagoberto nella Francia, furono i figliuoli di Sadregiso Duca di Aquitania dichiarati indegni della successione paterna per non aver vendicata colle armi la morte del loro Padre. Si spiega Annonio colle seguenti parole (1); *Cujus filii quum ultores potuissent fieri effusi sanguinis paterni, maluerint vivere desides, & otiosi, quam perurgendo armis homicidas, cruorem exigere interfecti; idcirco in publico Francorum conventu, a quibusdam Proceribus secundum Leges Romanas, quæ sanciunt a paterna eos decidere debere, qui noluerunt interfecti necem vindicare, omnibus paternis expoliati sunt bonis, atque inanes relicti* Nelle Leggi Romane il prescritto si è di doversi privare della eredità coloro, che lascino inulta la morte di quelli, da' quali loro pervengono i beni. Non parlano le Leggi Roma-

(1) *Annon. de Gestis Franc. Lib. IX. cap.* 28.

Digitized by Google

ne delle vendette giudiziale, anzi ben possono ricevere dubbia interpetazione, come si è la Constituzione di Severo ed Antonino (1) conceputa colle seguenti parole: *Heredes qui necem Testatoris inultam omisisse constiterit, fructus integros cogantur reddere.* La interpetrazione data in Francia a tal Legge fu, di doversi intendere della vendetta di propria autorità. Anzi è notissimo, che le Faide le quali si sparserò ancora nella nostra Italia, aveano per appunto l'obbietto di vendicare le offese fatte a congiunti, per le quali tutti entravano nello stesso impegno.

Poco però importa il punto della vendetta se ad altri spetti o no; perchè non si potendo rivocare in dubbio, che spetti all'offeso, ciò basta a dare una limpida fonte di tal dritto alla potestà civile. Nella quale unendosi le volontà ed i dritti di tutti, è ancora compreso il dritto dell'offeso. Ed ecco un' altra legittima fonte dal dritto della potestà civile nel dare la pena della morte. Non mi è ignota la opinione di alcuni, i quali ammettono nel natural stato la difesa, non già la vendetta. Costoro però favellano contro agli esempli tratti dalla più limpida fon-

(1) *L. 1. C. de his quibus ut indignis*, e per tutto quel titolo.

Digitized by Google

fonte, che vi è del dritto e ſtato naturale, quale ſi è la ſacra Bibbia. Favellano contro al natural pendio, che in tutti gli uomini ſi ravviſa, che lecito dimoſtra quell' atto nello ſtato naturale, renduto illecito nello ſtato civile. Per lo qual motivo ancora la vendetta non è conforme alla tolleranza ispirata dalla legge Evangelica, la quale ſuppone lo ſtato ſociale, e riconoſce per legittima la pena, anche di morte. Molte ragioni e teſtimonianze per raſſodare queſto punto oſſervare ſi poſſono nel Grozio, il quale da queſto principio ancora tragge il dritto delle pene della poteſtà civile, e de' ſuoi magiſtrati (1). E benchè alcuni ſienſi a tale ſentimento oppoſti confondendo lo ſtato ſociale, e della Legge Evangelica collo ſtato naturale, nondimeno gli Autori più gravi, che han voluto eſaminare queſto punto da veri Filoſofi, han ſoſtenuto il dritto della vendetta nello ſtato naturale. Infra i molti piacemi addurre il Cumberland (2), ed il Loke. Il primo graviſſimo Filoſofo conſiderando l'uomo nello ſtato naturale, inſegna, che ogni uomo è giu-

(1) *Vedi Grot. de Jur. Bell. & Pac. Lib. II. cap.* 20.

(2) *Cumberland. des Loix Naturels chap* 15. 26.

Digitized by Google

giudice in quello ſtato di punire gli eccessi. In più luoghi della ſua opera tal cosa insegna, e ſpecialmente laddove ſcrive: *J' ajouterai ſeulement, qu' outre la Vengeance Divine, dont la vue jette l' effroi dans la Conſcience de preſque tous ceux qui commettent les Crimes les plus ſecrets; il y a d' ordinaire parmi les Hommes conſiderez meme hors de tout Gouvernement Civil, un Juge tout prêt à punir les Forfaits, lors qu' ils ſont une fois decouverts: Car, comme il eſt de l' interet de tous, que les Crimes ſoient punis, quiconque a en main aſſez de forces, a droit d' exercer cette punition, autant que le demande le Bien Public. N' y aiant alors, ſelon la ſuppoſition, aucune inegalité entre les Hommes, on peut appliquer ici ce mot d' un Poete: Je ſuis Homme, & comme tel, je me crois dans l' obligation de m' intereſſer à tout ce qui regarde les Hommes: Hobbes meme, qui donne à chacun dans l' Etat de Nature, le droit de faire la Guerre à tous les autres, ne ſauroit raiſonnablement refuſer à chacun de Glaive de la juſtice, pour la punition des Crimes*: E lo ſteſſo Cumberland altrove (1) *Il eſt tres certain, qu' en quelque etat que les Hommes ſoient, la neceſſité de leur*

(1) *Cumberland ch. V. §. 25.*

leur propre conservation les porte à combattre & à punir tous ceux qui veulent injustement leur oter la vie, ou les dépouiller des droits qui renferment les moiens necessaires pour la conserver. Mais par cela même, que la Droite Raison ordonne de faire souffrir ces maux aux Offenseurs, pour des Actions nuisibles au Genre Humain, ce sont de véritables Peines; & les Propositions Pratiques, que nous enseignent: Qu'il est necessaire pour le bien de la Paix, de faire aux autres ce que nous voudrions qui nous fut fait à nous mêmes, renferment une telle Peine, comme attachée à leur violation par l'Auteur de la Nature Raisonnable; d'ou il paroit, qu'on ne doit pas les regarder simplement comme ces sortes de Propositions Pratiques, qui enseignent la construction de certains Problemes Mathematiques, desquelles chacun peut impunement negliger l'observation, mais comme aiant pleine force de Loix proprement ainsi nommées, & qui par elles memes exigent notre obeissance.

Concorde è l'altro gran Filosofo Loke, il quale considerando l'uomo nello stato naturale, così scrive (2) *Mais afin que personne n'entreprende d'envahir les droits d'autrui, & de*

(2) *Loke Gouvern. civil. chap.* I. §. IV.

Digitized by Google

& de faire tort a ſon prochain, & que les Loiꝛ de la Nature, qui ont pour but la tranquillite & la conſervation du Genre Humain, ſoient obſervées, la Nature a mis chacun en droit de punir la violation de ſes Loiꝛ: ceux qui les violent doivent pourtant etre punis ſeulement dans un degre qui puiſſe empêcher qu'on ne les viole plus. Les Loiꝛ de la Nature auſſi bien, que toutes les autres Loiꝛ qui regardent les hommes en ce monde ſeroient entierement inutiles, ſi perſonne, dans l'etat de Natura, n'avoit le pouvoir de les faire executer, de proteger, & conſerver l'innocent, & de reprimer ceux qui lui font tort. Que ſi dans cet etat, un homme en peut punir un autre a cauſe de quelque mal qu'il aura fait, chacun peut pratiquer le meme. Car en cet etat de parfaite egalité, dans le quel naturellement nul n'ha de ſuperiorité, ni de juriſdiction ſur un autre, ce qu'un peut faire en vertu des Loiꝛ de la Nature, tout autre doit avoir neceſſairement le droit de le pratiquer: Dipoi il detto profondo Filoſofo molto ſi diſtende nel ponderare la proporzione della vendetta col delitto, ed indi così ſoggiugne: *De ſorte que ſa conduite offenſant toute la Nature Humaine, & etant contraire a cette tranquillité & a cette ſureté a laquelle il a été pourvu par les Loiꝛ de la Nature, chacun, par le droit qu'il a de conſerver le Genre Humain peut reprimer OU S'IL EST NECESSAIRE,*

DE-

DETRUIRE CE QUI LUI EST NUISIBLE. En un mot il peut infliger a une personne quoi a enfreint ces Loix, des peines qui soient capables de produire en lui du repentir, & de lui inspirer une crainte qui l'empeche d' agir une autre fois de la meme maniere, & qui meme fassent voir aux autres un exemple qui les detourne d' une conduite pareille a celle qui les a attirées. En cette occasion donc, & sur un fondament de cette sorte, chacun a droit de punir les coupables, de punir ceux qui violent les Loix de la Nature.

Gli altri Scrittori i quali hanno esaminato questi punti colla norma della ragion naturale, han considerato, che ogni uomo nello stato naturale ha il dritto contro di colui che vuol recargli alcuna offesa; ficchè ammettono lecita ancora la prevenzione, per le sospicioni non lievi dell'altrui animo di recare offesa: Considerano la differenza di tale stato da quello dell' Impero, in cui si ricerca la regola della moderata tutela. Infra gl'altri il Gudlingio così scrive (1): *Non enim expectandum in hoc statu est, donec actu lædat: quandoquidem magistratus præsidia deficiunt: sufficit*

(1) *Gudling. Jus Nat. Cap. IX. §. VIII. & XXVII. & cap. X. §. XIV.*

Digitized by Google

fiat nec læsum iri certo: certum vero non mathematicè, sed moraliter capi debet. Quamobrem prævenire hic præstat, quam præveniri, idque censeri licitum debet, si leniora remedia non sufficiant, nec pax obtineri alia ratione queat . . . . At ubi alter me meaque oppugnare pertendat, aut suspicio sit non levis, eum, altero oppresso, in me quoque conversurum tela; tum vero etiam cum cæde coercere oppugnatum licebit. Il dritto poi del leso non lo restringe al solo atto di prevenire il danno, ma ancora di vendicarlo dappoichè quello è avvenuto, cosicchè gli sia lecito quel che contro degli inimici è permesso, e dipoi disamina il termine infino al quale debba quella facoltà distendersi. Egli approva il sentimento del Puffendorf, che non pone termine a questo dritto, e lo interpetra di doversi intendere: *modum ultionis proprio læsi judicio merito relinqui.* Ed indi ammette la stessa potestà per tutti i suoi. Cogli stessi sentimenti ne scrivono tutti coloro i quali han disaminati questi punti colla scorta della vera umana ragione; ed eccetto alcuni pochi, si possono dire in ciò tutti concordi. Quindi un altro gran Filosofo il celebre Wolfio pone per principio certo (1) *Genti unicuique competit jus puniendi*

(1) *Wolf. Jus Gent. cap. 1. §. 272.*

Digitized by Google

di alterum, quæ ipsum læsit. Cuilibet enim homini natura competit jus puniendi eum, qui ipsum læsit.

La ragioni addotte da Filosofi così grave e serj, possono ben rendere a chicchesia evidente l'errore in cui sono que' novelli saccentini, i quali senza considerare quelle cose, osano con alcuni generali principj, sul ricercato colore di un affettata umanità, distruggere di quella il fondamento principale. Possono quindi comprendere, di non esservi una sola, ma più fonte limpide, e legittime, dalle quali derivare ben potea il dritto della vita de' suoi Vassalli a sommi imperanti; ne' quali si uniscono come in un punto ed il dritto dell'offeso, e quello di tutte le persone componenti lo stato, e di tutti gli uomini.

V.

Si dimostra lecita per lo dritto de' padri di famiglia.

LA considerazione dello stato naturale, come è in se, e non già come il concepiamo noi vivendo nello stato di Società, ci scuovre un altra legittima fonte, donde derivare possa agl' imperanti il dritto sulla vita delle persone al suo impero sottoposte. Quando si considera lo stato naturale, o dire si voglia il natural dritto, ciascun padre di famiglia è padrone della vita de' suoi figliuoli. Deriva tale dritto dal dominio, che essi ne acquista collo stesso concepimento, ovvero nascita. L' Hobbes travidò molto dal vero, quando

do opinò, che i figliuoli nascano sotto potestà della Madre, anzicchè sotto quella del Padre. Fondò tal suo sentimento su di una fallace ragione, come avvertì bene il nostro Gravina, che scrisse (1) *Ut ipsa natura filios tradat in Patris potestatem, falsoque docuerit Hobbesius eos in Matris naturali jure, non in patris nasci potestate; utpote quum concipiendo prima eos occuparit. Illud enim homo acutus minime cogitavit, fœminam ipsam jam fuisse jure naturæ ante occupatam præstantia corporis, mentisque viribus, ut quicquid occupatæ cohæret, eodem iure in potestatem deducatur occupantis.* Il comun senso di tutti gli uomini, ed ancora gli stessi dettami delle sacre carte, smentiscono il fallace assunto dell' Hobbes; dacchè secondò l' uso generalmente ricevuto, i figliuoli nascono nella potestà del Padre, anzi le stesse mogli sono sotto l' impero de mariti. Quel che sia di ciò, non è da dubitarsi, che per l' uso generale delle Nazioni, l' uomo nasce nella potestà del Padre, e la donna è sottoposta all' impero del marito. La origine della potestà patria deriva dal dritto del dominio, cosicchè il Padre dispone dal suo figliuolo, così come può disporre di ogni altra

(1) *Gravin. de Orig. Jur. Lib.* II. 16.

altra cosa sua. Tale fu la idea ricevuta per uso di tutte le culte Nazioni. Alcuni han voluto inchiedere la ragione di tale potestà, ed hanno stimato ripeterla dal presunto consenso del figliuolo. Nel che pare, che abbiano voluto introdurre le immagini nel dritto di natura, quando egli sembra evidente, la origine della potestà patria derivare dal dominio, che naturalmente acquista il Padre su di una sua produzione da lui conservata.

E' nel vero cosa uniforme alla naturale inclinazione ed offervanza di tutti gli uomini, il riputare come proprie le sue produzioni. Il perchè un tal dritto rispetto a' Padri fu conosciuto da tutte le Nazioni, in maniera che non è facile rinvenire l' esemplo di alcuna Nazione, nella quale i Padri non abbiano avuta piena potestà su de' proprj figliuoli, e non sieno stati riputati di quelli Padroni. Potrei su di ciò addurre innumerevoli testimonianze, ma pure vo sentirmi di quella di Lattanzio, il quale scrisse (1) *Dominum eundem esse qui sit Pater etiam, Juris Civilis ratio demonstrat. Quis enim poterit filios educare, nisi habeat in eos Domini potestatem?* E poco dopo: *Unde apparet, eundem ipsum & Patrem esse servorum, & Dominum filiorum. Denique & filius manumittitur tanquam servus, & servus liberatus patroni nomen accipit, tamquam filius. Quod*

(1) *Lactant. Divin. Instit. Lib. IV. cap.* 3

Digitized by Google

si propterea Pater familias nominatur, ut appareat eum duplici potestate præditum, quia & indulgere debet quia Pater, & coercere quia Dominus; ergo idem servus est, qui & filius, idem Dominus qui & Pater.

Se fosse mia idea distendere il sermone su di tali origini, il presente ragionamento di gran lungo sorpasserebbe la metà prefissami. Omettendo però di ripescare le origini, mi trasporto a dire, che secondo la natural Legge, o dire si voglia nello stato naturale, il Padre di famiglia ha il dritto e la potestà sulla vita de' suoi figliuoli. Si rende una tale mia asserzione evidente dal considerare, che nello stato naturale prima della promulgazione di alcuna Legge, un tale potestà ed impero si esercitava da padri su de' proprj figliuoli. I Filosofi riconobbero un tal dritto di Padri, tanto che Aristotele (1) distingue nella casa tre imperi: *Dicaerchum in servos, basilicum in filios, politicum in uxores:* Sullo stesso sentimento Plinio scrisse (2): *Lex naturæ in ditione parentum liberos esse jubet*: Concordi sono su di tal punto gli altri Filosofi, ma io tralascio le loro autorità, quando vi è quella del Pentateuco, la quale anche prescindendo dalla di-

(1) *Aristotel. Polit. Lib. II.*
(2) *Plin. Paneg. in Trajan.*

Digitized by Google

divina ispirazione, per la sola sua antichità eccedente quelle di tutti gli altri libri, debbe essere a tutte le altre preferita. Non vi è nel vero Libro, che ci rappresenti il vero ritratto dello stato di natura, quanto si è il Pentateuco scritto dallo stesso Mosè molto più antico di tutti i profani, e gli altri sacri Scrittori. In questo sacro deposito si rivengono chiare testimonianze di un tal dritto esercitato da' Padri di famiglia su de' figliuoli, quando erano colpevoli. Il Sacro Genesi ci fa sapere, che Giuda avendo inteso il fatto delle laidezze di Tamar sua figliuola, pronunziò subito la sentenza (1) *Producite eam ut comburetur, quæ quum duceretur ad pœnam*: ed indi descrive la maniera onde scampò l' ultimo supplicio. Fu quell' avvenimento nello stato naturale dell' uomo. Non vi era Legge alcuna, la quale avesse attribuita una tale potestà a' Padri di famiglia. Eppure la veggiamo esercitata da Giuda Patriarca ricolmo dal Sommo Iddio di tutte le possibili benedizioni. Non altra ragione di tale potestà può addursi, se non quella, che nello stato naturale ciascun Padre di famiglia era Giudice col dritto della vita e della morte su de' figliuoli, anzi su di tutta la famiglia.

(1) *Genes. XXXVIII. 24.*

Digitized by Google

Altro illustre esempio di tale potestà esercitata da' Padri di famiglia su de' suoi figliuoli ci somministra il sacro Genesi, allorachè narra, che Laban avendo raggiunto Giacobbe, che con tutta la sua famiglia fuggiva, si lagnò con lui, per avergli furati gl' idoli. La risposta di Giacobbe fu (1): *Quod autem furti me arguis, apud quemcunque inveneris deos tuos, necetur coram fratribus nostris.* Ecco rotondamente spiegata la potestà del Padre di famiglia su di tutta la sua famiglia. Vi erano in quella general sentenza compresa le due mogli di Giacobbe, Lia, e Rachele, e vi erano ancora le serve, ma non debbe recare maraviglia, se avesse potuto dare una sentenza generale, perche ben è da credere, che nello stato di natura avessero avuto i Padri di famiglia anche su delle loro mogli e servi il dritto di condannargli alla morte. Si ha memoria di esservi stata in alcune Nazioni una tale potestà, tanto che Cesare racconta de' Galli antichi (2): *Viri in uxores, sicut in liberos vitæ, necisque habere potestatem.*: de' Germani narra Tacito (3), che i mariti aveano il dritto di dare perpe-

tue

(1) *Genes. XXXII.* 32.
(2) *Cæs. Lib. VI. de Bell. Gallic.*
(3) *Tacit. German.*

Digitized by Google

tue battiture alle mogli, se le coglievano in adulterio; e Dionisi di Alicarnasso (4) ci fa sapere, che presso i Romani i mariti erano giudici di alcuni eccessi delle mogli. Ma tralasciando questo punto, non è da dubitarsi, che nello stato naturale i Padri di famiglia aveano l' impero su della vita de' figliuoli, e di tutta la famiglia. Il fatto di Jefte avvenuto dopo la legge scritta rende di tale autorità una lucida riprova. Egli fece voto (4). *Si tradideris filios Ammon in manus meas, quicumque prius fuerit egressus in foribus domus meæ, mihique occurrerit reverterti cum pace a filiis Ammon, eum holocaustum offeram Domino.* Il fatto è notissimo, che gli accorse la propria figliuola, la quale dopo quattro mesi fu sacrificata. Ometto di accennare le cose scritte su di tal fatto, e mi basta solo dire, che quindi si tragga la certa conclusione, di esservi stato un tale dritto ne' Padri di famiglia. E' da notarsi in tal racconto la espressione *de foribus domus meæ*, perchè appunto sulla propria casa era il dritto de' Padri di famiglia.

(1) *Dionig. Alicarnass. Lib. II. Antiq. Rom.*

(2) *Jud. XII. 30.*

Digitized by Google

Un tal dritto paterno offervato nello ſtato naturale diede la origine alle Leggi, ed alle uſanze di tutte le culte Nazioni, colle quali fu attribuita a' Padri di famiglia la poteſtà ſu della vita, e della morte, e della libertà de' figliuoli. Celebri ſono infra le altre le Leggi Romane più ample delle altre in tale obbietto della patria poteſtà. Nelle Leggi delle XII. Tavole vene ha parecchi, le quali attribuiſcano al Padre la illimitata poteſtà ſu de' figliuoli. In una ſe gli dà la poteſtà di eſporre que' che foſſero molto deformi. Ma evvene l'altra, la quale eſpreſſamente arroga loro la poteſtà della vita e della morte ſu de' figliuoli, ed ancora di potergli vendere. La Legge, ſecondo ſi deſcrive da Giureconſulti, era conceputa colle ſeguenti parole: *Endo liberis juſtis jus vitæ & necis venundandique poteſtas eſto*: O ſia ſtata la Legge conceputa colle traſcritte parole, come molti opinano, ovvero, che i Giureconſulti ne abbiano così ſpiegato il ſenſo, egli non è dubbio alcuno, che con quella Legge ſi diede a padri la poteſtà ſulla vita, e ſulla libertà de' figliuoli. E parimente certo, che quantunque una tal Legge ſi rinvenga allogata nelle XII. Tavole, nondimeno fu quella promulgata da Romolo, ſecondo la rotonda teſtimonianza di Dionigi di Alicarnaſſo. Fu la medeſima in oſſervanza in Roma per più ſecoli. Vi è ſtata una grave diſputa tra due letterati del

del principio del corrente secolo, cioè tra Girardo Noodt, e Cornelio Wan-Binkersoech sul punto della durata di tal Legge; ed osservare si possono negli opuscoli del Binkersoech stampati in Hala nel 1729. così la risposta del Noodt, come le annotazioni fatte dal Bynkersoech. Omettendo tale indagine come non interessante al presente uopo, mi basti supporre quel che alcun dubbio non può ricevere, di essere nata tale illimitata potestà de' Padri colla stessa Roma. Anzi se voglia più innanzi riflettersi la cosa, dire si debbe derivata dagli antichi costumi, o Leggi allignate nella Italia, dalle quali la più parte delle Leggi Regie, o delle XII. derivarono. Quindi comecchè ben noto sia, che tale Legge fosse stata da Romolo promulgata, pure da Ulpiano si ascrive a' costumi, nel mentre Papiniano ed altri l'attribuiscono alle Leggi Regie. Facile è a conciliare una tale differenzione, per essere sovente avvenuto, che i costumi antichi fiensi convertiti in Leggi, come bene avvertì il Gravina (1), il quale su di questo punto ragionando da Filosofo ripete la origine di tale potestà patria dalla stessa natura: *Paren-*

(1) *Gravina de orig. Jur. Lib. II. cap.* 25.

Digitized by Google

ti ſane in liberos poteſtatem tribuit ipſa natura. Etenim neceſſitudinis viniculo, & communione ſanguinis, filius cum patre tamquam eventus cum ſuis initiis nectitur. Primordia enim filiorum in parentibus inſunt, quorum filii ſunt veluti ramus, qui a parentum ſanguine concipiuntur, ejuſdemque aluntur opibus, & cura educantur. Ætas enim prima, ut Aeſchines dicebat, alienæ mentis indiget ut educetur. Quamobrem poteſtas patria uti rationabilis naturæ dictatum, in mores omnium cultiorum gentium permanavit, conſtituitque inter homines veluti quoddam naturale regnum, quod apud Perſas, & apud majores noſtros tranſierat in tyrannidem. Refert Ariſtoteles Perſas uſos fuiſſe liberis tamquam ſervis: Ed indi addduce esempli di alcune Nazioni, ed infra gli altri quello di Galli di ſopra addotto, ne' quali vi era il *jus vitæ & necis* ſu delle mogli e de' figliuoli. Anzi può egli francamente dirſi, che ſtata ſia una generale uſanza introdotta per un natural iſtinto anzicchè dalle Leggi, le quali in alcuna parte ſtimarono di darle freno. Preſſo gli Ateniesi, comecchè chiara memoria non vi ſia della poteſtà de' Padri ſulla vita de' figliuoli, non è dubbio però, che vendere gli poteano. Solone induſſe il divieto di poterſi vendere la figliuola, o la ſorella fuori del caſo che incolta foſſe in adul-

Digitized by Google

adulterio (1). Presso gli Egizi può dirsi che permessa fosse a' Padri l' uccisione de' figliuoli, dacchè lievissima era la pena loro imposta, come ci attesta Diodoro (2). Quanto stata fosse ampla, e crudele la potestà esercitata da' Padri su de' figliuoli, e de' servi presso i Persiani, può comprendersi dall'osservare chiamato il loro impero da Aristotele tirannico (3). Quantunque nella Legge scritta non vi sia alcun dettame, con cui il dritto de' Padri sia statuito eguale a quello de' Romani, pure v' ha di molte pruove, onde dimostrare si possa di essersi dagli Ebrei dopo le Legge Mosaica ritenuto ed osservato quello stesso introdotto nello stato naturale. Inconcludente è l' esempio di Abramo addotto da Pietro Gregorio (4) tra per essere dello stato naturale, ed ancora per esservi stato il divino ordine, ma ben è concludente il sopraccennato di Jefte, ed altri che gli ometto.

Ragionando intanto colla sola scorta della

(1) *Vedi Plutarch. in Solon. ed ivi Petit.*

(2) *Diodor. Lib. II.*

(3) *Aristotel. Lib. V. cap.* 10.

(4) *Petr. Gregor. Prælud. lib. V. cap.* 5. *lib. II. Sintag. cap.* 5.

Digitized by Google

della naturale ragione, facil cosa è riconoscere più legittime fonti, dalle quali potè alle potestà civili derivare il dritto di condennare a morte i rei, secondo il dettame delle Leggi promulgate per lo buon governo. Si uniscono in esse le potestà, e le volontà di tutte le persone sottoposte al suo impero. Egli dunque rappresentano la potestà di que' che potevano conferirgliela sulla propria vita, per conservazione della medesima. Rappresentano il dritto della difesa, e della vendetta spettante così all' offeso, come a tutti di quella Società, anzi a tutti gli uomini, ed a se stesso, e come capo di quella, o come uomo, di vendicare il torto. Rappresenta il dritto di tutti i Padri di famiglia, che stati vi sono, e che esistono sotto a quell' impero. Ecco dunque non una, ma più legittime fonti dell' esercizio di quella potestà, la quale cogli argomenti tortuosi si vede ora richiamare in dubbio.

VI. *Si accennano gl' inconvenienti, e si dimostra coll' autorità della Bibbia.*

ALle addotte più convincenti, e principali ragioni non estimo di aggiugnere l' altra addotta dal Puffendorf, la quale non è del tutto convincente. Cotesto celebre Pubblicista (1) trattando del dritto della

(1) *Puffendorf de Jur. Nat & Gent. Lib. VIII. cap. III. §. 1.*

Digitized by Google

della potestà civile sulla vita de' Cittadini, non omette la difficoltà solita farsi, che non avendo i particolari il dritto sulla propria vita, non possono ad altri comunicarlo; e la solve con dire, che dalla mescolanza di molti, può ben nascere un dritto, che a ciascuno di essi separatamente non appartiene. Adduce a tale uopo un Testo (1) nè punto, nè poco concludente. Reca l'esempio ritratto dallo stesso stato sociale, in cui per la unione di molti si possono imporre le Leggi, comecchè veruno imporre le possa a se stesso. Non è uopo però ricorrere a tali ragioni, le quali abbisognano di maggiori dimostrazioni del punto principale. Anzi realmente la ragione addotta dal Pufendorf non può in altra maniera rendersi concludente, se non con ricorrere alla prima ragione da me addotta, la quale fu del tutto trascurata dal Puffendorf. Le altre ancora così convincenti sono e chiare, che tolgono la necessità di ricorrere ad altre più metafisiche ed astratte.

Molto meno vi è necessità di ricorrere a' sentimenti di Hobbes (2), il quale togliendo

(1) Il Testo che adduce è la *L.* 46. *D. de adquir. rer. domin.*

(2) *Hobbes de Cive cap.* 28. §. 18. e *Leviathan cap.* 28.

Digitized by Google

gliendo del tutto i principj, ed i dettami del natural dritto, arroga agli uomini una piena libertà di fare quelchè loro è gradevole. Sono questi tali principj e queste massime al tutto fallaci, perchè cancellare intendono que' semi della onestà naturale improntata in noi dallo stesso Sommo Creatore, per regola e condotta di tutte le umane operazioni. La novella openione si abbatte da se stessa senza ricorrere a principj così empj. Nanchè le ragioni addotte, ma ancora gl' inconvenienti, che ne deriverebbero, dimostrano quanto irragionevole sia ed assurdo un tale sentimento, in tutti gli aspetti, mostruoso, anchè perche con que' principj si distruggono tutte le fondamenta del legittimo impero, come di sopra ho considerato. Costoro però non avvertono le conseguenze dello straniffimo loro opinare, perche affidando alla sola ragion naturale, vogliono per ragione naturale intendere quella che loro tale rassembra. E quantunque tutte le autorità si abbiano da essi a vile, pure le loro stranezze non debbono da tanto riputarsi, che si abbiano in tali indagini in poco conto le usanze ricevute *ab antiquo* nelle culte Nazioni. Se essi credono, che la sola umana ragione debba imperare, forza è che loro malgrado confessino, di non esservi segno più certo della umana ragione, quanto il consenso delle Nazioni. Tutta la ma-

machina del Dritto delle Genti poggia su di tal base. Tutti riconoscono che quando le culte Nazioni, per climi per idiomi, per istituti, diverse convengono in certe usanze, quelle sono alla ragione conformi. Bisogna pure, che depongano la fallace o pernicioſa idea, che sia ragion naturale quella che loro sembra tale. Il vero segno della ragione naturale nasce dal consenso delle culte Nazioni, come è notissimo presso tutti. Non mi distendo in dimostrare queste tritissime proposizioni, ma supponendole vere, mi trasporto a dire, che attendendosi questa veritiera scorta, si ravvisano fallaci ambo i contrarj assunti; cioè di essere illecita la pena della morte per difetto di potestà, e di essere della una inutile inumanità. Il dettame della sana ragione ci rende avvertiti, che lecita cosa sia quella costumata da tanti cultissimi Popoli, ed utile, quante volte si è da tutti colle Leggi avvalorata, e nella prattica osservata.

Stimo dare principio dall' autorità della sacra Bibbia, la quale contiene le Leggi dello stesso sommo Dio, Legislatore di tutti gli altri migliore. Nulla curo il dispregio de' novelli saccentini, e ben so che il loro opinare dalla savia gente è riputato, come una stranezza contraria a' principj del buon senso. La sola circostanza di essere desso il Libro più antico, anche prescindendo che

tutte

tutte le altre considerazioni della divina ispirazione, destar debbe sensi di venerazione presso tutti. E' nel vero una maraviglia, da per l'antichità si faccia gran conto di Omero, e si dispregi un Libro di Omero molto più antico. Ma tralasciando queste tali ed altri innumerevoli circostanze, e supponendo l'autorità di un Libro così venerando, dico che questa sola autorità è bastevole a dimostrare la stoltizia di coloro, che alla pena della morte bandire vogliono. Così l'antico, che il nuovo Testamento, ci rendono ammaestrati del contrario.

Il Sacro Genesi rapporta il parricidio commesso da Caino in persona del suo fratello Abele. Quella narrazione contenuta nel Sacro Genesi ci scuovre, che nel mentre vi era la sola famiglia di Adamo si avea per cosa esperta, di doversi punire colla morte l'omicidio. Il che conferma la savia openione di alcuni, che la pena della morte contro degli omicidj sia un taglione messo dalla natura, e che ciascun uomo abbia dritto di vendicare l'omicidio. Si descrive la maledizione data dal Sommo Iddio a Caino, e'l timore dal quale era sorpreso Caino (1): *Omnis igitur qui invenerit me, occidet me, dixitque Dominus*

(1) *Genes. IV.* 15.

Digitized by Google

minus. Nequaquam ita fiet, sed omnis qui occiderit Cain, septuplum punietur. Posuitque Deus Cain signum, ut non interficeret eum omnis qui invenisset eum. Tale racconto conferma ambo gli assunti testè accennati. Il timore di Caino non potea nascere da altro principio, se non da quel naturale istinto sopra descritto.

Inutile sarebbe stato il segno messo dal Sommo Iddio per divietare la uccisione, se allora nel nascente uman genere allignata non fosse una tale generale idea. Volle il Sommo Iddio proibire tale vendetta rispetto a Caino, e ne fece il trascritto divieto, ma no'l fece punto generale per tutti gli uomini, come fatto lo avrebbe, se irragionevole fosse tal sorta di punizione. Lasciando agl' Interpreti della sacra Bibbia la cura di spiegare il segno messo a Caino, dico solo, che quel divieto divino fu particolare per quelle circostanze dell' uman genere poco prima creato. Più verisimile della openione di que' che lo stimano derivato dalla idea di ammaestrare altri colla diuturnità della vita di Caino, è la spiegazione del Grozio (1). Il quale si avvisò, che vietata fosse la morte di Caino

(1) *Grot. de Jur. Bell. & Pac. Lib. I. cap. 2.*

Digitized by Google

no, perche non era spediente, in tempo in cui l'uman genere era molto ristretto, privarlo di un uomo adatto ad accrescere la popolazione. Qualunque però stata sia di quel divieto la cagione, egli non ha dubbio, di rendersi con quel racconto una testimonianza della comune idea avuta nella Legge di natura del Taglione contro agli omicidj, espressamente dallo stesso Creatore Iddio derogato per la persona di Caino. L'Einecio (2) opinò, che il divieto di uccidere Caino derivato fosse della mancanza del Magistrato civile, come se l'Onnipotente non avesse potuta dare la potestà del Magistrato a qualunque uomo. Oltre a che, se tale stata fosse la ragione il divieto essere dovea generale, e per l'opposito lo stesso Einecio riconosce esservi stata la pena di morte anche ne' tempi precedenti al Diluvio.

Fu dunque il Taglione dello stesso dritto di natura statuito. Con somma savieza sostenne questo punto Pietro Duker in una disputazione fatta nel 1703. pubblicata con altre da Arnico Coccejo. Infra le molte cose così

(2) *Heinec. Prælect. ad Gros. Lib. 1. cap. 2. super §. V. animadverf. 1. 2. e 3.*

Digitized by Google

così scrive (1) : *Certum igitur est, homicidii pœnam minorem ultimo supplicio esse non posse ; & licet alias pœnarum determinationes, & æstimationes a judicio Magistratus civilis pendeant, nec earum quantitas naturâ definita sit, homicidio tamen pœna capitis ipsâ naturæ Lege injuncta, decisumque omnino est, si pœna minor sit ultimo supplicio, eam a justa talionis rationibus deficere, nec crimini adæquatam esse.* E dopo recato per pruova il timore di Caino dice : *Non homines in Civitates coierant, nedum Leges inter se condiderant, quin primus hominum iste Cainus procreatus est, unde ergo illa statuendæ in se talionis notitia, nisi ab ipsa natura ?*

Cotesta natural Legge fu indi promulgata dallo stesso Sommo Iddio a' Noachidi, conceputa con parole molte esprimenti (2). *Sanguinem enim animarum vestrarum requiram de manu cunctarum bestiarum, & de manu hominis, & de manu viri ; & fratris eius requiram animam hominis. Quicumque effuderit humanum sanguinem, fundetur sanguis*

(1) E' tale dissertazione la 38. del Tomo secondo dell' *Exercitaciones curiosæ* di Coccejo.

(2) *Genes. IX.* 4.

Digitized by Google

illius : Ecco una Legge chiara promulgata nello ſtato di natura, colla quale fu ſtatuita la pena di morte. E comecchè parli ſoltanto degli omicidj, non però ſono eſcluſi gli altri delitti, come ben fu avvertito dal Grozio (1) : *Adde quod capitalia ſupplicia non in homicidas tantum, ſed & in alios facinoroſos uſurpata apparet, non modo apud Populos extraneos, ſed apud ipſos piæ doctrinæ alumnos Geneſ. XX. XXIII. 24. Nimirum conjectura divinas voluntatis* : Quindi graviſſimi Autori ſoſtengono, che il dritto del taglione meſſo dalla natural Legge, diſtendere ſi debba ancora ad alcuni altri delitti. Infra gli altri il già detto Duker il diſtende agli adulterj, ſeguito in ciò da Samuello Coccejo (2). Non è da dubitarſi però, che in quello ſtato della Legge naturale, la pena della morte ſi diſtendeva ancora agli altri gravi eccelſi. Nello ſteſſo ſacro Geneſi evvi l' eſempio di Tamar, quello di Giacobbe ſopraccennati, i quali ci rendono certi, di eſſervi ſtata la pena della morte, anche per delitti non riguardanti l'altrui vita. Si poſſono su di tal punto oſſervare il Grozio, il

(1) *Grot. Lib. I. cap. II. §. V. n. 6.*

(2) *Coccej. ad Grot. Lib. II. cap. XX. Prop. IV.*

Digitized by Google

il Gronovio, i due Coceej ed altri. Maggiore di tutte le autorità è nondimeno la riflessione, di essere stata usata da' Patriarchi per tutti i gravi eccessi, senza che detestata si ravvisi nella sacra Bibbia.

In quanto alla Legge scritta, non dee durarsi gran fatica, nel rinvenire continovi dettami della pena di morte. Basta leggere il Libro dell' Esodo, del Levitico, de' Numeri, del Deuteronomio per ravvisarla inditta non solo nel delitto dell' omicidio, ma ancora per altri eccessi, giudicati dal Divin Legislatore degni di tal pena. Si osserva statuita la pena della morte a chiunque osasse violare il precetto della santificazione del Sabbato (1). La vergine la quale avea perduta la verginità, era sottoposta alla pena della lapidazione (2), alla quale era ancora sottoposta la donna adultera. La qual Legge si osservava anche nel tempo della nostra redenzione. Celebre è il successo della donna adultera condotta innanzi al divin Redentore da' Farisei, perchè dalla sentenza che dovea dare, prendere potessero occasione di calunniarlo, se liberata colei avesse dalla pena della Legge, o di tacciarlo di eccessi-

(1) *Exod.* 3.
(2) *Deuter.* 22. 13.

Digitized by Google

va crudeltà, se avesse proferta la sua sentenza di lapidazione. La risposta data dalla stessa saviezza, di doversi lapidare da colui, che fosse mondo da reato, delude le coloro trame, e ci tramanda l' ammaestramento di avere approvata quella pena.

La vendita di un uomo era punito secondo la Legge scritta colla pena della morte (1): *Qui percusserit patrem suum, aut matrem, morte moriatur: Qui furatus fuerit hominem, & vendiderit eum convictus noxæ, morte moriatur*: Si osserva nella stessa Legge scritta la pena di essere brugiati (2): *Sacerdotis filia si deprehensa fuerit in stupro, & violaverit nomen fratris sui, flammis exuretur*: Nella stessa Legge scritta vi è stabilita la pena del taglione, la quale insieme con molte altre Leggi Mosaiche passò nel Dritto Romano, come osservare si può nell' Opera *Collationis Legem Mosaicorum & Romanarum*, pubblicata prima dal Piteo, e dipoi data alla luce dallo Scultingio. E' tal pena dettata dalla stessa natura, ed antichissima specialmente nella Grecia, e nella Italia, insegnata da gravissimi Filosofi, ed infra gli altri da Pitagora, donde riceve il nome di dritto Pittago-

(1) *Deuteron. XX.* 13.
(2) *Levit. XXI.* 8.

Digitized by Google

tagorico. Si osserva oppugnata da Favorino presso Gellio (1) con debili ragioni, e difesa dal Giureconsulto Cecilio.

Lungo fora l' addurre tutti i dettami della Legge scritta, co' quali fu stabilita la pena di morte contro a' rei di alcuni misfatti, per essere molto frequenti in una Legge di rigore. Omettendone il racconto, mi basti lo accennare, di essersi presso gli Ebrei nel tempo della Legge Mosaica usati molti generi di tormentose morti. V' ha nella sacra Bibbia più esempli, onde si convince essersi tra essi usata la condanna alle bestie (2). Anzi da più luoghi della stessa sacra Bibbia si tragge di essere stata tale specie di pena ancora in uso presso i Persiani, ed i Medi (3). Vi era la pena di brugiare vivi i rei, come nell'accennate ed altre tali Leggi si prescrive. Vi era la pena della lapidazione ingionta dalla Legge stessa, per castigo di varj

(1) *Gell. Noct. Attic. Lib. XX. cap.* 1.

(2) *Vedi* III. *Reg. XIII.* IV. *Reg. IX.* e *XVII. Deuter. XXXII. ed Ezechiel. XXXV.*: *Vivo ego, quia qui in ruinosis habitant gladio cadent, & qui in agro est, bestiis tradetur ad devorandum: Levit. XXVI. Exech. V.* e *XXXIV.*

(3) *Daniel. V.* e *XXIV.*

Digitized by Google

delitti, ed infra gli altri per punire l'adulterio. Tormentosissima era la pena della crocifissione, colla quale si eseguì la iniqua condanna contro del divin Redentore. Era un tal genere di pena tormentoso, perchè i condannati solevano sopravvivere per molto tempo, tanto che per alleviare tale tormento delle volte solevano a' rei frangere le ginocchia (1), perchè tosto si morissero, ed in tale maniera si adempisse al prescritto della Legge degli Ebrei, senza far loro soffrire così lungo tormento. E benchè tra essi vi abbia taluni, i quali per togliere la idea di tale ferocia dalla loro Nazione, pretendano, che non già vivi fossero stati crocifissi, ma bensì dappoichè erano defunti, nondimeno tale loro stra-

(1) Si attesta questo fatto da S. Agostino in *Psalm.* 33. *Crura latronibus in Cruce fregerunt, ut per ipsum dolorem compendio mortis ab ipso cruciatu liberarentur, quomodo solebat crucifixis fieri.* E più chiaramente S. Isidoro *Lib. V. Origin. cap.* 11.: *Patibuli minor pœna quam crucis: nam patibulum appensos statim exanimat, crux autem suffixos diu cruciat. Unde & in Evangelio latronibus, ut morerentur, crura confracta sunt: quia de ligno suspensi cito mori non poterant.*

Digitized by Google

ſtranezza è confutata dal Calmet (1). La ſteſſa Storia della paſſione del noſtro Divin Redentore, ci rende pruova della uſanza di crucifigergli vivi, e di eſſere ſtato durevole quel patimento, per lo ritardo della morte. Quindi Pilato ſi maravigliò, in ſentendo il divin Redentore già defunto (2) quando gli chieſe il corpo Gioſeffo di Arimatea: *Pilatus autem mirabatur ſi jam obiiſſet, & acterſito centurione, interrogavit eum ſi iam mortuus eſſet*: Anzi vi è memoria, che durare ſoleano in quello ſtato miſerevole per due o tre giorni (3). Aveano ancora la uſanza di dare a' rei alcune bevande per confortargli, perchè poteſſero più lungo tempo ſopravvivere in quel tormentoſo ſtato, ed à tal fine diedero al divin Redentore il vino mirrato, come eruditamente avverte il celebre Valiſnieri (4). La ſteſſa maniera di crocifiggere era varia, e ve n'erano alcune più tormentoſe delle altre. Quindi ſi può aſſumere come certa ed indubitata propoſizione, che nella Legge ſcritta, non ſolo fu approvata

(1) *Vedi Calmet Dictionar. Hiſtoric. Criticum v. Crux.*

(2) *Marc. Cap. XV. 99.*

(3) *Vedi Euſeb. Lib. VIII. cap. 8.*

(4) *Valliſnieri delle Bevande calde n. 57.*

Digitized by Google

ed ordinata la pena della morte, ma ancora approvate furono l'esasperazioni per le qualità de' delitti.

Vi era presso gli Ebrei il dritto ancora, che permetteva al prossimo congiunto dell' ucciso la facoltà d'uccidere l'omicida, ovunque il rinveniſſe, purchè non foſſe in alcun asilo, come sopra ho dimostrato, ed il Grozio (1) rapporta il vigore di una sentenza presso gli Ebrei, di poterſi uccidere colui, che facea il tradimento ad un Israelita, ovvero a tutta la Nazione (2).

Nella Legge di Grazia si osserva dalla bocca dello stesso Divin Redentore rinnovata la Legge data dal Sommo Iddio a' Noachidi. Il fatto è raccontato nel Vangelo di S. Matteo (3): *Et ecce unus ex his qui erant cum Jesu, extendens manum suam, exemit gladium suum, & percutiens servum Principis Sacerdotum amputavit auriculam eius. Tunc ait illi Jesus: Converte gladium tuum in locum suum: omnes enim qui acceperint gladium, gladio peribunt.* In breve spiega il senso di tali parole il Padre Natale di Ale-

(1) *Vedi Grot. de Jur. Bell. & Pacis Lib.* II. §. III.

(2) *Grot. in Eſter* 9. 10.

(3) *Matt. cap.* 26. 51.

Digitized by Google

Alesandro (1) : *Omnes qui gladium privata auctoritate distrinxerint, digni sunt qui gladio pereant* : Ed il Tirino : *Omnes qui sine legitima auctoritate acceperint, seu usurparint gladium, ut tu Petre facis, iure & merito plectentur, idest rei sunt mortis, de iure enim sermo hic est, non de eventu* :

In S. Paolo,(2) benche in termini più generali, evvi lo stesso insegnamento, laddove impone la osservanza e la venerazione, ed ubbedienza alle potestà civili. Ivi infra le altre cose dice: *Si autem malum feceris, time, non enim sine causa gladium portat. Dei enim minister est; vindex in iram ei qui male agit.* Su del quale avvertimento è da notarsi, che si serve l'Apostolo delle parole *gladium portat*, cioè delle stromento adatto ad uccidere, e con tali parole, dette ad altro proposito, viene a confermare il dritto de' Principi e de' loro Magistrati, di condennare a morte i colpevoli di que' misfatti, i quali secondo le Leggi degni sono di quella pena.

Su di tali insegnamenti tramandatici dalle Sacre Carte dell' una e dell' altra Legge n'è derivato, che nella Chiesa Cristiana, an-

(1) *Alexandr. Exposit. in quat. Evangel. cap. 26. sect. Matt.* 39.

(2) *S. Paul. Epist. ad Rom. cap.* 3.

anche in quei primi secoli venerati della rabbiosa perfidia de' Novatori, non mai si è messo dubbio alcuno su di tal dritto della potestà civile. Si volgano da capo a fondo tutti i Padri della Chiesa, tutt' i Concilj, e non si rinverrà promossa dubbietà su di questo punto. Anzi lo spirito della Chiesa tanto ha approvati tali supplicj, che a' rei condannati all' ultimo supplicio per gravi eccessi, avea la usanza di denegare i Sacramenti. E' nota la storia dell' abolizione dell' Ordine de' Templari derivata da tale disciplina, per la quale se n'era introdotta l'altra, che i condennati non potendo ricevere il Sacramento della Penitenza, si confessavano l' uno all' altro. Per la quale avvenne, che un Templare apostata, avendo fatta la sua confessione ad un altro condennato chiamato Squin, costui rivelò a Filippo il bello Re di Francia tutte le cose, che disse avere intese da colui (1) e gli diede il motivo di procurarne l' abolizione, dipoi ordinata nel Concilio di Vienna celebrato nel 1311, e con ferocia indi eseguita. E tralasciando le molte testimonianze, che ben potrei addurre, mi

(1) *Vedi Bolut. Pap. Aven. To. 1. p. 99. Vertot Histoire de l' Ordre de Malte Lib. IV.*

Digitized by Google

mi basti recare quella del Morino, donde restiamo istrutti di essersi osservato tale uso in Francia infino al 1396 (1): *Ne vero hanc tantillam severitatem enhorrescas* (parla della denegazione della venia, quando era chiesta da persona oppressa dal morbo) *id observatum est in Galia ad annum usque 1396. in criminum reos morti condemnatos, Sacramentum Pœnitentiæ illis denegabatur, & in hanc usque diem Sacramentum Eucharistiæ illis denegatur. Primus hunc morem multorum Procerum Ecclesiasticorum & virorum Principum precibus persuasus abrogavit Carolus VI. Edicto Parisiis dato men. Februar. anno 1396.*: Erano questi spedienti presi per far rimanere gli uomini di commettere eccessi, così come il Duca di Vandome Generale dell' Esercito Gallispano in Italia, nel principio del corrente secolo, represse la moltitudine de' ladronecci, e degli omicidj, che nelle pubbliche strade si commetteano, con far eseguire le sentenze di morte, senza permettere a' condennati il Sacramento della Penitenza. Il che sarebbe stato commendabile, se loro permesso lo avesse in ascoso; dacchè realmente fu molto opportuno per reprimere i frequenti assassinj. Un

(1) *Morin. de Sac. Poenit. Lib. X. cap. 1. §. IV.*

Digitized by Google

Un tale esempio dell' antica disciplina della Chiesa rende pruova, di non mai essersi detestata la pena della morte. Quindi assumere si può come certo, ed indubitato punto, che la pena di morte è uniforme a' dettami della Legge naturale, della Legge scritta, della Legge Evangelica, a' sentimenti della Chiesa, o de' Padri. Dovrebbero queste ragioni persuadere a cotesti novelli saccentini, che le loro openioni sono pugnanti a tutti i principj più certi, su de' quali la mente umana può fondare i suoi razioeinj.

VII. *Si dimostra col consenso delle Legge delle Nazioni.*

UNiformi alla Legge scritta, ed alla Legge Evangelica furono su di questo punto gl'istituti di tutte le culte Nazioni, il cui consenso dimostra quale sia la natural Legge, scolpita dalla divina Provvidenza negli animi umani. Mi trasporto anche a dire, che in ciò sono concordi quegli stessi, che tal pena detestano, a' quali se alcun accidente avvenisse di essere stato morto un loro caro congiunto, sarebbe spiacevole il vedere da tal pena esente il reo. Quelche però dire si voglia del coloro interno, che poco importa, egli non è dubbio, che presso tutte le Nazioni antiche celebratissime per la saviezza, e per lo governo, fu in uso la pena della morte, adoperata con varie esasperazioni secondo la varietà de' delitti. La stessa

ſa Sacra Bibbia ci fa ſapere, che nella celebratiſſima Monarchia di Egitto ſi uſava le pene della crocifiſſione, nel racconto che fa degli avvenimenti del Patriarca Giuſeppe. In tutte le memorie, che vi ſono di quella Nazione, vi è frequente ricordo di varie ſpecie di morti tormentoſe nella medeſima uſate; tantochè Plutarco (1) racconta, che Tolomeo Lago Re dell' Egitto fece ſcorticare e crucifigere Cleomede figliuolo di Agide, duce de' Lacedemonj, che era a ſe rifugito. Baſta rivolgere a caſo qualunque ſtoria di quella Nazione, per rinvenire frequenti gli eſempli della pena dell' ultimo ſupplicio, e delle varie ſorti adoperate per ingenerare terrore.

Nell' antichiſſima e fioritiſſima Monarchia di Perſia vi fu l' uſo dell' ultimo ſupplicio, ed in varie maniere eſeguire ſi ſolea. Vi era una uſanza ricordata da Diodoro (2), la quale per un aſpetto era buona, per un altro potea eſſere nocevole. Nel farſi la condanna del reo ſi poneva a rigoroſa diſamina la paſſata vita dello ſteſſo, ſi ponevano in bilancia le ſue virtù, ed i ſuoi vizj, nè ſi dava la pena di morte, ſe non quando i vizj

(1) *Plutarch. in Cleomede.*
(2) *Diod. Sicul. Lib. K.*

vizj ſorpaſſavano le virtù . Un tale ſtabilimento racchiudeva ſeco uno ſprone per trarre gli uomini alle virtù; ma dall' altra parte poteva eſſere pernicioſo, perche chi dato avea ſaggio della ſua virtù , animato dalla idea delle virtù preponderanti in quella bilancia, facilmente s' induceva a commettere i delitti . Ma quelchè ſia della giuſtizia di tal Legge , dubbio alcuno non v'è, che la pena di morte fu uſata preſſo i Perſiani , e non mai vi fu dubbio , ſe lecita quella foſſe o no ; anzi vi erano pene fieriſſime di morte, come era quella ſimile alla pena data da' Romani a Mezio Fuſezio (1). Vi era ancora la pena di ſcorticare i rei, che forſe di tutte le altre è la più tormentoſa . Erodoto (2) tramanda memòria, che Cambiſe Re de' Perſiani fece ſcorticare Siſanono Giudice , perchè corrotto da danaro avea proferto un giudicato . Frequenti ſono gli eſempli nella ſtoria di quella vetuſta Monarchia, e baſta leggere il Libro di Eſter per rinvenire l' eſempio della condanna fatta dal Re di Perſia Aſſuero, indotto dalle prave ſuggeſtioni dell' empio Aman ſuo favorito, di uccide-

(1) Può vedersi in Diodoro Sicolo in Aleſandro .

(2) *Herod. Lib. V.*

Digitized by Google

cidere tutti gl' Iſraeliti in un giorno, e come quell' empia condanna ſarebbeſi eſeguita, ſe gli uffizj della pia ed umile Eſther dato non vi aveſſero l' opportuno riparo, per la quale ſi vide, che la croce de' cinquanta cubiti dello ſteſſo Aman preparata per ſupplicio di Mardocheo, fu convertita per ordine dello ſteſſo Aſſuero, per degno caſtigo della empietà di quello prima ſuo favorito. Dal quale eſemplo reſtiamo ancora iſtrutti di eſſerſi da' Perſiani uſata parimente la pena della crocefiſſione.

Quanto ſieno ſtati lontani da tali idee de' novelli ſaccentini gli Atenieſi Popoli coltiſſimi, e celebrati per la loro umanità, ce ne rende avvertiti la ſtoria della loro legislatura. Erano eſſi Popoli umaniſſimi, ma credevano eſſere parte della umanità l' uſare il dovuto rigore. Quindi le cauſe capitali ſi trattavano nell' Areopago, celebratiſſimo Senato con una ſerietà tale, che deſta ammirazione il ſentirne la deſcrizione. Perchè la pietà o altre rifleſſioni non faceſſero traviare que' Giudici dal giuſto rigore delle Leggi, vi era uno ſtabilimento, che ſe il reo o l' accuſatore, come ſi ha preſſo Luciano: *Exordio colligendæ benevolentiæ cauſa utatur, aut miſericordiam, aut indignationem alicunde commoveat, qualia multa oratores adverſus Judices comparaverunt, ſtatim per præconem ſilere iubentur:* Oltre a queſta

ſta, eravi l' altra cautela, che nel giudicare aveano ancora per norma la loro privata ſcienza del fatto, coſicchè ſcriſſe il Sigonio (1): *Hic ergo Senatus ſeveriſſima ut dicere caperam, iudicia fecit: quippe qui ut ſcribit in Timarchum Aeſchines, non tam ex verbis oratorum & teſtibus, quam ex ſua ipſius, quam de facto præceperat, conſcientia iudicaret*: Ugualmente che i Giudici, le loro Leggi erano di giuſto rigore armate. Ebbero eſſi prima le Leggi da Dragone, il quale riputando eguali tutti gli eccessi, nè conoſcendo in eſſi alcuna diverſità, impoſe a tutti i delitti la pena della morte. Per la quale ingiuſta ſeverità, ſi dicevano le ſue Leggi ſcritte col ſangue. La openione degli Stoici era del tutto conforme a tali idee. Non conoſcevano coteſti traſportati Filoſofi diverſità nelle colpe, riputandole tutte eguali, e per neceſſario conſeguente tutte degne della ſteſſa pena. Eu il coſtoro ſentimento ributtato dal concorde ſentimento di tutti gli altri Filoſofi, e dal comun ſenſo delle Nazioni. Orazio egualmente gran Filoſofo, che gran Poeta confutollo in uno de' ſuoi ſermoni e colle ragioni, e cogli eſempli. Tut-

(1) Vedi su ciò *Sigon. de Republ. Athenſ Lib. III. cap. II.*

Digitized by Google

Tutti gli antichi Savj il detestarono, ne evvi memoria di altro savio Legislatore, il quale abbia constituita la sua Legislatura su di tale fallace principio. Nell' America vi sono alcune regioni, nelle quali non vi è legittimo Impero, e quelle rozze Tribù vivono in uno stato di società naturale. Regna in esse, per mancanza delle pene lo spirito della vendetta, che ivi, come si spiega il Signor *de Robertson* (1), rassomiglia piuttosto all' istinto di rabbia di un animale, che alla passione di un uomo; sicchè non si purga in altra maniera, che col sangue dell'offensore. Negl' Imperi nondimeno di quel vasto Continente più civilizzati, quale si era quello del Messico, ed alcun' altro, si rinvenne, quando furono scoverti dagli Spagnuoli, un sistema di governo, e Leggi simili a quelle di Dragone, ma co' principj diversi. Ivi tutti i delitti si punivano colla pena della morte, la quale non derivava già dal principio di Dragone, ma bensì da un punto di religione, perchè credeono essere trasgressioni non già delle umane Leggi, ma come insulti fatti alla Divinità. Avverte bene lo stesso Signor *Robertson* (2), che in

(1) *Robertson Storia dell' America lib.* 4.
(2) *Robertson* Storia dell'America *lib.* 7.

Digitized by Google

altri Popoli un tal fiſtema ſarebbe ſtato atto a moltiplicare gli eccefſi, anzicchè a reprimergli; ma ne' Peruviani di coſtumi ſemplici, e di buona fede, una tal rigida diſciplina rende il numero de' prevaricatori molto piccolo. I Giapponeſi ancora puniſcono coll'ultimo ſupplicio tutti gli eccefſi. In eſſi però da altro principio deriva, cioè dal credere degno di tal pena qualunque diſubedienza agli ordini del diſpotico loro Sovrano, come bene avvertì il Monteſquiu (1). Forſe per ſimile cagione nel Regno di Turquin non vi è altra diverſità di pena ſe non nella varietà degli ultimi ſupplicj. Sono queſte tali Legge difettoſe, e ben toſto perdono il loro vigore, non ſi trovando ne accuſatore, ne teſtimone, nè Giudice, che vogliano aver parte in tale ingiuſta crudeltà. Il perchè Solone, celebratiſſimo Legislatore degli Atenieſi, moderò le Leggi di Dracone, avute in orrore, non già perchè ſtatuivano la pena dell' ultimo ſupplicio, ma perchè la imponevano a tutti i delitti, e reſtrinſe la pena della morte a que' delitti, che degni di tal pena gli ſembrarono. Quindi abolì la pena di morte uſata prima indiſtintamente per ca-

(1) *Monteſquiu Eſprit des Loix liv.* VI. *chap.* XIII.

Digitized by Google

caſtigo di tutti i furti, e la reſtrinſe a ſoli furti gravi (1) conſiderando queſti tali furti co' quali ſi toglie la ſicurezza de' beni de' Cittadini, meritevoli della giuſta ſeverità delle Leggi. Su di tale giuſto ſiſtema ne' furti lievi poſe la pena del doppio, ſe ſi ricuperaſſe, e del decuplo, ſe non ſi ricuperaſſe, ma ſe il furto di cola lieve commeſſo foſſe nel Liceo, o nell' Areopago, impoſe la pena di morte (2). Su di molti altri delitti ſtatuì la pena della morte colla opportuna diſtinzione di caſi. Eravi infra le altre Leggi di Solone (3) quella, che nel darſi all' Areopago la facoltà di giudicare de' delitti capitali, preſcriſſe, che non poteſſe come capitale delitto riputare, ſe taluno aveſſe morto il drudo di ſua moglie incolto nell' atto dell' adulterio. Vi era tra eſſi la varietà delle pene di morte. Uſavano di dare la cicuta, o altro veleno, come atteſta Tacito (4). E' celebre la ſtoria di Fociono, che fu morto inſieme co' ſuoi com-

(1) *Vedi Petit. ad LL. Attic. lib. 7. tit. 5. §. 4. Gell. lib. 11. cap. 18. Gravin. de Origin. Juris Lib. II. §. 18.*

(2) *Ariſtot. Proble. Sect. 9. cap. 14.*

(3) *Vedi Sigon. loc. cit.*

(4) *Tacit. Annal. Lib. V.*

Digitized by Google

pagni di veleno (1). Con ſimile maniera fu morto Socrate, come ſi narra nel Fedone di Platone, da Ateneo, da Ovidio, e da innumerevoli antichi. Aveano ancora la pena della lapidazione, colla quale fu morto dagli Atenieſi Cirſilo (2). Sicchè que' Popoli da tutti riputati, come un vero eſemplare della umanità e della ſaviezza, crederono non contrario, ma bensì conforme alla umanità, l' uſare la pena della morte, anche con eſaſperazioni.

I Romani, quel che dire ſi voglia de' novelli ſaccentini, furono di loro natura miti nelle pene, come ce lo atteſta Livio laddove deſcrivendo il fiero ſupplicio dato a Mezio Fufezio Albano, ſoggiugne (3): *Primum ultimumque illud ſupplicium apud Romanos, exempli parum memoris Legum humanarum fuit: in aliis gloriari licet, nulli gentium mitiores placuiſſe poenas*: Con tale autorità poſſono rimanere ſmentiti que', che tacciar

(1) Si rapporta da Diodoro *Sicul. Bibliot. Lib.* 18. e Plutarco in *Phocione Vedi Laert.* in Solone e Plinio *lib.* 14. *cap.* 5.

(2) *Vedi Demoſten. pro Corona Cicer.* 3.

(3) *Liv. Dec.* 1. *Lib.* 1. *cap. XI.*

Digitized by Google

ciar vogliono le Leggi Romane di fierezza, la cui difesa fu bene adempiuta dal Loccenio (1). Ebbero i Romani la giusta idea di adattare le Leggi alla salute della Repubblica, e d' imporre pene gravissime a que' delitti, i quali erano a quella contrarj, secondo il sistema di que' tempi, e la condizione de' pubblici affari. Quindi sembrano fieri alcuni dettami delle loro Leggi, ma tali non erano, nè possono sembrare se non a coloro, che sono in quella storia peregrini. Fiera non è dubbio è la Legge, colla quale fu prescritta la divisione in brani delle membra del debitore impotente al pagamento. Chiunque però seco pondera le turbolenze suscitate da' debitori, i pericoli a' quali per tal cagione si vide quella Republica esposta, debbe pur essere persuaso, che ad un male così grande, non potea darsi riparo, se non con una medicina così forte. La umanità veramente non permetteva, che eseguita si fosse tal pena, ed i Romani non mai la eseguirono, come ne rende una lucida testimonianza Aulo Gellio. Ma all' incontro la pubblica salute richiedeva, che collo stabilimento di quella pena si rimanessero di contrarre debiti ol-

(1) *Loccen. de Jure Suecico diſert.* 28. *q.* 16.

Digitized by Google

tie alle proprie forze, ſtati più volte cagione di fieriſſime rivolte. Fu però con ragione difeſa dal Giureconſulto Cecilio preſſo Gellio (1). Il dritto del Pretore introduſſe la ſezione de' beni in luogo della ſezione delle membra, e con ſerbarne la immagine, tolſe la ferocia della Legge. Eccetto poi queſto ſolo ſtabilimento, che può a dirſi fatto per terrore, in tutte le altre Leggi Romane ſi ammira la ſaviezza di regolare le pene ſecondo la proporzione, che la ſalute pubblica richiedea. Forſe a taluni ſembreranno fiere le Leggi colle quali ſi condannano i rei di alcuni gravi delitti ad eſſere *ſacri diis*; ſotto la qual fraſe ſi dava ad ognuno la facoltà di uccidergli? Ma a ſeria rifleſſione nulla contengono quelle Leggi di fiero, e d'irregolare. Preſſo gli Ebrei, come ſopra ho accennato, vi era una tale facoltà in alcuni eccefſi. Preſſo gli Atenieſi vi era la Legge (2): *Si quis Democratiam Athenis evertat, aut ſi quis imperio populari ſoluto Magiſtratum aliquem habere, Athenienſium hoſtis eſto, impuneque interficiatur*: Simile era ſtato ancora in Roma lo ſtabilimento della Legge Valeria contro a chiunque oſaſſe

(1) *Gell. Noct. Attic. Lib. XX. cap.* 1.
(2) *Andacit. Orat.* 1.

Digitized by Google

se in quella Città introdurre un Magistrato senza la provocazione al Popolo (1). Non possono certi punti dilicati sostenersi senza straordinarj remedj. Presso i Panchei (2) colui che uccideva un Sacerdote, il quale uscito fosse dalla sua regione, era impunito. Può vedersi presso il Seldeno il dritto degli antichi Inghlesi rispetto a' contumaci (3). Molti esempli di facoltà concesse di uccidere i rei di alcuni delitti alle particolari persone, uniformi del tutto alle cose sopradette della privata vendetta, vedere si possono nel Puffendorf (4), il quale le stimò saviamente reliquie dello stato naturale. Sono queste tali Leggi in loro stesse giuste, ma ingiuste divenir possono se i particolari servendosi di quella facoltà ne facessero abuso. Se però la determinazione si facesse dal Magistrato, in vigore della potestà attribuitagli dalla Legge, dopo una esatta conoscenza del reato commesso, nulla vi è d'irregolare, o d'irragionevole. E ben è da credere, di esservi stata in Roma la usanza di dichiararsi dal

(1) *Liv. Dec. lib. III. cap.* 15.
(2) *Diod. Sicul. lib.* 1. *cap.* 4.
(3) *Selden de Syned. Hebr. cap.* 14. §. 3.
(4) *Vedi Puffendorf. Lib. VIII. cap.* 3. §. *XI.* ed ivi l' Erzio.

Digitized by Google

Magistrato i Rei, che avere si doveano come *sacri divis*, così come in questo Regno si costuma dopo matura cognizione di causa fare tale dichiarazione, detta con voce barbara *forjudicatio*.

Nel rimanente in tutto il corpo del dritto Criminale Romano si osserva quella giusta proporzione tra le pene ed i delitti, che formar debbe il pregio del Legislatore. Si permette la uccisione del ladro notturno indistintamente, ma non già del ladro di giorno, se non nel solo caso si *talo se defensint*, secondo la chiara testimonianza di tal Legge tramandata da Cicerone (1) da Seneca, da Gellio, da S. Agostino. Ed o quella distinzione de' ladri fondata fosse sul pericolo della vita, che dal ladro notturno sovrasta, ovvero dalla difficoltà di guardarsi da essi, che è la ragione addotta da Ulpiano (2), egli è certo, che è concorde alla Legge di Solone, a quella ideata da Platone, a' Capitolari di Carlo M. alle Leggi de' Longobardi, de' Grigioni, de' Moscoviti (3). Rendono queste Leggi una perpetua testimo-

(1) *Cicer. pro Milone.*
(2) *Vedi Cuiac. observat. Lib. 19. cap. 11.*
(3) *Vedi Gonzalez in Lib. V. Decret. sul cap. Si perfectus*

Digitized by Google

monianza della saviezza de' Romani ; i quali ben conoscendo la sicurezza de' Cittadini per iscopo dello stato sociale , stimarono avvalorarlo col giusto rigore delle Leggi . Su di tale idea statuirono la pena della precipitazione da una rupe a colui, che facesse alcun falso deposto , degna di essere commendata da tutti coloro, i quali comprendono i danni derivanti dalle mensognere deposizioni . Imposero ancora la pena di morte contro agli autori de' libelli famosi (1) ; sulla riflessione , che in una Republica tormentata da continove rivolte, erano i libelli famosi paurosi per le rivolte che cagionare poteano. Il perchè fu molto commendata di Cicerone , e comecchè non sia spediente eseguirla indistintamente , è nondimeno opportuno , che vi sia tal Legge da potersi in alcuni casi eseguire .

Le accennate ed altretali Leggi non possono essere censurate di fierezza , se non da coloro i quali non bene comprendono dover essere la salute pubblica e la sicurezza de' Cittadini lo scopo di tutte le Legislature. Quindi sembra di essersi abusato della

(1) *Cicerone nel Lib. 4. de Republica rapportato da S. Agostino de Civitat. de Lib. 2. cap. 12.*

Digitized by Google

la ſofferenza de' Lettori il Monteſquiu (1) quando cenſurò le Leggi promulgate da Re di Roma come fiere, per eſſere dettate ad un Popolo di fuoruſciti. La ſteſſa fierezza appone alle Leggi promulgate da' Decemviri, credendone di quella cagione, la idea di continuare nel loro diſpotico dominio. Sotto la Republica dice eſſerſi abolite col fatto ſteſſo per la Legge Porcia, la quale ricercava l'autorità del Popolo, per condannare a morte un Cittadino Romano. Egli nondimeno le più volte adattare volle la ſtoria al ſuo ſiſtema, e non già il ſuo ſiſtema alla ſtoria. Non vi ſono Leggi promulgate da Re, le quali di fierezza tacciare ſi poſſano, anzi quelle ſteſſe furono da' Decemviri traſportate nelle XII. e formarono il Dritto Romano diſteſo indi ed oſſervato nelle Nazioni più culte ſottopoſte a quell' Impero, e che oggidì generalmente ſi oſſervano. Non ſi può comprendere, e forſe lo ſteſſo Monteſquiu non avrà ſaputo comprendere, come i Decemviri abbiano colla fierezza delle Leggi proccurato di tralungare la loro diſpotica autorità. In tutto quel corpo delle Leggi non ve n'è alcuna, la quale aveſſe fatte parola di coſa riguardante il loro domi-

(1) *Eſprit. des Loix Liv. VI. ch. XV.*

Digitized by Google

minio. La Legge de' libelli famosi si trova allogata tra quelle delle dodeci Tavole, ma forse fu quella Legge antica de' Re. E' noto dalla storia di Livio quale stata fosse la condotta de' Decemviri, per prolungare il loro dominio, cioè con differire la pubblicazione delle altre due Tavole. Questa è la vera storia, e tutti gli altri sono fantastici ritrovati per figurare misterj, ove non ve n' è alcuno. Dalla maniera colla quale scrive il Montesquiu pare, che voglia dare a credere di essersi la Cittadinanza Romana dopo le XII. Tavole munita colle Leggi, le quali divietavano potersi giudicare *de capite Civis Romani iniussu Populi*. Eppure egli è notissimo, di essersi promulgata la Legge Valeria *de provocatione* nel terzo anno della libertà, avvalorata dopo i *decemviri* con altre Leggi promulgata dalla stessa Famiglia Valeria come Livio attesta (1). Sicchè sono tutti capricciosi quegli arcani politici figurati dal Montesquiu, e debbe per contrario dirsi non esservi stato arcano alcuno di fare le Leggi rigorose, perchè eccetto la Legge promulgata per giuste cagioni contro a' debitori, non evvene altra, cui dare si possa la taccia di fiera e di crudele. Se vuol credere fiera

(1) *Liv. Dec.* 1. *Lib.* X. *cap.* IV.

Digitized by Google

fiera la pena importa contro a' parricidi (1), debbe considerare, che un delitto così grave ben è degno di quel giusto e lodevole rigore. La concordia delle Leggi Romane colle Mosaiche forma di quelle l' apologia.

Lo stesso spirito di giusto rigore fu continuato dopo i Decemviri, in tempo della Republica libera. Omettendo la Legge Cornelia *de Sicariis*, la sola Legge Giulia promulgata a' tempi di Augusto, colla quale fu imposta la pena *capitis* agli adulterj rende una lucida ripruova di essere tutti capricciosi que' figurati sistemi. Le Leggi promulgate in tempo della Republica contrario a' falsarj furono più distese delle Leggi delle XII. Tavole. Ed in tempo della Republica si usava la pena di sepelire vive le Vestali impudiche.

La

(1) La pena del parricidio presso i Romani fu secondo la chiara testimonianza di Modestino nella *l. 9. D. de Pœn. Parricid. Pœna parricidii more majorum haec instituta est, ut parricida virgis sanguineis verberatus, deinde culeo insuetur, cum cane gallo gallinaceo vipera & simia deinde in mare profundum culeus iactatur: Vedi Mag. Lib. IV. Miscellan. cap. VIII.*

Digitized by Google

La diversità degli ultimi supplicj era usata presso i Romani, per ingenerare maggiore orrore inverso alcuni delitti. Usavano la condanna *ad Bestias*, per la quale i rei inermi erano esposti inanzi alle belve feroci per essere da quelle fatti a brani e divorati, così però, che per raro accidente campassero, ad altri generi di pene erano esposti, nel che era diversa dall' *obiicere Bestiis* (1). La storia Ecclesiastica ci tramanda memoria di essersi usata sovente dagl' Imperatori Pagani contro de' Cristiani. Omettendo le altre diverse maniere degli ultimi supplicj spiegate dal Borelli (2) e quello sopraccennato contro de' parricidi, non posso omettere di essersi anche da' Romani (3) usato il supplicio di impalare i rei, così come presso i Turchi si costuma.

Aveano i Romani ancora la pena della crocifissione, ed aveano una specie di forca

---

(1) *Budeo Adnotat. in Pandectas ad l. ad damnum* 29. §. *quicumque D. de Pœnis* ed altri *vedi Tacit.* 18. *Annal.*

(2) *Borell. de Magistrat. Edict. lib.* 11. *cap.* 8. *dal nu.* 78.

(3) *Vedi Lipsio Commentar. ad lib.* XIV. *annal. Tacit.* su di quelle parole: *Patibula per cruces.*

Digitized by Google

ça diversa dalla nostra, della quale può vedersene la spiegazione nel Cujacio, ed in breve si spiega da Svetonio in Nerone: *More maiorum, nudi hominis cervicem inferi facere & corpus ad necem cœdi*: Quindi se il Polleto scrivendo de' Romani disse (1). *In sumendis suppliciis etiam clementiores erant, nam præter virgas, secures & laquum in ultimis suppliciis vix aliis utebantur*: debbe intendersi, comeper altro, Egli dice, de' castighi più frequenti, non già che altri adoperati non avessero. La storia Ecclesiastica ci fa sapere l' attrocità de' castighi, e delle pene di morte da essi adoperato per costringere i Cristiani a deporre la vera religione. Aveano la pena di sepelire vive; come usavano colle vergini vestali le quali non avessero osservata la pudicizia, del che ce ne rende testimonianza Ovidio e Livio (2). Il brugiare uomini vivi si crede non conosciuta agli antichi Romani, ma fu dipoi introdotta, come ce ne rende istrutti un Responso di Callistrato (3). Ma pure vi è l'esemplo di P. Muzio Tribuno della plebe, il quale fece brugiar vivi nove Tribuni

(1) *Pollet. Histor. For. Roman. cap.* XIX.
(2) *Liv. dec.* 1. L*ib.* 8. *cap.* 12.
(3) L. *Capitalium D. de pœn.*

Digitized by Google

ni suoi colleghi per avere aderito a Cassio (1) Della lapidazione ancora v' ha degli esempli, in Livio (2) e v'è quello di Publio Postumio Regillese lapidato dall' esercito. In Valerio (3) Massimo evvi l'esemplo di Quinto Metello Censore lapidato dal Popolo.

Quindi quantunque sia da una parte vero il sentimento di Livio sopra riferito, pure si ha da prendere nel senso di non avere i Romani, i quali nell' atto del governo sorpassarono tutti i Popoli, distesa la loro clemenza in detrimento della pubblica sicurezza. Le Leggi Valeri Porcia, Sempronio ed altre favorivano i Cittadini Romani ma non gli esentarono degli ultimi supplicj, come dirò inanzi.

Ovunque si rivolga lo sguardo alle antiche storie si rinvengono non solo esempli della pena di morte, ma ancora di averle date con maniere barbare ed inumane. L' esemplo della morte dato al Profeta Isaia da Manasse Rege degli Assirj con averlo fatto segare con una sega di legno: ci rende istrut-

ti

(1) Si rapporta da Valerio Massimo *lib. VI. cap.* 3.

(2) *Liv. Dec.* 1. *lib. IV. cap.* 28.

(8) *Valer. lib. IX. cap.* 7.

Digitized by Google

ti di tale ferocità usata in quella Monarchia. Le barbare maniere di Messenzio, il toro inventato da Perillo Atenieſe, le barbarie usate dagli Sciti, di far rodere i corpi de' condennati in vita da vermini, e tante altre ſpecie di pene riferite nelle antiche ſtorie, nel tempo ſteſſo che teſtimoniano l' uſo generale della pena dell' ultimo ſupplicio, da per tutto usata, ſervono ancora a dimoſtrare la idea avuta, che l' eſaſperazioni ſieno di molto giovevoli. Sono non però da deteſtarſi quelle inumane fierezze; ne da tali eſempli di tirannide debbe prenderſi la norma, ma bensì da quegli uſati preſſo le Nazioni culte, ed umane; le quali comecchè uſavano l' eſaſperazioni, non le traſportavano però al ſegno di eſſere oblii della umanità.

Ho inſino ad ora dimoſtrato l'uſo della pena della morte preſſo tutte le Nazioni antiche, le più celebri e rinnomate nella Storia, di quelle per lo appunto il cui impero ſi diſtendeva per quaſi tutte a tre le parti del noſtro Continente allora conoſciuto. Potrei lo ſteſſo dimoſtrare particolarmente riſpetto ad alcune particolari regioni, il cui impero era tra loro ſteſſi confinato, ma mi reſto di tale incarico per non diſtendere il preſente Ragionamento oltre alla meta prefiſſami. Mi baſti in generale dire, che preſſo tutte ſi rinviene adoperata la pena della morte, nè in alcuna di eſſe ſi ſcorge veruna dub-

Digitized by Google

dubbietà su di tal punto ; anzi vi avea tra esse alcune, nelle quali il governo conservava il veleno per coloro i quali dare volevano a loro stessi la morte, come sopra ho detto (1) . Chiunque fosse vago di averne gli esempli di quasi tutte le Nazioni dell'antico Mondo, potrà rincontrare le cose scritte da un laborioso Scrittore di questo Foro Camillo Borelli (2), il quale fece opera di farne ad altro proposito una raccolta, con descrivere i varj generi di morti da essi usate, e con additarne le testimonianze degli antichi . Potrei ancora addurne gli esempli delle altre Nazioni, o nell'antica età sconosciute, o per più secoli obbliate, come de'Cinesi, Giapponesi ed altre tali ; e parimente gli esempli di molte Nazioni del nuovo Mondo, di quelle cioè che ad alcun impero erano sottoposte. Ma stimo tutto superfluo, dappoichè ho dimostrato un tal uso confermato colle Leggi, presso i Persiani, gli Assirj, i Medi, gli Egizzj, gli Ebrei, i Greci, ed i Romani, che sono quelle Nazioni, le quali per l'antichità, per la estensione del dominio, e per la saviezza degl' istituti somministrano a' savj il materiale, donde è costrutta la

(1) Si racconta da Valerio Massimo *lib.* II. *cap.* I.

(2) *Borelli de Magistr. Edict. Lib. II. cap.* 8.

Digitized by Google

machina del Dritto delle Genti. Chiunque ha fior di senno conosce bene, che sia una gran tracotanza il credere illecita una pena, per tutti i secoli costumata, e statuita con Leggi presso Nazioni così culte, ed adorne di ottimi istituti. Molto più si confermerà in tale giusta idea, quando osservar voglia ritenuta tal pena per tanti secoli nelle Nazioni stesse, e non esservi Codice di Leggi di alcuna culta Nazione, in cui tal pena per alcuni eccessi pernicioſi inditta non si ravvisi. Vi è forse testimonianza più convincente della vera ragione naturale, quanto si è quella, che nasce dalle Leggi, e dagli usi delle culte Nazioni? Forse i novelli riformatori vorranno riconoscere per voce della Natura quella da essi formata co' tortuosi arzigogoli e sofismi?

Alle Leggi ed alle usanze delle culte Nazioni, concordi furono i sentimenti de' Filosofi. Poichè ho accennato il sentimento di Pitagora sul dritto del Taglione, e quello de' Stoici colle parole di Seneca, tralasciando tutte le altre testimonianze, che lungo fora l'addurle, mi basterà recare quella di Platone, gran Filosofo insieme e Politico.

A questo gran Filosofo si attribuisce con ragione il singolar pregio, di essersi avvicinato di molto alla Cristiana Religione, sicchè ne nacque il detto, che: *Platonici paucis mutatis fierent Christiani*; ed ebbe la onorevole divisa di essere chiamato il Divino.

Digitized by Google

no. Stimò poi sì gran Filosofo così necessaria la pena dell' ultimo supplicio, che si avvisò tra le sue Legge allogarvi la seguente: (1) *Peccatum nullum impunitum sit, neque profugus ullus, & impunitus abeat, sed aut morte plectatur, aut vinculis, aut verberibus, aut &c.* Il perchè prescritte si vedono da lui le Leggi colla pena dell' ultimo supplicio, non solo contro a venefici o semplici, o colla mescolanza delle arti magiche, ma ancora contro degli altri delitti, riguardanti la vita degli uomini. Possono osservarsi nel Dialogo V. *de Legibus* le Leggi, nelle quali è in molti altri eccessi statuita la pena di morte. E' notevole la Legge da lui prescritta contro a' falsarj (2): *Quod si ter in falsitate deprensus, testari ulterius ausus fuerit, a volente quolibet ad Magistratum deferatur, & a Magistratu tradetur judicio, & si convictus fuerit, moriatur*: Sul che è da notarsi, che attribuisce ad ognuno la facoltà di deferirlo al Magistrato, costituendo quel delitto come pubblico. Conobbe bene quel saviissimo Filosofo, di non potersi altramente raffrenare i trascorsi degli uomini, se non colla commina-

(1) *Plato de Leg. Dialog. IX.*
(2) *Platone de Leg. Dialog. XI.*

Digitized by Google

zione della morte. Il che fu considerato da tut-t' i Popoli, e come avvertì bene Seneca: (1) *Instituta sunt publica judicia, non tantum ut rei pereant, sed ut alios pereundo deterreant: siquidem ex punitione reorum boni lætantur, & mali timidiores reddantur ad delinquendum*: Parole dette con somma saviezza da quel Filosofo, le quali dimostrano non che lecita, ma ancora necessaria la pena della morte.

Potrei qui alle ragioni addotte aggiugnere l' altra, che la potestà de' Principi deriva da Dio, da cui comunicare si potea la contesa potestà sulla vita degli uomini; ma siccome la spiegazione di tal punto richiederebbe un lungo sermone, per convincere l' affettata fortezza di spirito, però la tralascio.

Raccogliendo intanto in un punto le sparte cose, egli non è dubbio alcuno, che sul punto della pena di morte, che lecita sia, concorrono le ragioni tratte dallo stesso fondo della natura umana, divisate nel principio. Vi concorre la veneranda autorità della Legge così scritta, come del Vangelo, l'autorità di tutte le Monarchie e Repubbliche dell' antica età, di tutte le Monarchie surte dopo la de-

ca-

(1) Seneca *Lib. I. de Ira*.

Digitized by Google

cadenza del Romano Impero, di tutte le Legislature di ogni età, e la graviſſima autorità de' Filoſofi. Ora in tali circoſtanze, chi mai oſerà di dire, che la pena dell' ultimo ſupplicio contraria ſia alla ragione? Forſe la ragione naturale tramanda i ſuoi raggi per illuminare due o tre ſaccentini, nel mentre riempie di bujori tante Nazioni? Sono coteſte propoſizioni così traſportate, ed irragionevoli, che ſarebbe un farne molto conto, ſe ſoffermare mi voleſſi in dimoſtrarne la ſtranezza.

VIII. *Si dimoſtra colla ragione, che ſia utile, e neceſſaria.*

LO ſteſſo conſenſo delle Nazioni più culte e più ſavie, che ſerve di argomento valevole a' dimoſtrare lecita la pena della morte, la dimoſtra ancora come utile, e neceſſaria, e come il principale ſoſtegno della pubblica tranquillità. E nel vero; come è mai credibile, che tanti ſavj abbiano adoperata una coſa per ſua natura ſpiacevole, ſe neceſſaria riputata non l'aveſſero? La ſperienza è la maeſtra della umana vita, e non luccica nettamente ſe non a coloro, i quali ſono ſul fatto del governo de' Popoli. L'Autore del opera *de' delitti e delle pene*, come può oſare di ſindacare un uſo creduto neceſſario, ed utile, da uomini che ſono ſtati al governo di vaſte Monarchie per tanti ſecoli, quanti ſcorſi ne ſono dal momento in cui la ſacra, e la profana Storia hanno il loro principio? Poteva forſe il Voltaire, dedito per tutta la ſua vita

non già a meditare, ma a rinvenire concetti e fantasie poetiche, saperne più di coloro, i quali erano sul fatto di governare i Popoli al loro impero soggetti?

Professano cotesti ridevoli saccentini non conoscere altra scorta, se non quella della umana ragione. E' questa massima per un aspetto vera, per un altra fallace. V' ha delle cose, le quali, come ho avvertito, anzicche colla ragione, debbono guidarsi colla scorta della sperienza. Si ammetta però cotesto loro opinare per ora. Se essi riconoscono per unica scorta la umana ragione, debbono pure ammettere, che secondo i dettami della medesima fondata sulla sperienza, non evvi altra maniera di raffrenare gli eccessi degli uomini, quanto si è la pena dell'ultimo supplicio, la quale produce due effetti opportuni, per compiere tal fine. Uno è quello, che il timore della violenta morte molto giova a ritrarre gli uomini dagli eccessi. L' altro è quello, che si tolgono dalla Società le persone ree nocevoli, da' quali si possono simili misfatti temere. Il che partitamente dimostrerò.

Tutti conoscono non esservi passione nell' uomo più risentita, e più dilicata, quanto si è quella della conservazione della propria vita. E' dessa quella passione a noi nativa, la quale non si forma da raziocinj, ma da se stessa prorompe, ed è a tutti ingenita. E' dessa

sa per lo appunto la stessa natural Legge, particella della Legge eterna dal sommo Iddio improntata a tutti gli uomini per la loro conservazione, così come in tutte le specie degli animali dalla divina Provvidenza sono messe alcune naturali difese. Una tale naturale inclinazione, nonche la vita propria conserva, ma ancora quella degli altri. Si resta ciascuno di avventarsi contro di un altro uomo, paventando la vendetta dell' offeso, e degli altri uomini, e dopo istituiti i Magistrati, la loro giustizia ultrice, come sopra ho divisato. Quindi non vi sarebbe cosa più perniciosa alla pubblica salute, quanto quella, che non mai avviene, se non nel caso di un fanatismo, o di una specie di demenza, di non curare le vita: cosa di raro esempio, su del quale non dee costituirsi la norma del governo. Coteste uomini, che per divina provvidenza di radissimo, ed in alcuni pochi momenti si rinvengono, sono pernicioſissimi, perche non evvi maniera di raffrenare i loro eccessi. Rendono essi inutile il presidio delle Leggi e de' Magistrati, come il rendevano quelle fanatiche donne Milesie descritte da Aulo Gellio (1). Il che dimostra, che tut-

(1) Si racconta questo fatto da A. G. *Noct. Attic. Lib.* XV. *cap.* 10.

Digitized by Google

ta la forza dell' Impero è riposta nell'amore della vita.

Se dunque nella specie umana la passione più risentita è quella della propria vita, chi mai potrà contendere, che la comminazione della pena della morte, sia più di tutte le altre efficace a frenare i trascorsi delle indomite passioni? Ella è cosa evidente, che le pene più efficaci, sono quelle le quali si oppongono alle passioni più risentite. La perdita de' beni, del denaro, rattiene l' avaro, quella dell' onore il Cavaliere, della cosa amata l'amante. In tutti però la tema di perdere la vita sorpassa le altre passioni, sempreche non sieno tralignate in furore. Il perche la sola pena dell' ultimo supplicio, può essere più generalmente, e più delle altre efficace a superare il furore delle altre passioni, onde l'uomo si muove agli atti detestati delle Leggi. Ella solo toccando la passione più risentita, può essere profittevole per ritrarre gli uomini dal compiere gli eccessi alla sicurezza contrarj. Qualunque altra pena, che adoperare si voglia, non può essere a tale uopo efficace. E' una regola costante nell' arte medica, che i mali gravi curare non si possono, se non con rimedj egualmente gravi. Lo stesso avviene sul punto de' delitti, come saviamente scrisse Tiberio al Senato: (1) *Atqui ne*

(1) *Tacit. Annal. III.*

Digitized by Google

ne corporis quidem morbos veteres, & diu auctos, nisi per dura & aspera coerceas: corruptus simul & corruptor, æger & flagrans animus, haud levioribus remediis restinguendus est, quam libidinibus ardescit: Siccome stolto sarebbe quel medico, che si avvisasse di curare i mali gravissimi co' lenitivi: *Putridæ carnes ferro curantur & cauterio*: così il sarebbe, chi senza la pena dell'ultimo supplicio frenar pretenda gli umani trascorsi.

La considerazione, che il tetro aspetto delle Galere, delle carceri possa ritrarre un uomo da' delitti, si può avverare quando le passioni non sono molto veementi: Ma nel furore di passioni veementissime, le quali rendute si sono signore dell' animo umano, una tale riflessione non è bastevole nè punto nè poco a quelle reprimere. Entra la lusinga, che possa un dì essere liberato, principalmente nelle persone potenti, le quali affidano allo stesso loro potenza, di liberarsi da quella nojosa condizione dopo alcun tempo. Ancorchè una tale lusinga non avesse il suo intero vigore, pure v' ha delle passioni tali capaci d'indurre l' uomo agli eccessi, anche sulla considerazione della vita miserevole che menar debbono. Rassembrano que' tormenti un nulla, al confronto dello sfogamento delle veementi passioni.

L' ambizione, e l' amore sono le passioni più veementi, che signoreggiano nell'uomo:

mo. E' dubbio quale delle due, più potente sia, e vigorosa. Vi è molto da dire per l'una parte e per l'altra. Si consideri un poco, se quando l'uomo è sorpreso dal furore di queste indomite passioni, possa esservi altro freno che quello del timore della pena della vita. Quanto sieno lievi, ed inefficaci a tal fine le altre pene, il considererò innanzi.

Il perchè non può sperarsi altro potente freno a trascorsi delle nostre passioni, se non dal timore dell' ultimo supplicio. Non bene ponderano la indole e gli effetti delle affezioni umane coloro, i quali in luogo della pena dell' ultimo supplicio, vogliono doversi adoperare le carceri perpetue, le galere, i travagli nelle opere pubbliche. Un uomo riflessivo considera, che niuna istruzione si tragge da simili pene. Tutto dì si osservano tali condennati, e non v'è chi da quel consueto aspetto ne ritragga istruzione alcuna. All'incontro un solo esempio dell'ultimo supplicio è bastevole ad ingenerare ne' malvaggi il terrore, per cui si rimuovano dal compiere i loro eccessi. Anzi mi trasporto ad asseverare, che l'aspetto de' condennati o al remo, o ad altra tale pena per compenso de' gravissimi delitti, anzicchè di terrore, serve di sprone a' malvaggi a commetterne de' simili. Essi vedendo condennato un reo di assassinio al remo dopo tante ricerche, formano nella

loro

loro mente il sistema, che quando tutte le cose loro fossero avverse, più di quel male paventare non possono, che ad essi assueti ad una vita tormentosa e dura, non sembra nè punto nè poco molesto. Nel tempo stesso entra la lusinga, che isfuggire la possano, colla loro astuzia nel commettere i delitti. Perilchè le passioni veementi con facilità superano que' timori considerati di lieve momento. Non così quando seco stesso ponderano il ferale fine, che loro sovrasta. Come questa considerazione ferisce la passione della propria vita di tutte le altre più risentita, così basta sola a togliere il vigore a tutte le altre. Di fatto gli eccessi si commettono sulla speme di sfuggire la pena dell' ultimo supplicio, nè alcuno osa di commettergli in palese unicamente per timore della propria vita. Se rari esempli vi sono di delitti gravi commessi in pubblico, non distruggono la general regola, perchè que'tali si debbono considerare in istato di furore, così come sono i *suicidi*. Qualunque altra pena s' imponesse, non mancherebbero persone ad esempio di quel Nigidio ricordato da Gellio (1), che oltragiando gli altri in pubblico, facea dal servo fare lo sborso de' 25. assi

(1) *Gell. Noct. Attic. Lib. XX. cap. 1.*

Digitized by Google

assi per pena della ingiuria, oserebbero commettere i delitti senza tanta circospezione, qualora fossero nella sicuranza di sfuggire l' ultimo supplicio.

I delitti avvengono non ostante la pena dell' ultimo supplicio imposta dalle Leggi, non già perchè quella sia disprezzata da' rei, ma perchè si lusingano poterla con molte maniere isfuggire, come ben fu avvertito da Tucidite (1): *Constitutum est in Rebus publicis capitis supplicium multis delictis: tamen homines spe incitati pericula capessunt, nec quisquam desperans insidias successuras in ancipitem se casum dare solet:* Su di tale riflessione si consideri, quanto maggiori sarebbero, se tal tema non vi fosse.

Quanto sia vera questa non già mia particolare, ma comune asserzione, il dimostra un ovvia riflessione, che maggior freno a' delitti cagiona il timore della difesa, o vendetta di colui cui si vuol recare onta, o danno, o morte, che non la pena da darsi da Magistrati. Da' privati per difesa del proprio onore, o de' beni, o della vita, possono temere la morte, ferite, e non già il remo o le carceri. Or questa tale considerazione è più potente, che non tutte le Leggi penali, e tutti

(1) *Tucidit. Lib. III. cap.* 45.

Digitized by Google

e tutti i giudizj, perchè tocca la passione più risentita, quale si è quella della vita, dovecchè la rarità di tali supplicj giudiziali, la diuturnità del processo criminale, e le inette superstizioni solite adoperarsi, ingenerando la speranza di sfuggire quella pena, gli anima a' delitti. Quindi non ho dubbio di apporre alla rarità della pena di morte, alla diuturnità de' giudizj, la frequenza de' delitti, onde oggidì contaminate si veggono le Società.

La sola pena dell' ultimo supplicio dunque è quella, che fa argine a tutte le prave passioni, e la sola considerazione, che non vi sia pericolo della morte, moltiplicherebbe gli eccessi a dismisura. Conobbe tale verità il Grozio ragionando contro a coloro, i quali bandire voleano i giudizj capitali, e proferse quell' aureo sentimento, in cui spiegò la necessità della pena della morte, avventandosi contra l' errore di coloro (1). *Qui supplicia, aut omnia, aut capitalia sine ulla exceptione Christianis prohibita volunt, contra quam nos Apostolus docet, qui cum regio officio usum gladii incluſisset, ut exercitium divinæ ultionis, alibi orandum ait, ut reges Christiani fiant, & qua reges sunt, innocen-*

(1) *Grot. Lib. II. cap.* XX. §. IV. *n.* 2. *e* 3.

centibus sint præsidio: quod quae etiam post Evangelium propagatum magnæ partis hominum est improbitas, obtineri non potest, nisi quorumdam morte reprimatur aliorum audacia, quippe cum ne sic quidem inter tot Crutes, & supplicia sontium, satis tuta sit innocentia: Parole molte notevoli, come quelle che smentiscono la franca asserzione di coloro, che dicono aver Grozio stimata lecita la pena della morte, ma nello stesso tempo averne detestato l'uso, quando realmente il Grozio non altro ivi soggiugne, se non qualche a tutti è comune, d'insinuare la clemenza non già generalmente, ma *ex parte aliqua*, cioè in alcuni casi. E' la clemenza una virtù, ma traligna in un vizio pernicioso, e divien crudelissima, quando se ne fa abuso, come avvertì bene l'Eineccio, ragionando della necessità della pena dell'ultimo supplicio (1). *Sed nonnumquam clementia fit crudelitas, si ita parcit gladio imperans, ut inde occasionem arripiant homines delinquendi. Sane si fures sciant, imperantem non laqueo punire, sed ad operas publicas condemnare fures, actum erit de ejus subditis. Fures enim omnes spe vitae saltem servandæ in ejus*

(1) *Heinec. ad Grot. de Jur. Bell. & Pacis ad lib.* 11. *cap.* 20. §. 12. *ad n.* 3.

ejus provinciæ quæstum faciens. Exemplum vidimus in Germania in Episcopo Witsburgensi, *qui religionis causa omnes fures fustigatione tantum, & operis publicis plectebat.* Sul modello di tali esempli, e su tali riflessioni costituire si debbe la machina del governo, e non già su di quegli arzigogoli, co' quali si vuol spegnere la publica sicurezza. Per tale considerazione gli Scrittori del Publico dritto, i quali han saputo conoscere la indole degli uomini, sono avversi a tali novità, comecche non fieno stati alieni dalla clemenza. Sicche saviamente scrisse il Gudlingio (1): *Hinc que est, quod ubi aliter securitas societatis obtineri nequit, etiam capitalis pœna imponatur. Etsi enim eo modo non emendatur delinquens: tamen abstinentur alii, & sic publica securitas tum morte scelesti, tum terrore ad paria grassantium, atque avocatione eorumdem a delictis, obtinetur. Qui omnia capitalia judicia respuunt, partim umbraticam vitam sectantur, partim infem pestivi mites sunt, & artes regnandi ignorant.*

Per le stesse ragioni, Principi per natural talento clementissimi, non hanno difesa la loro

(1) *Gudling. Jus Nat. cap.* 36. §. 32. 34.

loro clemenza al segno, di togliere la pena dell' ultimo supplicio, ma soltanto di darlo in una maniera più mite. In tale maniera Cesare da tutti celebrato per clemente, regolò la sua clemenza, come ci fa sapere Svetonio: *In ulciscendis natura lenissimus. Piratas a quibus captus est, quum in deditionem redigisset; quoniam subfixurum se cruci ante juraverat, jugulari prius jussit, deinde suffigi. . . . . Philemonem a manu servum, qui necem suam per venenum inimicis promiserat, non gravius quam simplici morte puniit.* Così pensava un uomo, che alla virtù bellica, avea saputo unire una profonda sapienza civile.

Raccogliendo intanto le ragioni addotte, egli sembra evidente, che il togliere o colla Legge, o col fatto la pena della morte, si toglie l' unico freno de' delitti, e 'l principal sostegno della sicurezza, principal fine della sofferenza di tanti legami, a' quali è l' uomo nello stato sociale sottoposto. Con ragione quegl' Imperatori Greci Maurizio ed Anastasio, per avere fatto un uso irragionevole della clemenza, sono sindacati per avere ignorato il fine per cui portavano la spada. Doveano essi saper quelche scrisse l' Imperator Giuliano nel suo Misopogono, che: *Lenitas & clementia hominum improbitatem alit, & corroborat:* Le virtù tutte tralignano in vizj, quando oltrepassano la giusta meta, come

come bene scrisse Tacito di Vitellio: *Fuerat tamen simplicitas & liberalitas, quae nisi adsit modus, in exitium vertuntur*: Nel governo del Pubblico, debbe aversi presente quell' aureo detto di Cicerone: (1) *Adhibenda est. Reipublicae causa severitas., sine qua administrari Civitas nulla potest*: Senofonte nella sua Ciropedia ci descrive gli effetti buoni della giusta severità, laddove dice: *Ut in iis locis ubi Cyrus imperaret, cuivis tam graeco, quam barbaro neminem laedenti, liceret iter facere quocumque vellet, & quicquid tandem secum gestare commodum esset*: Tali sono i buoni effetti della giusta severità, con dare luogo alla clemenza ne' lievi eccessi, secondo il savio avvertimento di Tacito: (2) *Omnia scire, non omnia exequi oportet: parcis peccatis Princeps veniam det, grandiora poenis coercet: non poena semper, sed poenitentia contentus sit*: Queste sono le vere massime uniformi a quella di Cicerone (3): *Optime constitutam Rempublicam, quae . . . . modice nec puniendo invitet animum immanem & ferum, nec omnia praetermittendo li-*

(1) *Cic. de Offic. lib.* 1. *cap.* 15.

(2) *Tacit. Agricol.* Lips: *lib.* II. *Polit. cap.* 13.

(3) *Cic. de Republ. lib* 2.

Digitized by Google

centia ejus deteriores reddat: Con tali sentimenti i Principi savj hanno stimato regolare il loro governo. Quindi il savio Imperator Teodosio restrinse la sua clemenza, con prefinire il tempo di trenta giorni, per darsi esecuzione alle sentenze di pena capitale, per dar luogo alla seconda deliberazione (1): Avvertì bene a proposito di tale Costituzione il Perez, di doversi in questi punti evitare gli estremi: *Lenitas contemtum, severitas odium & defectionem parit.*

Il sistema del governo civile si è sempre regolato sul modello d'indurre nello stato sociale la sicurezza e della vita e de' beni, per la quale gli uomini si sono soggettati a tutti i legami, che sono a quello congiunti. Le pene sono state a tal fine istituite, come colla solita saviezza fu avvertito da Platone (2): *Pœnis maligni vexantur, non quia peccaverunt, nam quod factum est, infectum fieri non potest, sed ut postea & peccatores ipsi, & qui primi iniquitates viderunt, injustitiam oderint*: Sullo stesso sentimento scrive il gran Platonico Marsilio Ficino (3): *In-*

(1) L. 20. C. *de* Pœnis Vedi Perez *Jus Public. cap.* 125.

(2) *Platon. de Ll. Dial. XI.*

(3) *Ficinus ad Platonem de Leg. Dialog.* 11.

Digitized by Google

Infliguntur pœnæ non ob præteritum facinus, quod infectum amplius non poteſt, ſed propter futurum, ne ſcilicet is, qui alteri injuriam fecit, tale quod iterum committere audeat; ceteri quoque a vitiis deterreantur ut poſt Platonem in Protagora dicit Ariſtoteles Politic. lib. 7. cap. 13. Sul qual ſentimento ſcriſſe Hobbes (1) *: Infligere pœnam nullo alio fine licitum eſſe, niſi ut ipſe qui peccavit corrigatur, vel ut alii ejus ſupplicio moniti, fiant meliores*: Tutti gli altri ſpedienti, eccetto il rigore delle pene, ſono ſtati riputati inefficaci a reprimere il furore delle indomite paſſioni umane, e ſi è ſcoverto, che i ſoli caſtighi poſſono compiere un tal fine, e come bene ſcriſſe Ariſtotele (2) *: Vulgus non ita natum eſt ut pudori obſequatur, ſed ut metui, nec ut abſtineat a pravis ob turpitudinem, ſed ob ſupplicia*: Tale è ſtato ed è il ſentimento di tutti i ſavj, ed è un mero errore quello di taluni, che credono diverſo il fine delle pene, quando realmente ad altro non ſerve, che per eſemplo degli altri. Sicchè ben ſcriſſe Cicerone (3)*: Legum & pœnarum hunc finem eſſe, ſcilicet domitas habere libidines, coercere omnes cupiditates,*

(1) Hobbes *de Civ. cap.* 3 §. 11.
(2) *Ariſtot. lib.* X. *Eth. cap. ultim.*
(3) *Cicer. Lib. I. de Orator.*

Digitized by Google

tes, noſtra tueri, ab alienis mentes, manus oculos abſtinere: Se non vi foſſero le pene, i delitti ſi commetterebbero in paleſe. Quindi i luoghi ſolitarj, e tenebroſi ſono i più pauroſi appunto perchè l'empio ſi crede ſicuro dalle pene (1): *Quid faciet is homo* (parla Cicerone dell'empio) *in tenebris qui nihil timet teſtem, vel judicem*. Sono per tal effetto i premj, e le pene il ſoſtegno della Repubblica, ſecondo il ſaviiſſimo detto di Solone (2): *Qui Rempublicam duabus rebus contineri dixit, præmio & pœna*: Fu deſſo il fine per cui Romolo, per riferto di Dionigi di Alicarnaſſo, iſtituì i Giudizj con alcuni eſteriori apparati adatti ad ingeſſerare terrore (3): *Quum videret ipſum metum homines ab omni facinore deterrere maxime poſſe, multa ad eamdem paravit . . . & ſecures a duodecim lictoribus prolatas, qui verbera promeritis in foro coedebant, & cervices illorum qui graviſſima ſcelera patraſſent, in omnium conſpectus percutiebant*; E nel vero il ferale apparato, che accompagna l'ultimo ſupplicio, è uno di que'terrori molto giovevoli al Pubblico. Qualunque altra condanna, come ho av-

(1) *Cicer. de offic. lib. I. cap.* 3.
(2) *Cicer. Lib.* 5. *ad Brut. epiſt.* 15.
(3) *Dioniſ. Halicarnaſſo Lib.* 15.

Digitized by Google

avvertito, ſervirebbe di ſprone, anzichè di freno. Se un uomo nobile ſi pone rinchiuſo in un Iſola aſpriſſima, ne riſenterà eſſo la pena per alcun tempo, ma il Pubblico niun eſempio ne tragge. La riflеſſione della mancanza della libertà da pochi ſi forma, e da qúe' per lo appunto, de' quali temere non ſi poſſono ſimili eccеſſi. Oltre a che, in proceſſo di tempo ſi rallenta il rigore, e ſi vede ilare così, come ſe nulla commeſſo aveſſe. Il che reca ſcandalo a que' che il vedono, o ne ſentono i racconti. A tutti ſpiace il ſentire liete novelle di colui, che ha morto un altro Cittadino, o altro grave eccеſſo commeſſo. Molto più ſi accreſce lo ſcandalo, e lo ſdegno, ſe quel tale ottenga la grazia dal Principe, o in altra maniera conſiegua la libertà. Il patimento da lui ſofferto ſi ha per un nulla, ſi oſſerva lo ſtato attuale, e ciaſcuno nel furore delle paſſioni, che ad alcun delitto lo ſpronano, colla immagine di quegli eſempli, ſupera tutti i terrori, che ſe gli preſentano. Sogliono gli uomini giudicare dagli evènti, e quando ſignoreggiano le paſſioni, facilmente ſi augura lo ſteſſo ſcampo. Perilchè ſi rendono più facili a'delitti, e nulla importa, ſe quelle luſinghe rimangano deluſe, perchè non ſi rileva punto il pubblico dal danno ſofferto. Tutto ciò avviene ora, che ſi teme la pena dell' ultimo ſupplicio. Quanto più arditi ſi renderanno i malvagi, ſe ſciolti ſi

Digitized by Google

veggano da un tal timore, con ravvisare o con alcuna Legge, o col fatto stesso dileguata tale spaventevole pena, può ciascuno ben comprenderlo. Si figuri un uomo potente invasato dalla insania di acquistare gran vantaggi con una congiura, colla morte di un altro. Potrà forse rimuoversi dalla considerazione di una pena, nella quale fuori della perdita della libertà, non ne risentirà altro incommodo, e la stessa sua potenza oltre al renderla più mite, gli da speme di poterla racquistare?

IX. *Della inutilità delle altre pene*

Aveano non è dubbio alcuno gli antichi le pene diuturne simili alle nostre, ma non ne facevano uso, se non quando il delitto non portava la pena dell' ultimo supplicio. Oggidì generalmente è ricevuta la pena del remo, o perpetua o temporale. Molto rara memoria ve n'è negli antichi di tal pena. Il Polleto (1) ne reca le testimonianze di Polibio (2) e di Suetonio (3) li quali ben possono ad altro oggetto, che alla pena del remo, riferirsi. Ne del tutto è concludente la testimonianza di Valerio (4) solita addursi,

(1) *Pollet. Histor. For. Rom. lib. V. cap.* 17.
(2) *Polib. Lib.* X.
(3) *Suet. in Augusti. cap.* XVI.
(4) *Valer. Maxim. lib.* IX. *cap.* 15.

Digitized by Google

durfi, tantoche Anneo Roberto (1) dice di eſſere ſtata quaſi ignota a' Giureconſulti Romani; quantunque egli ſteſſo rechi le teſtimonianze di Giuſeppe Ebreo, di Plutarco, ed altri, le quali convincono di eſſervi ſtata una tal pena, ma non la dimoſtrano di un uſo frequente. Aveano bensì gli antichi Romani varj generi di queſte tali pene immediate all' ultimo ſupplicio, molto più ſpaventevoli di quella del remo, e delle altre oggidì uſate. Vi erano alcune carceri di molto orribibili, ed infra gli altri il *Tullianum* così appellato dal Re Servio Tullio, che il fece coſtruire, deſcritto da tutti come orribile. Uſavano ancora i Romani la condanna *ad latumias*, la quale ſuperava tutte le altre. Fu deſſa una invenzione di quel crudeliſſimo Tiranno Dioniſi di Siracuſa, ed in Tucidite ſi può oſſervare quanto foſſe ſtata tormentoſa quella ſorte di pena, dipoi uſata da Romani (2). Uſavano la deportazione, la interdizione *aqua & igne* ed altre pene ſpiegate dagli eruditi. Oggidì le pene più frequenti ſono la condanna al remo per la vulgar gente, la relega-

(1) *Ann. Robert. Rer. judicat. Lib.* IV. *cap.* 15.

(2) Vedi *Pollet. Hiſtor. For. Roman. Lib. V. cap.* 14.

Digitized by Google

zione in un Isola, o nel carcere, o in castello per la gente nobile. Chi mai può credere, che il timore di queste tali pene possa dar freno alle umane passioni, quando rendute si sono del nostro animo signore? L' uomo del vulgo considera che lieve è lo svario tra la sua vita, e quella del condennato al remo. Egli dura fatica per far procaccio del vitto, che nello stato di quella pena non teme, che mancare gli possa. Per la più parte, quando sono infermi o si portano ad alcun ospedale, o debbono andare o essi o i loro congionti accattando per lo vitto, e per le spese della infermità. Nelle Galere, essendo infermi, ricevono nonche gli alimenti, ma ancora tutto quelche però la loro curagione e bisognevole. Tutta la pena dunque si riduce ad essere privi di una certe immagine di libertà. Dico di una certe immagine, perchè non mai può considerarsi intiera quella libertà, della quale è suscettiva lo stato sociale in colui, che debbe far procaccio del vitto. Poco importerebbe, l' essere essi franchi dal tormento, se quella immagine di pena servisse ad altri di esemplo, e di terrore. Ma qual esemplo, o terrore può cagionare il vedere uno condotto al remo, se ve ha da per tutto di que' che volontariamente senza verun delitto servono al remo? In Malta v' ha di molti, i quali prendono tal pena con indifferenza, e ricordami di essersi chiesto per grazia di cambia-

biar l'esilio col remo. Quindi nè per gli Nobili, nè per gl' ignobili può esservi altro terrore, se non quello dell' ultimo supplicio.

Quantunque le impressioni cagionate nella nostra fantasia sieno poco durevoli, nondimeno quel ferale aspetto de' condennati all' ultimo supplicio, ritorna sempre nella mente di colui, che seco medita di commettere alcun simile eccesso. Debbonsi a tale uopo ben distinguere le mere impressioni cagionate nella nostra fantasia senza ragione, da quelle che alla ragione congionte sono. Anche un uomo del vulgo comprende, che il terrore in lui ingenerato dal ferale aspetto del patibolo è fondato sulla ragione, cioè sul dettame delle Leggi, e sulla loro osservanza. Quindi quando ritorna quella immagine, seco forma la idea, che le Leggi si osservano, e congiunte ambo le considerazioni risente in se avversione graviffima al delitto.

Il secondo fine delle pene non si consiegue punto con quelle pene perpetue, o temporanee, che dare si propongono a gravi eccessi. E' del tutto simile il governo di questo corpo morale, che società civile si appella a quello che si usa co' corpi fisici. Si troncano i rami, e le altre parti degli alberi, le quali possono essere nocevoli al rimanente delle piante. Si tagliano per lo stesso fine le parti infette del nostro corpo, come fu

bene spiegato da Cicerone (1) *In corpore si quod ejusmodi est, quod reliquo corpori noceat, uri, secarique patimur, ut membrorum aliquid potius, quam totum corpus intereat. Sic in Republica corpore quicquid pestiferum est, amputetur*: Siccome seguirebbe la fera-le rovina del corpo, se non si tagliassero le membra impiagate, così ne seguirebbe quel-la del corpo morale, se si conservassero i rei di gravi eccessi. Un tal fine poi non si con-siegue nè punto, nè poco dalle pene perpe-tue proposte da novelli riformatori. Qual mai sicurezza vi può essere, che quel tale condennato non ritorni di nuovo alla liber-tà? Ove si rinviene custodia così esatta? Fre-quentissimi sono gli esempli di coloro, che fugiti sono, malgrado le più esatte custodie, e forse non v' ha non esemplo, che sieno de-funti in quella pena coloro, i quali per molti anni sono sopravivuti alla condanna. All' incontro o non si rinverrà esemplo, ovve-ro rarissimi sono di quì, che non han fatto ritorno agli eccessi primieri.

Colla sua solita saviezza scrisse Platone (2) *Flagitioso homini non expedit, ut vivat. Ne-cesse est enim, ut male vivat*: Quando uno ha com-

(1) *Cicer. Philip. VIII.*
(2) *Plato in Georgia.*

Digitized by Google

commesso un grave eccesso, fuori di ogni dubitanza, ne ha commesso prima degli altri poco più lievi e quasi simili, e si è a quelli adusato in maniera, che per tutta la vita continova nello stesso tenore. Lo stesso passato pericolo gli serve di sprone, e seco forma l' argomento, che siccome è campato una volta, così debba dipoi campare. Il Duca di Alcalà Vicere di questo Regno, avendo fatta la grazia ad un reo di omicidio, quando intese da quello stesso commessone un altro, nettamente disse di esser esso il reo di quel secondo delitto, perchè avea voluta usare indulgenza in danno del Pubblico. Lo stesso può dirsi in ogni caso, in cui si esenta dall' ultimo supplicio il reo di un grave misfatto. Con qualunque gelosia si custodisca, sempre sovrasta il timore di vederlo di nuovo libero, come di continovo se ne veggono gli esempli. Il fine per cui gl' Imperatori Bizantini introdussero di abbaccinare i rei, fu per lo appunto quello, di togliere loro la maniera di commettere delitti, ben sapendo di non potersi altro rimedio rinvenire alla prava indole (1). Ma più sicuro è togliergli dal tutto dal mondo.

Ol-

(2) *Petr. Erod. Lib. IX. Tit. XI. cap. V.*

Digitized by Google

X. *Della necessità dell' ultimo supplicio per togliere le private vendette*

Oltre a detti motivi, vi è l' altro gravissimo per dimostrare la necessità dell' ultimo supplicio, ed è quello di togliere la privata vendetta. Quando taluno fa essere stato morta da un altro una persona congiunta, reprime il naturale istinto, di rendere all' uccisore la pariglia, sulla speranza di vederlo dalla giustizia condennato a morte. Se tale speranza non avesse, isfogherebbe il suo sdegno contro al reo, se fare il potesse, ovvero contro a suoi congiunti, del chè ne ha parecchi esempli. Se poi per difetto delle pruove, o altre circostanze fosse il reo liberato della pena dell' ultimo supplicio, si trova quel primo sdegno rallentato; nè più facile a prorompere ne' furiosi eccessi del primo empito, i quali soltanto raffrenare si possono dalla speranza della pena del taglione.

Per le accennate ragioni, può egli trarsi la conclusione, che fierissimi, ed inumani sono que' che risparmiano la pena dell' ultimo supplicio a' rei degni di quello. In quella maniera per salvare uno scelerato, espongono la vita de' buoni a' pericoli, e tolgono la publica sicurezza. Si può negli uomini osservare questo costante sistema, che quegli i quali più sono per natural talento proclivi alla compassione, sogliono essere nel castigo de' delitti più degli altri animati di giusto rigore. Popoli che sono stati, e sono degli altri più culti han conservato la umanità, per mezzo del

del rigore, e della pena di morte. Gli Atenieſi, i Romani, i Perſiani, i Macedoni, gli Ebrei di quella ne fecero l'uſo opportuno, e furono Popoli coltiſſimi. All' incontro que' Popoli Settentrionali i quali nella decadenza del Romano Impero inondarono quaſi tutto il rimanente della Europa, acquiſtarono il nome de' Barbari, non perche aveſſero uſata la pena della morte, ma perche le loro Leggi quaſi non la conobbero. Coteſto parallello può dimoſtrare, quanto neceſſaria ſia la pena della morte, e quanto vadano errati coloro, i quali credono eſſere cultori della umanità, con volerne proccurare l'abolizione. E ſe il Voltaire ſcriſſe, che i ſuoi antichi Franchi erano ſtati meno prodighi del ſangue umano di quelche dipoi furono, ben dovea da quell'eſempio ritrarne un ammaeſtramento contrario al ſuo aſſunto.

Le Leggi de' Popoli Settentrionali, i quali manomiſero quaſi tutta la parte meridionale della Europa, non furono tanto barbare ed irregolari, quanto il vulgo crede. V' ha in eſſe delle coſe commendabili, e ſaviamente ſtatuite. Molti gravi Autori le hanno di molto commendate, ed infra gli altri il Grozio, comecchè ſu queſto punto non ſi ravviſi coſtante, vedendoſi panegeriſta di quelle Leggi nell' Opera da lui formata per gloria de' Popoli Settentrionali, cioè ne' ſuoi Prolegomeni *ad hiſtor: Goth.*: ma nella grand'

ope-

Digitized by Google

opera de' *Jure Belli & Pacis* ne parla diversamente, e senza lode. Il Lindembrogio, che nel suo Codice da lui chiamato delle Leggi antiche ne raccolse molte, non dubitò di celebrarle con depressione delle Romane, seguendo il sistema di tutti que', che su di alcun subbietto formano Opere, di estollerlo contro ad ogni ragione. Il Giannone ancora le commendò seguendo le traccie delle cose scritte dal Grozio; ma le sue lodi sono più moderate. E ben altri vi sono lodatori delle stesse. Non entro a decidere questa quistione, e solo dico, che il vulgo s'inganna, è falso opina di essere barbare tutte le cose ostatuite o usate da coloro, cui si diede la divisa di barbari, nome solito darsi a tutti quei, i quali nè Greci erano nè Latini. Alcune loro Leggi ed usanze tuttavia permanevoli rendono una lucida ripruova, che la umana ragione anche senza la coltura delle scienze è capace di produrne cose molto savie ed opportune nel governo de' Popoli. Debbesi ancora scuotere quell' errore vulgare, che per la denominazione di Barbari loro data, si crede, che le loro Leggi abbiano spirato crudeltà. La cosa è tutta all' opposto. Meritano le coloro Leggi la divisa di barbare, non perche avessero statuite pene crudeli, ma all' opposto, perche colla dolcezza delle pene, e con avere quasi abolita la pena della morte, ridussero le Città peggiori

delle

Digitized by Google

delle inospite selve, ed indussero quello stato ferino, descritto da vetusti Preti. Quindi da questo esemplo per lo appunto si può ravvisare quanto ferale cosa sia, ed inumana l'abolire la pena della morte.

Molto potrei distendermi nel fare un catalogo delle loro Leggi ridevoli per tale motivo, se volessi tutte raccorle, ma sarò contento di notarne alcune, ed indi considerarne i ferali effetti dalle medesime derivati. Secondo Leggi Longobarde, se per rissa taluno avesse fatta ferita, o lividura ad altrui, pagare dovea la pena di tre soldi (1). Se due, sei; se tre nove, se quattro dodeci, ma oltrepassando tale numero la quantità delle ferite, moltiplicare non si dovesse le multa, ma il ferito essere dovesse contento della prescritta. Molte cose si scrivono circa l'adattazione del soldo Longobardo alla nostra moneta, ma da tutte le varie cose scritte può andarsi a ritrarre, che il soldo Longobardo fosse stato a un di presso corrispondente allo scudo Romano. Si trova nelle stesse Leggi statuito, che pagare dovesse sei soldi, chiunque avesse tolto un pelo dalla vite, e sei chi avesse data molestia ad un cavallo domestico. Similmente con altra Leg-

ge

(1) *LL. Longob. lib. I. tit. 6. l. 3.*

Digitized by Google

ge era prescritto, che pagare dovesse sei soldi colui, che avesse pelata la coda all' altrui cavalla, e tre colui che colle battiture facea abortire una serva, e tre parimente chi avesse fatta sconciare una cavalla. La percossa nel capo colla frattura di un osso, era punito colla multa di dodeci soldi, se ne frangea due, ventiquattro, se tre, trentasei; ma eccedendo tal numero, non dovesse imporsi multa maggiore. Si vedono in quelle stesse Leggi statuiti i prezzi del taglio di tutte le membra umane, e si prescrive quanto pagare si dovesse per lo taglio di uno; quanto per più membra, quanto per gli denti mascellari, quanto per que' di avanti. Il naso secondo le Leggi di Frigioni (1) fu valutato a buon prezzo, imponendosi la pena di soldi ventiquattro. Quando di nascoso uno avesse morto un Barone, la pena statuita era di novecento soldi, quanti per lo appunto pagare dovea colui, che andando per la via data avesse molestia ad una donna. Furono come ognuno conosce tali Leggi sregolate, ma avverse alla pena della morte, così come essere dovrebbero le Leggi bramate da due novelli cultori della umanità.

Tale sistema fu serbato nelle Leggi degli

(1) *Leg. Fris. cap.* 12.

Digitized by Google

gli altri Popoli Settentrionali, degli Inghilesi, Suedesi, ed altri Popoli ancora della Germania. Dallo stesso spirito animate furono le Leggi di Carlo M. chiamate Capitolari, secondo la usanza de' Franchi. In esse si conservò lo spirito stesso delle Leggi Longobarde su di questo graviſſimo obbietto. Si osserva nelle stesse egualmente, che nelle Leggi de' Longobardi, stabilito il prezzo alle membra del corpo umano, col cui pagamento era il reo rilevato da ogni altra pena. Si prescrive la pena dell'omicidio anche in denaro; e v' ha delle Leggi rotonde, che chi avesse ammazzato un Vescovo, pagare dovesse soldi novecento, chi un semplice Sacerdote soldi seicento, chi un Diacono soldi 400., chi un Suddiacono soldi trecento (1).

Perchè si ravvisi il danno derivante da tale disciplina, le ne ponderino gli effetti allora compianti. Tutta la Europa si vide infestata per le private vendette, che si prendeano da' congiunti. Quando avveniva una offesa grave, o la morte data ad un congiunto, tutti i congiunti si univano per prenderne vendetta, la quale non solo dalle Leggi detestata non era, ma anzi comandata. Di fatto vi era la pena della privazione della eredità, imposta

E e con-

(1) *Lib. 1. Ti. 9. l. 27.*

Digitized by Google

contra coloro, i quali lasciarono inulta la morte de' loro congiunti, come si osserva nell' esempio sopra recato. Ma lasciando il punto del Dritto, non evvi dubbio alcuno sul fatto, che quando sortiva l'offesa di alcuno, i congiunti tutti, e partegiani si univano per prendere vendetta di quella morte, o offesa recata. Si univano dell' altra parte i congiunti degli offensori, per difendere costui, ed uniti co' loro partegiani sostenevano quel partito. Quindi nelle Società sottoposte a legittimi imperi, ardevano da per tutto le private guerre, alle quali si diede il nome di Faide. Le vicendevoli stragi, i dirubbamenti, i quali anche senza profitto si commettevano, ed un intiero sconvolgimento di quella pace e quiete, che forma il fondamento, e'l fine della vita sociale, erano le ferali seguele di quelle private guerre, o per dir meglio di quella creduta clemenza delle Leggi. La Germania, la Francia, la nostra Italia, e quasi tutte le regioni della Europa, si videro nella età di mezzo infestate da tali barbare usanze, congiunte colla crudele clemenza delle leggi. Ambo la potestà non poterono giugnere a dibarbicarle. Molti Concilj fecero opera di spegnerle, ma il tutto fu indarno. Sicchè non potendo abolirle, procurarono di raffrenarle, con avere introdotta la *Trevia Domini*, colla quale s' induceva il divieto di usare quelle guerre private in certi determinati tem-

tempi più sacri dell'anno. Molto potrei su di tal punto distendermi nel descriverne gli eccessi, ma amo meglio rimettere il Lettore alle cose scritte del Muratori (1). Mi basti solo l'avvertire, che tutta l'Europa infestata si vide da quelle Faide, le quali per più tempo le conquisero il seno. Inutili furono le pene Ecclesiastiche, inutili le Leggi de' Principj. Il solo risorgimento delle giuste pene agli eccessi, tolse le private vendette, dalle quali derivavano le Faide. Ecco un esemplo chiaro, che quando manca l'unico sostegno della sicurezza publica, quale si è la pena della morte, e del rigoroso taglione, si perde il principal vantagio dello stato sociale, e per salvare la vita di uno scelerato, se ne cagiona la perdita di molt' innocenti, ed il turbamento intiero della società. Veggano da un tal paragone i novelli affettati cultori della umanità, se possa darsi spediente più inumano di quello da essi meditato, e riflettano pure se umana cosa sia, per salvare la vita de' scelerati, mettere a soqquadro la publica sicurezza.

Con un altro esemplo tramandato dal ce-

(1) *Murat. Dissert. medii aevi XXVII.* Vedi ancora *Maffei Scienz. Cavalleresc. Lib. II. cap.* 2. ove fa una lunga descrizione delle Leggi de' Barbari.

Digitized by Google

lebre Storico Inghilese il Signor Hume si raffoda lo stesso. Narra (1) cotesto sensatissimo Storico, che infra le altre Leggi degli Irlandesi vi era la Legge o costume chiamato *Brehon*, in vigore del quale non si potea ad alcun delitto importe la pena della morte. La sola pena pecuniaria era permessa, nè a' delitti anche i più gravi, vi era luogo a pena più grave. Per non esservi statuita la pena della morte nè anche agli omicidj, ma la pecuniaria, vi era a ciascuna persona determinato il prezzo della multa, che pagare dovea l'uccisore, proporzionata al rango della persona uccisa. L'omicida pagando quel prezzo, era rilevato da ogni altra pena, o molestia ancorchè assassinato lo avesse. Un tale prezzo stabilito per ciascun Irlandese, si chiamava il suo Eric. Avverte bene il Signor Hume, che questa tal Legge, o usanza, ed altre tali degli Irlandesi servivano, per mantenere quella Nazione in disordine, ed in istato di barbarie. Un successo fece conoscere al Re Jacopo Stvart quanto pernicioſa quella fosse, secondo il riferto dello stesso Hume. Volendo il Cavaliere Guglielmo *de Fitz Willans* allo-

(2) *Hume Histoire de la maison de Stuart Tom.* 1. §. 11. *fol.* 115.

Digitized by Google

allora Vicerè dell' Iſola inviare uno *Scherif* per una grave incumbenza, nel Cantone di Fermana, che ſi erigea in Contea ſottopoſta alle Leggi d' Inghilterra, comunicò tale ſua idea a Maquire, il quale riſpoſe: *Il voſtro Scherif ſarà da me ben ricevuto, ma cominciate con dirmi il ſuo Eric, o ſia il valore della ſua teſta, affinchè ſe qualcuno della mia gente gli tagli la teſta, poſſa riſcuoterlo ſulla Contea*: Coteſta riſpoſta fece avvertito il Re del pericolo, in cui era eſpoſto colui che mandare ſi volea. Il perchè il Re Jacopo Stuart allora Re della G. Brettagna abolì queſte tali leggi Barbare degli Irlandeſi. Non credo che vi poſſa eſſere coſa più opportuna a far riconoſcere la inutilità delle altre pene, quando ceſſa il timore dell' ultimo ſupplicio, quanto ſi è la deſcritta dimanda. La quale fa vedere la facilità degli omicidj di qualunque perſona riſpettabile, anche fregiata di pubblico carattere, quando non vi è la pena dell'ultimo ſupplicio. Era quindi la Irlanda nello ſtato di barbarie, e delle altre offeſe ſi avea così piccolo conto, che non vi era verun regolato compenſo.

Le Leggi delle XII. Tavole aveano preſcritta la pena de' 25. aſſi per le ingiurie, che ad altrui ſi faceano. Vi fu in Roma, come ho accennato, chi portava preſſo di ſe un ſervo con una caſsetta di denaro, e recava ingiuria a chi gli piaceva, con far ſeguire ſubito lo sborſo della

pena ſtatuita dalle Leggi. Era quella una pena non lieve in que'tempi. Il diſprezzo nondimeno da colui uſato, rende una lucida ripruova, di non eſſervi altro freno alle paſſioni degli uomini, quanto il pericolo della vita. Debbeſi a queſto timore, ſe nelle Città vi ſia più ſicurezza, che nelle campagne, la quale unicamente deriva, perchè nelle Città i rei più facilmente ſi ſcuovrono, e più i Giudici ſi armano di rigore. A queſto ſteſſo timore debbeſi attribuire la maggior ſicurezza delle perſone riſpettabili, e principalmente de' miniſtri di giuſtizia. Rariſſimi ſono gli eſempli, che ſiaſi oſato di dar loro morte. La pena dell'omicidio è uguale per tutti gli omicidj; ma il rigore, le diligenze non ſono le ſteſſe. Sicchè ognuno, anche ſorpreſo da potentiſſime paſſioni, teme di fare atti contro alla coloro vita, perchè conoſce quaſi impoſſibile il potere evitare la morte. Per queſta ſteſſa ragione i delitti di maeſtà ſono rariſſimi. Tutte queſte ſicurezze ſvanirebbero, ſe la pena della morte ſi aboliſſe. Vi vogliono altri terrori, che que' delle carceri, o delle Galere, per ritrarre un uomo invanito di gran ſperanze, da' ſuoi traſcorſi. Non altro può compiere un tal fine, ſe non il terrore della morte da tutti temuta, come l'ultimo de' mali.

XI. *Si confuta la diſtinzione, e dell'eſaſperazioni.*

Io non ignoro di avervi alcuni, i quali credono di battere ſu di queſto punto una ſtrada

ſtrada di mezzo, ſoſtenendo, che debba aver luogo la pena di morte ne' ſoli delitti di maeſtà, e non già negli altri. Avverto nondimeno, che coſtoro così opinando, ſono a loro ſteſſi contrarj. Se eſſi credono doverſi adoperare ne' ſoli delitti di maeſtà, già la riconoſcono come coſa lecita, e come coſa giovevole a ritrarre gli uomini dagli eccеſſi. Or ſe è tale, per qual ragione ſi debbe ſoltanto ne' delitti di maeſtà, e non negli altri adoperare? Ammetto, che graviſſimo ſia il delitto di maeſtà, ma non perchè quello è graviſſimo, ſi debbono ſtracurare gli ſteſſi mezzi negli altri riputati non gravi. Un uomo che rubba con uccidere il poſſeſſore, non commette direttamente un delitto di maeſtà, ma commette un delitto contrario al fine principale della iſtituzione della Società, e de' Principati. Sono per lo appunto eſſi iſtituiti per procurare la ſicurezza della vita e de' beni de' Cittadini, così dagli interiori, come dagli eſteriori inimici. Queſta ſicurezza realmente è quella, che ha indotti gli uomini a conſecrare parte non lieve della natia libertà all' altrui impero, ed a ſoggettarſi a tutti i legami, co' quali lo ſtato ſociale è congiunto. Or ſe ciò è indubitato, qual mai ragione può ſofferire, che per rimuovere tali delitti, non ſi debbano uſare quegli ſteſſi ſpedienti, che ſi ſtimano profittevoli per gli delitti propriamente detti di maeſtà?

Digitized by Google

Quando la cosa fiso si riguardi con occhio politico, si rinviene; che tutti gli eccessi, per gli quali dalle Leggi è statuita la pena della morte, sono ne' loro effetti que' che contrarj sono alla sicurezza della vita o de' beni delle persone, onde la società è formata. Sicchè tutte riguardano la conservazione del fine, per lo quale si sono istituite le Società, e gl' Imperi. Quindi per necessario conseguente ne deriva, che il Principe istituito a tal fine, manca al suo dovere, se non adopera i mezzi creduti opportuni a conseguirlo. Ecco dunque, che i novelli saccentini nell' atto stesso, che vogliono darsi a divedere degli altri più savj, propongono una condotta contraria a' doveri del Principe. Sostengono un contradetto, quale si è quello, di non doversi adoperare que' mezzi, che si credono da essi stessi profittevoli per spegnere i delitti.

La maestà del Principato non solo si offende con ordire congiure, e fare rivolte, ma ancora con commettere quegli eccessi, donde la pubblica tranquillità riceve detrimento, la sicurezza de' Vassalli si pone in pericolo. Uno che foggia false monete, non è secondo il linguaggio del Dritto, o sia del Foro, reo di maestà. Ma quell' atto porta seco la rovina del Principato, come quello che infetta gli umori, onde il corpo politico è nudrito. Come dunque si oserà dire, che per

Digitized by Google

per rimuovere un tal delitto, adoperare non si debbano que' mezzi stimati opportuni, per ritrarre gli uomini da' delitti di maestà? Una tale maniera di pensare da a divedere, che costoro non bene intendano la maestà cosa sia. Se non si reprimano le adulterazioni delle monete, i furti, gli omicidj, e gli altri eccessi di simile indole con quegli spedienti, che sembrano più propri a conseguire tal fine, resta la maestà un nome vano, e la sua conservazione avrà per oggetto un idolo, una immagine senza soggetto.

L'unica diversità che può adoperarsi, per ingenerare un terrore maggiore ne' delitti di maestà, ed altri, che secondo la diversa costituzione de' Stati sono più gravi, si è quella di condennare i rei a pene di morte più tormentose, ed ignominiose. Rispetto al secondo punto tutti sono concordi; solo la difficoltà può entrare rispetto alla pena più tormentosa. Sembra ad alcuni dilicati, che ciò sia contro alla carità Cristiana, perchè in certa maniera si costringono a morire tra tormenti, ed a prorompere in ismanie, ed in conseguente senza la necessaria compunzione. La giusta credenza della Chiesa di annoverare tra Santi, i Martiri morti tra atrocissimi tormenti, il rito per più secoli serbato nella stessa Chiesa, di escludere i condennati dal Sacramento della Penitenza, l'uso di Roma di dare morti atrocissime, la sperienza, che

molti

molti si mujono contriti tra tormentosissimi mali, debbono far cessare l'orrore concepùto per cagione di Religione, contro di tali esasperazioni. Sono quelle di gran giovamento per ritrarre i malvaggi da' delitti, i quali non hanno giusta cagione di querela, quante volte essi sono i fabri del loro male, e ben è ragionevole, che la giùstizia umana adempia al suo dovere, ed il malfattore procuri col mezzo di una interiore carità il divino ajuto. La Religione debbe ad ogni altra cosa preferirsi, ma è opera religiosa il prendere tutte le opportune strade, perchè non avvengano i delitti. Quindi se l'esasperazioni sono a tale uopo giovevoli, ben è ragionevole che si adoperino. Tanto più, che il maggiore de' tormenti de' condennati deriva dal turbamento dello spirito quasi sorpreso, e fuori di se stesso, per la espettazione della vicina morte. Il perchè gli Autori sennati han creduto, che sia uno stoicismo il non usare l'esasperazioni. Infra i molti, mi giovi trascrivere il sentimento dell'erudito Polleto: (1) *Verum enimvero in dies ingruentibus malis, exagerari etiam pœnæ debuerunt, quorumdam enim perditorum & profligatorum hominum mala dira, horrida, nefanda, quæ pa-*

(1) *Pollet. Hist. For. Rom. lib. V. cap. XIX.*

Digitized by Google

patrentur scelera, cum simplici morte expiari non possint, cogunt Principes, & Judices excogitare nova, & inaudita tormentorum genera: neque enim iisdem hostiis semper litandum, sed majoribus victimis pro noxiis majoribus parentandum est: nam cum peccata aequalia, Stoicorum more haud putemus, certe nec correctiones æquales irrogari, sed pro modo flagitii retaliari debeant. Evenit (inquit J. C.) ut eadem scelera in quibusdam provinciis gravius plectantur, & ut aliquorum maleficiorum supplicia exacerbentur, quoties nimirum multis personis grassantibus, exemplo opus sit. Ita membrorum illa confractio & impositio rotæ en Germania allata, qua primum ante annos octoginta ob scelus nefandum quidam Petrus nomine affectus est, nunc in famosos latrones passim usurpatur.

Se forse una eccessiva religione impedisse la esasperazione, dovrebbero almeno usarsi delle ignominie, e delle apparenze feroci sul cadavere del giustiziato. Il Montagna averso all'esasperazioni, narra che nel mentre era in Roma, fu un certo reo di casa Carena condennato all' ultimo supplicio colla esasperazione, di doversi dopo morto tagliare a brani il corpo. In quella occasione dice di avere osservato commossi di spavento coloro, i quali con indifferenza guardato aveano l'ultimo supplicio. Spiega la

sua

sua avversione (1) all' esasperazioni delle pene nelle condanne degli ultimi supplicj, recando l' esempio di un soldato, il quale avea procurato darsi la morte, paventando di dover essere condannato a morte tormentosa, e tutto si consolò quando si vide condannato alla decapitazione. Ma non vi è ragione di prendere la norma del governo della idea, di non dare spiacimento a' rei. Ottimo è ancora ne' delitti più atroci eseguire l' ultimo supplicio con maggiori ignominie. Non hanno questo verun determinato catalogo, e possono bene secondo le varie idee delle Nazioni statuirsi, per ingenerare inverso alcuni delitti maggior terrore. Principalmente ciò fare si debbe in tutti i delitti, che sono più frequenti, quante volte sono gravi e dannosi alle società. Servono quell' esasperazioni, e quella maggiore ignominia ad atterrire gli altri. Sul che è degno di avvertire, che alcune pene di morte, divenute frequenti, non fanno la impressione profittevole. Quindi fa uopo cagionare terrore, se non si crede spediente coll' accrescere tormento, almeno con accrescere gli esteriori apparati. Il talento degli uomini è diverso. Gli uomini riflessivi si muovono della ragio-

no.

(1) *Montagna Essais Liv. II. cap. XI.*

Digitized by Google

ne . Il vulgo si muove della fantasia . Non vi era ragione alcuna, per la quale le donne Milesie dandosi volontariamente la morte, avessero dovuto ritrarsi dalla pazza loro risoluzione, col vedere esposte nude quelle, che aveano a loro stesse data la morte. Ogni ragione dovea loro dettare, che se non curavano la morte, non doveano tampoco curare quella creduta ignominia . Ma pure quella mozione fatta nella fantasia si sperimentò in sul fatto più efficace, che non qualunque altro spediente, che mai si avesse potuto pensare . La cosa più difficile nel governo, non è regolare gli uomini agiati, e nobili, rispetto a quali innumerevoli spedienti v' ha di tenergli a freno . La difficoltà maggiore riguarda il vulgo, che debbe commuoversi colle impressioni più spaventevoli alla sua immaginazione. Sin da tempi antichissimi s' s' introdusse l' uso delle forche più lunghe . Tale fu la Croce alta cinquanta cubiti preparata per Mardocheo dall' empio Aman, il quale dipoi pagò il fio della sua tristizia su di quella stessa . Molti altri segni d' ignominie vi sono, i quali adoperare si debbono, secondo le varie impressioni, che fanno nelle respettive regioni.

XII. *Della celerità della esecuzione .*

SOprattutto è giovevole la sollecita e subitana esecuzione in alcune circostanze . Il vedere subito castigato il delitto coll' ultimo

mo ſupplicio cagiona maggior terrore, che non qualunque altro atto. Ognuno fa ſuo i ſuoi conti, che ſe in ſimile fallo incorre, debbà fra pochi momenti ſoffrire la ſteſſa pena. Conſiderazione che opera più di qualunque altra rifleſſione, come quella che percuote la fantaſia, e la ragione. Infra gl' infiniti eſempli, che raccorre potrei delle ſtorie, piacemi riferirne uno avvenuto in Napoli nel 1734. Allora l' eſercito dell' attuale glorioſiſſimo Monarca delle Spagne ſi portava al racquiſto di queſto Regno, poſſeduto dell' Imperatore Carlo VI. Il Vicerè Conte Viſconti inſieme col Collaterale abandonò queſta Metropoli, e ſi avviò inverſo la Puglia colla maggior parte delle Truppe, delle quali ne rimaſe piccola porzione, nelle Fortezze di queſta Capitale. Il governo ſi diede, ſecondo l' uſato in ſimili caſi, nelle mani del Popolo. Erano deſtinati per tutti i Quartieri delle Città Dottori del Popolo, artieri, ed altri addetti alla pubblica ſicurezza. I Tribunali erano chiuſi, e non amminiſtrava giuſtizia, ſe non il Reggente della Vicaria, che allora era il fu D. Marzio Carafa, de' Principi di Petralcina, e un Caporuota della ſteſſa Vicaria, allora il fu D. Giuſeppe Andreaſſi. Vi era il ſolito Giudice di Vicaria addetto alle carceri. Era quello un caſo, in cui ſi dovea temere qualunque inſolenza, rubbamento, ed altri eccessi graviſſimi. La celere eſecuzione nondimeno del pri-

primo eccesso commesso, indusse in quel tempo calamitoso la ficurezza dell' età d' oro. Un contadino del Colle, contro di cui un Prete avea istituito un giudizio, portossi in questa Metropoli, e fingendo amicizia con quel Prete, ed offerendogli accommodo, trattava con esso lui dimesticamente. Su di tale fallace apparenza, ambo dalla casa del comun Padrone si avviarono per un finto affare del contadino, ragionando seco. Ma giunti vicino al Monistero di S. Pietro a Majella, si fermò il contadino, fingendo di legarsi la ligaccia. Intanto il Prete camminava avanti, ma il contadino gli scoccò un colpo di archibugio, che ammazzollo in un istante. Egli credeva, che in quello stato di confusione fosse facile lo scampo. La cosa nondimeno avvenne tutto all' opposto, dacchè la guardia urbana accorse, e ben tosto legollo, e 'l condusse alle carceri, dandone l'avviso al Regente, ed al Caporuota. Costoro si portarono subito nella Vicaria, e seco ragionando, di quell' affare, presero la saviissima risoluzione, di far seguire nel giorno stesso la giustizia. Il delitto era notorio, e ben v' avea di molti, che il deposero a voce. Fecero in breve la funzione di sentire il reo; ed indi fattigli prendere i sacramenti, il fecero scannare nelle stesse carceri, ed il fecero buttare nel largo vicino al luogo, in cui commesso avea quel delitto. Sicchè non erano scorse due ore del delitto com-

commesso, ed il Popolo vide i provvidi effetti della giustizia ultrice. Fu da tanto quella pronta giustizia, che per tutto quel tempo, in cui fu il governo nelle mani del Popolo, in Napoli non vi furono delitti gravi, e si poteva andare coll'oro nelle mani, senza pericolo di esser rubbato. Il Re Carlo era allora nel viaggio con tutto l'esercito per portarsi alla conquista del Regno, ed inteso quel fatto insieme con tutta la sua Corte, il commendò moltissimo. In simili circostanze, se quel reo fosse stato condannato al remo, al carcere perpetuo, secondo il sistema de' novelli riformatori, ovvero differita si fosse la pena, Napoli sarebbe divenuto un ferale teatro di tutti i gravissimi eccessi; e se la giustizia non fosse stata così celere, gli eccessi sarebbero cresciuti a dismisura.

Omettendo gli altri esempli, che ben molti ne potrei addurre, mi fermo in uno avvenuto in questo stesso anno. In Arequipa Città dell'America Spagnuola nella notte de' 13. Gennajo sollevossi un tumulto contro alla Casa della Doana, la quale fu saccheggiata da' rivoltosi, furono brugiati i libri, e dirubbate quattro mila piastre, e morto il primario uffiziale, essendosi gli altri salvati colla fuga. Indi si avanzarono gli ammutinati a tutti gli eccessi, ne' quali suole il Popolo trascorrere in questi casi. Accorsa la truppa, non altro spadiente si prese, se non quello di

far

far impiccare sei Indiani, ed esporgli pendenti insieme cogli altri stati morti nella mischia. A quel ferale aspetto si vide bentosto acchetato il tumulto, i cui effetti sarebbero stati perniciosi, se altra pena, che quella della morte instantanea adoperata si fosse. Cotesti, ed altri tali innumerevoli esempli, debbono somministrare la vera norma del governo, e non già i tortuosi arzigogoli di cotesti novelli riformatori.

XIII. *Si risponde alle opposizioni.*

L'Autore dell'opera *de delitti e delle pene*, non facendo motto delle ragioni sopra ponderate, che sono incontro alla sua opinione, vuole sostenerla con alcuni argomenti formati senza Logica, e senza fondamento. Dopo accennata la inconcludente difficoltà, riguardante la potestà, di sopra confutata, vuole dare a credere, che inutile sia l'uso degli ultimi supplicj, francamente asseverando, che la sperienza di tutti i secoli faccia conoscere, che quei non mai han distolto gli uomini dall'offendere le Società. Ecco una propositione, la quale non ha principio, ne Logica. Forse esso stesso non avrà capito con quelle parole cosa voglia intendere, perche un tal raziocinio offende più il suo sistema, che l'opposto. E nel vero,

(1) *Annal. del 1780. fol. 4. fol. 269.*

Digitized by Google

le pene da lui suggerite, sono state più frequenti di quelle degli ultimi supplicj. Eppure non mai han potuto impedire, che gli uomini offendano le Società. Si dovrebbero anche quelle bandire, ed in una parola collo stesso raziocinio bandire si dovrebbero tutti i giudizj, e processi criminali, a' quali può ben farsi la opposizione istessa. Le Leggi hanno per obbietto l'indurre la certezza, ed occorrere a' disordini, ed ancora a' delitti. Tutto dì si contende ne' giudizj, i disordini avvengono, ed i delitti. Si bandiscano pure le Leggi, e si arroghi a tutti la libertà di fare quelche loro aggrada. Le infermità travagliano gli uomini, le morti sono continove; si bandisca la medicina, che su di tali obbietti si rigira. Le sterilità avvengono, e le messi non corrispondono a' voti degli agricoltori. Si tralasci dunque di coltivare la terra. Tutte queste, ed altre tali innumerevoli conclusioni trarre si dovrebbero, se attendere si dovesse la infelice Logica del novello riformatore. Dovea nondimeno egli ponderare, che il fine delle pene non è di abolire del tutto i delitti, che non mai può avvenire, *Vivid donec homines*, ma di diminuirne il numero. Quanto a tale uopo giovevole sia la pena dell'ultimo supplicio, bene il dimostrano le ragioni, e gli esempli di sopra addotti: Per formare un argomento concludente dimostrare dovea, che senza la pena dell' ul-

ultimo supplicio ne sarebbero avvenuti tanti delitti, quanti ne avvengono coll' uso della medesima. Ma ciò non dimostra, ne può dimostrare. Anzi al contrario ogni regola di sana ragione fondata sulla sperienza, e sulla conoscenza della umana natura detta, che quel timore gli diminuisca oltre alla metà.

E' ridevole la franchezza dello stesso, quando scrive, che l' esempio de' Romani, i quali non usavano la pena di morte, dovrebbe farla abolire. Quando si scrive in aere, tutto si può asserire francamente. E quando si ragiona senza Logica, con facilità si traggono conclusioni contrarie alle supposte premesse. Donde ha egli appreso, che i Romani non usavano la pena dell' ultimo supplicio? Forse dalle loro Leggi, le quali armate di giusto rigore dettano il contrario? Aveano, non è dubbio, il privilegio i Cittadini Romani, di non potersi fare giudizio *de capite Civis Romani injussu Populi*, ma ciò nulla in suo pro conclude. Se l' argomento avesse salda base, per molto pruovare, nulla proverebbe. Il privilegio della Cittadinanza Romana, di non potersi giudicare *de capite civis Romani injussu Populi*, non era ristretto alla sola pena di morte. Sotto il nome *caput*, e sotto il nome de' Giudizj capitali s' intendeva non solo il Giudizio riguardante la perdita della vita, ma bensì *capitis deminutio-*

nem, mediam (1), *qua Civitas, maximam, qua Civitas, & libertas amittitur*, cosicchè, come ho avvertito, nettampoco bastonare si potea un Cittadino Romano, senza l'autorità del popolo. Quindi se tale argomento reggesse, non si potrebbero dare tampoco le pene descritte del già detto Autore. Per altra ragione l'esempio de' Romani è inconcludente, dacchè tale solennità non si ricercava con que' che Cittadini non erano. All'incontro la Romana Cittadinanza era allora ristretta a' soli veri Cittadini Romani; nè si vide dilatata a' Popoli della Italia, se non dopo la celebre guerra Italica, e la Legge Giulia nel fine di quella promulgata, e dipoi distesa sotto l'Impero di Antonio, o Elio, o Caracalla a tutto l'Orbe Romano. Se dunque si vuol ricorrere all'esempio de' Romani, dovrà riconoscerlo contrario a' novelli affusati. I Romani per lo appunto la usavano per tutta la vastità del loro Impero, la usavano in Roma senza veruna solennità particolare con que' che Cittadini Romani non erano, ed usavanla cogli stessi Cittadini Romani coll'autorità del popolo, la quale fu introdotta colle Leggi Valeria, Porcia, e Sempronia statuite non già

(1) *Pollet. Histor. For. Rom. Lib. IV. cap. 1. ed ivi Brudo sul n. 6.*

già per odio dell' ultimo ſupplicio, ma per munire la plebe contro alla tirannide de' Patrizj, come è coſa notiſſima dalle ſtorie tritiſſimo di quel Popolo. In vigore di quelle Leggi s' introduſſe la uſanza, quando ſi trattava de' delitti capitali, di deſtinare i Decemviri capitali; i quali prendeano conoſcenza di quella cauſa, e condennavano il reo a pena capitale. Si dava la provocazione al Popolo, coſtituito per le antiche Leggi, Giudice di appello de' Decemviri capitali. Si dovea dal Popolo giudicare in grado di appello, e quando il Popolo giudicava uniforme a' Decemviri, la ſentenza ſi eſeguiva. Un tale ſtabilimento fatto per munire le libertà della plebe Romana, avea le ſue eccezioni. Quando ſi trattava di delitto di *perduellione*, non avea luogo la ſollennità della provocazione al Popolo, nè vi era neceſſità di eſſere avvalorata dal medeſimo la ſentenza *de capite Civis Romani* (1), come ben ve ne ha parecchi eſempli. I delitti poi di *perduellione* erano ne' tempi di quella geloſa Repubblica molto di-

(1) *Vedi Brode. Animadverſ. ad Pollet. Hiſt. For. Rom. Lib. IV. cap. II.* ove dimoſtra con eſempli queſto punto, così nel caſo di perduellione, come del Decreto riferito.

Digitized by Google

ſteſi, ed alcuni atti a *perduellione* ſi apponevano per qualunque menoma ſuſpicione, comecchè tali non foſſero di loro natura. La ſentenza ſi eſeguiva immantinente ſenza veruna eccezione, o ritardo. Oltre a tale eccezione, vi era l'altra, che quando in alcun pericolo della Repubblica s' interponeva il ſollenne Decreto: *Dent operam, ne quid Reſpublica detrimenti capiat*: ceſſava il privilegio della Romana Cittadinanza, e non avea luogo la provocazione al Popolo. Parimente quando l'eſercito era nelle ſpedizioni belliche, il Duce avea l'autorità di far eſeguire le penè capitali nello ſtante, ſenza l'autorità del Popolo. Frequenti ſono gli eſempli di eſecuzioni fatte da' Duci degli eſerciti ſu de' Cittadini Romani ſul fatto iſteſſo, ſenza l'autorità del Popolo, preſſo il creduto Valerio (1). Lo ſteſſo celebre fatto di Papirio una tale uſanza, e dritto conferma. Se non vi foſſero ſtate altre eccezioni, le accennate ſole baſterebbero a rendere pruova, che i Romani col fatto ſteſſo riconoſcevano, di non poterſi ſerbare lo ſtato ſociale, ſenza eſeguire le pene capitali. Conobbero, che qualunque ritardo, qualunque dubbiezza in que'

(1) Si veggano gli eſempli preſſo Valerio *Lib. II. de diſciplina militari*.

que' casi dilicati, e paurosi avrebbe messa la Republica in pericolo, e che l'uso di tal pena necessario fosse nelle cose interessanti. Or se è colla prudenza, e col fatto lo conobbero nonche giovevole, ma necessaria al fine di rimuovere gli uomini da' delitti più paurosi a quella Republica, quale regola di Loica potrà dettare, che essi l'abbiano conosciuta inutile? Le regole della buona Loica ne ritraggono da tali fatti una conclusione opposta, cioè della necessità da essi scorta, e però usaronla senza la provocazione al Popolo con tutti i loro sudditi non Cittadini, usaronla cogli stessi Cittadini senza tale sollennità, ne' casi più interessanti, e negli altri richiesero quella sollennità, la quale la rendea alquanto più difficile, non già che spenta o disusata unqua l'avessero. Gli antichi fanno ricordo di tale sollennità richiesta, ma veruno di essi dice di essersi per tale cagione disusata quella pena ne' casi non eccettuati.

E' folle chiunque volesse dalle Storie ritrarre il numero di que', che condennati erano a pena capitale. Le storie riguardano gli avvenimenti grandi e romorosi, e non le particolari facende, che non interessano il governo. Non vi è stato ne ne' Romani ne ne' Greci, ne nelle altre Nazioni, chi abbia presa la cura di additare i condennati a pene capitali per gli omicidi, per gli furti, e per altri de-

delitti, non riguardanti lo Stato. Se il numero de' condennati a morte in questo Regno si dovesse ritrarre dagli Storici, appena se ne rinverrebbe esempio, comecchè ben noto sia, di essere stata e di essere tale condanna frequente. Lo stesso avviene nelle Storie delle altre Nazioni. Quindi coloro, che dalla sollennità prescritta dalle Leggi, di potersi da' Cittadini Romani ne' giudizj capitali provocare al Popolo, vogliono francamente credere inefficaci, e di niun effetto le Leggi de' Romani, colle quali la pena di morte era inditta, dimostrano di non avere fiore di raziocinio. E nel vero non possono di tale franca negativa addurre salda ragione, o testimonianza di antico. E' notissimo, che il carcere in Roma era in due parti diviso nel Tulliano, e nel Roboreo. Quando la morte si dava per strangulazione la esecuzione di quella si facea nel Tulliano, quando per precipitazione, si eseguiva nel Roboreo. Vi erano i *Triumviri* detti *Capitales*, i quali aveano cura di farle eseguire. Molte testimonianze si possono vedere raccolte dal Sigonio, per dimostrare tale sistema della Romana giustizia. Tutto ciò è noto, ma non vi è chi abbia osservato il registro di coloro, che in quelle carceri era messo. Vi sono rari racconti di alcuni memorevoli avvenimenti, ma tutti gli altri sono ignoti. Nota non sarebbe la condanna di quella donna Romana, di dover essere strango-

gulata, dal *Trinuvoire* per compassione sottratta da quella pena, perchè d' inedia si morisse, se la pietà della figliuola, che nudrivala col latte delle sue poppe, non avesse renduto quel fatto degno delle Storie, così come rendette quella condennata degna della grazia. Tutti i segni la dimostrano Romana, e quantunque Valerio non ispieghi il delitto; pure vedere si può nell' Oliverio, che stata fosse condennata di adulterio (1). Molti altri particolari esempli vi sono, noti per alcuni memorevoli avvenimenti, ma tutti gli altri sono sepolti nell' obblio. In Cicerone però evvi la seguente testimonianza della distinzione della pena usata inverso i liberi, ed i servi (2): *Talis animadversio fuit Dolabellæ, quum in audaces scelerosque servos, tum in impuros nefariosque liberos*: volendo denotare i servi morti colla croce, ed i liberi precipitati del sasso. La stessa pena della precipitazione dal sasso, precedente le battiture, si usava coi liberi, come l'attesta Appiano (3). Egli è noto ancora di esservi stati i *Lictores*, ed i *Carnifices*

(1) *Valer. Lib. V. cap. 4.* e si rapporta ancora da Plinio *Natural. Hist. Lib. VII. cap. 36.* ed *ivi* l'*Oliverio. Ved. Sigon. loc. cit.*

(2) *Cicer. in Anton.*

(3) Appiano *lib. 3. Civil.*

Digitized by Google

fices (1) i primi addetti ad adoperare la scure contro de' rei Cittadini Romani, i secondi addetti a crucifigere, e dare a tre sorti di morti a' servi, peregrini, ed altri, i quali Cittadini Romani non erano. Di ambo tali esecutori di giustizia v' ha frequente memoria, comecchè non avessero i Romani permesso, che il carnefice fosse dentro (2) Roma. Non furono dunque le Leggi della pena capitale inutili presso i Romani, e benquelle si eseguivono anche contro de' Cittadini Romani muniti di particolari prerogative, non per errore inverso la pena di morte, ma per preservare la plebe dalla oppressione de' Patrizj. L' esempio dunque de' Romani, anzicchè avvalorare coteste novelle franchezze, le distrugge, tra che si usava contro di tutti senza la solennità della provocazione al Popolo, tracche rispetto a' Cittadini ne' casi dilicati ed interessati non si dava luogo alla provocazione, ed ancora perchè quella era una solennità, che ben potea adempiersi, siccome più volte adempiuta si osserva. Quindi, allorache sotto l' Impero, i privilegj della Romana Cittadinan-

za

(1) *Vedi Pollet. Histor. For. Romani Lib. V. cap.* 14.

(2) *Mag. Miscell. Lib. IV. cap.* 15.

Digitized by Google

za tratto tratto si estinsero, non più fu necessaria quella solennità, anzi gli stessi Comizj si abolirono.

Nulla tampoco conclude l' esempio di Elisabetta Imperatrice di Moscovia. Altro è dire che bandire si debba la pena della morte, altro è che senza bandirla vi sieno stati Principi così clementi, che non l'abbiano fatta eseguire. La prima cosa è perniciosa e distruttiva della tranquillità publica, perchè toglie il maggior freno, che dare si possa a' delitti, togliendo a rei la tema della morte. La seconda non proscioglie punto il timore, perchè sussistendo la Legge, debbe soffrire la condanna del Giudice. E' dannosa nondimeno, perchè non vedendosene gli esempli si proscioglie quel timore, che mantiene in vigore la pubblica tranquillità. Non mai però uomo dotato di senno saprà comprendere come al costante sistema di tutti i secoli, si possa opporre la clemenza di un Principe? Oltre a che, nella stessa Moscovia un tal esempio non si è seguitato. Anzi non mi è tampoco noto, se vero sia di non mai essersi usata quella pena sotto l'impero di quello Sovrana. Se però vero si voglia supporre, le regole della umana prudenza ci dettano, non doversi preporre un solo esempio a quegli moltissimi, ed innumerevoli, che somministrati sono dal concorde consenso di tutti i Principi, e di tutte le culte Nazioni.

Tra-

Digitized by Google

XIV. *Delle pene perpetue, che fieno più fiere, e della prescrizione.*

Tralascio di rispondere a quel principio messo come assioma, dal più volte detto Autore, che non già la intensione della pena, ma la estensione è quella che produce l'effetto, perchè dalle cose discorse si scuopre tale proposizione fallace. Dien bensì, che egli offende quella umanità della quale se ne finge idolatra. Secondo l'avviso de' gravi Filosofi, non vi è cosa più inumana, quanto il condennare un uomo alla perpetua infelicità. Michele di Montagna (1) Filosofo penetrante sostiene, che la maggiore inumanità sia quella di far vivere un uomo nella infelicità. Sostiene e con ragione, che più sfoga la sua vendetta colui, che mantiene il suo inimico nella infelicità, che chi lo ammazza, e che meno offendano la umanità que' selvaggi i quali arrostiscono, e mangiano i corpi de' morti, che non quei che tormentano, e perseguitano i vivi. Considera in altro luogo (2), che il maggiore uffizio di umanità, che fare si possa sia quello, di far morire un uomo colla maggior celerità possibile, per liberarlo da

(1) *Montagn. Essais Liv. II. cap. 1.*
(2) *Montag. Essais Liv. XXI. cap. XXVII.*

Digitized by Google

da tormenti, e da quei turbamenti di animo i quali accompagnano l' ultimo fine . Non mi distendo in riferire tutte le cose scritte da quel sensatissimo Filosofo , per non distendermi oltre al disegno . Un tale sentimento fu colla solita incomparabile felicità spiegato dal Tasso, quando pone in bocca a Clorinda (1) *e no 'l vorrei già morto, Vivo il vorrei , perchè in me desse al fero Desio , dolce vendetta , alcun conforto* .

Gli Autori legali più penetranti e savj , i quali alla perizia delle Leggi congiunsero una filosofica maniera di pensare , hanno considerato , che la morte in se stessa non è pena , se non per le circostanze che l'accompagnano, e l' utile nasca dall'esempio e dal terrore secondo le cose sopra discorse, e le considerazioni in breve raccolte dal Gotzard presso il Coccejo (2). Se le pene avessero per oggetto il tormento de' rei , non si dovrebbe contro di essi eseguire la pena di morte , ma bensì destinarsi a continovi tormenti . Siccome però tal cosa inumana sarebbe, e non giovevole , perchè non si con-

se-

(1) *Tasso. Gerusal. liberat. Cant.* 12. *ston.* 20.

(2) *Coccej. Exercit. Tom.* 12. *Disp.* 37. *fol.* 102.

Digitized by Google

seguirebbe il fine delle pene, quale si è quello di rimuovere gli uomini da' delitti, però presso tutte le Nazioni si è ricevuto l'uso giovevole di condennarsi alla morte, il cui aspetto cagiona maggior terrore, che non qualunque specie di tormento. E' una gran maraviglia, che lo stesso fautore della umanità, confessando tale verità non ne sappia ritrarre le opportune conseguenze. Egli laddove detesta la pena di morte così scrive: *Chi diceste, che la schiavitù perpetua è dolorosa quanto la morte, e perciò egualmente crudele, io rispondo, che sommando tutti i momenti infelici della schiavitù, lo sarà forzatamente dippiù*: Avrebbe dovuto rendere ragione al Pubblico del motivo, onde in danno della pubblica tranquillità, si renda così inumano colui, che ha consecrate alla umanità le sue fatiche. Facil cosa è ritrarre da tale premessa la conclusione, che non già la idea della umanità, ma uno spirito di novità spinto lo abbia a schiccherare fogli co' sentimenti pernicioli alla pubblica sicurezza. Indarno indi proccura riparare i danni, con suggerire un antitodo non facile ad intendersi. Egli in un §. in cui propone i suoi arcani, dice: *E' meglio prevenire i delitti che punirgli*: Spiegando dipoi la maniera, onde si prevengano i delitti, così scrive: *Volete prevenire i delitti? Fate che le Leggi sian chiare, e semplici, e che*

e che tutta la forza della Nazione sia condennata a difenderle, e nessuna parte di essa sia impiegata distruggerle: (1) Chi mai potrebbe credere tali cose? Non sarebbe credibile, che tali antitodi si scrivessero se non si leggessero. Il procurare la condensazione da lui proposta, contiene quella sorte di impossibili pare a que', che alcuno si figurasse di volere rendere Terra tutta la vastità del mare. La Republica ideata da Platone, la Utopia del Moro non giunsero al segno di figurare quella supposta condensazione, che niuna parte della Nazione sia impiegata a distruggere le Leggi. I delitti vi sono stati, e vi saranno per fino che le Società, le Popolazioni saranno composte da uomini. La chiarezza delle Leggi è ottima, ma ne punto, ne poco previene i delitti, ne ripara i trascorsi degli uomini, se non inquanto apre la strada a' Giudici col giusto rigore delle pene, d' ingenerare in altri terrore. Livio parlando dell' antica Legge Valeria avverte, che in quella Legge (2) *Si quis adversus ea feciſſet, nihil ultra quam improbe factum adjecit, id (qui tunc pudor hominum erat!) visum credo vinculum satis validum Legis, nunc vix servo ita minetur quod-*

(1) E' nel §. XLI.

(2) *Liv. dec. 1. lib. X. cap. IV.*

quodquam : Io non so, se in quel tempo l' *improbe factum* sia stato di valevole presidio, mi è bensì noto, che prima e dopo fecero severe Leggi penali, bene scorgendo col fatto stesso, come inefficace il freno derivante dalla conoscenza delle Leggi, quando non vi è il terrore delle pene. Tutti sanno, che l' omicidio, il furto sono detestati dalle Leggi. Ma malgrado la loro chiarezza ne avvengono ogni giorno; e smentiscono la figurata prevenzione. Il solo carnefice è quello, che può se non estinguergli, almeno deminuirne il numero. E' il carnefice un oggetto di orrore, ed abominevole, tanto che è stato bisognevole in alcune regioni renderlo sicuro colla autorità delle Leggi (1), ma nello stesso tempo egli è il custode delle Leggi, e della sicurezza pubblica. Egli eseguisce le Leggi adattate a' fatti dal Giudice, semprecchè da quelle non si diparta co' soliti arzigogoli del Foro. Queste sono le vere massime del governo, colle quali si sono governate le saggie Repubbliche, e Monarchie, e non già quelle, le quali sotto la sembianza di affettata umanità, parano il campo a tutte le reità.

Mol-

(1) *Vedi Magio Miscell. Lib. IV. Cap.* XVI.

Molte altre cose Egli schicchera su di questo punto della prevenzione de' delitti, ricercando certa condensazione della forza della Nazione, ed altre cose così metafisiche, ed astratte, che giurerei averne scritta la più parte senza averne conceputo ne il tenore degli spedienti proposti, ne la maniera, onde si possono quelle impossibili cose proposte, eseguire. Nel fine di quel lungo e tortuoso §. accenna una sola cosa a tale uopo molto opportuna, sul punto della prevenzione de' delitti, ed è quella di perfezionare la educazione de' fanciulli. Ma su di ciò poco si distende, accennando alcuni avvertimenti di uno Scrittore da lui non additato, che certamente debbe avere spiegati i suoi sentimenti in una maniera più chiara. Quanto egli dice, tutto è capriccioso, ed astratto, e pressocchè impercettibile. La sola prevenzione de' delitti, che io considero opportuna e giovevole, è quella di osservare il contrario delle cose da lui scritte, e col rigore delle pene degli ultimi supplicj rimuovere gli altri da' delitti. Specialmente usare si debbe rigore nella educazione de' fanciulli, il cui negletto cagiona tutt' i delitti. L'Areopago di Atene usò la fierezza di condennare a morte un fanciullo (1): *Co-*

(1) *Quintil. Instit. Orat. Lib. V. cap. 9.*

Digitized by Google

turnicum oculos eruentem : quod id signum esset perniciosissimæ mentis , multisque malo futuræ , si adolevisset . Non è dubbio, che quello fu ingiusto rigore ; ma gli Atenieſi da quei rigori eccessivi conseguirono quel pregio di umanità loro attribuito dal consenso di tutte le Nazioni . Su di ciò molto potrei diffondermi , ma il tralaſcio, per esser straniero dell' oggetto di questo Ragionamento .

L' altra cautela giovevole alla prevenzione de' delitti è quella di fare , che il giusto rigore delle Leggi non si rallenti, e si enervi colle grazie , cosicchè si formi la generale idea, di non esservi speranza di camparlo, o per gli proprj meriti, o per le altrui intercessioni . Io ben so , che il punto se il Principe rimettere possa la pena al reo , forma uno de' gran problemi difficili , secondo le massime del pubblico Dritto . Il Grotio (1) comecchè varj casi proponga , pure in tutti si dimostra proclive ad ammettere tale potestà ne' Principi, quantunque la neghi a Magistrati , i quali essere debbono meri esecutori delle Leggi , servendosi dell' autorità di Simmaco , Temistio , ed altri . Altri seguendo il sistema degli Stoici , non ri

(1) *Grot. de Jur. Bell. lib. II. cap.* 20. §. 21.

Digitized by Google

riconoscono tale potestà, quando il delitto si è commesso dopo la legge penale. Il Budeo (1) distingue le pene statuite dalle legge Divine, alle quali non può esservi remissione, da quelle prescritte dalle leggi umane, nelle quali crede doversi guardare principalmente alla salvezza della Repubblica. Sul fatto però in quanto alla pena dell' ultimo supplicio, non pare, che si possa avverare in altro caso, se non nel delitto di omicidio, in cui così la legge naturale promulgata a' Noachidi, come la Legge scritta, e quella del Vangelo fur riferite, statuirono un taglione indispensabile. Ma perchè lungo sora l' entrare in tale disamina, però tralascio il punto della potestà, e dico, che ammettendosi tale potestà ne' soli Principi, non sia convenevole farne uso. Tale si è il sentimento del Macchiavelli (2), dell' Ammirati, e degli altri Politici. La idea, che la giustizia ultrice a tutti sovrasta, è di gran freno a delitti, come per lo contrario

(1) *Budeo in Select. Juris Natur. & Gen. in Jurispr. Hist. §. LX.*

(2) *Macch. discor. in Liv. lib. I. c. 24. Ammir. disc. Polit. lib. II. disc. 7.*

Digitized by Google

la lusinga, che nasce dall' esempio, serve d' incentivo. Pessimo è far vedere la inosservanza delle Leggi, per opera dello stesso Principe, da cui ricevono il loro vigore. Il celebre giudizio Manliano, dimostra quanto stati sieno su di questo punto gelosi i Romani. A mio avviso la rigorosa ed esatta osservanza delle Leggi, la inevitabile pena del Taglione da eseguirsi senza eccezione contro de' Subalterni, ed altri ministri di giustizia, i quali o per commessione, o per omessione occultassero i rei, o sfigurando il vero dessero loro il campo di eludere il rigore delle Leggi, formano la vera maniera di prevenire i delitti. Alla quale debbesi l' altra aggiungere, ed è quella di fare osservare tutto il contrario di tutte le cose scritte, ed insegnate nella più volte detestata opera *de' delitti, e delle Pene*.

Un Cittadino zelante del Pubblico, in vece di prorompere in lagnanze contro al rigore della disciplina del Foro, come fa il più volte detto Autore, debbe convertirle a detestarla come rilasciata, in maniera, che in vece di reprimere i delitti, abbia per obbietto il fomentargli. Sono insoffribili quelle superstizioni introdotte, per dar campo a' rei d' isfuggire il giusto rigore delle Leggi. Secondo i dettami della ragione, questo punto regolare si dovrebbe colla scorta della ragion naturale, anzicchè colle sacche

Digitized by Google

che, ed inutili ſuperſtizioni. Quando un Giudice è perſuaſo di eſſer ſtato il delitto commeſſo da quel tale, nulla curar debbe, ſe vi manchino alcune ſollennità ridevoli. La ſola verità del fatto da traerſi dal conteſto di tutte le circoſtanze, eſſere dee l'unica norma di queſti giudizj. Oltre a che è moltopernicioſa la oſſervanza, per poco generale, di giudicare dagli eventi della gravità del delitto. Se la ferita è mortale, ſi libera, o s'impone lieviſſima pena al reo, quante volte il ferito per la robuſtezza, o per gli ajuti dell'arte medica aveſſe ſuperata la forza di quel male. Indarno in contrario eſclamano le Leggi, ed il buon ſenſo di tutti gli Scrittori. Nel punire gli omicidi ſi ricercano tanti, e tali requiſiti, che pochi ſi ſottopongono alla pena del Taglione ſtatuita dalla ſteſſa natura. Se queſto punto così intereſſante ſi regolaſſe colla norma oſſervata in Atene (1) di non ammettere eccezione alcuna, e di denegare fin anche le difeſe, non ſi vedrebbero così frequenti, come ora ſi compiangono. Riconoſco anch'io, che fiero ſu alquanto il ſiſtema di quel-

(1) Un tale ſiſtema di Atene appare da Antifonte *Orat. 7. ed* 8. Vedi Maffei Scienza Cavalleresca *Lib. II. cap.* 1.

Digitized by Google

la saviissima Città di escludere finanche la eccezione dell'omicidio involontario; ma un Popolo umanissimo si avvisava conseguire la umanità, per la quale acquistò gran rinnomea, con far uso di quel rigore, ingiusto risperto al reo creduto, ma utile al Pubblico. Credeva potersi condennare a morte l'innocente per la sicurezza de' Cittadini, la quale certamente si conseguiva, con veder tolta ogni eccezione, o difesa. Non dovrebbe un tal sistema seguirsi del tutto, ma tra quel rigore, e la rilasciatezza della disciplina del Foro, rinvenirsi un giusto mezzo. E generalmente, nel castigo di tutti i delitti si dovrebbe avere innanzi agli occhi il pubblico interesse, e condennare come perniciose le sottigliezze, e gli arzigogoli del Foro.

XIII. *Difetti del Dritto Criminale di Malta.*

Debbesi nondimeno ben riguardare sul punto delle pene, che sieno proporzionate a delitti, e non sieno imposte gravi pene ad alcuni eccessi i quali di tal pena degni non sono. Specialmente debbesi avere riguardo a non imporre la pena di morte, se non quando l'eccesso interessa o la sicurezza de' Cittadini, o la Repubblica. Quando le pene eccedono la giusta proporzione, non si rinviene ne accusatore che ne porga la querela, ne testimone, che deponga il reato, nè Giudice che condanni il reo. Si elude in ogni rincontro la Legge, ed allora avviene quelche

Li-

Livio di alcuna Legge di Roma ſcriveva: *vix lata conſenuit*: La chiarezza può ſervire a ponerla in diſpregio, non già per farla oſſervare. Chiariſſime furono le Leggi promulgate in Roma per divietare i giuochi. Baſta nondimeno leggere il *Miles glorioſus* di Plauto, per ravviſare qual conto di quelle Leggi ſi aveſſe. Giovenale ci dimoſtra lo ſteſſo quando ſcriſſe:

Nec timet Aedilem moto ſpectare fritillo

I delitti frequenti ed uſuali colla ferocia delle Leggi non ſi eſtinguono punto, ma anzi alla Legge ſteſſa tolgono il vigore, come è avvenuto in tutte le Leggi del divieto de' giuochi. Anche in Roma ſi vide ben toſto privata di vigore la Legge Giulia, la quale impoſta avea la pena capitale agli adulterj, ſicchè potè ſcrivere Giovenale: *Jam nunc Lex Julia dormit*: Il Legislatore debbe fare uſo di una ſana ragione ſu di queſto punto. Delle volte per la frequenza de' delitti fa uopo imporre pene più gravi, e dare eſempli di giuſta ſeverità. Ciò però uſare ſi debbe contro a que' delitti che intereſſano la ſicurezza della vita, e de' beni, o qualunque altro fine dello ſtato ſociale. Negli altri per la frequenza conviene rallentare il rigore: Avvertì bene Seneca (1): *Pudorem tollis*

(1) *Seneca Lib. 3. de Benefic.*

Digitized by Google

tollit multitudo peccantium, & definit esse probri loco commune delictum : Quando le Leggi si armano d'ingiusto rigore, ne avviene quelche si compiange in Plauto : *Mores perdurerunt Legem in potestatem suam* : Il volere colle Leggi dibarbicare tutti gli eccessi, è un operare contro a' primi principj della Politica, approvati ancora da' Padri della Chiesa (1). I costumi ed talenti degli uomini non si cambiano con tali Leggi, e come scrisse Plutarco ne' Politici (2) : *Non modo non facile, sed ne tutum quidem.*

Un tale savio principio dettato dalle regole della sana Politica scuovre quanto sieno le Prammatiche di cotesto Principato raccolte nel 1723 piene di gravissimi falli, anche sul punto del castigo de' delitti. Chi mai potrebbe soffrire, che eccetto le ingiurie verbali, tutti gli altri delitti, si debbano avere come delitti pubblici, secondo che in quelle Prammatiche è statuito? L'ultimo Titolo delle Istituta poteva insegnare a quegli Uditori, quali delitti annoverare si debbano tra delitti pubblici, secondo le regole del buon governo. V' ha oggidì alcuni delitti sconosciuti agli an-

(1) *S. Tomas. 1. 2. qu. 76. Tostat.* nel *Lib. de optim: Principis.*

(2) *Plutarch. in Politic.*

Digitized by Google

antichi degni di essere allogati tra delitti pubblici, come è quello di frangere le Leggi della custodia della sanità, ma dovea ponersi quel particolare delitto, come una giunta, non già fare una Legge irragionevole. Il rendere tutti i delitti pubblici è lo stesso, che ponere a soqquadro la pace e l' onore de' Cittadini, e dar campo agl' ingiusti procacci. Quanti inconvenienti derivano dal rendere pubblici i delitti dell' adulterio, dello stupro? Egli è lo stesso, che esporre l' onore delle Famiglie alla rapacità de' scelerati, e specialmente de' Fiscali della Castellania, i quali sono la stessa sceleragine. Ogni uomo, che attaccato si vede in un articolo così dilicato, debbe redimersi con acchetare quelle arpie voraci. Il perchè ne' dominj ben regolati si divieta, senza la dimanda della parte interessata, anche l' assicurazione del Parto. E poi, qual cosa più ridevole quanto è quella di prescrivere la pena di scudi 25. a' mariti adulteri, cosicchè si costituisce per delitto pubblico un eccesso, che si riscatta, colla tenue somma di scudi maltesi 25.? Nonche negli adulterj, e negli stupri è insoffribile la divisa di pubblico delitto, ma ancora in tutti gli altri, come può ravvisare chiunque seco ponderare voglia gl' inconvenienti, i quali derivano dal ponere in balìa de' Fiscali, e di tutti gli accattoni, il turbare la pace altrui e specialmente degli offesi stessi, più volte cu-

Digitized by Google

cupidi di paſſare alcuni affari ſotto ſilenzio, che isfogare la loro vendetta.

Le Leggi contro a' furti ſono parimente ſeveriſſime, preſcrivendo la pena di morte per gli furti de' beni della ſacra Religione eccedenti gli ſcudi Malteſi 25., e cento per gli altri. Da più tempo ſi è ſcorto, che tali pene come non proporzionate a' delitti non ſi oſſervano, e ſe ſi oſſervaſſero, darebbero campo agli aſſaſſinj. Molto dovrei diffondermi per dimoſtrare quaſi tutte ingiuſte, ed irregolari le Leggi penali pubblicate coſtì nel 1723., ma il tralaſcio per non più tediare l' A. V. E.

La confuſione ancora ed i contradetti perpetui di quella ridevole compilazione, rendono inutili quegli giuſti rigori, de' quali alcune eſſo ſono animate. Tali ſono le Leggi ſulla cuſtodia della ſanità, punto dilicatiſſimo, e degno di eſſere ſoſtenuto e munito colla ſeverità delle pene. Ma in quella inetta compilazione, nel §. XLIV. ſi oſſerva diſtrutto tutto il giuſto rigore delle Leggi precedenti. Perilchè in un caſo occorſo nel 1779. non potè condennarſi uno, che frante avea le rigoroſe Leggi di Sanità, alla pena ordinaria, perchè l'accennato articolo richiedeva la circoſtanza del danno recato; e non bene ſi può intendere, ſe la Legge riguardante i luoghi ſoſpetti, debba intenderſi de' luoghi ſoſpetti di attuale contagio. Per tale ingiuſta ſeverità di quelle Leggi, e per la loro confu-

Digitized by Google

fusione ne avviene, che siccome non vi è regione in cui vi sieno le Leggi più severe, che in cotesto Principato, così non ve n'è altra in cui cui si castighino meno rei. Fa uopo che vi sia una proporzione tra i delitti e le pene, ed è necessario che le Leggi sieno chiare, e non vi sieno in esse eccezioni, le quali adattare si possano a rallentare tutto il loro giusto rigore. Siccome ciò è vero, così all'incontro stimo degni di severo castigo tutti coloro, che osano insegnare di doversi bandire la pena della morte, cioè l'unico sostegno della tranquillità pubblica e de'privati. Stimo inumano un tale sentimento, come quello che ben dire si può cagione di gravissimi eccessi. E quello contrario alla ragione, all'autorità di tutta l'antica, e la presente Legislatura, al costume di tutte le Nazioni, alle massime di tutti i Filosofi. Molto più che in qualunque altro, sarebbe pernicioso ne' Principali elettivi, ove la speranza istessa di ottenere le Grazie, togliendosi la pena dell'ultimo supplicio, servirebbe di sprone a tutti gli eccessi. Quindi attribuisco a sommo pregio dell' A. V. E. in aver conservate tali lodevoli usanze, e colla sua penetrazione ed acume non essersi lasciato trarre dalle prave suggestioni di coloro, che per ostentare una fortezza di spirito intimano alla umanità guerra così fiera. Così come forma una gloria immortale all'A. V. E.

l'

Digitized by Google

l'avere conſervato il Magiſtrato eretto, cioè il maggior ſollievo, che recare ſi potevà a coteſto Principato, ſiccome l' A. V. E. ha ſaputa ſpegnere tanti abuſi, così continuerà a ſvellerne la radice, con una regolata Legislatura armata di giuſto rigore, da oſſervarſi ſenza arzigogoli. Malta prima della voſtra inceſſante cura dire ſi potea una copia ſenza originale, inquanto era una unione di tutte le piggiori uſanze raccolte da varie regioni, e quivi allignate in maniera, che rinvenire non ſi potea l' originale, in cui tante ſconcezze ſulla miniſtrazione della giuſtizia unite ſi vedeſſero. Colla voſtra ſaviezza, ed inceſſante cura può ſperarſi, che ſi renda per l' oppoſito aſpetto, copia ſenza originale, per la unione de' più ſcelti e giovevoli iſtituti.

Fine del quinto, ed ultimo Ragionamento.

Digitized by Google

Iscrizioni fatte dall' Autore di questi Ragionamenti nel mentre era in Malta, per ponersi nel Magistrato.

Sulla Porta grande del medesimo.

FR. EMMANVELI ROHANIO M. H. O. M.
OB SAC. ORDINIS COMITIA PER ANNOS CXXXV
INTERMISSA
AD PVBLICAS RES PRO TEMPORE
ORDINANDAS
AVSPICATISSIME HABITA
SOLIDAM POPVLIS SERENITATEM ADSERTAM
SECVRITATEM VNDIQVE STATVMINATAM
LITTERARIVM CONTVBERNIVM, ET
GYMNASIA RESTITVTA
SALIENTIS AQVAE FLVENTA IMPENSE
AVCTA
AGRICOLATIONIS ET COMMERCII DIRIGVNDI
COLLEGIVM
MAGISTRATVM JVRIS DICVNDI SINE
PROVOCATIONE
IN HOC ANTIQVO JVRIS FORO INSTITVTA
MELITENSES GAVLITANI
TOT BENEFICIIS NEC LVSTRO EXACTO
COMPLETI
QVAS MODERATIM ABHORRET GRATES
PERENNI HOC REDDVNT MONVMENTO

Digitized by Google

Sopra la Porta di una Ruota.

FR. EMMANVELI ROHANIO M. H. O. M.

QVOD

SVPREMVM JVSTITIAE MAGISTRATVM

FORI SENTIBVS AVERRVNCTATIS

REORVM IMPENDIIS IMMINVTIS

CERTOQVE JVDICIARIO STIPENDIO

ADTRIBVTO

IN HAC PRINCIPE VRBE INSTITVERIT

ET INNVMERIS ALIIS BENEFICIIS

POPVLOS CVMVLAVERIT

VALLETTAE DECVRIONES

PRINCIPI DECESSORVM GLORIAM

SVPERGRESSO.

GLORIAE SIMVL ET GRATI ANIMI

MONUMENTVM P.

Digitized by Google

Sopra la Porta dell' altra Ruota.

FR. EMMANVELI ROHANIO M. H. O. M.
PRINCIPI POST HOMINES NATOS
GENTICIS ALIENIS ACCEPTISSIMO
QVI
SVPREMO IVSTITIAE MAGISTRATV INSTITVTO
IN NAVTICIS COMMERCIIQVE CAVSIS
AGVNDIS
ET QVAM CITISSIME FINIVNDIS
TAM APTE FORENSIA COMPOSVIT
VT PLANISSIMA FECERIT
ET FESTINATIONEM MATVRITATI
CONJVNXERIT
NAVICVLARII MERCATORES FAVSTA
PRECANTVR.



1041478

Digitized by Google

Digitized by Google

Digitized by Google



